

REGIO ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO  
BIBLIOTECA SCIENTIFICA

II SERIE: FONTI

VOL. XVIII

LA PRIMA REPUBBLICA ITALIANA  
IN UN  
CÂRTEGGIO DIPLOMATICO INEDITO  
(CORRISPONDENZA UFFICIALE COBENZL-MOLL)

A CURA  
DI  
PIETRO PEDROTTI

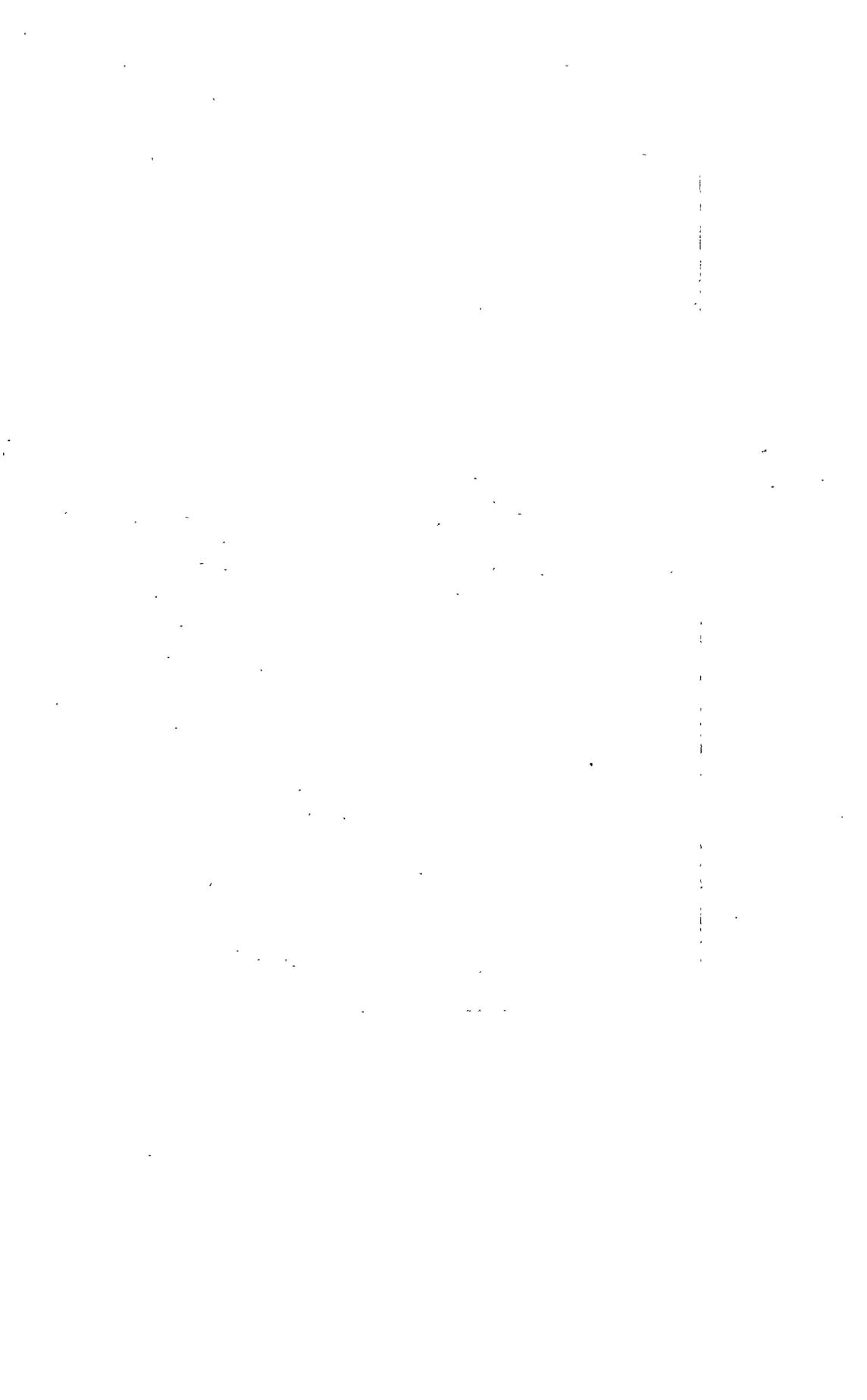
ROMA - VITTORIANO - 1937 XV

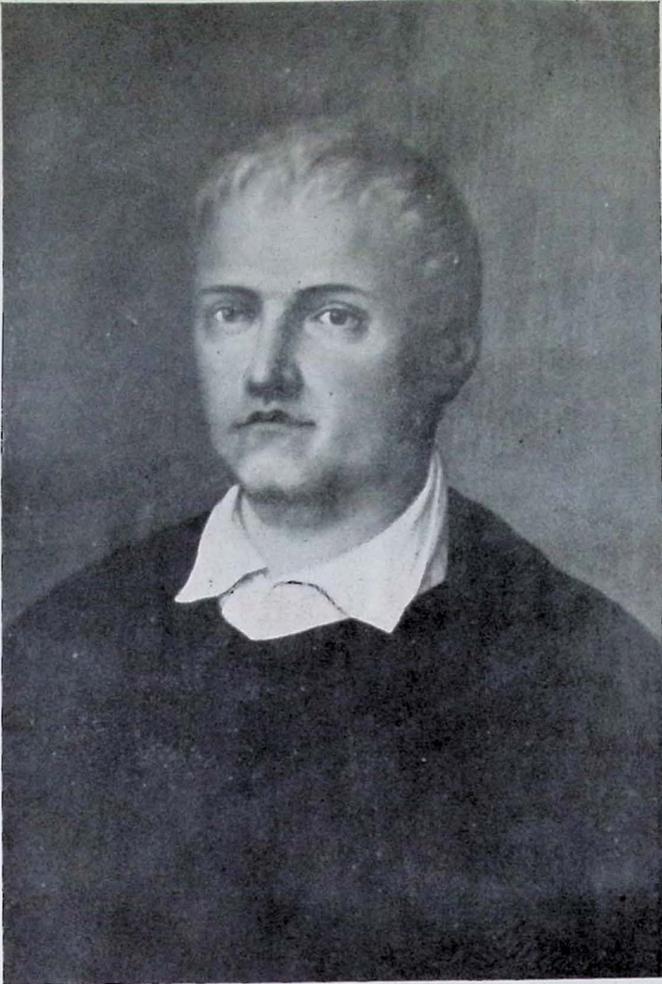




REGIO ISTITUTO PER LA STORIA  
DEL RISORGIMENTO ITALIANO

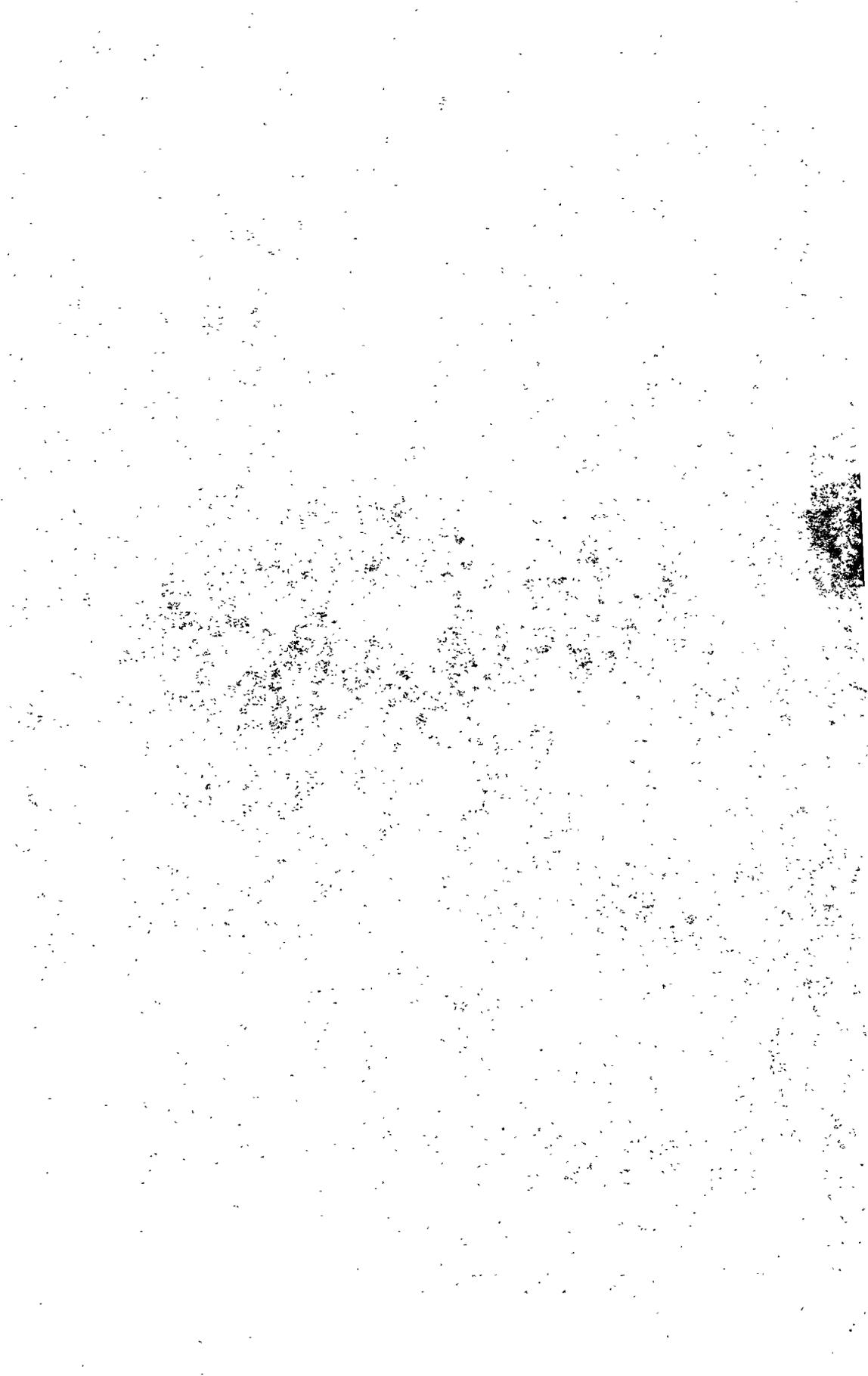






SIGISMONDO MOLL





REGIO ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO  
BIBLIOTECA SCIENTIFICA

II SERIE: FONTI

VOL. XVIII

LA PRIMA REPUBBLICA ITALIANA  
IN UN  
CARTEGGIO DIPLOMATICO INEDITO

*(CORRISPONDENZA UFFICIALE COBENZL-MOLL)*

A CURA  
DI  
PIETRO PEDROTTI

ROMA - VITTORIANO - 1937 XV



## PREFAZIONE





*Nel risveglio di studi sul nostro Risorgimento, sintomo significativo di una rinnovata coscienza nazionale, non è senza importanza trarre da immeritato oblio certe figure che esercitarono una decisa influenza sugli avvenimenti di cui furono protagoniste, ed anche sugli stessi destini della Patria.*

*Una fra queste è certo quella del patrizio lombardo conte Francesco Melzi d'Eril, che durante il periodo rivoluzionario ed imperiale, ebbe una inegabile notorietà per il suo grande prestigio, ma anche perchè nessuno ha tanto goduto la fiducia di Bonaparte, senza trovare fin qui un biografo e storico, giacchè quanto frammentariamente si scrisse su di lui, non può essere considerato degno tributo d'omaggio a quel grande italiano.*

*Nella speranza che l'attività patriottica e politica del Melzi abbia quindi presto completa trattazione, non è fuori luogo ricordare e porre in rilievo il più importante materiale d'archivio che lo riguarda.*

*Un gruppo di maggior mole di detti documenti, conosciuto sotto la denominazione Vice Presidente Melzi, rimase sempre a Milano: a quell'Archivio vennero consegnati dall'Austria dopo la guerra mondiale anche gli altri, conservati a Vienna, cioè il gruppo che alla morte del Melzi nel 1816 venne inventariato dall'archivista Sambrunico e quello che forma l'Archivio della I Divisione (quella parigina) del ministero degli esteri italiano, ivi spediti come materia di Stato. Il primo, che contiene solo una parte degli atti stralciati dalla totalità dal Sambrunico, è noto come Archivio Melzi, il secondo come Archivio Marescalchi: questi documenti, rimasti per tanti anni presso l'Archivio di Corte, di Stato e della Casa imperiale, formarono il Napoleonisches Archiv. Esso comprende 372 cartelle varie di contenuto, che trattano tutte le questioni agitate nel periodo napoleonico fra Parigi e Milano. A Vienna, all'Archivio Marescalchi furono premesse la cartelle dell'Archivio Melzi propriamente detto, contraddi-*

stinte nell'inventario fatto a Milano, coi numeri da 11 a 18, tutte insieme costituiscono appunto l'Archivio Napoleonico, i numeri da 1 a 8 dello stesso corrispondono ora ai numeri da 11 a 18 dell'Archivio Melzi: queste cartelle contengono le lettere del Melzi al Marescalchi in minuta o in copia ed hanno speciale importanza biografica.

Altro deposito, che utilmente completa questo fondo milanese, si trova ancora a Vienna: la serie cioè dei rapporti inviati al suo governo dal barone Moll, funzionario austriaco che, soggiornando a Milano quale commissario presso la Repubblica Italiana, vi svolse in realtà la parte di agente diplomatico.

Scopo del presente lavoro è di far conoscere tale importante corrispondenza politica.

Sigismondo barone de Moll de Mollenberg, di origine olandese, di nascita tedesco, aveva percorso la carriera amministrativa austriaca, nella quale doveva restare per un trentennio: dopo aver coperto varî incarichi in questo ramo nel Salisburghese, nell'Austria Superiore e nel Tirolo, venne nel 1789 nominato consigliere di governo, capitano distrettuale e commissario ai confini d'Italia a Rovereto. Colà egli doveva conoscere e sposare Anna Gonzales de Rivera, l'unica superstite della famiglia feudataria dei Fedrigazzi di Nomi, dalla quale ebbe otto figli, tre maschi e cinque femmine, affezionandosi a quei luoghi che egli considerava quale seconda patria.

Nel dicembre 1801 venne incaricato dal suo governo di una temporanea missione a Milano, per mettersi d'accordo con quelle autorità circa un'azione da svolgere per scoprire una estesa banda di contraffattori e spacciatori di cedole false del banco di Vienna. Egli attese per iniziarla l'installazione del nuovo governo, col quale concluse pure una convenzione relativa all'esportazione del grano verso il Tirolo (14 aprile 1802). Questo temporaneo e circoscritto mandato, doveva poi mutarsi in una missione politica permanente, senza però che gli venisse da parte del nuovo Stato mai riconosciuto il carattere diplomatico, fatto questo che doveva metterlo in una posizione difficile e falsa, e creargli un'atmosfera di sospetti e di diffidenze di cui non seppe mai — malgrado ogni meditata riservatezza — liberarsi. Arduo riesciva così il suo compito, nettamente tracciatogli dal suo governo: di guadagnare cioè gradatamente le confidenze del Melzi con frequenti visite, sorprendere le sue debolezze e i suoi scoraggiamenti, sollecitare le sue confessioni per poi trasmetterle a Vienna, presentargli di rimando le suggestioni e le lusinghe del Vice Cancelliere conte Cobenzl, esercitare, in una parola, presso di lui la parte di informatore e di tentatore, riuscendo per il suo tatto a corrispondere appieno alle speranze in lui riposte.

Quando egli giunse a Milano aveva già quarantacinque anni, era carico di famiglia ed economicamente molto scosso dall'ultima guerra. Nuovo alla carriera diplomatica, vi si acconciò lusingato da un trattamento migliore, che non tardò a trovare insufficiente, come risulta dalle sue frequenti richieste di aumento di stipendio e — date le difficoltà del suo mandato — di riammissione nella carriera amministrativa, da lui lasciata a malincuore.

Il Moll doveva però abbandonare quel posto solo nella primavera del 1805, quando la Repubblica Italiana si tramutò in Regno.

Ancora nel settembre di quello stesso 1805, egli venne nominato commissario civile presso l'armata d'Italia, incarico che — per l'infelice esito della guerra — fu necessariamente breve: chiamato poi a Vienna, ricoprì per oltre un anno la carica di i. r. ciambellano, che doveva coronare la sua attività di fedele funzionario austriaco: infatti sedici mesi dopo aver lasciato Milano, egli venne pensionato coll'autorizzazione di risiedere fuori di stato, nella sua casa di Villa Lagarina presso Rovereto nel Trentino, regione che in seguito alla pace di Presburgo appartenne per quasi un quinquennio alla Baviera.

Indarno quel nuovo governo, conoscendo i suoi meriti, ricorse ai suoi lumi ed al suo consiglio: più fortunato fu invece il generale Vial il quale — quando il bavarese Circolo dell'Adige stava per essere incorporato all'Italia col nome di Dipartimento dell'Alto Adige — pensò al Moll per metterlo alla testa della Commissione incaricata appunto del nuovo assetto amministrativo, seguendo in tale designazione anche l'unanime voce del paese, che lo indicava come l'unica persona atta a coprire l'alto incarico. E il Vial non si era davvero ingannato, perchè il Moll in soli sei mesi seppe sbrigare un gran numero di affari arretrati per la caotica amministrazione da lui trovata in seguito alla sommossa tirolese del 1809 ed alla lunga guerra che ne seguì; compiuta la sistemazione definitiva del dipartimento, venne nominato presidente del Consiglio Dipartimentale.

A questa sua alacre, intelligente attività, si deve la nomina a senatore del primo Regno d'Italia ed a conte, titolo questo che non gli venne riconosciuto dal governo di Vienna.

Col ritorno dell'Austria nel Trentino, il Moll si ritirò a vita privata, passando gli ultimi anni della sua movimentata esistenza — che doveva finire nel 1826 — a Villa Lagarina, occupato nella sua passione preferita, l'agricoltura, in studi filosofici e letterari, mantenendo buone relazioni con un largo stuolo di eminenti personalità del suo tempo. Il figlio suo Giovanni, spentosi in tarda età dopo la seconda metà dello scorso secolo, aveva seguito la carriera militare raggiungendo il grado di generale brigadiere: egli venne spesso ricordato dagli

storici dell' epoca del primo Impero, avendo coperto la carica di ufficiale d' ordinanza del duca di Reichtasdt, presso il quale si trovava quando morì; una figlia, Eleonora, andò sposa al milanese generale napoleonico barone Antonio Bonfanti (¹).

\* \* \*

L'importanza politica della missione Moll a Milano è già stata rilevata da Alberto Pingaud nella sua documentata opera « Bonaparte, Presidente della Repubblica Italiana »: egli anzi largamente si serve del carteggio suo, per chiarire ed illustrare gli episodi più caratteristici di quell'effimero stato e per lumeggiare la personalità del Vice Presidente Melzi; si può anzi dire che esso ne formi la fonte principale.

Questa corrispondenza diplomatica, costituita dai rapporti del Moll alla Cancelleria di Vienna e dalle minute dei dispacci a lui diretti dal vecchio conte Francesco Colloredo — al quale spettava come ministro di gabinetto la direzione degli affari esteri — e soprattutto dal Vice Cancelliere conte Luigi Cobenzl — che aveva l'effettiva cura di quel dicastero — si trovano, come abbiamo ricordato, presso l'Archivio di Stato di Vienna.

Il Moll, diligente e meticoloso funzionario, ordinò e raccolse nel suo archivio privato tutto il materiale che si riferisce a tale missione, materiale che venne dato in custodia dal pronipote barone Leopoldo Moll — assieme a tutto l'archivio di quel nobile casato — alla Biblioteca Civica di Rovereto, dove abbiamo potuto esaminarlo e studiarlo.

La parte che si riferisce al suo soggiorno milanese consta di parecchie grosse cartelle, che concernono l'azione da lui svolta per scoprire i falsari delle cedole false del banco di Vienna, per l'esportazione del grano, per il rilascio dei passaporti ed una grande varietà d'altri affari. Venti portano per titolo Atti e corrispondenze politiche e contengono i bisettimanali rapporti del Moll al Colloredo, il quale dirigeva pure l'aulica Cancelleria d'Italia, densi di notizie, informatissimi, che offrono un quadro vivo e mosso dell'agitata vita del tempo, affollati di personaggi rappresentativi, cronistoria fedele degli avvenimenti politici e mondani della capitale lombarda, corredati da ordinanze, stampati, disposizioni legislative e da una nutrita corrispondenza del Moll coi maggiori esponenti della Repubblica Italiana. Altre sette cartelle contengono i documenti che

(¹) PEDROTTI P., *L'attività pubblica del barone Sigismondo Moll durante il primo Regno d'Italia* in « Studi Trentini di scienze storiche », 1936, a. XVII, n. 2.

formano oggetto del presente lavoro, cioè le relazioni diplomatiche riservate del Moll (5) e le lettere del Vice Cancelliere a lui (2): esse portano numeri romani e sono in gran parte munite di indici, pur troppo non completi.

La serie di questi rapporti riservati, quasi tutti in cifra, e che per esigenze di spazio abbiamo dovuto qua e là riassumere, ha inizio con quello del 26 aprile 1802 e finisce — senza tener conto di alcuni isolati, a missione ultimata da Rovereto — con quello del 17 aprile 1805: le conversazioni col Melzi, che ne formano la parte più interessante, avvenivano in francese e talora in italiano e in tali idiomi — che il Moll conosceva perfettamente — sono pure da lui riprodotti con scrupolosa esattezza, mentre in tedesco sono invece i commenti, gli apprezzamenti personali e le interpretazioni dei fatti dal Moll vissuti, come pure la ricostruzione di situazioni e di stati d'animo non altrimenti tramandati, che dinotano in lui acutezza e profondità di giudizio ed un notevole spirito d'osservazione: in francese — salvo alcuni pochi in tedesco — sono i dispacci del Cobenzl e del Colloredo. Per comodità del lettore, tutta questa corrispondenza è qui riprodotta in italiano.

\* \* \*

In questi discorsi intimi — che il Melzi non avrebbe certo affidato alla carta, ma che trovano posto invece in una conversazione confidenziale — egli ricorda con qualche cenno anteriore, un decennio di storia italiana, dal 1796 — quando egli divenne il confidente di Bonaparte — al 1801 ed al triennio 1802-05, in cui fu collaboratore prima e rappresentante poi della sua autorità a Milano.

In essi egli evoca a quel funzionario austriaco le varie fasi della sua carriera politica: dalla presa del ponte di Lodi — avvenimento decisivo nella sua vita, dove per la prima volta s'incontrò col grande corso —, alla parte da lui presa a Rastadt, dove con franchezza espose le sue vedute circa la Cisalpina, per attirare l'attenzione di quel consesso sulle tristi condizioni del suo paese: dalle speranze dopo Marengo di una nuova Italia libera ed indipendente, ai propositi generosi di conquistare il genio di Bonaparte alla santa causa nazionale, cominciando a cercare un terreno d'intesa su alcune questioni fondamentali, perchè il nome della Patria non s'incidesse invano a Lione, dove — come osserva il Da Como — valse l'alleanza dei cuori, perchè il dittatore si sentisse forzato di ribattezzare italiana quella repubblica, che pareva costituirsi sotto l'impulso del suo arbitrio: dalle simpatie generali che lo accompagnarono al potere da lui assunto senza esitazione, fondendo strettamente i destini suoi con quelli del

suo paese, alle vicende in fine del nuovo stato, in cui, quale Vice Presidente, era la forza più viva e sulle quali egli più a lungo s'indugiò in questi colloqui col Moll.

La sua parola, sempre avvincente e colorita, assume talora al ricordo dei più significativi episodi della sua agitata vita pubblica e delle delusioni causategli dal governo che serviva, un tono aspro ed amaro.

I multipli incidenti che formano la trama di questi colloqui, si raggruppano attorno a due grandi questioni, il cui sviluppo domina l'esistenza stessa della Repubblica ed assorbono tutte le preoccupazioni governative: quella del suo assetto interno, regolato dalla Consulta di Lione, e quella della sua configurazione esterna, posta, piuttosto che risolta, dal trattato di Lunéville, quindi sempre insoluta.

I problemi di politica interna riguardavano la grave e complessa questione costituzionale, aperta il giorno in cui l'opera di Lione fu sottoposta alla prova della pratica. L'azione di governo cominciata per il Melzi nel 1802, doveva continuare nei due anni successivi: essa fu durissima per le lotte e contrarietà di ogni genere da lui sostenute per il bene della Patria, fra le tendenze demagogiche da un lato ed i principî autoritari del Primo Console dall'altro, fra i tentativi di rialzare la pubblica coscienza, di rischiarare lo spirito dei suoi concittadini, di prepararli alle nuove istituzioni ed il faticoso e costante suo sforzo per combattere le istituzioni della Francia sul suo paese, per la cui indipendenza egli lottò senza tregua.

I fondamentali difetti del regime consistevano per lui nell'incapacità del personale governativo e nella debolezza del potere esecutivo. In mancanza di istituzioni abbastanza vecchie per supplire alle manchevolezze degli uomini, egli non vedeva la prosperità del nuovo Stato che nel prestigio del suo capo. Però la stessa necessità della presidenza del Bonaparte, mostrava d'altro canto gli inconvenienti dell'ibrido sistema, che — dando alla Repubblica due capi, l'uno all'interno, l'altro fuori — rendeva difficile ed incerta la loro comune azione, tanto più che questi due uomini non erano neppur accostati per la comunità delle idee: la loro collaborazione doveva così far scoppiare un disaccordo profondo, che sembrava senza rimedio, poggiando sul concetto fondamentale di governo e sui rapporti della nuova Repubblica con la Francia.

Da queste deficienze istituzionali, dovevano quindi nascere gli attriti ed i contrasti, che un testimonio d'alto valore, quale il Melzi, ricordava nei suoi colloqui col Moll con convinzione profonda, riannodandosi sempre ad una interpretazione coerente ed organica di quelle norme, che avrebbero dovuto regolare a suo avviso la vita degli uomini e dei popoli. Un irriducibile conflitto d'opinione fin dall'inizio si manifestava nei rapporti politici e finanziari della

Repubblica con la Francia, considerando egli l'occupazione militare francese come un aggravio intollerabile al bilancio dello Stato, proponendosi anzi di farlo gradatamente cessare, quando la formazione di un'armata nazionale rendesse inutile la presenza sul suolo della Patria di truppe straniere. — Divergenze erano del pari e presto sorte per la creazione di una diplomazia nazionale, desiderata dal Melzi, osteggiata dal Bonaparte; anch'esse dovevano provare la precarietà della situazione internazionale del nuovo Stato, non potendo esso prescindere da ogni relazione diretta con quelli vicini. — Ragione di inquietudine per lui era pure quanto avveniva oltr'Adige nella Venezia, dove perdurava un vivo malcontento per il fatto che l'Austria non aveva a suo giudizio appreso l'arte di assimilare le popolazioni soggette, tanto più che dopo Campoformio essa avrebbe potuto con una buona amministrazione far dimenticare ai nuovi sudditi la perdita della loro indipendenza. Queste apprensioni del Melzi erano anche determinate dal fatto che i rifugiati veneti — molto ingombranti a Milano — non cessavano di sollevare l'opinione pubblica contro l'Austria, trovando un inatteso sostegno nella persona del Murat. Il linguaggio maldestro di costui nei loro confronti, rispondeva secondo il Melzi, a certe preoccupazioni dello stesso Bonaparte, il quale — forzato ad abbandonare la Venezia a Campoformio ed a Lunéville — serbava se non il rammarico d'averla polonizzata, almeno la segreta speranza di ricuperarla, onde espellere gli Austriaci dalla penisola e riacquistare così la fiducia di molti suoi primi partigiani in Italia.

Da questi più o meno confessati rapporti dei rifugiati veneti col Murat coglieva l'occasione di ricordare al Moll i suoi attriti con quel generale, che fra il 1802 ed il 1804 dovevano assumere proporzioni sempre più gravi. Il generale in capo, ferito nel suo amor proprio, nelle sue ambizioni, isolato, in un ambiente che egli avrebbe voluto dominare, doveva diventare facile preda degli intriganti disposti a lusingare i suoi risentimenti e la sua vanità. Erano i falsi patrioti che non avevano potuto ottenere dei posti, di cui il Melzi sventava le cupide e ambiziose trame, gli alti ufficiali francesi rapaci e violenti, che sapevano ascoltata in alto la voce di lui, i fornitori ed i finanzieri in cerca di loschi affari, che trovavano un ostacolo nella sua austerità vigile e costante, i quali coprivano gli intrighi più neri col nome del Murat. Fra quella turba di avventurieri, costui si era creata una polizia particolare, pagata coi denari della Repubblica, che aveva lo scopo di scuotere la fiducia del Primo Console nel Vice Presidente, attribuendogli mire emancipatrici e propositi antifrancesi.

Rimasta senza effetto questa prima campagna denigratoria contro il Melzi, Murat non si diede per vinto, attendendo il momento opportuno di perderlo in altra guisa. Questo piano, che nei rapporti del Moll trova degno rilievo, doveva verificarsi nel 1803 col cosiddetto affare Ceroni: esso, pur assumendo le pro-

porzioni e la gravità di una crisi politica, non era in fondo che un episodio della rivalità fra due uomini e due principi di governo. Bonaparte, in mezzo alle gravi preoccupazioni per l'imminente lotta contro l'Inghilterra, sembrò per un istante perdere la sua calma e dare ascolto alle suggestioni del cognato, provocando le dimissioni del Melzi che non accettò, ed al quale anzi rinnovò la sua fiducia, non volendo che i suoi principali collaboratori in Italia si sottraessero contemporaneamente in quel critico momento alle loro responsabilità: pretese anzi una riconciliazione, che essendo insincera, non poteva significare oblio; infatti quegli antagonismi — malgrado ogni apparenza esteriore — dovevano cessare solo quando Murat venne sostituito dal generale Jourdan, lasciando definitivamente l'Italia.

La grande guerra europea contro l'Inghilterra, in cui venne trascinata la Repubblica Italiana appena sortita da quell'affare e che doveva turbare la tranquillità dei suoi abitanti, è altro argomento ricordato dal Melzi al Moll. Senza essere direttamente interessata a quel conflitto, la Repubblica vi doveva compiere però una certa parte, giacchè il gabinetto britannico mai aveva potuto rassegnarsi a vederla presieduta dal Bonaparte, nè a soffrire la prolungata occupazione militare, aggravata per di più dalla riunione al Piemonte. — Altri argomenti egli trattava ancora: il gravoso ed ineguale peso degli alloggiamenti militari, le grosse esigenze di straordinari contributi e di prestiti onerosi, la contesa da lui sostenuta contro le cupidigie francesi sul ducato di Parma alla morte di Ferdinando di Borbone, il complotto pseudo patriottico immaginato dal napoletano Marulli, sfruttato dal generale Giuseppe Lechi, uno dei più accaniti nemici del Melzi e che avrebbe voluto compromettere in quest'affare, nient'altro che un pretesto invece da parte sua per farsi richiamare dalle Calabrie, dove le sue prevaricazioni lo rendevano odioso.

Ampio rilievo diede il Melzi in questi colloqui ai problemi internazionali, esponendo al Moll un progetto di sistemazione politica europea, che maturava da tempo, a cui erano connesse le sorti del suo paese. Mente posata e tuttavia penetrante, anche non illudendosi sulla realizzazione dell'ideale unitario, già radicato nell'anima di molti patrioti italiani, non era uomo da nascondere quella profonda convinzione divenuta generale dopo le prove degli ultimi anni, per cui nell'interesse della pace una resurrezione di una Cisalpina sotto la dipendenza francese — come già espose, quasi precorrendo i tempi, in una nota lettera del febbraio 1801 al nipote Palafox — avrebbe costituito per la sua inferiorità oggetto di cupidigie e di discordie. Egli, considerando la monarchia temperata come il migliore dei governi e l'unità repubblicana di tutta l'Italia una follia, avrebbe auspicato quindi una nuova costituzione politica, che desse vita ad un nuovo libero stato, migliore e più durevole garanzia delle frontiere naturali

della Francia ed elemento vigoroso di unione latina. Quel piano, invero più bello che pratico, doveva consistere nel ripristino in Italia della vecchia politica di equilibrio a mezzo di uno stato monarchico, con alla testa un principe di una casa secondaria (pensava dapprima alla Spagna), vincolato con un legame federativo o un patto di famiglia alle altre sovranità del bacino del Po, facendo dell'Italia del Nord un paese neutro intermediario fra la Francia e l'Austria, che non avrebbero così avuto più ragione l'una di mantenervi guarnigioni, di conservare l'altra una posizione offensiva. Nel caso tale progetto non fosse riescito, ne aveva pronto un altro più modesto e che riteneva più attuabile, fondato sullo stesso principio, cioè di indennizzare il granduca di Toscana spodestato a mezzo della Venezia e della Cisalpina, fuse in uno stesso stato monarchico: esso venne da lui esposto a Rastadt al Cobenzl, entro quello stesso anno al cardinale Caprara e nel gennaio '02 a qualche persona influente durante i Comizi di Lione ed al Talleyrand, che in massima non vi era contrario.

Per la forza degli avvenimenti egli dovette però, temporaneamente almeno, abbandonare questi piani e, non vedendo alcun Italiano capace di imporsi ai suoi compatriotti, dovette acconsentire all'assunzione di Bonaparte al posto supremo, pur riconoscendo che tal nome era un meno peggio ed un oggetto di allarme per l'Europa.

L'idea però di assicurare l'equilibrio e la tranquillità in Italia, collocando il granduca di Toscana a Venezia non gli dava tregua anche dopo assunto il potere, parlandone spesso e con calore al Moll, mettendo in luce la sua potenza d'illusione nel difendere un progetto che, se era certo ispirato da un encomiabile patriottismo, rilevava d'altra parte una deficiente conoscenza delle pratiche realtà.

La guerra con l'Inghilterra e le complicazioni territoriali che essa aveva fatto nascere, gli sembrava dovessero finalmente offrire la desiderata occasione di realizzarlo.

Vedeva da una parte l'Hannover tolto dalle armate francesi all'Inghilterra, dall'altra l'Austria, desiderosa di trovare in Italia una sistemazione al granduca di Toscana spodestato, sollecitare — e non senza probabilità di riuscita, a suo avviso — da Bonaparte il cambio per quel principe di Salisburgo contro Venezia, della cui perdita la Corte di Vienna avrebbe dovuto essere indennizzata a sua volta con la Slesia, oggetto costante dei suoi rimpianti, e il Re di Prussia con l'Hannover, da lui desiderato, assieme alla provincia di Osnabrück e ad una parte della Galizia settentrionale. Questo supposto scambio territoriale che la guerra rendeva possibile, ridestava le speranze del Melzi, di dare cioè consistenza ad un solo stato formato della Repubblica Italiana, della Venezia, del Piemonte sotto la presidenza del granduca, col diritto di designare il successore in modo di ristabilire di fatto il reame ereditario di Lombardia. Tali erano le

basi di questa sistemazione internazionale, che — espellendo l'Austria dall'Italia — avrebbe tolto alla Francia ogni ragione di lasciarvi truppe e — facendo sparire ogni punto di contatto fra i due stati — li avrebbe determinati a concludere un'alleanza alla quale, per comunità di interesse, avrebbe probabilmente acceduto anche la Prussia: in tal modo sarebbe stata assicurata secondo lui, per lungo tempo, la pace continentale e la Repubblica Italiana, ampliata e rinvigorita, avrebbe guadagnato finalmente l'agognata libertà.

Tale progetto non si sentiva il Melzi di proporlo direttamente al Bonaparte; era all'Austria, come egli suggeriva al Moll, che voleva lasciare la cura di prenderne e seguirne l'iniziativa. Nel suo pensiero cioè, il gabinetto di Vienna — senza offrire bruscamente la sua alleanza alla Francia — avrebbe dovuto prima preparare con abili sondaggi il terreno, inviando in seguito per concluderla, l'arciduca Carlo, l'unico principe austriaco altamente stimato dal Primo Console, forse perchè lo sapeva animato da eguale simpatia verso di lui.

Con grande rammarico del Melzi la risposta di Bonaparte tardava: innumerevoli ed inesauribili erano i pretesti addotti da lui per giustificare tale silenzio. Per ingannare la sua impazienza, immaginava così nuove combinazioni atte a condurre per altre vie al risultato desiderato, fra cui il matrimonio di un arciduca con la vedova Regina d'Etruria, come altra basata sull'interessamento della Russia per il Re di Sardegna, pensando che l'Imperatore Alessandro potesse ottenere dal Primo Console per quel Sovrano le Legazioni, sperando dal canto suo compensi per la Repubblica Italiana in Piemonte.

Il Melzi sognava tirar partito insomma da tutte le brame che agitavano e da tutti gli avvenimenti che attraversavano la politica europea; e giammai uomo di stato, osserva il Pingaud, ha spiegato un'ingegnosità più inventiva per sopprimere sè stesso e sacrificare il suo vantaggio alle sue aspirazioni nazionali.

La sprezzante categorica, negativa risposta di Bonaparte, che non vedeva in tutto questo affare che una manovra dell'Austria per seminare zizzania in Europa ed un tentativo del Moll per attribuirsi un compito che non aveva e darsi dell'importanza, doveva troncare le belle speranze del Melzi. Egli infatti sortiva da questo insuccesso con una disillusione di più e qualche scrupolo di meno, col prestare compiacente orecchio — all'insaputa del Primo Console — alle interessate e segrete comunicazioni viennesi, sempre più abituandosi a prendere uno straniero per confidente dei suoi intimi sentimenti, coll'avventurarsi in tal modo ostinatamente per una via che, per quanto abbia le attenuanti del patriottismo, era certo pericolosa per la sua lealtà.

I contrasti che subiva la sua azione di governo, assieme alle delusioni per il tramonto dei suoi piani politici, lo dovevano esasperare infatti sempre più: colla prontezza allo scoraggiamento che gli era solita, non potendo ispirare per tante

amarezze agli altri la confidenza che gli mancava, si confidava al Moll col quale i colloqui dovevano diventare sempre più intimi e frequenti.

Come appare appunto dal carteggio che qui si esamina, in cambio di queste confidenze, il Vice Cancelliere faceva rimettere al Melzi — che ne rimaneva molto lusingato, pensando servirsene a beneficio del suo paese — i dispacci del gabinetto di Vienna con quello di Parigi, che stavano per assumere grande importanza.

Si apriva infatti il periodo delle pratiche, che dovevano iniziarsi con il riconoscimento di Francesco quale Imperatore ereditario d'Austria e terminare con la proclamazione di Bonaparte a Re d'Italia, periodo in cui si dovevano accentuare le divergenze fra gli intimi sentimenti del Melzi e la sua parte ufficiale, le sue idee politiche e gli ordini del Primo Console. Tali divergenze si dovevano trascinare a lungo, senza che egli avesse d'altra parte il coraggio di rinunciare ad una missione, che continuava ad esercitare contro genio, approfittando del potere e delle compiacenti confidenze del governo di Vienna per perseguire i suoi scopi nazionali. Così, prima ancora che Napoleone prendesse una decisione definitiva nei riguardi dell'Italia con la Corte di Vienna, il Melzi — conoscendo la trama diplomatica fra i due governi — consigliava a mezzo del Moll quello austriaco ad indirizzare discrete ma ferme riserve sulle eventuali modificazioni che Napoleone intendesse prendere nei riguardi della Repubblica Italiana. I negoziati però relativi alla costituzione del Regno d'Italia dovevano subire una sosta. Ciò non di meno questo scambio preliminare di vedute non fu inutile all'Imperatore Francesco, avendo per risultato di fargli conoscere da un lato lo scopo e la tattica di Napoleone, dall'altra il grado di resistenza che incontravano le sue ambizioni e le probabilità che il Melzi aveva per la realizzazione dei suoi piani patriottici.

Durante questo periodo di aspettativa altre contrarietà dovevano togliere la pace al Melzi, come appare dai rapporti del Moll: da Parigi anzitutto per altra categorica ripulsa alle sue ripetute richieste di diminuzione di spese e di aggravii per il mantenimento dell'esercito francese e per la nomina del generale Pino a ministro della guerra, persona che egli non reputava degna di coprire tale carica, — poi da Vienna, per l'invio fattovi dal governo della Repubblica Italiana di Giuseppe Tambroni. Costui, recatosi nella capitale austriaca coll'incarico specifico e circoscritto di raccogliere carte d'archivio da trasportare a Milano — arrogandosene uno politico che non aveva e forse col segreto desiderio di compromettere il Vice Presidente — fece mille proposte sconsiderate ed infondate sugli avvenimenti del giorno, asserendo anzi che il Melzi si sarebbe opposto con fermezza alle ambizioni di Napoleone e che l'Austria nel suo stesso interesse avrebbe dovuto appoggiarlo in tale ferma resistenza.

Il Melzi, prima di partire per Parigi, chiamatovi per i negoziati circa il cambiamento di regime in Italia, azzardò una pratica certo ispirata a buone intenzioni, ma in cui si poteva vedere un atto di duplicità nei riguardi di Napoleone, che gli accordava sempre la sua piena fiducia. Disperando cioè ormai di ottenere solo da lui le domandate concessioni, la separazione cioè per l'avvenire delle due corone, per il presente la soppressione del tributo militare, il riconoscimento del nuovo stato da parte dell'Austria e la consultazione dei collegi elettorali, e non volendo d'altra parte rinunciarvi, — egli pregò il Moll di far seguire a Parigi per l'intermediario di una sua persona di fiducia in un linguaggio convenzionale, le ulteriori notizie che avrebbe ricevuto dal suo governo sulle eventuali trattative diplomatiche fra Austria e Francia nei riguardi dell'Italia. Questa domanda d'informazione, ne implicava necessariamente una di concorso in una questione interna, da trattare col capo dello stato. Lungi dal rendersi conto della scorrettezza di tale atteggiamento, egli vi perseverò: apprese così che l'Imperatore, venuto il momento, si sarebbe opposto alla nomina di Napoleone come Re ereditario di Lombardia, facendo appunto assegnamento, per scartare tale eventualità, sull'accordo e sul concorso suo quale Vice Presidente, tanto più che altre notizie giunte da Parigi sembravano giustificare questa intransigenza dell'Austria. Contando quindi su un decisivo intervento di Vienna, per guadagnar tempo e capovolgere i progetti in corso, egli teneva quel governo di continuo al corrente di ogni sua azione, credendo in tal modo di lottare per l'indipendenza del suo paese: questo intervento si effettuò alla fine, ma col risultato di precipitare gli avvenimenti invece di ritardarli.

Mentre infatti gli affari italiani alla fine di dicembre sembravano sospesi, l'ambasciatore Filippo Cobenzl, recatosi alle Tuileries ad esprimere le anticipate riserve del suo Sovrano ad ogni eventuale cambiamento politico e territoriale da apportarsi nella penisola al trattato di Lunéville, veniva ricevuto male da Napoleone, il quale — appunto seccato per tali riserve — decise di accelerare le cose, e mettere l'Austria di fronte al fatto compiuto. Sotto il pretesto di congedare i deputati italiani che si trovavano a Parigi, li convocava così in fretta per significar loro che la Repubblica non poteva sussistere nello stato attuale, minacciata com'era da ogni lato, che se essa aveva sino allora conservato la sua integrità lo doveva unicamente a lui suo Presidente: i deputati erano in tal modo avvertiti che all'infuori di lui non vi era salute, egli giustificava anche l'immediato cambiamento col fatto che tutti i rapporti politici d'Europa erano mutati. Scartata quindi la possibilità di trasformare la Repubblica in uno stato monarchico sotto lo scettro di un principe austriaco, la scelta come re non doveva ormai cadere che su di lui o su di un membro della sua famiglia, colla riserva che in un caso come nell'altro vi sarebbe stata, dopo la sua morte, separazione fra le persone e

le famiglie regnanti. Napoleone, quasi divinasse manovre segrete e volesse prevenir domande indiscrete, disse ancora di sapere che l'ambasciatore Cobenzl aveva espresso ad uno di loro (volendo designare probabilmente il Melzi, che durante la sua permanenza parigina ebbe spesso occasione di avvicinare l'ambasciatore austriaco) le formali riserve della Corte di Vienna alle progettate innovazioni e di non comprendere come un uomo di buon senso avesse potuto esprimersi in tali termini, annunciando di avere un agguerrito esercito sotto le armi e di essere il più forte: i deputati presenti ascoltarono mutoli quell'aspro discorso e non fiatarono.

Il primo gennaio 1805 Napoleone scriveva all'Imperatore Francesco una lettera con la quale gli presentava la nomina del fratello Giuseppe a Re d'Italia come un fatto compiuto: prima però che tale combinazione fosse accettata a Vienna, essa doveva cadere a Parigi per le resistenze dell'interessato principale. Questa effimera candidatura determinava un vero allarme all'estero. A quel progetto intanto un altro ne seguiva in favore di Luigi, che aveva un secondo figlio, ma anche di questo identica fu la sorte. Tale scacco metteva Napoleone in una posizione imbarazzante al cospetto dell'Europa: ritornava così bruscamente al suo progetto primitivo; egli stesso cioè sarebbe Re d'Italia e si recherebbe a Milano per l'incoronazione. Le sfere politiche milanesi partecipavano dell'ignoranza del pubblico sul prossimo avvenimento: certe apprensioni, giustificate dai sentimenti e dall'attitudine dell'Austria, non dovevano però mancare. La Corte di Vienna infatti non solo diede una risposta evasiva all'annuncio della designazione di Giuseppe (23 gennaio), ma ne prendeva pretesto per sollecitare a Parigi qualche compenso territoriale.

Era del resto plausibile che essa si allarmasse alla progettata repentina riunione delle due corone di cui le si aveva annunciata la separazione e che vedesse una minaccia per la Venezia nell'erezione di un Regno d'Italia dipendente dalla Francia. Napoleone prevedendo ciò, scriveva il 17 marzo a Francesco, tentando di spiegare la smentita apportata ai suoi atti ed ai suoi impegni anteriori, limitandosi ad invocare la necessità di attenersi al voto degli Italiani.

La proclamazione di Napoleone a Re d'Italia era stata accolta con sommessa rassegnazione dai rappresentanti della Repubblica Italiana, con calorosa ammirazione dalle autorità francesi, con ostile diffidenza dalle corti europee. Nella speranza di suscitare un supremo risveglio di indipendenza fra qualche personalità più influente di Milano, il Cobenzl incaricava il Moll di mostrar loro — in assenza del Melzi, sempre a Parigi — copia della corrispondenza scambiata negli ultimi tre mesi fra Parigi e Vienna circa l'Italia; naturalmente vi figurava la lettera del primo gennaio 1805; essa doveva provare che Napoleone, aveva disposto delle sorti degli Italiani, prima ancora di consultarli. Il Moll sconsigliò

invano quel passo pericoloso, ma senza essere ascoltato; a malincuore dovette così eseguire gli ordini ricevuti, limitandosi però a comunicare quei documenti a tre personaggi da lui ritenuti discreti, Moscati, Dal Verme e Taverna, che ne rimasero meravigliati ed indignati: il primo — non pensando alle conseguenze — divulgò quelle indiscrezioni ed il rumore che ne seguì giunse anche a Napoleone. Nello scoppio del suo risentimento, egli ingiunse a Talleyrand di protestare altamente presso la Corte di Vienna per questo intrigo ed a Marescalchi trasmise l'ordine di scacciare al più presto da Milano il barone Moll, incomodo strumento dell'Austria, ciò che anche avvenne malgrado le giustificazioni tentate dal Cobenzl presso l'ambasciatore francese Larochefaucald in difesa di quel suo subordinato, questa volta involontario suo complice. Combinazione volle, che proprio in quei giorni il Moll — appena rimessosi da una grave malattia — avesse chiesto i passaporti per recarsi in cura alle acque di Recoaro, ma effettivamente coll'intenzione, del resto ripetutamente manifestata, di abbandonare la carriera diplomatica, che gli aveva causato tante amarezze e di non far più ritorno alla sua sede: la popolazione, in orgasmo più che mai in quei giorni, doveva interpretare quella partenza come un segno foriero di guerra con la potenza vicina.

Questa ingloriosa fine della missione del Moll a Milano con tutte le peripezie che vi furono connesse, forma l'oggetto dell'ultima parte del carteggio qui pubblicato, in cui la persona del Marescalchi, cieco strumento degli ordini imperiali, doveva sostituirsi al Melzi con disposizioni ben mutate nei confronti di quel funzionario, il quale a malapena aveva potuto lasciar Milano, senza veder sequestrate le sue carte preziose.

\* \* \*

Questi colloqui avvenuti non già al Palazzo Nazionale, sede del potere esecutivo, ma quasi sempre nell'intimità del domicilio privato del Melzi in via S. Maria Segreta, non possono essere ignorati da chi vorrà accingersi a narrare le vicende della effimera Repubblica Italiana e del suo Vice Presidente, che ne era il simbolo. Per lo stesso mistero da cui furono circondati, essi mettono senza veli in risalto le qualità ed i difetti di quel nobile spirito, che doveva conciliare nell'esercizio del potere i doveri del magistrato repubblicano coi principî e le esigenze dell'aristocratico di razza e d'istinto, legato per educazione al passato, dissidio intimo e permanente questo che — acuito da una natura sdegnosa e da una malattia permanente — spiega talune incertezze della sua condotta e della sua coscienza e qualche nobile sbaglio.

Gli storici italiani dal Verri e dal Cusani al Cantù, al Tivaroni, al Bonfadini,

al De Castro, al Corio, al Fiorini, al Lemmi, per citarne alcuni (salvo qualche riserva del Sambrunico, del barone Custodi, dello Sclopis, i quali, pur rendendo omaggio alle sue virtù pubbliche, gli rimproveravano soverchio amore al potere e vivo desiderio di pubblicità) unanimi ne esaltano lo spirito teso verso la giustizia e l'anima veramente italiana, malgrado il sangue castigliano che scorreva nelle sue vene: molti stranieri del pari — ad eccezione di pochi, fra cui il Du Casse e il Bourienne — cioè Bonaparte stesso, Miot de Melito, Lucchesini, Humboldt, Chateaubriand, Jacob, Méjan, madame de Stael, lo stesso Beauharnais — ricordati dal Pingaud — e recentemente il Driauld e la D'Joray, non lesinano la loro ammirazione per la nobiltà del pensiero, la raffinata umanità, la fedeltà alla Francia del Melzi, senza però sacrificare, con vigile prudenza latina, il suo paese alla nazione che — come osserva il Driauld — lo fece quasi re.

Dei due massimi storici che con intendimenti diversi più diffusamente narrarono in Francia ed in Italia gli avvenimenti fra il 1789 ed il 1802, il Thiers — pur parlandone con rispetto — biasima la sua irascibilità, le querele col Murat, la scarsa fermezza nel sostenere le gravi cure del governo, il Botta — benevolo del pari verso di lui — apprezzando la sua saggezza e la sua generosità, che lo rendevano tanto amato dagli Italiani, gli rimprovera la tendenza all'assolutismo e la soverchia arrendevolezza ai vituperi della politica napoleonica.

In Italia — come abbiamo già osservato — uno studio moderno sul duca di Lodi manca ancora; infatti i due volumi di « Memorie di Francesco Melzi » compilati dal pronipote Giovanni Melzi, malgrado i documenti raccolti e gli innegabili suoi pregi, fonte ancora utilissima per tutti gli studiosi di quell'epoca, sono dal punto di vista storiografico difettosi, lacunosi e sorpassati, e l'« Epistolario di Francesco Melzi » di G. Falorsi, apparso sull'Archivio Storico Italiano qualche anno dopo a commento ed illustrazione dei documenti contenuti in quelle Memorie — ottimo per l'accurato esame della bibliografia allora conosciuta e per le profonde osservazioni critiche sull'attività politica di quella nobile figura di italiano — non è che un breve studio sintetico e nulla più.

Più recentemente e diffusamente l'attività pubblica del Melzi è stata esaminata con occhio critico ed acuto — come abbiamo ricordato — dal Pingaud: quello storico senza disconoscerne i meriti e le virtù — basandosi quasi esclusivamente sulla corrispondenza del Moll — ne mette soprattutto in luce le debolezze: cioè l'ostinazione di non compromettere la sua popolarità, la mancanza di presenza di spirito, il timore delle responsabilità, la freddezza del suo esteriore, l'isolamento sospettoso in cui viveva fra un piccolo gruppo di clienti e di parassiti che mantenevano vivi i suoi risentimenti personali, il bisogno di confidarsi a pochi favoriti e lusingatori, debolezze queste in gran parte vere, ma che

debbono essergli perdonate perchè — ciò che non è forse tenuto in sufficiente conto dal Pingaud — ogni atto, pur nelle sue disformi e spesso manchevoli estrinsecazioni contingenti, era sempre ispirato da un ardente patriottismo e da una profonda, consapevole visione dei futuri destini d'Italia, perchè egli era, come disse di lui il duca di Ragusa, *exclusif italien*.

Il Melzi, nè abbastanza ambizioso per lanciarsi risolutamente nella vita pubblica nè abbastanza indifferente per disinteressarsene, venne spinto al governo di uno stato che non reputava vitale, cedendo da un lato alle unanimi, vive sollecitazioni dei suoi compatrioti, dall'altro ad istanze simili ad ordini del Bonaparte, vincendo le preoccupazioni della sua malferma salute, facendo calcolo sulla sua innegabile popolarità di cui era molto lusingato, fermamente deciso a realizzare l'ideale politico a lui caro, cioè l'indipendenza della sua Patria, sicuro di essere l'interprete in tal modo del sentimento pubblico degli Italiani.

« Quel contino se la caverà con onore » diceva l'Alfieri all'epoca dei Comizi di Lione, e il Monti quasi contemporaneamente scriveva al Marescalchi che il Melzi era l'uomo che poteva salvare la Patria, profezie che pur troppo non si avverarono contro il volere e il fascino dispotico del Bonaparte.

Quel nobile spirito doveva infatti presto accorgersi che i suoi voti mal si conciliavano con la dura legge del conquistare, che il suo programma da attuarsi in un ambiente disorganizzato per le prevaricazioni di chi lo aveva antecedentemente governato, in cui l'interesse privato tanto impero esercitava sulle condizioni politiche, era compito superiore alle sue forze. Le indiscusse virtù morali del Vice Presidente, l'integrità sua e l'orrore per quelli che non la avevano, la saggezza dei suoi propositi, il profondo amor al paese, se pur requisiti nobilissimi, non erano assolutamente sufficienti per condurre la fiducia negli spiriti e l'ordine nei pubblici affari: ben altri se ne richiedevano da lui in quei tempi difficili da cui la sua natura ed il suo abito mentale rifuggivano: decisione, risolutezza, audacia ed una più stretta aderenza al regime, da lui contro genio servito malgrado palesi e frequenti sintomi di ribellione e di stanchezza, per il convincimento del bene che poteva fare e del male che poteva impedire.

La scarsa adattabilità però a seguire le vicende che continuamente cambiavano attorno a lui, la ostinazione in certe idee politiche sorpassate, gli inconvenienti della sua posizione sempre più imbarazzante, se dovevano palesare certe deplorate lacune della sua opera di governo, l'irrisolutezza della sua condotta e della sua volontà, mai lo fecero deflettere dal suo ideale di patria, il quale ispirò anzi ogni sua azione.

Accasciato da questi contrasti senza fine, che paralizzavano la sua attività invece di stimolarla, fonte continua di scoraggiamento per lui invece di sostegno, non era meraviglia come egli vedesse ovunque intenzioni malevole e sentisse

quindi il bisogno di *confidare* le sue pene a pochi intimi, tanto più che — *varcata* la cinquantina — *risentiva* le prime fatiche dell'età ed era soggetto ad *attacchi* di gotta che gli *causavano* veri e propri accessi di *prostrazione*. Uno dei suoi *confidenti* — come abbiamo ricordato — era appunto il Moll, che non a torto suscitava i sospetti del Bonaparte; verso di lui e verso il Cobenzl, il Melzi ostentava spiccati tratti di *amicizia*, ingenuamente sperando di guadagnare il governo di Vienna ai suoi disegni patriottici, non accorgendosi — ciò che appare dalle istruzioni del Vice Cancelliere al suo fiduciario a Milano — come appunto quel governo, esagerando forse l'influenza che il Vice Presidente aveva sul Primo Console, incoraggiava quella intimità coi fini ben diversi di conoscere il pensiero del Bonaparte sulle cose italiane e gli umori della nuova Repubblica verso la Francia.

L'Austria infatti, che solo provvisoriamente aveva abdicato alla sua posizione storica nella penisola, allora fingeva di secondare i nobili conati del Melzi e di ispirare — senza ben inteso dar ombra al Bonaparte — la maggior possibile confidenza ai Lombardi, favorendo la loro inclinazione di rendersi di giorno in giorno meno dipendenti da Parigi, non già con scopi disinteressati, ma calcolando in un tempo non lontano di poter sostituirsi alla Francia, ciò che doveva anche avverarsi.

Dalle pagine che seguono si possono apprendere le varie fasi di questa discreta ed abile schermaglia diplomatica fra il Vice Cancelliere austriaco ed il Vice Presidente della Repubblica Italiana, come pure gli episodi più notevoli che ne segnarono le peripezie interne ed esterne, ai quali abbiamo già brevemente accennato: esse ci presentano un Melzi intimo, umano, narratore esperto ed interessante, ma soprattutto il patriota fervente che dal chiuso delle antiche aspirazioni nazionali — pur con qualche riserva dovuta alla sua mentalità — si allarga a concetti ed a solidarietà nazionali.

Spiegato così lo scopo del presente lavoro, mi faccio qui un dovere di esprimere la mia gratitudine a R. Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano che dietro l'autorevole giudizio del suo benemerito Presidente lo ha accolto e fatto pubblicare in questa Collezione storica come pure ad A. Giussani, A. M. Ghisalberti, G. Solitro, B. Emmert, A. Zieger, e R. Soriga, che premurosamente mi confortarono con i loro dotti ed apprezzati consigli.

PIETRO PEDROTTI



Era il rapporto del barone Sigismondo Moll del 20 marzo al governatore del Tirolo conte Ferdinando Bissingen, che doveva determinare il governo di Vienna a tramutare la sua missione a Milano, del tutto temporanea e circoscritta, in altra stabile e semidiplomatica presso la nuova Repubblica Italiana, per tutto il periodo della sua triennale esistenza <sup>(1)</sup>.

Questo rapporto, per la sua importanza, venne infatti dal Bissingen inviato a Vienna al ministro di gabinetto e di conferenza per l'Italia conte Francesco Col-

(<sup>1</sup>) Fra le carte Moll, conservate presso la Biblioteca Civica di Rovereto, si trova un diario scritto dal dr. Pietro Zanghellini, giudice ad Ivano (Valsugana), che fece parte col Moll e con L. Amorth della missione inviata a Milano per scoprire i fabbricatori e spacciatori di cedole false del banco di Vienna nella Cisalpina. Da esso si apprende che l'incarico di detta missione venne affidato al Moll dal governatore del Tirolo conte Bissingen col dispaccio 26 novembre 1801, il quale era accompagnato da una lettera a sigillo volante di Champagny, ambasciatore della Repubblica Francese presso la Corte di Vienna, diretta a Petiet, ministro francese presso la Cisalpina e da un elenco di falsificatori e spacciatori in Italia di cedole false, datato da Vienna il 20 novembre. Giunto il 12 dicembre a Milano — sempre in base alle informazioni dello Zanghellini — il Moll chiese di poter essere subito ricevuto dal Petiet, al quale espone l'oggetto della sua missione, presentandogli la lettera di Champagny, assieme alla copia di altra diretta al governo di Milano, ottenendo l'assicurazione del più largo appoggio. Egli ebbe poi vari colloqui ed un nutrito scambio epistolare su questo affare col segretario aggiunto della Commissione di governo Sisto Canzoli, che sostituiva negli affari di governo il presidente Pancaldi, partito per Lione: il Moll parlò pure col Sommariva e col Ruga, avendo la promessa di istruzioni precise al segretario generale di polizia, onde trovare i mezzi più opportuni per assicurare alla giustizia i colpevoli. Durante questo periodo preparatorio, che va dal 12 dicembre 1801 fino alla metà di febbraio 1802, vennero dal Moll mandate nove relazioni molto circostanziate tanto al governatore del Tirolo, quanto al consigliere e delegato in Venezia de Roner, ricevendo nel frattempo istruzioni più complete dal Bissingen e dal nuovo delegato a Venezia conte

loredo <sup>(1)</sup>; quest'ultimo a sua volta lo trasmise al Vice Cancelliere conte Luigi Cobenzl che lo sottopose all'Imperatore, il quale — favorevolmente impressionato del suo contenuto — pensò che l'autore avrebbe potuto rimanere a Milano quale accorto informatore della Corte di Vienna. Con esso il Moll doveva iniziare la lunga serie del suo interessante carteggio politico dalla capitale del nuovo stato italiano, continuata ininterrottamente fino alla vigilia dell'incoronazione dell'Imperatore Napoleone a Re d'Italia.

In tale rapporto del 20 marzo il Moll riassume le impressioni avute dalla prima udienza concessagli il 17 marzo dal cittadino Vice Presidente conte Francesco Melzi al Palazzo Nazionale. A lui presentato dal segretario generale Canzoli <sup>(2)</sup>, che gli esponeva lo scopo del suo soggiorno milanese, egli s'intratteneva col Melzi in quel primo colloquio per oltre un'ora. Il Moll, sempre esatto e minuzioso informatore, iniziava il suo scritto descrivendo l'ambiente in cui fu ricevuto, l'acconciatura del Melzi e la cordiale accoglienza avuta. Incoraggiato da tanta affabilità, entrava con lui subito in argomento, mostrandogli anche alcune cedole false ed altre vere: il Melzi le distinse benissimo, lo trovò anzi al corrente di questo affare più di Guicciardi e Villa da lui antecedentemente interpellati <sup>(3)</sup>, ebbe pure promessa del valido appoggio del governo per facilitare il suo compito nell'interesse comune, promessa dal Moll assai gradita, nella speranza che l'interessamento diretto del Vice Presidente, avrebbe contribuito ad infondere maggior zelo nei subalterni e affrettata quindi la scoperta di questa vasta trama delittuosa.

Facendo presente il Moll di essere giunto a Milano con lettera dell'amba-

Giuseppe Mailath, latore di un dispaccio del ministro Colloredo del 20 gennaio, con particolari elogi per l'energica opera svolta dal Moll.

Il rapporto del 20 marzo 1802 al Bissingen, è contenuto nel III vol. degli Atti Commissionali dell'Archivio Moll.

Sulla missione Moll per scoprire la rete degli spacciatori di banconote false in Lombardia, esiste un importante carteggio presso l'Archivio provinciale di Innsbruck (Sez. Arch. di Gov., Pres. A. Polizia 1802 Pos. 3, 1803 Pos. 7, 1804 Pos. 2, 1805 Pos. 4).

<sup>(1)</sup> Il conte Francesco Colloredo Wallsee, fu per molti anni aio dell'arciduca Francesco a Firenze: costui, quando salì al trono, lo nominò ministro del gabinetto segreto. Negli anni 1801-1805 resse col conte Luigi Cobenzl gli affari della politica estera della Monarchia e fu sempre la persona di fiducia dell'Imperatore Francesco.

<sup>(2)</sup> Col Canzoli, nominato segretario generale della segreteria di stato qualche giorno dopo, il 28 febbraio, il Moll era in stretto contatto per ottenere a suo mezzo di essere presentato — sempre ai fini della sua missione — ad alcune personalità della Repubblica.

<sup>(3)</sup> I colloqui del Moll col guardasigilli e segretario di stato Guicciardi e col nuovo ministro Villa, ebbero luogo entro la prima quindicina di febbraio.

sciatore francese a Vienna Champagny, per il residente francese presso la Repubblica Italiana Petiet, il Melzi gli osservava che il suo governo anche senza tali raccomandazioni, avrebbe in ogni modo collaborato colle autorità austriache a quest'opera di giustizia, provando così fin dall'inizio della sua attività buone intenzioni verso la Corte di Vienna e sentimenti di gratitudine per il contegno dell'Imperatore in via diplomatica dimostrato durante gli avvenimenti di Lione ed in modo speciale nei riguardi della sua persona (1). Il Melzi ricordava poi i buoni rapporti che ebbe a Rastadt ed a Parigi coi due cugini Luigi e Filippo Cobenzl (2), narrando le discussioni tenute sugli avvenimenti d'Italia, non avendo sottaciuto di esporre loro — come era suo costume — la verità della quale sperava si fossero persuasi per il corso preso poi dagli avvenimenti (3). Rammentava pure con simpatia il conte Wilczeck già ministro in Lom-

(1) L'Austria aveva seguito le vicende della Consulta di Lione col più grande interesse e ne apprese il risultato con la più dolorosa sorpresa, malgrado l'esplicita assicurazione che la nuova Repubblica Italiana sarebbe del tutto separata da quella Francese. Però all'influenza personale del Tughut — devoto alla coalizione — si sostituiva quella dell'arciduca Carlo, partigiano invece di un avvicinamento con la Francia, nella speranza di compensi territoriali in Germania o in Italia. Queste considerazioni dovevano trionfare della riservatezza fino allora tenuta dal ministro degli esteri conte Luigi Cobenzl, il quale ordinava al cugino omonimo, ambasciatore a Parigi, di dire a Bonaparte che l'Imperatore aveva con piacere veduta l'organizzazione della Repubblica Italiana, contemporaneamente proteste di stima prodigava al Marescalchi, dichiarando inoltre che la sua Corte si felicitava di vedere la Lombardia far parte di uno stato indipendente. Cfr. A. PINGAUD: *La Domination française dans l'Italie du Nord (1799-1805) - Bonaparte président de la République Italienne*. Paris, Perrin, 1914, in due voll.; vl. I pp. 464-466. Dovendo citare molto spesso quest'opera ci limiteremo per brevità a ricordare solo l'autore. — Cfr. pure FOURNIER A., *Genz und Cobenzl - Geschichte der oesterreichischen Diplomatie in den Jahren 1801-1805 nach neuen Quellen*. Wien, Braumüller, 1880, p. 33.

(2) Il Conte Luigi Cobenzl, entrato per tempo in diplomazia, fu per lunghi anni ambasciatore a Pietroburgo: partecipò nel 1797 per il suo Sovrano alla pace di Campoformio, poi al congresso di Rastadt ed alla pace di Lunéville. Nel settembre 1801 assunse la carica di Vice Cancelliere che conservò fino al dicembre 1805. — Il conte Filippo Cobenzl, cugino di Luigi, fu rappresentante dell'Austria alle trattative di Teschen del 1770; in quello stesso anno venne nominato Vice Cancelliere e nel 1791 Cancelliere, tre anni dopo — lasciata quella carica — ebbe quella di Cancelliere per le province italiane, appena creata. Colla ripresa dei rapporti diplomatici con la Francia, venne mandato nel 1801 ambasciatore a Parigi, dove rimase fino allo scoppio della guerra del 1805.

(3) Il Melzi conobbe Luigi Cobenzl a Rastadt: questa conoscenza gli valse l'amicizia di quel diplomatico austriaco piuttosto che i favori dei plenipotenziari francesi. Lo rivide poi nell'estate del '01, essendo venuto in missione segreta a Parigi; colà — in quello stesso anno — doveva pur fare la conoscenza del cugino del primo, ambasciatore austriaco presso la Repubblica Francese. Cfr. FRANÇOIS MELZI D'ERIL (1753-1816) nella Rivista « Etudes

bardia, lodandone la conoscenza del paese e degli uomini, nonchè la rettitudine e la equità, servendo molto meglio in tal modo la sua corte del conte Cocastelli, che — col sistema inquisitoriale e persecutorio da lui introdotto — molto aveva nuociuto a casa d'Austria in quel paese <sup>(1)</sup>.

Dopo aver accennato ai danni subiti dalla Monarchia durante l'ultima guerra, alle risorse che essa aveva ancora, come pure alla differenza amministrativa fra la Francia e l'Austria, esprimeva la speranza che i rapporti diplomatici fra il governo di Milano e quello di Vienna sarebbero migliori: pur sembrando che essi dovessero venir concentrati presso il Presidente Bonaparte a Parigi, non dubitava che rimanesse a Milano una sezione degli affari esteri, enumerando pure parecchi casi in cui per la necessaria rapidità dei rapporti fra i due stati, sarebbe stato opportuno tutto definire nella capitale lombarda, anzichè in quella francese <sup>(2)</sup>. Ignorava però ancora come questo servizio potrà venir regolato; fin d'ora riteneva che la Repubblica invierebbe subalterni agenti almeno a Venezia e in Tirolo, in grado di trattare direttamente col suo governo; tale rete di rappresentanti a suo avviso dovrebbe essere allargata ancora a Genova, Lucca, Parma, Firenze, Roma, Napoli, Torino e la Svizzera. Sapendo che il Moll era inviato dal governo del Tirolo, il Melzi osservava che i rapporti economici della Lombardia con quella provincia austriaca erano molto importanti, enumerandone alcuni con grande chiarezza. Esprimeva il suo rammarico al Moll, il quale, finito il suo specifico temporaneo mandato — come allora egli stesso credeva — avrebbe fatto ritorno alla sua sede di Rovereto.

Italiennes » a. IV, Paris, Léroux, p. 25; *F. Melzi d'Eril, duca di Lodi. Memorie e Documenti e Lettere inedite di Napoleone I e Beauharnais*, raccolte ed ordinate per cura di G. Melzi, Milano, G. Brigola 1865 in 2 vll., vl. I, cp. VII.

<sup>(1)</sup> Il conte Giuseppe Wilzeck, già consultore presso il governo di Lombardia, fu chiamato nel 1782 a sostituire il conte Firmian nella carica di commissario imperiale in Italia e ministro plenipotenziario presso lo stesso governo: in tale qualità ha più volte rappresentato il governatore arciduca Ferdinando (1782-1796). Il conte Kaunitz molto si lodò dell'opera sua. Il De Castro (*Milano e la Repubblica Cisalpina giusta le poesie, le caricature ed altre testimonianze dei tempi*, Milano, Dumolard, 1879, p. 12) dice che non fece nè bene nè male. — Il conte Luigi Cocastelli, marchese di Montiglio, era mantovano: egli fu commissario imperiale presso l'armata austro-russa durante la prima restaurazione austriaca nel biennio 1799-1800.

<sup>(2)</sup> Come osserva Teresa Muzzi nel suo recente vl. *Vita di Ferdinando Marescalchi patrizio bolognese*, con appendice di lettere e scritti varî di F. M., Fr. Melzi, A. Aldini, A. Casanova, A. Giordani, V. Monti, del Vicerè Eugenio, del principe di Metternich ecc. Milano, 1932. a. X, pg. 115, il Melzi stava talora fino 15 giorni senza ricevere risposta su qualche affare urgente e ciò era oggetto di continue lagnanze da parte sua.

Questo rapporto, che riassumeva il primo colloquio del Melzi col Moll, era completato da alcune acute e dirette considerazioni di quest'ultimo. Egli insisteva anzitutto sulla squisita cortesia del suo interlocutore, sulle prove di stima che gli dimostrò, sulla durata di questo primo incontro, malgrado il Vice Presidente fosse atteso dai ministri per un importante consiglio, tutti elementi questi che egli reputava di certa importanza per godere maggiore considerazione presso ministri e funzionari del nuovo stato, a tutto vantaggio dell'opera che doveva svolgere e del prestigio del suo governo. Il Moll poi si permetteva di consigliare al conte Cobenzl di scrivere direttamente al Melzi, ritenendo che una eventuale sua lettera poteva aver maggiore efficacia di quella dell'ambasciatore Champagny, onde ottenere che il suo specifico incarico fosse così energicamente sorretto, giacchè *anche se Bonaparte* — scriveva testualmente il Moll, — *è il capo supremo della Repubblica Italiana, dacchè Melzi è a capo degli affari, l'invadenza e l'influenza del militare francese e dei Francesi in genere, sono molto diminuite. Melzi su questo punto non transige e già nei primi quattordici giorni di governo ebbe da questionare a questo riguardo coi generali francesi, perchè egli non tollera ingerenze negli affari che al militare non competono.*

**Cobenzl a Moll, Vienna, 15 aprile.** — Comunicava che il rapporto 20 marzo venne sottoposto all'Imperatore, il quale ammirava la sagacia, i sentimenti di equità e il carattere di Sigismondo Moll, qualità che egli conosceva da tempo.

Circa i Comizi di Lione il sovrano nient'altro desiderava che la perfetta esecuzione del trattato di Lunéville e quindi mantenere anche buoni rapporti con la Repubblica Italiana. L'Imperatore era disposto a ricevere agenti diplomatici da tutti i paesi, ai quali aveva riconosciuto l'indipendenza, come pure a inviarne dei suoi: osservava però che, risiedendo il ministro degli affari esteri della Repubblica a Parigi, doveva questa essere una prova che in quella capitale si trattavano gli affari politici del nuovo stato. Pensando però l'Imperatore alla vicinanza dei suoi stati col nuovo, ed alla mole degli affari che questo fatto comportava era disposto, per stabilire una corrispondenza più diretta, al reciproco scambio di agenti diplomatici. Alludendo poi all'auspicato invio di un rappresentante a Venezia ed a Innsbruck, osservava che il governo austriaco non poteva autorizzare i governatori delle sue provincie a entrare in diretti rapporti con potenze estere.

*Se l'Imperatore si ricorda ancora, egli scriveva, che una parte dei popoli che compongono la Repubblica Italiana fu sotto la sua dominazione, non è che*

*per far voti per il suo benessere ed egli apprendeva in seguito con grande soddisfazione, che il Primo Console della Repubblica Francese ne aveva poste le basi le più solide, stabilendo l'ordine e la tranquillità interna* (1).

Il Cobenzl concludeva il suo breve dispaccio con queste testuali lodi al Melzi: *Egli è del numero di quegli uomini che lasciano una profonda impressione, quando si ebbe la ventura di conoscerli da vicino, e mi stimerei sempre felice di veder nascere quelle occasioni che potessero mettermi in grado di convincerlo dei sentimenti che gli ho dedicato per la vita* (2).

A questo dispaccio il Vice Cancelliere univa una lettera personale per il Moll, con la quale lo autorizzava a preleggerlo al Melzi, osservando ancora che quantunque uno specifico, definito incarico determinasse la presenza del Moll a Milano, non doveva ciò impedirgli — fino a tanto che la ordinaria corrispondenza fra i due governi non fosse sistemata — *di assumere anche incarichi politici per la Cancelleria di Corte e di Stato, indirizzando il suo carteggio al ministro Colloredo ecc.*

**Moll a Cobenzl, Milano, 26 aprile.** — Ricevuti il 22 cor. i due dispacci del 15, chiedeva udienza al Melzi che gliela accordava il 24. Secondo le istruzioni avute preleggeva al cittadino Vice Presidente il dispaccio di Cobenzl; egli pregava il Moll di far pervenire all'Imperatore la sua rispettosa riconoscenza per la buona opinione espressa sul suo conto, come pure per le frasi cortesi che il conte Cobenzl ebbe per lui, assicurando che avrebbe fatto il possibile per migliorare i rapporti fra la Repubblica e l'Austria, per quanto — data la sua posizione — non potesse agire con la sollecitudine e la costanza necessarie, ciò che faranno senza dubbio il tempo e le circostanze. Era convinto della necessità di negoziati ma, siccome il capo delle cose italiane si trovava a Parigi e che egli doveva essere a lui subordinato, riteneva opportuno evitare con cura ogni iniziativa che potesse far supporre una sua azione indipendente. Sulla necessità di una diretta corrispondenza con l'Austria ed altri stati, egli aveva del resto ripetutamente scritto a Parigi, onde evitare in tal modo una soverchia perdita di tempo; però la questione non era ancora risolta.

Seppe che in colloqui avuti da Bonaparte con Marescalchi l'argomento

(1) PINGAUD, cit., vl. I, p. 466; riporta questa frase del dispaccio 15 aprile di Cobenzl al Moll.

(2) PINGAUD, cit., vl. I, p. 466; l'a. cita queste parole lusinghiere di Cobenzl all'indirizzo del Melzi.

venne trattato, prospettandosi anche l'eventualità dell'invio di un ambasciatore della Repubblica a Vienna, facendo anche il nome della persona. In ogni modo la questione dei rapporti diplomatici fra Vienna e Milano e rispettivamente fra Milano, Parigi e Vienna, meritava di essere definita bene e presto, giacchè l'inconveniente di questo giro vizioso delle comunicazioni diplomatiche, con altri stati vicini, si era già in vari stati dimostrato dannoso. Gli era noto che Marescalchi ebbe dall'ambasciatore austriaco a Parigi una nota relativa alle cedole false del banco di Vienna, in cui però non si faceva cenno di una diretta corrispondenza a questo riguardo del governo austriaco con la Repubblica Italiana: egli sapeva pure che il gabinetto viennese non aveva autorizzato i governi delle province di trattare con potenze estere: ciò poteva comunicare riferendosi a questo argomento contenuto nel dispaccio di Cobenzl; il Moll, richiestone dal Melzi, gli rilasciava copia di tale scritto.

Il Vice Presidente gli accennava ancora alle modalità per l'introduzione di granaglie in Tirolo ed alle indagini per la scoperta delle cedole false, assicurandogli il suo più ampio appoggio.

Il Moll completava questo rapporto, assicurando il Vice Cancelliere che egli, in ottemperanza all'ordine sovrano, avrebbe riferito in seguito sugli oggetti politici in corso e su quanto dovesse comunicargli il Melzi invece che a lui (Cobenzl) al conte Colloredo <sup>(1)</sup>. Osservava pure che quantunque l'ufficio degli affari esteri della Repubblica Italiana si trovasse a Parigi presso il ministro Marescalchi, esisteva anche a Milano una segreteria di stato diretta dal signor Borghi <sup>(2)</sup>.

**Moll a Colloredo, Milano, 4 maggio.** — Era il primo rapporto diretto — secondo le istruzioni avute — dal Moll al Colloredo, in cui esponeva il risultato dell'ultima udienza col Melzi (che è inutile qui ricordare perchè i punti essenziali figurano in quello già riassunto, del 26 aprile), ciò che farà d'ora in poi sempre. Pregava di compatire la sua impreparazione negli affari affidatigli, facendo appello alla sua indulgenza. Degli affari pendenti fra i due stati,

(1) Si vedrà, leggendo questo carteggio, che a questa norma il Moll non si è sempre attenuto, indirizzando tal volta i suoi rapporti al conte Cobenzl.

(2) Il CORACCINI L., *Storia dell'amministrazione del Regno d'Italia durante il dominio francese*, Lugano, 1823, p. CXXXVII dice il Borghi «uomo colto e affabile di modi, che coprì con distinzione l'impiego di segretario generale presso il dipartimento degli affari esteri».

figurava pure quello che si riferiva alla liquidazione dei capitali del Monte di S. Teresa spettanti ai Lombardi, anzi molti creditori di quel Monte erano ricorsi a lui, credendolo autorizzato a trattare, ma egli dovette a tutti dire che la sua missione riguardava un incarico circoscritto e che su quanto loro interessava, mancava delle opportune istruzioni del suo governo.

**Cobenzl a Moll, Vienna, 10 maggio.** — Lo ringraziava del rapporto del 26 aprile: ... l'Imperatore era compreso della delicata posizione in cui si trovava il cittadino Vice Presidente e lo assicurava ancora che nulla potrà venirgli proposto da comprometterlo in qualsiasi maniera. Tenendo appunto presente questa opportuna riservatezza del Melzi, il Vice Cancelliere aveva deciso — circa il modo di corrispondere in via ufficiale fra il governo di Vienna e quello di Milano — di attendere una decisione del Primo Console nella sua qualità di Presidente del nuovo stato e del cittadino Melzi.

Essendo stata in base al trattato di Lunéville, riconosciuta l'indipendenza della Cisalpina, il governo austriaco riteneva, in conformità all'uso invalso, che gli affari — fino alla sistemazione di una corrispondenza diretta — venissero trattati da rispettivi agenti là dove erano riuniti... L'Imperatore, dopo aver manifestato i suoi amichevoli sentimenti per il Primo Console e per il cittadino Vice Presidente, non poteva che attendere quanto si volesse fargli conoscere circa il modo di avviare tale corrispondenza... Egli riteneva però che, limitando le relazioni dei due stati all'attività dei rispettivi ministri a Parigi, si perderebbe un tempo prezioso per la definizione di molti affari che scaturiscono dalla vicinanza e dal reciproco desiderio di intendersi su tutto quanto potrà essere di mutuo vantaggio. Siccome il Melzi attendeva da Parigi una decisione circa l'invio di un eventuale rappresentante diplomatico della Repubblica Italiana presso la Corte di Vienna, Cobenzl dichiarava di riferirsi a quanto già aveva scritto, che l'Imperatore era cioè disposto ad ammettere come pure ad accreditare un agente diplomatico dello stesso rango presso la Repubblica Italiana...

A questo scritto ufficiale il Vice Cancelliere univa pure con egual data due lettere private al Moll.

Lo incaricava con la prima di esprimere al Melzi i più vivi ringraziamenti per l'invio del suo ritratto; con la seconda si compiaceva ancora degli ottimi sentimenti di quel cittadino verso il governo di Vienna, molto apprezzati dal Sovrano. Cobenzl si diceva sicuro, che il Moll presterebbe ottimi servizi qualora riuscisse, come era da augurarsi, a consolidare la buona armonia fra i due paesi. In nome dell'Imperatore gli raccomandava ancora di coltivare le buone disposi-

sizioni del Melzi, persuaso, col suo aiuto, di poter combinare molte cose utili per ambedue gli stati *mercè un sincero accordo con lui, uomo di così rari talenti, di così sperimentata prudenza e di così luminosa integrità...*

**Moll a Cobenzl, Milano, 21 maggio.** — Appena ricevuto il dispaccio 10 corr. e chiesta udienza, il Melzi lo riceveva a casa sua con la consueta affabilità, leggendoglielo in coformità agli ordini ricevuti... Melzi, commosso dai sentimenti espressi al suo indirizzo da parte dell'Imperatore, assicurava il Moll che nessuno più di lui desiderava diretti e cordiali rapporti con Vienna: *il mio modo di vedere, la mia volontà, la mia persuasione, i miei desideri sono in ciò perfettamente all'unisono coi vostri, ma io sono e devo restare passivo fino a tanto che i tempi e le circostanze non determinino altre combinazioni, se mi comportassi diversamente rovinerei ogni cosa* <sup>(1)</sup>. *Vi confesso che se potessi seguire gli impulsi del mio cuore, mi sarei già direttamente rivolto al gabinetto austriaco e scritto pure in via amichevole al conte Cobenzl. Io ben comprendo come l'Austria preferisca trattare con le singole repubbliche, Bonaparte però e il governo francese sono su questo punto molto gelosi e degli Italiani non si fidano: la Repubblica Italiana è considerata a Parigi come una importante sentinella avanzata, come il peso principale nel piatto della bilancia dell'equilibrio del sud.* Secondo il Melzi, anche nel caso che le truppe francesi dovessero partire, il governo francese non muterebbe il suo punto di vista a tale riguardo. Con altre parole quel governo non si opponeva acchè la nuova repubblica presentasse un aspetto a se, purchè potesse rientrare però nella grande cornice comune.

Gli affari d'Italia non erano secondo il Melzi ancor ben chiariti: all'incertezza della sorte di Genova si univa la mancata definizione di una parte del Piemonte, il rimaneggiamento della Toscana ecc. La carica di Presidente del Bonaparte era solo provvisoria e pur non essendo riescito il tentativo di affidarla ad un fratello suo, non era ancora escluso essa potesse passare a persona

(1) Il PINGAUD cit., vl. I, p. 472, osserva che al Melzi stava somamente a cuore soprattutto una normale organizzazione del corpo diplomatico, insistendo presso Marescalchi sull'importanza morale di tale questione, che stentava però a risolversi perchè Bonaparte gli opponeva ragioni di economia: l'a. (vl. I, pg. 474), riporta pure queste parole del rapporto 21 maggio per far vedere come ancora nei primi colloqui che il Melzi ebbe col Moll, questi abbia saputo cavargli confidenze e dichiarazioni in conformità alle istruzioni ricevute da Vienna.

di quella famiglia: ciò posto la carica di Vice Presidente era molto delicata, e il punto in cui si richiedeva forse maggior tatto, era appunto quello dei rapporti con gli altri stati: così a tutti i principi italiani che scrissero a lui, compreso il Papa, rispose non direttamente, ma per interposta persona. Malgrado la delicatezza della sua posizione, il Melzi diceva di aver avuto il coraggio di insistere presso Bonaparte sul grande inconveniente del metodo attuale di comunicazioni con l'estero, senza aver fino allora ricevuto risposta. Per quanto egli reputasse di avere un certo ascendente sul Primo Console, riteneva arduo entrare in discussione con lui su certi argomenti, doveva quindi sacrificare la sua individualità, perchè aveva una reputazione da conservare. Sapeva di essere circondato da spie, le sue parole, le sue azioni i suoi passi erano sorvegliati, criticati e scherniti a Parigi da anarchici e da malcontenti, che avevano perduto posti, speranze e soprattutto l'impunità delle loro ruberie (1).

Melzi non nascondeva al Moll, date queste premesse, di aver inviato a Bonaparte l'ultimo dispaccio del conte Cobenzl, perchè si era accorto che i suoi sorveglianti volevano pur convincere se stessi e i loro corrispondenti parigini che i rapporti suoi col Moll andavano ben oltre all'affare delle cedole di banco, oggetto questo, secondo loro, spettante al ministro di polizia ed agli impiegati criminali. Si colse così questa occasione per riferire al Bonaparte che egli, Melzi, aveva degli impegni con l'Austria: egli volle così coll'invio del dispaccio prevenire i nemici ed informare apertamente il Primo Console sulla natura di tali rapporti, senza aver ricevuto però ancora da lui una risposta.

Circa l'eventuale nomina di un ministro della Repubblica Italiana a Vienna, poteva assicurare il Moll che nulla era ancora definito, sia sulla istituzione di tale carica, sia sulla scelta della persona che dovrebbe coprirla.

Il desiderio di servire la patria gli aveva dato e gli dava ancora grandi amarezze: *sono Italiano* — soggiungeva il Melzi — *e come tale già dissi e scrissi a Rastadt* (2) *ciò che credo utile all'Italia. La Corte di Vienna conobbe il mio*

(1) Chiara è qui l'allusione al Sommariva, che, unitosi poi al Murat, all'Aldini, al Formiggini e ad altri emigrati italiani, cercò con ogni mezzo di compromettere ed ostacolare il governo del Melzi. Cfr. C. CANTÙ, *Cronistoria dell'indipendenza italiana*, Torino, Tip. Ed. 1872-1786, vll. 5, vl. I, p. 259; F. CUSANI, *Storia di Milano dall'origine ai nostri giorni*, Milano, Tip. F. Albertari, 1867, vll. 8, vl. VI, p. 125; *Memorie di Melzi ecc.* cit. vl. I, p. 582, che riporta un brano di lettera del Marescalchi al Melzi del 1° aprile '02 da Parigi sulle manovre dei suoi nemici di colà; OTTOLINI A., *Milano e la seconda Repubblica Cisalpina ecc.* Milano, La famiglia meneghina ed., 1929, p. 195.

(2) Circa l'incarico di Melzi a Rastadt quale ambasciatore dei Cisalpini per attirare l'attenzione di quei plenipotenziari sulle tristi condizioni del suo paese, cfr. *Memorie di Fr. Melzi ecc.*, cit., vl. I, p. 202 e sg.; F. MELZI D'ERIL ecc. in Riv. « Etudes Italiennes »

*piano di quel tempo e non le dispiacque. Francesco di Neufchateau non lo volle accogliere non avendo ordini di negoziare e di trattare, ma solo di guadagnar tempo. Vedendo così di non poter fare il bene d'Italia, e che la Francia non negoziava in buona fede, sono partito da Rastadt. Esistono a Parigi i miei progetti posteriori, giacchè io ho sempre espressa la mia opinione. Tutto quanto venne fatto ultimamente è ben diverso da quanto avevo proposto. Ciò malgrado non ho creduto di negare il mio contributo al servizio della patria (¹).*

Quando si pensò di metterlo alla testa della nuova Repubblica, si disse a Bonaparte a Parigi: « *che fate? Melzi è molto più austriaco che repubblicano, egli è un impaccio vivente* ». Bonaparte rispose: « *non importa, Melzi è l'uomo dell'opposizione, ma netta e pronunciata, mai si lasciò trovare su intenzioni occulte: partendo da Rastadt non si recò a Vienna, dove era sicuro di ricevere buona accoglienza, venne invece a Parigi, dove non doveva certo allora attendersene una altrettanto buona* » (²).

Il Melzi si dilungava ad esporre un suo progetto che si riferiva al gran duca di Toscana (³). La Corte di Vienna, a suo modo di vedere, avrebbe meglio apprezzato l'indipendenza della Repubblica Italiana, se essa avesse subito accettata la proposta allora fattale dal Bonaparte e staccate le province venete a

cit. pp. 18-31; PINGAUD A., *Les Hommes d'État de la République Italienne (1802-1804), notices et documents biographiques*, Paris, Champion, 1914, pp. 23 e 24; questo autore osserva che le Memorie pubblicate dal pronipote del Melzi portano scarsi lumi sulla parte avuta da Fr. Melzi in quel congresso: nel noto lavoro del Huefer, che per primo ha potuto esaminare tutta la corrispondenza politica relativa a quello storico avvenimento, vi è anche chiaramente spiegata la parte avutavi dal Melzi; il Pingaud ritiene che si possa riassumere il contenuto delle idee e delle tendenze del Melzi appunto nella dichiarazione sua al Moll, riferita in questo rapporto 21 maggio 1802.

(¹) Il PINGAUD, vl. I, p. 387, riporta questi concetti del Melzi ed anche altre considerazioni sulla parte da lui spiegata a Rastadt quale ambasciatore colà della Cisalpina (luglio 1798) in sostituzione del Visconti, dove trovava un uditore compiacente nel rappresentante austriaco L. Cobenzl, al quale sottoponeva per la prima volta i suoi piani di organizzazione dinastica, ampiamente trattati in questi colloqui col Moll, malgrado non fossero punto condivisi dal governo francese, piani che egli doveva poi riprendere a Parigi, dove venne chiamato dal Bonaparte, nella primavera del 1801.

(²) PINGAUD, cit. vl. I, p. 395, sono citate da questo rapporto le parole attribuite al Bonaparte.

(³) Si tratta della proposta, già svolta dal Melzi nei suoi colloqui di Parigi del luglio-agosto '01 con L. Cobenzl, in cui aveva fin d'allora ma indarno, proposto il cambio della Lombardia con un principato in Germania per il granduca di Toscana: lo scacco di questo primo tentativo non gli aveva fatto rinunciare alle sue vedute. Cfr. *Memorie di Melzi* ecc. cit., vl. I, p. 240; PINGAUD, cit. vl. I, p. 388.

favore del gran duca di Toscana. Tale proposta veniva rifiutata dal gabinetto di Vienna perchè in essa vedeva l'intenzione di cacciare del tutto dall'Italia casa d'Austria. Egli riteneva invece che l'accettazione della stessa avrebbe avuto l'effetto opposto, cioè ottenuto notevoli vantaggi: anzitutto quell'augusta casa avrebbe potuto approfittare delle disposizioni molto favorevoli del governo francese, aumentando le indennità austriache in Germania, in secondo luogo — insediandosi il gran duca a Venezia, — quella città sarebbe diventata una capitale. Qualora poi a questo principe si avesse concesso l'indipendenza che godeva in Toscana ed aiutato a migliorare le province venete, si avrebbe sempre ottenuto il significativo vantaggio di far cessare l'estrema gelosia del governo francese verso la Repubblica Italiana quale suo avamposto a mezzogiorno, e l'Austria dal canto suo si sarebbe assicurata maggiore influenza e più utili combinazioni di quelle che non possa sperare ora <sup>(1)</sup>. Melzi riteneva che l'Austria avrebbe accettata quella proposta se la Francia avesse seriamente premuto. Quest'ultima eventualità secondo lui non si era verificata, perchè lo stesso Bonaparte meglio ponderando la cosa, più non insistette su tale offerta. Anzi esponendo egli a Lione questa sua idea anche al Melzi, ebbe testualmente a dirgli: « *mi guarderò bene di insistere su tale progetto, non avevo sufficientemente pensato che io vi avrei reso un cattivo servizio e che l'amministrazione della Repubblica Italiana correrebbe il rischio di essere oscurata da quella del granduca e di avere tutti gli svantaggi dal confronto* ».

Melzi accennava poi alla comune azione per rintracciare i falsificatori delle cedole di banco, esprimendo la speranza che l'Austria seconderà in quest'opera il suo governo. Circa gli auspicati rapporti di buon vicinato, egli assicurava il Moll che sarà sua premura mantenerli, osservando che loro due si intendevano già molto bene tanto più che il Moll gli aveva dato prova delle sue buone intenzioni, della sua saggezza, delle sue concilianti disposizioni, esprimendo l'augurio che egli, come uomo di principî, continuerebbe su questa strada...

**Cobenzl a Moll, Vienna, 12 giugno.** — Aveva preletto l'ultimo suo rapporto all'Imperatore, che lo incaricava di far sapere al cittadino Melzi di essere perfettamente conscio della sua delicata posizione. Assieme al rapporto

(<sup>1</sup>) Circa questo progetto si è fatto cenno nella prefazione; esso in questi colloqui, verrà ancor più ampiamente illustrato dal Melzi; cfr. MALAMANI V., *Memorie del conte Cicognara tratte dai documenti originali*, p. I, Venezia, Tip. dell'Ancora, 1888, p. 202; PINGAUD, *Les Hommes* ecc. cit. pp. 24 e 25.

del Moll ne era pure giunto un altro dell'ambasciatore d'Austria a Parigi, col quale gli dava conto di un colloquio da lui avuto con Marescalchi, il quale gli aveva partecipato che la scelta di Bonaparte per un ambasciatore della Repubblica Italiana a Vienna era caduta sull'arcivescovo di Bologna monsignor Codronchi (1). L'annuncio di tale nomina era accompagnato dalla riflessione, che il conte Filippo Cobenzl già ambasciatore di S. M. presso il Primo Console, potrebbe egualmente esserlo presso il Presidente della Repubblica Italiana... Dopo aver riassunto il contenuto della nota dell'ambasciatore austriaco a Parigi, il Vice Cancelliere osservava che certo non sarà sfuggito alla sagacia del Melzi, non fare difetto gli argomenti contro questo eventuale sistema. Senza riferirsi a quelli derivanti dal § 11 del trattato di Lunéville per cui l'indipendenza della Cisalpina era mutualmente garantita, la copia di affari di commercio, di polizia ecc. che sussistevano fra i due stati vicini, esigevano per loro reciproco vantaggio una più diretta corrispondenza di quella che dovrebbe sempre passare per Parigi. Secondo il Vice Cancelliere cioè uno dei compiti principali delle rispettive missioni, dovrebbe essere quello di appoggiare le giuste domande e pretese di particolari e le richieste delle autorità costituite nelle provincie limitrofe. Il Cobenzl osservava che se si dovessero sottoporre al Presidente della Repubblica Italiana anche questi affari, ne risulterebbe oltre la perdita di tempo anche il grave inconveniente, che l'ambasciatore, non essendo in grado di abbozzarsi nè coi richiedenti nè con le autorità da cui dipendono immediatamente gli affari stessi, mancherebbe spesso di sufficienti informazioni e di mezzi da impiegare utilmente in favore dei sudditi austriaci. Per quanto fondate possano essere tali obiezioni, l'Imperatore aveva non di meno incaricato il suo ambasciatore a Parigi di aderire circa la trattazione degli affari fra la Corte austriaca e la Repubblica Italiana al modo proposto, e tanto più volentieri gradiva pure la nomina di monsignor Codronchi a Vienna, essendogli stati vantati i meriti della persona e per di più sapendo che egli era legato d'amicizia col Melzi. A reciprocità di tale missione, l'Imperatore avrebbe intenzione di aggiungere al carattere che attualmente rivestiva il conte Filippo

(1) L'imolese monsignor Antonio Codronchi, fu sempre persona gradita al Bonaparte. Egli era dal 1787 arcivescovo di Ravenna: partecipò alla Consulta di Lione ed eletto fra i tre presidenti del Comitato ecclesiastico, ottenne che nella costituzione della Repubblica Italiana la religione cattolica fosse dichiarata religione dello Stato. Nel '05 venne nominato grande elemosiniere del Regno d'Italia, consigliere di stato, conte e destinato a levare al sacro fonte il figlio del Vicerè. Nel 1811 venne chiamato da Napoleone al battesimo del re di Roma. Da Milano, dove rimase durante il Regno d'Italia, fece ritorno nel '14 alla sua sede di Ravenna.

Cobenzl presso il Primo Console, pure quello di ambasciatore presso la Repubblica Italiana, inviandogli apposite credenziali per Bonaparte, nella sua qualità di Presidente di quello stato, che avrebbe presentato non appena monsignor Codronchi, avesse spiegato a Vienna il suo carattere. Siccome però il Cobenzl riteneva impossibile che Parigi potesse essere la sede adatta per trattare gli affari di dettaglio che riguardavano in gran parte gli interessi particolari dei rispettivi abitanti, l'Imperatore — dopo aver compiuto nei riguardi della Repubblica Italiana, ciò che esigevano i doveri di reciprocità — desiderava però avere a Milano un incaricato d'affari, le cui funzioni si dovevano limitare agli oggetti di minor rilievo, mentre invece i più importanti, come tutto quello che rifletteva gli interessi politici dei due stati, sarebbe trattato a Parigi dal Cobenzl ed a Vienna dal Codronchi. Queste riflessioni il Moll era pregato di comunicare al Melzi.

A questo dispaccio il Vice Cancelliere univa con egual data una lettera privata per il Moll: con essa gli faceva presente che — qualora questa proposta ufficiale venisse approvata — l'Imperatore, per manifestare al Moll la sua riconoscenza, aveva pensato di nominarlo incaricato d'affari a Milano, assicurandogli un emolumento tale che gli permettesse di assolvere il suo incarico decorosamente. *La maniera — scriveva il Cobenzl — con la quale Lei seppe cattivarsi la confidenza del cittadino Vice Presidente ed il desiderio di fare una scelta che gli sia gradita, hanno molto contribuito nel progetto che si ebbe di Lei e che da Lei dipende non lasciar ignorare...*

**Moll a Cobenzl, Milano, 24 giugno.** — In seguito al dispaccio 12 giugno ricevuto il 20, otteneva due giorni dopo la chiesta udienza dal Vice Presidente.

Dopo la lettura del dispaccio, il Melzi diceva al Moll di essere informato da qualche tempo della designazione di monsignor Codronchi per l'ambasciata di Vienna, di conoscerlo però superficialmente non avendolo veduto che a Lione ed una volta a Milano nell'occasione della consegna di una sua memoria sull'organizzazione del clero, non certo ben fatta, tanto che egli Melzi, senza complimenti, gli ebbe a dire che per scrivere quelle cose era necessario conoscere a fondo il proprio mestiere. Il Vice Presidente credeva che monsignor Codronchi sarà certo meravigliato e imbarazzato della carica: comunicava pure che Bonaparte, volendo dare a tale ambasciata un certo decoro, farebbe nominare il Codronchi cardinale prima della sua partenza per Vienna.

La nomina del titolare dell'ambasciata di Vienna era stata tanto tempo ritardata, perchè era intenzione di Bonaparte di far nominare cardinale e amba-

sciatore della Repubblica Italiana colà il canonico Fesch, suo zio, ma tanto si disse e si fece contro tale progetto, che alla fine venne da Bonaparte abbandonato e in coerenza con questa prima idea egli dovette mettere gli occhi sul Cordonchi (1).

Poi il Melzi — sempre commentando il dispaccio di Cobenzl — osservava che a Parigi non si avrà certo alcuna difficoltà di accedere all'accordo delle rispettive missioni proposte dal gabinetto di Vienna, giacchè quando egli fece parlare a Bonaparte della necessità di avere un ministro austriaco a Milano, gli rispose che non vedeva alcun inconveniente in ciò. Per il Primo Console l'essenziale era che il quadro fosse riempito, che la sua persona venisse circondata da figure di rilievo e che potesse inviarne da parte sua, del resto non si preoccupava. E così il Melzi credeva che a Milano potrà trattarsi tutto quanto si vorrà (2); egli era già d'accordo con Bonaparte per esempio che tutti gli affari coi governi d'Italia e con la Svizzera dovessero far capo alla sezione diplomatica, istituita presso gli uffici della Vicepresidenza.

Alla lettura dell'altra lettera riservata del Cobenzl al Moll, con la quale se ne raccomandava la nomina quale incaricato d'affari a Milano, Melzi manifestava il suo gradimento, osservando di aver già detto ai suoi amici che la Corte di Vienna avrebbe potuto lasciarlo a Milano, e soggiungeva che avrebbe personalmente scritto al conte Cobenzl per esprimere la sua soddisfazione per tale nomina, perfettamente conforme ai suoi desideri. Scusandosi il Moll con lui della inesperienza in tali affari, lo incoraggiava osservando che in quel nuovo stato tutti erano dei novellini lui compreso, anzi più del Moll, che aveva dietro a se tanti anni di onorata carriera... Il Melzi gli chiedeva poi se avesse letto sui giornali la Memoria di Marescalchi relativa alla questione dei prestiti della Banca di S. Teresa, ipotecati per la Banca di Vienna (3): tale pubblicazione

(1) Il PINGAUD, cit., vol. I, p. 473, riporta circa la progettata nomina di un ambasciatore della Repubblica Italiana a Vienna tutte le considerazioni del Melzi contenute in questo rapporto del Moll.

(2) Il PINGAUD, cit., vl. I, p. 475, riferisce questo punto del rapporto Moll dalla lettura dell'originale esistente nell'Archivio di Stato di Vienna, un po' diverso però dal testo della minuta esistente nell'Archivio Moll.

(3) Come osserva il CUSANI, *Storia di Milano* ecc. cit. vl. VI, p. 123 e sg., il Monte di S. Teresa, saccheggiato dai Francesi nel 1796 non poteva far più conto dei milioni di cui era creditore verso il banco di Vienna. Dopo Campoformio, Marescalchi, ambasciatore della Cisalpina a Vienna, invano intavolò pratiche per la realizzazione di quel credito: rinnovata la pace a Lunéville, nel maggio '02 venne inviato a Vienna il consigliere Lambertenghi, munito dei relativi documenti per riprendere le trattative, ma anche lui dovette constatare che non v'era alcuna speranza di rimborso, per quanto i crediti fossero ineccepibili. Melzi frattanto, non illudendosi affatto, aveva già dato mano all'opera col decreto 31

aveva lo scopo di mostrare alla nazione ed ai creditori che il governo si interessava alle finanze dello Stato ed a quelle dei cittadini; il Moll invece non avrà certo veduta la risposta preliminare del conte Cobenzl, con la quale egli si faceva forte dei vantaggi che gli offriva l'esempio del terzo consolidato, *argomento certo eccellente* — diceva il Melzi — *in diplomazia, ma che non distrugge punto le nostre ragioni; io non cesserò d'ammirare l'esattezza e la stabilità del metodo con cui casa d'Austria seppe regolarsi e conservarsi un immenso credito. Io intravedo il saggio provvedimento del vostro gabinetto in questa occasione. Prevedendo che il governo francese non avrebbe tardato ad occuparsi dei prestiti austriaci nei Paesi Bassi e nel Milanese, la Corte di Vienna si affrettò a regolare l'affare da sè per essere arbitra delle condizioni e per non lasciar tempo alla Francia di aprire su questa materia delicata una discussione.*

Il Melzi ripeteva al Moll l'opportunità di trattare d'ora in poi segretamente fra loro approfittando dei vantaggi che l'affare presentava per ambedue i governi, esponendo anche le ragioni di queste trattative milanesi, senza nulla lasciar trasparire a Parigi finchè non saranno concluse, in questi termini: *Io tratto colla Francia, per alleggerire i pesi coi quali grava la Repubblica Italiana; io metterei conseguentemente ostacoli a tale alleggerimento, se a Parigi si sospettassero negoziati di questa natura con la Corte di Vienna. Tali prestiti derivano gli uni, dai particolari, gli altri da corporazioni o da residui della banca di S. Teresa: i due ultimi interessano la cassa dello Stato, amministrando esso non solo i beni delle corporazioni, ma anche la banca di S. Teresa, quindi sarebbe bene intendersi tanto per gli uni, quanto per gli altri. Anzitutto si dovrebbe fare in modo che la*

marzo, accolto favorevolmente, promettendo un riparo alle rovine di molte famiglie creditrici dello stato da parecchi anni, colla istituzione di un ufficio di liquidazione e classifica del debito pubblico, ottimamente diretto dal cittadino G. Maestri. Arduo fu quel lavoro di sistemazione dei crediti verso il Monte di S. Teresa ed il banco di S. Ambrogio, annesso al primo, per la diversità dei titoli originari e degli interessi: furono compilati esatti bilanci in base ai quali il Melzi, durante il settembre, fece pagare in via d'urgenza un quadrimestre ai creditori. Ultimate le liquidazioni si dovevano però trovare i mezzi di pagamento di un debito ingentissimo verso quei due banchi. Sottoposti gli studi preliminari al consiglio legislativo, esso dovette, dopo maturo esame, convincersi come fosse impossibile alla nazione il pagamento integrale degli interessi arretrati per l'enorme cifra che essi rappresentavano. Il 20 marzo '04, il consiglio adottava un temperamento che mitigava la perdita ai creditori non rovinando d'altra parte le finanze, col consolidamento cioè della metà di ogni credito liquido ed iscrizione sul Registro del Debito Pubblico al 3 ½ %, rilasciando le rispettive cartelle, col pagamento dell'altra metà a mezzo di rescrizioni senza interesse, ma ammessi nei pagamenti dei beni nazionali da vendersi.

*Repubblica Italiana si assumesse tutti i prestiti dei particolari e — unendo questi agli altri, che sono di spettanza della pubblica amministrazione e che raggiungono i 23 milioni — si potrebbe trattare sulla totalità e fissare una diminuzione più o meno corta del rimborso, ciò che servirebbe la seconda operazione: facendo così, la Corte di Vienna, baratto dei dettagli immensi che sono la conseguenza della sua notifica 12 aprile, essa risparmierebbe una somma considerevole sulla totalità del suo debito e distruggerebbe di un sol tratto tutte le doglianze di cui la memoria di Marescalchi non è che un campione.*

*I banchieri Ballabio e Besana, che hanno a Vienna una casa di commercio, fanno condizioni molto vantaggiose ai proponenti ed onerose per i creditori, superiori certo alle loro forze; ciò che lascia supporre che sieno state fatte per commissione della Corte di Vienna. Io non ho voluto che si entrasse con loro in trattative, non solo per le condizioni troppo gravose, ma anche avendo stabilito in ogni caso, di trattare solo da governo a governo, senza dover ricorrere a banchieri.*

*Il Melzi passava poi ad un argomento di politica italiana del più grande interesse: vi dissi più di una volta, soggiungeva, che l'Italia è ancora da fare e che a mezzogiorno non esiste che un'assoluta ed esclusiva preponderanza invece di equilibrio o peggio ancora: l'Italia sembra tranquilla, ma in realtà non lo è affatto, perchè un grande malcontento vi serpeggia quasi ovunque. La Francia ha compromesso in modo grave le teste esaltate di cui si è servita durante la guerra per sovvertire l'Italia. Queste persone sono in gran numero ed hanno molte relazioni: si lasciarono senza mezzi di sussistenza e senza patria, spingendole alla disperazione. Bonaparte desidera disfarsene e nelle congiunture presenti le sono più odiose e sospette che mai. Egli mi ordinò di far sortire dal territorio della Repubblica tutti i rifugiati, ed io mi sono opposto, vale a dire non ho eseguito i suoi ordini, ritenendo essere meglio lasciarli così dispersi, un po' qua, un po' là, di quello che forzarli a riunirsi, ciò che averrebbe scacciandoli, aggiungeva che per prevenire una esplosione possibile in pochi mesi con questo cattivo fermento diffuso in Italia, era necessario pensare seriamente ad un rimedio pronto e radicale, che per la sua efficacia doveva essere generale. Il mio progetto è che Bonaparte raccolga in una o più piazzeforti guarnite di truppe tutti i rifugiati ed i rivoluzionari italiani per liberarsene in seguito, mercanteggiando una onesta deportazione. La Francia col pretesto di corrispondere ai suoi impegni verso gli strumenti e le vittime del sistema rivoluzionario, da essa finalmente abbandonato, sotto il pretesto di incaricarsi della loro sussistenza, dovrebbe assegnar loro una patria, un paese lontano per stabilirveli, procurando loro i mezzi onde colà vivere decorosamente; tutti i governi d'Italia dovrebbero concorrere al pagamento delle*

*spese ed all'esecuzione di tale piano* (1). Secondo lui la Corte di Napoli, più esposta ad una nuova esplosione, dovrebbe essere la prima a versare questo contributo: gli altri governi d'Italia si trovavano chi più chi meno nello stesso caso: la Corte di Etruria, dove il malcontento faceva grandi progressi, e quella di Parma la cui esistenza navigava nell'incertezza, e così Roma, Genova, il Piemonte e la stessa Venezia, dove il disagio era ancora più grande: tutti questi stati dovrebbero, a suo avviso, contribuire a questa colonia di rivoluzionari italiani. Osservava pure che la Monarchia austriaca poteva reputarsi ben fortunata di non essere nel caso di veder covare nel suo seno questo cattivo lievito, che non aveva mai potuto mettere radice nei suoi stati; la metodica stabilità della sua amministrazione, analoga al genio tranquillo e laborioso dei suoi popoli, la aveva preservata da quel flagello.

*Gli Italiani che formano la classe degli anarchici e dei democratici esaltati, sperano ora una esplosione in Francia in occasione del voto per la perpetuità del Consolato di Bonaparte. Ma tutta codesta gente conosce ben poco la Francia e assai si inganna nelle sue speranze. Essa attende che i suoi confratelli in Francia agiscano, essendo da parte sua pronta a procurarsi dei punti di riunione per secondarli attivamente in Italia, rinnovando gli orrori passati. Anche nelle truppe della Repubblica non mancano quei falsi esaltati e molti scellerati capaci di ogni eccesso, che fecero già cose esecrabili durante l'epoca burrascosa della rivoluzione, i quali sarebbero certo ancora pronti a ripetere le scene tragiche d'allora. Persino fra le guardie del suo corpo vi erano di tali soggetti. Il Melzi però non li temeva e checchè potesse avvenire proseguiva fiducioso e perseverante per la sua strada; egli volle circondarsi di truppe italiane composte in parte di simili elementi, ma dovette sacrificare molte mire secondarie alla principale di mettere la Repubblica in forza almeno apparente, onde liberare gradatamente il territorio dello Stato dai Francesi, che la avrebbero divorata e demoralizzata* (2). A proposito di Venezia, Melzi diceva che gli venne fatta parola

(1) G. B. CASTRO, *Milano durante la dominazione napoleonica* ecc. cit., accenna a questa radicale proposta del Melzi di trasportare al di là dell'Atlantico tutti i rifugiati sparsi nei vari stati italiani, osservando che Bonaparte si accontentò di far internare i più pericolosi in varie città eccentriche della Repubblica.

(2) Anche il CANTÙ, *Cronistoria dell'Indipendenza italiana* ecc. cit., vl. I, p. 233, accenna alla scarsa fede del Melzi in quell'ordinamento politico. Egli non fantasticava, secondo il Cantù, mutamenti, amava però la patria con trepidanza, come appare anche da questi colloqui. Cfr. pure PINGAUD, cit. vl. II, p. 115.

del progetto di mettervi alla testa un gran duca, lo trovava buono e pensava che si darebbe a confine di quel territorio il Tagliamento con altri vantaggi <sup>(1)</sup>.

Circa la richiesta del Vice Presidente al Moll in qual modo trasmetteva la sua corrispondenza a Vienna, il Melzi lo preveniva che se alla posta di Milano poteva ritenersi sicura, non altrettanto invece lo era al confine, specialmente a Verona, dove addette a quell'importante servizio si trovavano figure equivoche, di cui egli stesso non poteva fidarsi <sup>(2)</sup>.

**Cobenzl a Moll, Vienna, 17 luglio.** — Aveva ricevuto il rapporto 24 giugno assai gradito al Sovrano. Accennava a quanto il Moll avrà riferito al Melzi, cioè alla risposta di cui fu incaricato a Parigi Filippo Cobenzl circa la nomina di monsignor Codronchi ad ambasciatore della Repubblica Italiana presso l'Imperatore. Lo informava poi di altro colloquio dell'ambasciatore Cobenzl con Marescalchi sullo stesso argomento. Costui gli aveva comunicato che circa tale nomina il Primo Console aveva cambiato idea. Pensando egli infatti che dando tale carattere al Codronchi potrebbero sorgere contrasti con ambasciatori di altre potenze, aveva pensato di accreditarlo come ministro di secondo rango: Marescalchi del resto avrebbe dovuto trattare ancora con Bonaparte in merito e riferito all'ambasciatore austriaco. Nel caso però che il Codronchi venisse accreditato a Vienna quale ministro, non probabile sarebbe la sua nomina a cardinale, che il Melzi riteneva prossima: era quindi desiderabile per tante ragioni, che certo non sfuggiranno al cittadino Melzi, che monsignor Codronchi — riluttante e quanto gli scrivevano da Parigi a lasciare l'archidiocesi di Ravenna per quella di Bologna — non ricevesse il cappello cardinalizio che al suo eventuale ritorno dalla sua missione a Vienna e quando sarà stato provveduto al suo successore. Ripeteva il Cobenzl la soddisfazione sovrana

(<sup>1</sup>) Il PINGAUD, cit. vl. II, p. 80; ricorda questo punto del rapporto del Moll, osservando come questa idea non doveva più cessare di ossessionare le speranze del Melzi, che ripetutamente e con ampî particolari svolse nei suoi colloqui col Moll.

(<sup>2</sup>) Nel carteggio originale Moll esaminato dal PINGAUD, cit. vl. II, p. 365, egli ha trovato nel rapporto 24 giugno '02, le seguenti parole del Melzi che non sono contenute in quello da me esaminato: «Quelli che mantennero la loro indipendenza si sentono un po' isolati in mezzo alla nazione: essi debbono limitarsi ad intralciare di sotto mano le operazioni del potere a mezzo degli amici che conservano nel piccolo personale amministrativo, a inviare a lui (Melzi) lettere di minaccia, ad affiggere libelli satirici sulla fine probabile del regime, ed a provocare nel corpo legislativo quegli intrighi di corridoio in cui eccellevano Salimbeni e Smancini».

per il gradimento da parte del Melzi, del Moll a incaricato d'affari dell'Austria presso la Repubblica Italiana. *È applicandovi — diceva il Vice Cancelliere — a trattenere la migliore intelligenza fra la vostra augusta Corte e la potenza presso la quale voi siete accreditato, e rendendovi sempre più degno della benevolenza del cittadino Vice Presidente, che esaudirete le intenzioni di S. M. Appena monsignor Codronchi avrà spiegato a Vienna il suo carattere, vi saranno inviate a mezzo corriere speciale le vostre istruzioni e le vostre lettere, nello stesso tempo l'ambasciatore di S. M. a Parigi sarà accreditato presso il Primo Console nella sua qualità di Presidente della Repubblica Italiana.*

Il Cobenzl esprimeva il suo piacere per il proposito del Melzi di rinnovare la corrispondenza, che un tempo ebbe con lui.

A questo dispaccio Cobenzl univa una lettera privata di pari data, con la quale comunicava la decisione sovrana di accordare al Moll un trattamento pari a quello degli altri rappresentanti della Corte austriaca all'estero (1).

**Moll a Cobenzl, Milano, 26 luglio (2).** — Otteneva in seguito al dispaccio 17 luglio, udienza dal Vice Presidente il 25. Finitane la lettura, Melzi comunicava al Moll che monsignor Codronchi aveva rifiutato l'arcivescovado di Bologna, perchè uomo amante dei suoi comodi e della sua tranquillità e perchè sapeva che i bolognesi avevano lo spirito più vivo di lui: per quanto lo conosceva egli era pure d'avviso che ancor meno accetterebbe il

(1) La lettera privata del Cobenzl è qui per brevità riassunta; essa è la risposta a due note antecedenti del Moll al Colloredo del 2 e del 24 giugno, con le quali faceva presente alla Cancelleria i suoi imbarazzi pecuniari, incompatibili coll'ufficio da lui occupato, sollecitando l'applicazione a suo vantaggio della decisione che gli accordava un trattamento adeguato, che — come risulta dalla replica di Cobenzl — doveva essere favorevole. Il trattamento era di 8 mila fl. in contanti, eguale a quello di tutti gli altri rappresentanti della Corte austriaca all'estero, i cui massimi stipendi non sorpassavano i 20 mila fl. Cobenzl anzi osservava che tale stipendio era superiore a quello spettante ad un residente; esso lo avrebbe posto in grado di provvedere largamente alla spesa malgrado il carovita, tanto più, che — quale incaricato d'affari — non era tenuto ad un costoso treno di casa. L'Imperatore incaricava pure il Cobenzl di far sapere al Moll, che appena vi sarà un posto libero o al Teresiano o all'Accademia di Kremsmünster, esso sarà riservato ad uno dei suoi figli.

(2) Il Pingaud accenna a due corrispondenze del Moll del 20 luglio, vl. II, p. 69 e del 21 luglio, vl. II, p. 129, che non abbiamo trovato nell'incarto da noi esaminato: nella prima si parla delle dichiarazioni di Saliceti circa le possibili trasformazioni della costituzione di Genova, nella seconda degli sconforti del Melzi.

posto diplomatico di Vienna. Bonaparte fece chiedere il cappello cardinalizio per lui, che il Papa promise: la sua nomina quindi non dovrebbe tardare se il Primo Console non la farà sospendere. Secondo il Melzi l'espedito suggerito dal gabinetto di Vienna era buono, bastava che col Codronchi venisse iniziata una nuova rappresentanza diplomatica a Vienna, poi egli dopo qualche mese avrebbe potuto cedere il posto al successore e far ritorno a Ravenna (1).

Per quanto concerneva il prestito dei Paesi Bassi e di Milano, la Corte di Vienna non aveva ancora risposto e i creditori di tali paesi si trovavano in una penosa attesa, l'interesse preso dal governo francese ai prestiti della Fiandra si spiegava, sapendo che Talleyrand fece per suo conto una speculazione di qualche milione di biglietti di Fiandra; che si sia affrettato a prestarvisi non gli destava quindi meraviglia, molto più invece che egli con maggior calore non avesse spinto un negoziato che lo riguardava tanto da vicino. *È così* — osservava amaramente il Melzi — *che si fanno gli affari in Francia, è così che il signor Marcon, che odia l'ordine attuale delle cose in quel paese, riuscì malgrado tutto a concludere a Neully un accordo con la Prussia sull'indennità, e vi ottenne l'ingrandimento delle case di Baden, Baviera, Württemberg e Orange. I principi, che — data l'occasione — volevano fare buoni affari, profondevano l'oro a Parigi e lo potevano ben fare per acquistar province, inghiottir i piccoli stati dell'Impero e le città libere imperiali!* (2).

Melzi pregava il Moll di ringraziare il conte Cobenzl delle espressioni di amicizia e di stima al suo indirizzo, assicurandolo ancora che da parte sua egli era sempre animato dagli stessi sentimenti verso la sua persona: non gli aveva scritto ancora volendo attendere l'organizzazione di tutta la sua diplomazia, che Bonaparte nell'ultimo colloquio che ebbe con lui aveva promesso imminente e poi differì; riteneva del resto che a Parigi fossero d'accordo che egli trat-

(1) PINGAUD, cit., vl. I, p. 476.

(2) Francia e Russia convinte che un potente intervento straniero fosse il solo in grado di risolvere il progetto delle indennità enunciato a Lunéville per i principi tedeschi, convennero di interporvi (Parigi 4 giugno '02) mandando alla deputazione dell'Impero un disegno di indennità. L'Imperatore, al quale spettava come capo della Confederazione di fissare dette indennità, temporeggiava e così, quando i principi spossessati si videro posti fra la Francia che li aveva spogliati ma li voleva risarcire, e l'Austria che vi si rifiutava, seguendo l'ispirazione della paura e della cupidigia, non credettero avvilirsi rivolgendosi allo straniero. Il mercato in cui dovevano distribuirsi le ricchezze del clero germanico fu così pubblicamente aperto a Parigi, e tutti i membri della Confederazione vi accorsero a lusingare la potenza consolare ed a disputarsi le spoglie sacerdotali. Cfr. LANZARINI I., *I principali trattati politici fra gli stati europei dal 1648 al 1878*, ordinati e sommariamente espòsti con note e tavole illustrative, 2 voll., Reggio Emilia, tip. Calderini, 1845, I vl., p. 63.

tasse certi affari direttamente col Moll <sup>(1)</sup>. Per quanto imminente fosse la nomina di un incaricato del portafoglio degli affari esteri, alcuni affari resteranno sempre a lui riservati: fra le conseguenze della rivoluzione vi era l'inconveniente che negli uffici della Repubblica — composti di elementi tanto eterogenei e di gente imbevuta di principi rivoluzionari, che non ebbe l'educazione degli affari — non vi erano più segreti. Per questa ragione Melzi si vedeva costretto ad attendere personalmente alla corrispondenza con Parigi per tutti gli affari di carattere riservato, per quanto ciò gli costasse fatica. Tutti gli uffici, secondo lui, avevano bisogno di essere purgati, ma questa era impresa lunga e gli restavano ancora molte cose da fare <sup>(2)</sup>.

**Cobenzl a Moll, Vienna, 9 agosto.** — Comunicava che l'ambasciatore della Repubblica francese a Vienna aveva presentato il modello della bandiera della Repubblica Italiana e che l'Imperatore aveva dato ordine che essa fosse riconosciuta come quella di potenza amica, tanto dalle navi imperiali quanto da tutti i porti. Pregava il Moll di comunicare ciò al Melzi che dovrà riconoscere la sovrana sollecitudine, onde sempre più consolidare i rapporti di migliore intesa fra lui e la Repubblica Italiana.

**Moll a Cobenzl, Milano, 29 agosto.** — In seguito al dispaccio 9 agosto otteneva dal Melzi la chiesta udienza il 27 corrente. Lo pregava anzitutto di far giungere al suo Sovrano e al conte Cobenzl i ringraziamenti suoi e

(<sup>1</sup>) Il Pingaud, cit., vl. I, pp. 472-73, accenna a questi dubbi circa gli affari che restavano da regolare in Italia ed in Europa, di effetto così deprimente sullo spirito pubblico e riporta pure — vol. I, p. 422 — le considerazioni contenute in questo rapporto circa la rappresentanza diplomatica della Repubblica. Anche la MÜZZI, *Vita di F. Marescalchi* ecc. cit., p. 121 osserva come motivo di scontento per il Melzi fosse la lentezza con cui si organizzava il corpo diplomatico della Repubblica. Vi si provvide col decreto 26 luglio '02: su proposta del Marescalchi si conservarono cinque rappresentanti inviati con diversi titoli dalla II<sup>a</sup> Cisalpina all'estero, due deputati a Genova e Parma, un incaricato d'affari a Firenze, due agenti diplomatici a Berna ed all'Aja; invece in Spagna, Portogallo, Svezia, Russia e Danimarca i ministri della Repubblica Francese erano pure nominati ministri plenipotenziari della Repubblica Italiana. In Vienna, dopo molte inquietudini, nel maggio '03 Champagny, ministro di Francia, veniva accreditato, con grande delusione del Melzi e del Marescalchi, come ministro della Repubblica Italiana.

(<sup>2</sup>) Il Pingaud, cit., vl. II, p. 5 ricorda le parole del Melzi contenute in questo rapporto.

della Repubblica Italiana per gli ordini dati al riconoscimento della bandiera... La risposta dell'Inghilterra circa la bandiera era dello stesso tenore, benchè i rapporti diplomatici con detta potenza non fossero ancor regolati come non lo erano del pari a Parigi, dove l'ambasciatore inglese non era ancora arrivato e dove non sembrava dovesse giungere tanto presto. Dalla lettura dei giornali inglesi si rimarcava a suo avviso una cosa molto strana, cioè il loro tono molto insultante e le frequenti critiche amare contro il governo francese e la persona del Bonaparte.

Il corriere di Parigi, come sarebbe stato suo vivo desiderio, non conteneva alcuna istruzione circa l'organizzazione diplomatica alla quale si sperava dar principio coi titolari di Vienna, Roma, Napoli. Attribuiva ciò ai grandi affari in cui si trovava ingolfato Bonaparte in Francia, che gli concedevano ben poco tempo da dedicare a quelli della Repubblica Italiana...

Gli partecipava poi la notizia della nomina del canonico Fesch ad arcivescovo di Lione e primate della Gallia: al progetto di mandarlo a Vienna seguì quello di inviarlo invece a Roma nella stessa qualità, Bonaparte si decise però di lasciarvi Cacault, uomo savio, quieto e moderato, che possedeva in grado eminente i talenti conciliativi ed era stimato dallo stesso Bonaparte.

Secondo il Melzi il gabinetto di Vienna non diede ancora una risposta concludente circa il Monte di S. Teresa: doveva riconoscere però che l'affare era delicato. Quando il Moll fra breve spiegherà il suo carattere diplomatico, esso potrà venir ampiamente trattato a Milano, comunicando a Parigi solo i risultati.

Volendo trattare del solo credito nazionale — che formava quasi il quarto del complessivo — che interessava più immediatamente il governo della Repubblica, potrà essere lasciata facoltà ai creditori particolari di curare separatamente i loro interessi, — oppure, si potrà, dato il caso, unire l'uno all'altro, come già ebbe a suggerire altra volta al Moll. Da parte del governo della Repubblica Italiana si offriranno alla Corte di Vienna notevoli vantaggi, qualora da parte sua venissero affrettate le epoche dei pagamenti e quindi più presto soccorresse le bisognose finanze della Repubblica. Siccome poi l'arciduca Ferdinando <sup>(1)</sup> aveva spedito a Milano il suo ragioniere Busetti per esporre la sue pretese, si potrebbe cogliere l'occasione di fare qualche incontro o intavolare qualche compenso, quantunque il credito di quel principe, fattane la liquidazione, non sarà certo di grande entità. Le sue pretese erano di triplice natura: cioè verso il tesoro nazionale, verso le corporazioni tutelate dal Governo ed infine verso i particolari compratori dei suoi effetti. In quanto ai primi, il Melzi aveva

(1) L'Arciduca Ferdinando fu governatore della Lombardia dal 1782 al 1796.

rimesso il Busetti al ministero delle finanze; in quanto ai secondi a quello dell'interno e per i terzi gli aveva fatto dichiarare che il governo non se ne poteva incaricare, restando così libero d'intavolare le sue pretese contro i particolari in via civile.

Il Melzi aveva rilevato dai giornali qualche particolare sull'organizzazione dello stato austro-veneto: egli però sentiva che in quel paese, ma soprattutto a Venezia, vi era grande fermento per le monete erose, i cambi svantaggiosi e le cedole di banco. Egli ignorava se la nuova organizzazione sarebbe tale da conciliare alla Corte di Vienna gli animi inaspriti di quella popolazione. A suo avviso Grimani non godeva le simpatie della pubblica opinione, egli era anzi generalmente malvisto. Lotringher <sup>(1)</sup>, accorto e furbo troverà il modo di cavarsela destramente, di restare a Vienna evitando così i pericoli del malcontento a cui erano esposti gli impiegati austriaci. *Tra quelli di mia conoscenza, Opizzoni* <sup>(2)</sup> *ha delle ottime qualità, Fenaroli* <sup>(3)</sup> *è una buona persona, Del Maino* <sup>(4)</sup> *è un cattivo soggetto, fallito a Milano, giocatore di professione, Rosales* <sup>(5)</sup> *ha cogni-*

<sup>(1)</sup> Il Dr. G. Stefano nobile de Lottingher e non come scrive il Moll Lotringher, era nel 1777 r. consigliere della Camera dei Conti della Lombardia austriaca e nel 1780 venne nominato Vice Presidente della medesima. Cfr. Arch. St. Milano, Araldica, p. m. carta 89.

<sup>(2)</sup> Si tratta del cardinale bolognese Carlo Opizzoni, arcivescovo di Bologna, « prelado benefico ed affabile », come scrive il Coraccini ecc., cit., p. CX, egli fu messo in vista dal Melzi suo parente, e fu pure fra gli esiliati di Napoleone.

<sup>(3)</sup> Il conte bresciano Giuseppe Fenaroli, fu deputato ai Comizi di Lione, poi consultore di stato della Repubblica Italiana: Napoleone, divenuto Re, lo nominò grande maggiordomo e grande dignitario della Corona di Ferro. Il Coraccini — cit., p. LXXXV e 210 — lo dice « freddo, meticoloso, circospetto »: cfr. pure PINGAUD A., *Les Hommes*, pp. 126-127; Autobiografia di F. FILOS (*Memorie e Confessioni di me stesso*) con note di B. EMMERT, Rovereto, tip. U. Grandi, 1924, pg. 185, n. 294.

<sup>(4)</sup> Il pavese marchese Carlo Del Mayno, fu vice prefetto di Pavia nel '03, nel '05 del Dipartimento del Piave, nel '08 passò con eguale carica a quello del Tagliamento a Treviso, rimanendovi fino all'occupazione degli Austriaci nel '13. Entrato nell'amministrazione austriaca, coprì la carica di Vicepresidente dell'i. r. governo di Lombardia. Mentre lo Scopoli lo ritiene un onest'uomo, il Coraccini invece lo reputa « persona di carattere falso e bigotto », cit., p. CI; cfr. pure CASINI T., *Ritratti e studi moderni di alcuni cooperatori di Napoleone*, Milano, Albrighi-Segati, 1904, pp. 51, 52, 407.

<sup>(5)</sup> È un po' difficile arguire quale membro di questo nobile casato lombardo il Melzi abbia voluto qui indicare. Nella documentata opera di RAMIRO ORDONO DE ROSALES-CIGALINI, *Le famiglie Ordoño de Rosales Cigalini - Della Torre Rezzonico*, Milano, 1927, p. 147, si traccia la biografia di Matteo, che fece rapida carriera entro la seconda metà del settecento nel ramo giudiziario in Lombardia. Alla venuta delle armate francesi egli si ritirò prima a Parma ed a Venezia, poi a Vienna, dove venne nominato consigliere del

zioni, esperienza ed abilità, ma tutto sacrifica all'interesse ed all'avidità, farà speculazioni assieme a Salandini <sup>(6)</sup>; Ghisleri <sup>(7)</sup> è esperto in amena letteratura. Continuando il malcontento nello stato austro-veneto, Melzi non crederebbe garantire alla Corte di Vienna il possesso di quelle province neppure per 4 anni, qualora non si volesse tenerle a mano armata e spendere per conservarle più di quanto effettivamente potevano rendere. Il Melzi sempre più si persuadeva che la Corte di Vienna non avesse sufficientemente valutato l'utilità e la vastità delle combinazioni che risultavano per casa d'Austria dalla cessione dell'Austro-Veneto al gran duca, richiamandosi a quanto disse già antecedentemente al Moll: poichè ora l'affare ebbe altra soluzione, poteva dire più chiaramente come egli considerava tale progetto, come lo avrebbe svolto, come pure le combinazioni favorevoli che se ne sarebbe ripromesso.

Casa d'Austria, secondo il Melzi, colla cessione di dette province al gran duca, avrebbe potuto aumentare gli indennizzi ad essa spettanti, sapendo da persone influenti del governo francese come pure dal ministro bavarese, che una

Supremo Tribunale di Giustizia per gli stati d'Italia, dimettendosi da quella carica dopo la pace di Presburgo. Nel 1808 ritornò in patria, prestando il prescritto giuramento di fedeltà a Napoleone: egli si spense vecchissimo nel 1814.

Nell'Arch. di Stato di Milano, Araldica, p. m. cart. 143, si trova una domanda fatta nel 1815 dai fratelli Luigi e Tommaso patrizi milanesi, per ottenere il riconoscimento del loro titolo nobiliare: il primo era i. r. ciambellano, Tommaso ebbe anche durante il periodo napoleonico l'importante carica di ispettore dell'Intendenza provinciale di Pavia.

<sup>(6)</sup> Il Melzi intende qui alludere probabilmente ad Ambrogio Soldini (non Salandini) milanese: la gran pratica nell'amministrazione finanziaria lo mise in grado di rendere utili servigi presso i ministeri della Cisalpina dei quali fu segretario centrale: ricostituita la Cisalpina nel 1800 fu nel settembre nominato ministro, dirigendo quel dicastero con rettitudine, ma scarsa abilità. Durante la Repubblica Italiana, depresso l'ufficio di ministro, fu pensionato: più tardi il Prina desiderò ancora la sua collaborazione. Cfr. CASINI T., *Ministri, prefetti e diplomatici italiani di Napoleone I*, in « Revue Napoléonienne » di marzo 1902-1903, p. 288.

<sup>(7)</sup> Si tratta del marchese Francesco Pio Ghislieri: durante i 13 mesi della prima Restaurazione era stato presidente della Reggenza austriaca a Bologna ed aveva fieramente perseguitato i repubblicani; messosi in salvo a Vienna, al sopraggiungere di Bonaparte non aveva obbedito all'ordine di far ritorno in patria, ed i suoi beni erano serviti in parte a risarcire coloro che avevano sofferto le conseguenze del suo accanimento retrivo: egli ha goduto fino al 1811 una pensione da parte dell'Austria di 2000 fl. in Gorizia, pensione che dopo il trattato di Vienna gli venne sospesa. Stabilitosi più tardi a Milano gliene venne accordata una provvisoria di 10 fl. al giorno; cfr. HELFERT, *Kaiser Franz und die Stiefung lombardo-venetianischen Koenigreichs*; CERIA L., *L'eccidio del Prina e gli ultimi giorni del Regno Italico*, Milano, Mondadori, 1937, p. 165.

ragguardevole parte della Baviera sarebbe in tal caso toccata in soprappiù a casa d'Austria. A suo avviso la marina austriaca non aveva bisogno di Venezia e del Litorale veneto, perchè Trieste e il Litorale ungherese, dalmata, albanese vi supplivano appieno. Il granduca, fatto duca di Venezia, con tutta quella indipendenza di cui godeva in Toscana, e con tutti i necessari aiuti della Corte di Vienna, accolto certo a braccia aperte dai Veneziani, potrebbe essere così l'unico principe italiano che per la sua personale reputazione, il prestigio di cui godrebbe in Italia e la stima che non gli mancherebbe da parte dello stesso Presidente, di un balzo potrebbe raggiungere il grado di primo potentato d'Italia. Il Melzi ne spiegava le ragioni con le seguenti parole: *Il granduca, perchè indipendente dalla Corte di Vienna, non verrebbe dai governi d'Italia considerato con quella gelosia con la quale si seguono invece le ambiziose mire del gabinetto austriaco, da cui credono minacciata la loro esistenza. Il gabinetto di Vienna, acquistando mediante l'ingrandimento del gran duca la sua influenza in Italia, avrebbe fatto il suo interesse col secondare le combinazioni favorevoli a questo principe a preferenza dei principi protetti dalla Spagna, la quale perdette la considerazione del gabinetto di Vienna fin dall'epoca di Carlo II, e ancor più a preferenza del re di Sardegna, inviso all'Austria e alla Francia (\*)*.

Dopochè Bonaparte, a mezzo del suo governo militare, spuntò le recenti modificazioni della costituzione francese e la perpetuità del suo Consolato, cose che il Melzi diceva aver preveduto già da sette mesi, egli non poteva e non voleva tenere alla lunga la Presidenza della Repubblica Italiana, per quanto egli non avesse ancora sotto mano l'individuo a cui poterla trasmettere.

*Io, continuava il Melzi, sono ben lontano dal farmi illusioni: non sono sol- dato, e non ho a mio favore quella celebrità, quei fatti grandi che innalzarono Bonaparte al livello dei sovrani, dopo aver egli stesso portata la Francia ad una decisa preponderanza non solo in Italia ma anche in tutta Europa. Presidente della Repubblica Italiana dovrebbe essere un principe italiano a cui la nascita augusta dia quell'ascendente e quel lustro da cui possa finalmente risultare la vera indipendenza della Repubblica stessa.*

*Il granduca, fatto duca di Venezia, sarebbe quel principe italiano, il quale*

(\*) La scarsa fiducia del Melzi nella saldezza del nuovo stato e la sua idea di dar forma ad un regno dell'Alta Italia assegnato ad un borbone o ad un principe austriaco (p. es. il granduca di Toscana) determinando una soluzione più duratura, separando pacificamente Austria e Francia, e garantendo più realmente l'indipendenza italiana, sono ricordate da FERRARI A., *L'esplosione rivoluzionaria del Risorgimento (1789-1815)*, Milano, ed. Corbaccio, 1915, p. 229; cfr. pure PINGAUD, cit. vl. I, p. 724; LEMMI FR., *Le origini del Risorgimento Italiano (1748-1815)*, II ed. Milano, Hoepli, 1924, p. 354.

*proposto da Bonaparte Presidente di questa nuova Repubblica, riunirebbe tutti i suffragi e sarebbe anche considerato come il liberatore di questo paese subito sgombrato dal militare francese e sottratto alla influenza di quel governo estero, e così da quell'epoca non verrebbe più considerato gelosamente come posto avanzato contro l'Austria (1). Il Piemonte dovrebbe rimanere nelle mani dei Francesi, i quali padroni — presidiando Alessandria — di tale chiave d'Italia, verrebbero sempre a trovarsi in attitudine ostile con l'Austria, di cui potrebbero sempre da un giorno all'altro invadere le provincie meridionali, rendendo così precari i possessi ex veneti. Il Piemonte dunque dovrebbe essere incorporato alla Repubblica Italiana, oppure lo stesso granduca, nostro Presidente e duca di Venezia, dovrebbe anche diventare duca del Piemonte (2).*

Queste combinazioni dovevano, secondo il Melzi, farne in favore del gran duca nascere un'altra ancora, quella cioè di diventare re costituzionale: infatti unendosi sotto la sua persona le province austro-venete, quelle che formavano la Repubblica Italiana e il Piemonte, esse costituirebbero la potenza più rispettabile d'Italia, che per un vastissimo tratto separerebbe la Francia dall'Austria. Levata in tal modo del tutto quella gelosia che nasceva dall'immediato contatto, si sarebbe arrivati fatalmente a stringere fra Austria e Francia un'alleanza offensiva e difensiva, che avrebbe determinato l'equilibrio e consolidato la pace del continente. *Io non vedo*, soggiungeva il Melzi, *come possa aver luogo una tale alleanza senza separare prima l'Austria dalla Francia, tanto in Italia che in Germania con potenze intermedie grandi e forti abbastanza da far traboccare la bilancia e quindi farsi rispettare e ricercare da ambedue le grandi potenze cui servono di vicendevole antemurale.*

Il Melzi ricordava che questa alleanza con l'Austria fu proposta al Bonaparte in un'epoca in cui non credette opportuno accoglierla e con offerte che

(1) Cfr. CANTÙ C., *Storia di Cento anni (1750-1850)*. Firenze, Le Monnier, 1855, III ed. VII, V. VI, II, p. 108, in cui si ricorda come anche Talleyrand avrebbe voluto che invece di una repubblica si formasse un regno da dare a qualche principe austriaco, come compenso e pegno di pace. Cfr. pure THIERS A., *Storia del Consolato e dell'Impero*, I<sup>a</sup> trad. it., Roma, Un. tip. ed. 1888, VI, II, p. 212.

(2) Ferdinando III di Lorena granduca di Toscana (1769-1824) dal 7 marzo 1791, deposto definitivamente il 15 ottobre 1800, ebbe sotto la guida del marchese Manfredini un'ottima educazione. In seguito alla pace di Lunéville dovette rinunciare alla Toscana ed in seguito al trattato di Parigi del 26 dicembre 1802, ebbe in cambio l'ex principato ecclesiastico di Salisburgo, cambiato successivamente colla pace di Presburgo del '05 col Würzburg, poi divenuto principato elettorale e granducato. Dopo la caduta di Napoleone rientrò nel '14 in Toscana, che riebbe con qualche ingrandimento.

non gli sembravano effettuabili: tale proposta così non ebbe seguito. Il Primo Console capì che qualora non gli fosse riuscito, mediante il concentramento di forze e di mezzi procuratisi col governo militare e con l'istituzione dei prefetti, ad unire i suffragi di tutta la Francia, neppure l'alleanza austriaca sarebbe stata capace di fargli raggiungere i suoi fini, e che era quindi partito più sicuro e glorioso per lui tentarne la riuscita senza l'aiuto dell'Austria. Il Melzi ripeteva che egli mai si illuderà, solo gli sarebbe spiaciuto veder svanire la prospettiva da lui vagheggiata di un ingrandimento in favore del granduca e il ripristino di una diretta influenza austriaca in Italia, per la felicità e quiete dell'Italia stessa, che da questi cambiamenti si sarebbe atteso...

**Moll a Cobenzl, Milano, 28 settembre** <sup>(1)</sup>. — Riferiva che mentre sollecitava un'udienza dal Melzi per il conte Kevenhüller <sup>(2)</sup>, ministro austriaco presso la Santa Sede, il primo aveva desiderato ancora riceverlo parlandogli, come di frequente era sua abitudine, in italiano, del processo in corso contro alcuni indiziati della fabbricazione di cedole false...

Nell'eventuale occasione poi di una breve licenza del barone Moll in patria, Melzi gli avrebbe consegnato una lettera di ringraziamento diretta all'arciduca Ferdinando per lo scritto suo che egli ricevette a mezzo del ragioniere Buseti, ed altrà per Cobenzl.

<sup>(1)</sup> Il PINGAUD cit. vl. II, pp. 115 e 130, accenna a due altri rapporti del Moll del 6 settembre e dell'11 ottobre, che però non troviamo nè fra la corrispondenza diplomatica ordinaria col Colloredo nè fra quelli segreti, che fanno parte dell'Archivio Moll. Il primo si riferiva a Murat, «uomo senza sistema, senza principi e senza piano di condotta, per conseguenza ineguale e molto giornaliero persino col Melzi»; la moglie invece era donna saggia, che cercava di moderare le stravaganze del marito. Il secondo accennava alla fragilità del nuovo stato composto dei resti di tanti governi; questa aggregazione forzata di tanti popoli che non si conoscono e non si amano, gelosi e nemici da secoli, non poteva resistere che per la forza straniera.

<sup>(2)</sup> Il conte Emanuele Kevenhüller venne a Milano al seguito dell'arciduca Massimiliano e fu consultore di governo dell'antico regime. Nel 1773 sposò una contessa Mezzabarba, ereditiera pavese, e divenne milanese d'adozione: sposò le figlie a due patrizi milanesi il duca Carlo Visconti Modrone ed il marchese Febo d'Adda. Circa questa visita del Kevenhüller, ambasciatore a Roma, al Melzi per incarico di Cobenzl, cfr. PINGAUD, cit. vl. I, p. 466.

**Cobenzl a Moll, Vienna, 19 ottobre.** — Gli accusava ricevuta di tutti i rapporti inviati fino al 28 settembre, che vennero — assieme alla lettera direttamente a lui indirizzata dal Melzi — mostrati all'Imperatore. Era lieto che il Moll avesse saputo cattivarsi le simpatie del Vice Presidente, lo stesso Sovrano se ne compiaceva, e di questa soddisfazione ne avrà una nuova prova coll'autorizzazione concessagli di rivestire il carattere di ministro residente, se ben inteso tale nomina fosse approvata dal governo della Repubblica Italiana. Questa proposta era appunto contenuta in una lettera che gli allegava coll'incarico di consegnarla al Melzi... (¹).

**Moll a Cobenzl, Milano, 31 ottobre (²).** — Appena avuto il 27 il dispaccio del 19, il 29, dietro sua domanda, veniva ricevuto dal Melzi nella sua dimora privata. Il Moll gli consegnava la lettera personale del Vice Cancelliere: poi gli riassumeva il contenuto del dispaccio. Il Melzi esprimeva a lui i più vivi ringraziamenti per le cordiali espressioni e la buona opinione del Cobenzl nei suoi riguardi.

Il Melzi ne intraprendeva poi la lettura, osservando di avere ripetutamente detto al Moll di stimarlo assai e di essere ben lieto di averlo a Milano: invece di incaricato di affari potrebbe a suo avviso essere chiamato appunto ministro...

Il Melzi, proseguendo nella lettura, avviava una nutrita conversazione sul brano che trattava dei sentimenti di Bonaparte contro la Corte di Vienna (³):

(¹) La lettera qui ricordata non è contenuta nell'incarto da noi esaminato.

(²) Il PINGAUD, cit. vol. II, p. 365, ricorda un rapporto del Moll del 29 settembre, che non abbiamo trovato fra gli atti dell'Archivio Moll: in esso, alludendo al ricordo ancor vivo in Lombardia del dominio austriaco, si accenna ad una iscrizione trovata un mattino sul Duomo di Milano: « Nello stato milanese, Melzi è il giornaliero, Bonaparte il fermiere, ma il proprietario è l'Imperatore ».

Fra la consueta corrispondenza diplomatica che il Moll intratteneva col Colloredo la quale — come già si osservò nella prefazione — non fa parte di quella riservata e cifrata presa qui in esame, e precisamente nel rapporto 22 ottobre, egli narra l'arrivo del generale Murat, il quale ricevette in solenne udienza gli ufficiali della guarnigione: dopo averli fatti lungamente attendere in anticamera, si presentò loro senza spada ed uniforme in un'elegante acconciatura borghese con calze bianche di seta, facendoli sfilare al suo cospetto, senza rivolger loro una parola, sicchè essi si ritirarono molto risentiti. Questa descrizione del Moll è ricordata dal PINGAUD cit. vl. II, p. 132.

(³) Questo accenno ai sentimenti di Bonaparte nei riguardi della Corte di Vienna non

il Moll, sempre esatto e fedele informatore, riassumeva i punti principali delle argomentazioni del Vice Presidente. Egli cioè riconosceva che la posizione dell'Austria era spiacevole e difficile: la preponderanza di Bonaparte infatti pesava al presente tanto sull'Austria quanto sulla Germania. Il vedere che la Francia disponeva di quest'ultima, senza attendere il voto dell'Imperatore, era per il gabinetto di Vienna cosa del tutto nuova, che gli doveva far perdere la calma e determinarlo ad assumere altro contegno. Egli consigliava l'Austria a voler trattare su alcuni punti immediatamente col Bonaparte, ma sarebbe necessario tentare ciò con correttezza e moderazione, preparandolo di lunga mano sui punti essenziali, non esponendoglieli tutti d'un tratto...

*Bonaparte, diceva il Melzi, si serve di Talleyrand, facendo fino ad un certo punto calcolo della flessibilità, dell'abilità e del tatto di lui, ma non lo stima affatto e spesso distrugge quanto quel ministro gli sottopone. Bonaparte lavora molto da se e manda a Talleyrand le cose già fatte, senza neppur chiederne consiglio. Così per esempio essendo entrato una volta nel gabinetto del Primo Console il signor Marcon, egli fece sortire Talleyrand e il Segretario di Stato coi quali stava conversando, mettendosi a discutere da solo col Marcon.*

*Quando i fratelli o Talleyrand gli espongono affari che non concordano con le sue idee, sospetta subito che costoro sieno stati guadagnati con denaro e non li attua.*

Melzi esponeva poi quelle che a suo avviso erano le ragioni che indisposero Bonaparte contro l'Austria: le nomine anzitutto dell'arciduca Antonio all'elettorato di Colonia e del vescovado di Münster, considerate dal governo francese come atto ostile, tanto che in quell'epoca Bonaparte si accostò alla Prussia, in secondo luogo perchè la Corte di Vienna volle fargli credere di essere d'accordo con quella di Monaco per le cessioni in Baviera. Quest'ultima era entrata in trattative con l'Austria in un tempo in cui non era ancor certa dell'appoggio della Francia, essa aveva però in seguito altamente sconfessato l'esistenza di tale supposta convenzione. In terzo luogo, — malgrado le espressioni da lui usate, come se egli fosse soddisfatto del rifiuto dell'Austria nei riguardi della cessione degli stati veneti al granduca, — ne rimase pertanto molto urtato in fondo e non perdonerà al gabinetto di Vienna di voler assolutamente tener Venezia.

La ragione stava per il Melzi nel fatto, che Bonaparte non poteva nascon-

si riferisce al breve dispaccio del Cobenzl al Moll, ma evidentemente al contenuto della lettera privata di quello al Melzi consegnatagli dal Moll che — come abbiamo osservato — non figura fra i documenti da noi esaminati.

dersi d'aver rovinato, sacrificato, tradito i Veneziani dopo averli sedotti con false speranze; si asserisce e si scrive ancora che tale azione avrebbe offuscato la sua reputazione e Bonaparte stesso se ne persuade sempre più rimproverandosi di aver polonizzato gli stati di Venezia, per fare con gli altri la sua pace <sup>(1)</sup>: egli anzi tentò di cancellare tale macchia, e sempre desiderò che l'Austria lo aiutasse a riparare i suoi torti e migliorare la sorte dei Veneziani mettendovi il granduca, questa combinazione è ancora una delle sue idee preferite. Il gabinetto di Vienna dovrebbe secondare queste vedute di Bonaparte, ne guadagnerebbe anche l'Austria, giacchè egli riteneva che il Primo Console non mancherebbe di appoggiarla per le mire in Germania. Egli ammetteva che il momento favorevole fosse già passato trovandosi la Germania già tanto suddivisa da rendere difficili eventuali vantaggi dell'Austria, però qualche prospettiva favorevole esisteva, secondo lui, ancora.

L'Italia, dove c'era ancora moltissimo da fare, era ancora più in aria della stessa Germania, riteneva anzi impossibile che le cose potessero così continuare <sup>(2)</sup>. *Gli Italiani*, testualmente osservava il Melzi, *non vogliono essere governati nè da Francesi nè da Tedeschi, essi vogliono sovrani e governi italiani. Bonaparte ha sempre detto: se l'Imperatore vuol restare a Venezia, io debbo necessariamente restare in Piemonte.* Secondo lui non si sarebbe decisa l'unione del Piemonte alla Francia, se il gabinetto di Vienna avesse voluto cedere gli stati di Venezia al granduca, che nominato poi Presidente della Repubblica Italiana, verrebbe a lui affidata anche la sovranità su parte del Piemonte, assieme al Polesine che l'Austria aveva già richiesto. Melzi riteneva che l'Austria non avrebbe nulla da guadagnare col possesso degli stati veneti, che rappresenterebbero sempre il suo lato debole. *Conservando le province venete verso oriente fino al Tagliamento, l'Austria possiede già tutto quanto gli occorre per il suo arrotondamento e la sua marina; ritenendo il resto, il gabinetto di Vienna non farebbe che comperare a caro prezzo il dispiacere di non aver fatto qualche*

<sup>(1)</sup> Il PINGAUD, cit. vl. II, p. 179, accenna a queste preoccupazioni consolari e riportando le parole di questo rapporto, osserva che se non il rimorso, che gli attribuisce il Melzi di aver polonizzata Venezia, Bonaparte serbava almeno la segreta speranza di ricuperarla onde espellerne gli Austriaci e riacquistare la fiducia di molti dei suoi primi partigiani in Italia.

<sup>(2)</sup> Il PINGAUD, ct. vl. II, p. 81; rammenta questo passo del rapporto Moll per provare che la forza d'attrazione dell'Italia concorreva a far considerare la forma territoriale della Repubblica come destinata a modificare in un prossimo avvenire. Il sentimento di questa instabilità doveva spiegare — secondo lui — il malessere permanente e le continue oscillazioni della pubblica opinione.

*cosa. Diceva di sapere che esso si ostinava a non voler lasciarsi cacciare del tutto dall'Italia, ma egli invece aveva considerata sempre questa cosa in modo ben diverso e creduto che l'Austria, cedendo Venezia al granduca, lungi dallo scemare la sua influenza in Italia, l'aumenterebbe invece assai: secondo il suo avviso gli ultimi avvenimenti appoggiavano queste sue idee. La condizione di Venezia era cattiva ed anche, avvenuta l'organizzazione della Repubblica Italiana, non migliorerebbe: i vostri biglietti di banca e la vostra moneta di cattiva lega, hanno finito col farvi perdere nel territorio veneziano quella pubblica opinione di cui forse presso di voi non si tiene sufficientemente conto e che a mio avviso i regnanti non hanno mai ascoltato abbastanza. L'estremo grado del vostro cambio che ne risulta, porta al vostro commercio e persino alle vostre finanze sia direttamente sia indirettamente i colpi più sensibili, e il corso della moneta di cattiva lega, presentando all'estero ed all'interno un'attrattiva alla cupidigia ed alla speculazione, fa di conseguenza ricadere sui primi emittenti un soprappiù esorbitante che aumenta chissà quanto la somma emessa.*

*Per riavere un po' di tranquillità i Veneti hanno bisogno di un sovrano e di governo italiani indipendenti, non volendo assolutamente collocare a Venezia un granduca, si potrebbe almeno dare a quegli abitanti il figlio dell'arciduca Ferdinando, italiano di nascita e di educazione. Nella persona del granduca gli stati veneti e tutta l'Italia amerebbero un principe italiano infinitamente compianto dai suoi antichi sudditi, che gode larga reputazione, e la Repubblica Italiana lo acclamerebbe a suo Presidente. Melzi qui osservava però di non essersi mai illuso, e che tutti i suoi voti si erano limitati a cooperare al bene della sua Patria. Restando come al presente i suoi sforzi spesso paralizzati, essi saranno sempre insufficienti; per la sua vagheggiata sistemazione occorrerà del tempo ed egli ignorava se vi sopravviverà. Il mio colpo d'occhio, egli continuava, sull'andamento della nostra Repubblica e il mio bilancio fanno vedere ai miei concittadini e all'Europa intera quanto io cerchi migliorare l'amministrazione pubblica e mi lusingo si possa fin d'ora fare un parallelo favorevole fra l'attuale governo e quello precedente. Per farlo apprezzare dal popolo è opportuno darvi consistenza indipendentemente dallo straniero, farvi regnare l'ordine, l'economia, la giustizia, cicatrizzare le piaghe profonde del tesoro nazionale con buone operazioni finanziarie, pagare i debiti ed alleviare le imposte. Ma come riuscirvi se le spese del mantenimento dell'armata francese inghiottono ancora la metà del bilancio? Per quanto non vi sia alcuno che non desideri la sua partenza dall'Italia, le persone sensate di ogni partito comprendono che restando come siamo non possiamo nè liberarci nè fare a meno così tosto della forza francese, qualora si desideri il mantenimento della nostra Repubblica. Le nostre truppe infatti sono composte quasi interamente di disertori, di stranieri e dei rifiuti della*

*rivoluzione dei quali non si può fidarsi. Volendo purgare l'armata italiana degli elementi eterogenei, bisognerebbe infatti press'a poco distruggerla. Una Repubblica nuova come la nostra, composta degli avanzi di tanti governi diversi, aggregazione forzata di popolazioni che non si conoscono e non si amano, che sono anzi nemiche da secoli, non può sussistere che per una forza straniera. Se si supponesse il granduca sovrano indipendente degli stati veneti e Presidente della Repubblica, il suo nome, la sua nascita, la personale reputazione, i rapporti di famiglia, la nazionalità italiana, la sua propria consistenza di sovrano indipendente, imporrebbero ai popoli di quella Repubblica ed assicurerebbero la considerazione delle due grandi potenze che essa ora divide, le quali hanno grande interesse alla sua conservazione. Tutto cambierebbe allora: la Repubblica Italiana prenderebbe tosto un novello aspetto e rapidamente progredirebbe verso la prosperità. Si potrebbe allora liberarsi della truppa straniera che tanto pesa sulle nostre finanze, sulla nostra reputazione politica e sull'opinione del nostro popolo, il quale cesserebbe d'aver bisogno delle truppe francesi nello stesso tempo in cui la Francia non avesse più il pretesto e i motivi di comandare e di farci mantenere una delle sue armate.*

Il Melzi osservava poi che molti nella Repubblica, facendo affidamento sulle vaghe promesse fatte da Bonaparte al congresso di Lione, attendevano l'aggregazione degli stati di Parma alla Repubblica, ma erano chimere: la duchessa di Parma era partita, per quanto tutto si avesse fatto per trattenerla. Lo stesso giorno in cui Bonaparte autorizzava Moreau de St. Remy a prendere le redini dello stato di Parma <sup>(1)</sup>, il generale Bournonville riceveva l'ordine di partire per Barcellona, però secondo il Melzi l'affare non era ancora disperato. Si trattava infatti ancora colla Spagna e la Regina, pentita di aver disposto dei suoi stati di Parma senza il consenso del duca, cercava ancora di rimediarsi. Egli pensava che alla Francia si darebbe probabilmente qualche stabilimento americano, parte della Florida per esempio, e si restituirebbero gli stati di Parma al Re d'Etruria <sup>(2)</sup>, per non aumentare il sospetto che la definitiva aggregazione del Pie-

<sup>(1)</sup> Il Melzi, dopo la morte del duca di Parma, chiese l'annessione di Parma e Piacenza alla Repubblica Italiana, proponendo invece l'abbandono delle Romagne e delle Legazioni, Bonaparte non rispose lasciando l'amministrazione di Parma e Piacenza a Luigi Elia Moreau de Saint Remy, ex deputato della Martinica alla Costituente, storiografo della marina e consigliere di stato, amministrazione che tenne fino al 1806; cfr. DRIAULT E., *La politique extérieure du 1<sup>er</sup> Consul*, 1801-1803, Paris, Alcan, 1910, p. 426.

<sup>(2)</sup> Lodovico I di Borbone re d'Etruria dall'agosto 1801, morì il 27 maggio 1803, lasciando un figlio Carlo Lodovico sotto la reggenza della madre Maria Luigia di Spagna, deposta il 10 dicembre 1807.

monte unita alle anteriori conquiste della Francia, fece nascere nelle altre potenze e che l'invasione degli stati di Parma non farebbe che aumentare.

**Moll a Colloredo, Milano, 1 novembre.** — Oltre il riassunto della udienza accordata dal Melzi al Moll, contenuto nel dispaccio qui sopra riferito, trasmetteva con questo rapporto alcune altre notizie d'indole politica <sup>(1)</sup>.

(<sup>1</sup>) Il Moll continua infatti diligentemente anche in quello scorcio dell'anno ad inviare circa due volte per settimana al Colloredo esatti rapporti su tutto quanto avveniva a Milano e nella Repubblica, che riferivano minutamente i vari aspetti della cronaca mondana milanese, che coll'arrivo dei coniugi Murat ebbe un grande risveglio.

**Cobenzl al Moll, Vienna, 5 gennaio (1).** — ... Dagli ultimi rapporti del Moll doveva constatare che l'organizzazione del corpo diplomatico della Repubblica subiva nuovi ritardi: sembrava infatti che il Primo Console poco si preoccupasse di avere a Milano diplomatici stranieri, mentre nello stesso tempo non aveva alcun bisogno che gli agenti della Repubblica Italiana alle corti straniere gli ripetessero nei loro rapporti quanto egli già conosceva per il tramite delle missioni francesi. Del resto a S. M. più che l'avviamento di una corrispondenza ufficiale diretta fra l'Austria e la Repubblica Italiana, interessava di avere dettagliati, periodici rapporti su tutto quanto avveniva a Milano, dove appunto risiedeva il Moll e tale presenza sua colà nella forma attuale, perfettamente corrispondeva al desiderio sovrano. ... Inviava contemporaneamente il cifrario che il Moll dovrà usare per tutti i rapporti che contenessero notizie riservate, avvertendo in pari tempo ancora di indirizzare tutta la corrispondenza d'ufficio senza eccezione al conte Colloredo, mettendo sotto l'indirizzo: *Cancellaria di Stato* come era prescritto a tutti gli agenti diplomatici di S. M. in paesi esteri... Sperava che al cittadino Vice Presidente fosse noto a qual punto fossero i negoziati di Parigi: Giuseppe Bonaparte era stato nominato plenipotenziario per trattare coll'ambasciatore austriaco sull'ammontare degli indennizzi stipulati dal granduca, però — malgrado il vivo interesse della Russia per il successo di tali negoziati e le modeste condizioni proposte dall'Austria — il linguaggio della stampa fin qui troppo si risentiva della cattiva volontà del Primo Console verso l'Austria, e così invece di aggiungere il vescovado d'Aichstaedt, proposto da lungo tempo per il granduca come l'Imperatore Alessandro insisteva, si volevano accampare restrizioni che in gran parte annullerebbero questo aumento d'indennità. Sperava sempre che le buone intenzioni dell'Austria

(1) Il PINGAUD, cit. vl. II, p. 132, ricorda un rapporto del Moll del 3 gennaio '03 in cui si fa cenno a certe eccentricità del Murat che non garbavano al popolo.

venissero comprese dal Primo Console, malgrado molti male intenzionati che gli stavano d'attorno, cercassero di fare il possibile per negarle, come pure di mettere in dubbio le buone disposizioni dell'Imperatore nei suoi riguardi...

Cobenzl invitava infine il Moll a copiare i punti principali di questo dispaccio per darne lettura al Melzi ed a cercare di apprendere a voce da lui altre informazioni su tale argomento.

**Moll a Colloredo, Milano, 21 gennaio.** — Partecipava di aver ricevuto il dispaccio del 5 colle indicazioni che gli rendevano possibile una condotta sicura... farà dell'estratto di alcuni punti di detto dispaccio l'uso adeguato. Il Melzi era allora ammalato, ciononostante avrebbe cercato di essere da lui ricevuto al più presto.

Accennava all'organizzazione diplomatica della Repubblica Italiana in base all'ultimo corriere parigino, che per ora contemplava solo quella dell'ufficio degli affari esteri di Milano e non quello delle missioni diplomatiche all'estero <sup>(1)</sup>. A questo riguardo si pretendeva sapere che il ministro della guerra Trivulzio <sup>(2)</sup> e i consiglieri Guastavillani <sup>(3)</sup>, Cicognara <sup>(4)</sup>, Carlotti <sup>(5)</sup> e Bentivo-

(1) La cura di conciliare la sovranità apparente della Repubblica con la sua reale subordinazione aveva fatto ripartire il servizio del ministero degli esteri in due distinte sezioni, una a Parigi e l'altra a Milano: alla prima spettavano le relazioni con le grandi potenze, alla seconda quelle di vicinato coi piccoli stati confinanti: a Parigi risiedeva lo stesso ministro, a Milano un incaricato del portafoglio degli uffici. Cfr. MUZZI F., *Vita di Marescalchi* ecc. cit. p. 115.

(2) Trivulzio Alessandro, milanese, era nel 1801 generale di brigata ed ispettore della gendarmeria. Fu deputato ai Comizi di Lione e ministro della guerra della Repubblica Italiana fino al '04 nel quale anno ebbe il comando della divisione italiana in Francia: era molto apprezzato dal Melzi.

(3) Guastavillani G. B., bolognese, deputato ai Comizi di Lione, membro del corpo legislativo della Repubblica Italiana, consigliere di stato del Regno e presidente del consiglio delle prede marittime. Cfr. CORACCINI, cit. p. XCIII, che lo dice « funzionario zelante per il bene della sua patria »; a lui furono affidati vari delicati incarichi che assolse con grande perizia.

(4) Cicognara conte Leopoldo, ferrarese, membro del corpo legislativo della Repubblica Italiana, venne in seguito all'affare Ceroni destituito e arrestato e poi costretto ad esulare, graziato in seguito per i suoi meriti quale scrittore e cultore d'arte, venne da Napoleone nominato presidente dell'Accademia di Belle Arti di Venezia: cfr. CORACCINI, cit. p. LXXXIX.

(5) Carlotti Alessandro, veronese, fu membro del corpo legislativo: cfr. CORACCINI, cit. p. LXXV.

glio <sup>(1)</sup> legislatore, sieno proposti per missioni all'estero, rispettivamente a Madrid, Vienna, Roma e Napoli, giacchè Bonaparte sembrava aver rinunciato a destinare Codronchi a Vienna... Osservava che i giornali locali da una quindicina di giorni accennavano ai recenti cambiamenti territoriali nel seguente modo: *La casa d'Austria cede l'Ortenau al duca di Modena ed incorpora perciò al suo dominio i vescovadi di Trento e Bressanone. Il granduca di Toscana riceve il vescovado di Aichstaedt; ad eccezione di sei uffici superiori e a condizione di non poter fortificare quella città, la Baviera cede altrettanti beni del ducato di Due Ponti nella Boemia, quante sono le rendite dei detti sei uffici: la Baviera ritiene tutto ciò che occupa sull'Inn, ed alla medesima sarà restituita la città di Passavia...* <sup>(2)</sup>.

**Moll a Colloredo, Milano, 30 gennaio.** — In questo rapporto il Moll dava conto del suo colloquio col Melzi del 27 gennaio. Dopo avergli letto i punti più importanti del dispaccio 5 corr., Melzi gli diceva che tale comunicazione lo angustiava: combinando la data del dispaccio del Cobenzl con quella della corrispondenza da Parigi, osservava che essa riguardava le stesse conferenze che egli credette favorevoli e definitive per l'Austria. Dal Moll apprendeva invece che esse non lo furono... Gli era noto che vi sono stati lunghi colloqui fra l'ambasciatore austriaco a Parigi e Giuseppe Bonaparte, che andava e veniva da S. Cloud: sapeva pure che oltre il vescovado di Aichstaedt, si cedevano al granduca le rendite delle commende di Malta di lingua tedesca in Boemia; ignorando però se fossero sufficienti, non era in grado di giudicare fino a qual punto potessero servire di compensazione.

Sapeva pure che c'era della freddezza fra il governo francese e la Corte di Monaco, non volendo essa prestarsi alle proposte della Francia in favore dell'Austria. In seguito a tali conferenze si notava una mutua soddisfazione che faceva ritenere, tutto procedesse per il meglio. Di ciò ebbe conferma nel ricevere il piano di organizzazione dell'ufficio diplomatico di Milano, la cui direzione

<sup>(1)</sup> Bentivoglio Filippo, fu membro dell'antico senato di Bologna. «Egli — scrive CASINI T., *I candidati al Senato del Regno d'Italia* in «Rass. St. Risorgim.» a. III, fasc. genn.-apr. 1916, riportando le parole dell'elenco di presentazione — parve nato per brillante carriera, ma non ne sembra cupido».

<sup>(2)</sup> BEER A., *Zehn Jahre oesterreichischer Politik*, 1801-1810, Lipsia, Brockhaus, 1877, p. 40 e sg. — BOURGEOIS E., *Manuel Historique de politique étrangère*, Paris Belin frères, 1898, vl. tm. II, p. 224.

verrà affidata al Canzoli, si assicurava pure imminente la nomina dei nuovi diplomatici all'estero. Egli fece ripetutamente presente quanto fosse essenziale, — tranquillizzando così la pubblica opinione, — porre fine alle incertezze, ai fallaci calcoli per l'avvenire, alle allarmanti notizie, alle alterne vicende di timori e di speranze, attribuite appunto al ritardo dell'organizzazione diplomatica, e comunicava che anche i suoi sforzi per migliorare l'amministrazione erano ostacolati e paralizzati da tale ritardo. Era chiaro, secondo il Melzi, che il passaggio del dispaccio di Cobenzl che faceva cenno alla malevolenza di coloro i quali impedivano al Primo Console di affidarsi al suo interesse, di mantenersi cioè in buoni rapporti coll'Imperatore, alludeva al gabinetto prussiano. Non poteva del resto che ripetere quanto aveva detto ancora, che a suo avviso lo scoglio delle negoziazioni fra i due stati stava, nella risoluzione della Corte austriaca di tenere Venezia. Risoluzione che considerava più come il risultato di motivi personali, che di massime politiche e non sapeva persuadersi, che le prime potessero avere il sopravvento sui vantaggi ragguardevoli, che credeva scorgere nella cessione di Venezia al granduca.

Il conte Bissingen appena giunto a Venezia diede, secondo lui, prova della sua saggezza ed equità giustificando i reclami contro le incompetenze che la politica di Venezia s'arrogava nei riguardi della bandiera italiana: incaricava anzi il Moll di ringraziarlo ed assicurarlo della sua stima e considerazione. Deplorava però che quel ministro fosse mal circondato; Lotringhen era mal contento e non lo nascondeva, vedeva il credito di Mambretti <sup>(1)</sup> e di altri individui di portata inferiore, chiamati a Vienna ad organizzare il dipartimento d'Italia.

A Parigi si voleva fare un dipartimento o cancelleria per gli affari della Repubblica Italiana, come il dipartimento d'Italia a Vienna, Melzi si era opposto a questo progetto, non volendo privarsi della comunicazione diretta che sola lo metteva in grado di fare il bene e di conservare la fiducia del Primo Console, senza la quale gli sarebbe assolutamente impossibile scoprire le mene degli intriganti e paralizzare la reazione dei funzionari: egli non desiderava intermediari fra lui e il Moll, a meno non si dovesse trattare di persona di sua piena fiducia.

Moll credeva che il Vice Presidente volesse qui alludere a Lambertent-

(1) Un Francesco Mambretti era nel 1823 i. r. consigliere della Commissione aulica e capo della i. r. contabilità centrale dello stato e di credito a Vienna, come si rivela dall'*I. R. Almanacco per le province del Regno Lombardo Veneto per il 1823*, Milano, I. R. Stamperia, p. 68.

ghi <sup>(1)</sup>, tanto più che Marescalchi non era apprezzato a Milano nè come uomo d'ingegno, nè come lavoratore e uomo d'affari, forse anche a Felici <sup>(2)</sup>. Lambertenghi passava per essere ambizioso, intrigante e capo di quel partito i cui influenti partigiani erano Bovara <sup>(3)</sup>, Moscati <sup>(4)</sup>, Villa <sup>(5)</sup> e Vismara <sup>(6)</sup>.

Per riescire a Venezia — secondo il Melzi, che ritornò su questo argomento preferito — occorreva anzitutto ben sapere la lingua italiana e circondarsi poi di persone disinteressate che conoscessero di lunga mano il paese, gli affari, gli uomini, i luoghi. Fra i Veneziani di certa levatura da lui conosciuti, non ve-

(1) Lambertenghi Luigi, dopo essere stato consultore della Repubblica Italiana, occupò per vari anni la carica di consigliere di stato, poi di direttore generale delle dogane: come scrive il CORACCINI, cit. p. XCVI, « egli apprezzava meno l'onorifico che il lucrativo ».

(2) Felici Daniele, riminese, già ministro di stato della Cisalpina, membro della consulta di Lione, seguiva poi il Bonaparte a Parigi ove rimaneva presso il Marescalchi quale consigliere legislativo di quella sezione del ministero degli esteri della Repubblica Italiana; nel '03 veniva chiamato a Milano per reggere quel ministero dell'interno durante la malattia del Villa, che alla morte di lui assunse quale ministro, tenendolo fino al '06. PINGAUD, *Les Hommes* ecc. cit. p. 67. La MUZZI, *La vita di Marescalchi* ecc. cit. p. 129 — dice che « era così infatuato della massoneria che a Parigi aveva paralizzato il ministero facendolo inscrivere in massa a quella setta ».

(3) Bovara Giovanni, professore di istituzioni canoniche a Pavia poi alle scuole Palatine di Milano, mutate le condizioni della Lombardia nel '02 fu dal governo francese nominato ministro del culto e tanto bene corrispose alla fiducia in lui riposta, che ottenne varie decorazioni e l'invito nell'11, al tempo del concilio nazionale, di recarsi a Parigi.

(4) Moscati Pietro è persona molto nota nella medicina e nella vita pubblica del tempo: egli fu del direttorio della Cisalpina ed uno fra i pochi che abbia preso sul serio la sua parte. Il suo attaccamento alla causa repubblicana gli valse da parte dell'Austria le torture di una lontana e lunga prigionia, prima nelle prigioni di Mantova, Brescia, Cremona poi in quella di Venezia; ritornato a Milano nel '01 fu membro autorevole della Consulta di Stato. Di lui farà spesso cenno questa corrispondenza. Cfr. CASINI T., *Ritratti e studi moderni* ecc. cit. p. 411; D'IVRAY J., *La Lombardie au temps de Bonaparte* ecc. Paris, Crés, 1909, p. 51; PINGAUD, *Les Hommes* ecc. cit. p. 87; A. X. R., *Lettere Sirmiensi per servire alla storia della deportazione dei cittadini cisalpini in Dalmazia ed Ungheria*, II ed., tip. milanese, 1801; TIPALDO E., *Biografie degli illustri Italiani nelle scienze, lettere ed arti*, Venezia, tip. di Alvisiopoli, 1837, vl. II, p. 468; CASINI T., *Ministri, prefetti e diplomatici italiani di Napoleone I* ecc. cit. p. 269; SÓRIGA R., *Il processo del cittadino Moscati* (nel 1800), in « Boll. St. Pavese », 1915.

(5) Il Villa era funzionario diligente di cui lo stesso Melzi ebbe a lodarsi, noto — osserva il Pingaud — per la sua austrofilia e pei suoi rapporti col conte Wilczek e col Landriani. Cfr. PINGAUD, *Les Hommes*, cit. p. 87.

(6) Vismara Michele, ebbe varie cariche pubbliche fra cui quella di prefetto del Lario: cfr. CASINI, *I candidati al Senato* ecc. cit. p. 35.

deva che Battaglia <sup>(1)</sup> e il vecchio Soderini <sup>(2)</sup>, che potessero essere consultati con utilità e fiducia: Francesco Donà <sup>(3)</sup> era pure esperto e intelligente, ma dominato dallo spirito d'intrigo e dall'interesse, Sanfermo <sup>(4)</sup> era a suo avviso abile ma intrigante. Circa i negoziati per gli indennizzi, il Moll ebbe l'impressione che il Melzi non sapesse di più di quanto discretamente gli disse e che tali notizie non provenissero dal Primo Console, ma dai circoli francesi.

**Cobenzl a Moll, Vienna, 6 febbraio.** — È una lettera privata in cui Cobenzl comunicava al Moll che le condizioni di salute del fratello dell'Imperatore arciduca Carlo, destavano da qualche tempo una certa apprensione: per quanto negli ultimi giorni si notasse un miglioramento. S. M. aveva intenzione di chiamare a Vienna il cittadino Moscati, tanto noto per le sue cognizioni mediche, affidandogli la cura dell'arciduca, presupponendo che il Primo Console, Presidente della Repubblica Italiana, gli potesse concedere il necessario permesso di espatrio temporaneo <sup>(5)</sup>. Incaricava il Moll della consegna al Vice Presidente

(1) Battaglia Francesco prese viva parte alla vita pubblica: fu tra i pochi patrizi che desiderarono la rigenerazione della vecchia Repubblica. Inviato come provveditore straordinario in terra ferma a Brescia, si mostrò partigiano di buone relazioni con la Francia. Arrestato nel marzo '97, dopo le insurrezioni di Bergamo e di Brescia, venne poi prosciolto da ogni accusa e nominato ministro plenipotenziario veneto presso Bonaparte. Egli partecipò a tutti i negoziati che precedettero l'occupazione di Venezia da parte dei Francesi, non ha potuto rassegnarsi alla cessione di Venezia all'Austria, e morì poco dopo di dolore.

(2) Il Soderini apparteneva probabilmente a quel casato d'origine toscana esulato a Venezia verso la fine del cinquecento: il MOLMENTI (*Storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della Repubblica*, VI ed. Bergamo, Arti Graf. 1926, p. III indice dei nomi, p. 463) ricorda così un Alessandro Soderini erudito, esule fiorentino, contemporaneo del Paruta ed un Gianantonio Soderini celebre per i suoi viaggi in Anatolia, Egitto e Soria, noto raccogliitore di manoscritti e medaglie.

(3) Si allude probabilmente a Francesco Donà, l'ultimo storiografo della Repubblica; era uomo dotto e negli ultimi anni della Serenissima frequentava un circolo di coltura e conversazione col procuratore Francesco Pesaro, Giacomo Nani ed altri. Cfr. MOLMENTI, *Storia di Venezia nella vita privata* ecc. cit., p. III, indice dei nomi ecc. p. 452.

(4) Sanfermo Rocco, antico segretario della Repubblica di Venezia, era un esperto diplomatico. Egli si dichiarò per il nuovo sistema, e Bonaparte, conosciuta la sua destrezza nei pubblici affari, lo nominò consigliere di stato. Cfr. CORACCINI, cit. p. CXXIV e CASINI, *I candidati* ecc. cit. p. 20.

(5) Il Moscati, come ricorda la D'IVRAY, *La Lombardia* ecc. cit., p. 156, fu chiamato anche in passato quando era prigioniero a Venezia a dare il suo parere medico nell'occasione di una malattia dell'arciduca Carlo. Cfr. anche CORIO L., *Milano durante il primo Regno d'Italia 1805-1814*, Milano, P. Agnelli, 1903-04, p. 372.

dell'unito scritto che a ciò si riferiva, per ottenere da lui il nulla osta per il rilascio del passaporto nel caso che al Moscati fosse concesso di accettare l'invito di S. M. Al corriere, latore del presente piego, il Moll dovrà consegnare senza indugio la risposta, presumibilmente favorevole, del Melzi e del consultore Moscati, coll'ordine di ripartire immediatamente per Vienna.

**Moll a Colloredo, Milano, 14 febbraio.** — Appena ricevuta l'ultima lettera di Cobenzl aveva chiesto ed ottenuto udienza dal Melzi nella sua dimora privata, volendo egli che essa fosse circondata da un opportuno segreto, onde poter più liberamente discorrere. Molto colpito dal contenuto della lettera stessa che gli consegnava, gli diceva testualmente: *caro barone Moll non sono in grado di esprimerle quanto mi dolga doverle dire che non sono più in grado di accondiscendere a quanto da me si desidera. Ella deve sapere che sono più di due mesi che Moscati è stato prevenuto di questa chiamata da Landriani<sup>(1)</sup>, che Moscati me ne parlò e che abbiamo creduto opportuno informarne preventivamente Bonaparte, non dubitando del suo assenso: contro ogni nostra aspettativa ci pervenne invece una assoluta negativa. Se fossimo a caso vergine, io non esiterei punto di prendere l'affare sopra di me, trattandosi di una chiamata così solenne e pressante, e far partire subito Moscati ben lieto di recarsi a Vienna, dandone parte de per acto al Presidente Bonaparte, ma Lei stesso vede bene, che ormai non si può più agire in tal modo, dopo che Bonaparte si è dichiarato nel modo che le stò per narrare.*

Detto ciò il Melzi si recava nel suo studio e preso il dispaccio originale del ministro Marescalchi del 18 gennaio lo preleggeva, osservando poi che il Primo Console aveva preso con certo spirito gli attacchi astiosi degli Inglesi contro il suo carattere morale e perciò con palese puntiglio decideva di prendere quelle precauzioni che presumibilmente gli sembravano atte ad allontanare ogni occasione di nuovi affronti di tal genere: Bonaparte cercava di evitare con cura ogni pretesto che potesse dare appiglio al mondo, che sapeva concentrato su di lui,

(<sup>1</sup>) Landriani conte Marsilio, era milanese: cultore e professore di scienze fisiche, fu anche uomo politico al servizio della Corte di Sassonia prima, di quella di Vienna poi, che lo mandò quale ministro a Dresda ed all'Aja, essendosi guadagnato la speciale protezione del conte Colloredo. Il Landriani apparteneva alla linea primogenita di quel nobile casato lombardo: egli risiedeva abitualmente a Vienna dove anche si spese nel 1815. WURZBACH, *Biograph. Lexicon* ecc. vl. 14, pp. 78-80; CALVI, *Famiglie notabili milanesi* ecc. vl. III, Landriani, tav. V.; PUGLIESE S. I., *Viaggi di M. L.* in « Arch. Storico Lomb. », 1924.

di essere in posizione ambigua. A questa cura e non ad una preconcepata antipatia si doveva ascrivere il suo rifiuto nel caso presente.

Il Vice Presidente si dilungava su questa versione e sul suo rincrescimento con grande calore, da non lasciar dubbi sul suo sincero sentimento. Il Moll esprimeva il desiderio di poter unire alla risposta dello stesso Melzi una copia del dispaccio di Marescalchi onde S. M. potesse essere messo nella più completa conoscenza dei motivi del rifiuto di Bonaparte. Il Moll azzardava pure la supposizione che il Melzi, seguendo forse altri pensieri, potesse egli stesso essere stato indotto ad ispirare il Primo Console, dal momento che vorrebbe ancora risvegliare la cosa presso Bonaparte con quei sentimenti favorevoli di cui gli dava prova, al quale tentativo sembrerebbe offrire opportuna occasione il dispaccio appunto consegnatogli dal Moll.

Il Melzi lo consigliava di farsi dare dal consultore Moscati lo scritto del Landriani, in ogni modo dalle esternazioni confidenziali da lui fattegli, nessun cenno eravi a sfavore del Moscati stesso; costui anzi si sarebbe recato tosto dal Melzi per consiglio, poi egli avrebbe deciso sul da farsi, inviando al più presto al Moll la risposta, in tempo utile sempre per essere trasmessa per corriere a Vienna. Il Moll si recava più tardi dal Moscati che lo riceveva molto affabilmente, gli esprimeva però la sua meraviglia di non aver ricevuto neppur ora la storia e la descrizione della malattia da lui replicatamente richieste: egli credeva che tali notizie fossero anzi contenute nella grossa busta che il Moll gli aveva consegnato, non trovandovi invece che un piego per la signora Landriani, madre del cavalier Marsilio (†).

Quando Moscati ebbe letta la lettera mostratagli dal Moll, gli narrava estesamente quanto già costui aveva appreso dal Melzi sotto il suggello del segreto, manifestandogli il suo rincrescimento, che la ben disposta precedente richiesta presso Bonaparte, alla quale diede occasione una antecedente lettera di Landriani, sia stata la causa contro ogni attesa di così spiacevoli conseguenze, si mostrava commosso di essere stato onorato di tale augusta chiamata, assicurandolo che per ottemperare a tale incarico non avrebbe frapposto alcun indugio alla partenza, pur non nascondendosi, che avrebbe messo in gioco la sua reputazione.

Dopo aver in lungo intrattenuto il Moll su questo argomento ed avergli ripetutamente esternata la sua personale buona volontà, gli chiedeva in fine cosa gli avesse detto il Melzi su tale argomento; il Moll limitava il suo ragguaglio alla promessa fattagli di una sollecita risposta. Poi testualmente gli diceva:

(†) La madre del Landriani, la quale risiedeva a Milano, era Barbara, nata Corio.

*Bonaparte porta i suoi riguardi ad una metafisica sottigliezza. Se la Corte di Vienna e l'illustre ammalato di cui si tratta, si fidano di me, cosa si ha da cercare di più? Finalmente io non sarò nè il cuoco nè lo speziale dell'arciduca: tutte le mie ricette ed ordinazioni dietetiche saranno messe in iscritto da me, lette e ponderate da chi se ne intende, io non lavorerò di arcani e di bozzette mistiche.* Il Moscati gli diceva poi che avrebbe subito scritto al Melzi per chiedergli un colloquio del cui risultato avrebbe messo al corrente il Moll ancora in giornata. Quella sera stessa infatti egli riceveva un biglietto che annunciava la risposta per il giorno seguente del Melzi e sua, prevenendolo che non sarebbe stata per l'autorizzazione del viaggio: lo invitava per l'indomani in casa sua, per spiegargli come talora la migliore buona volontà non potesse sempre bastare per agire in conseguenza.

In quell'incontro Moscati narrava al Moll il risultato del colloquio col Melzi, leggendogli un brano della sua risposta a Landriani ed altro di una lettera della signora Landriani al figlio in cui veniva motivata l'origine della sua forzata discolpa: *veda signor Moll, testualmente soggiungeva, la nostra libertà, la nostra indipendenza, veda in che grado siamo dipendenti dai cenni di Bonaparte, veda come Melzi ed io abbiamo le mani legate. Ho detto a Melzi di essermi limitato col signor barone a dire, ch'io mi sarei abboccato col Vice Presidente: questo le serva di regola.* Tralasciava di esporre le altre parti del lungo colloquio con accenni al Presidente Bonaparte, che frenava ogni loro disposizione malgrado ogni migliore buona volontà.

Durante la notte il Moll riceveva l'attesa risposta del Melzi e poco dopo quella del consultore Moscati, che univa.

Siccome il Melzi diceva che la risposta abbracciava tutto quanto il Moll desiderava conoscere, egli si riteneva dispensato di aggiungere alcun chiarimento su quanto gli ebbe a comunicare il giorno prima, non dubitando che a detta risposta fosse unita copia del dispaccio di Marescalchi del 18 gennaio.

In ogni modo il Moll credeva opportuno ricordare il senso del dispaccio stesso per quanto aveva potuto ritenere da una rapida lettura dello stesso.

L'ambasciatore austriaco a Parigi aveva fatto con Marescalchi dei confidenziali approcci sulla progettata chiamata del cittadino Moscati, i quali dovevano coincidere con la accompagnatoria del Melzi alla relativa domanda del Moscati. Sulla stessa Bonaparte, udita l'esposizione fattagli dal Marescalchi, si era così pronunciato: *Stargli cioè molto a cuore da un lato la conservazione dell'arciduca Carlo da lui tanto apprezzato e che d'altra parte vorrebbe pur permettere al cittadino Moscati i vantaggi di tale chiamata, però egli — dopo matura riflessione — aveva creduto di non assentirvi, giacchè si trattava di un male inveterato la cui guarigione non era probabile, che era anzi da temere che*

*l'arciduca dovesse soccombere. Moscati avrebbe così posto in giuoco la sua reputazione, diventando la vittima dell'invidia e della critica dei medici viennesi, in tal modo sarebbe anche compromesso il Primo Console. Moscati era accreditato alla Corte di Vienna come uno dei rivoluzionari lombardi più in vista e sarebbe posto quindi in una posizione spiacevole. Aveva fama di godere l'intimità di Bonaparte; se la cura di Moscati non fosse riescita bene, come con fondamento era da temere, molta gente sospetterebbe aver Bonaparte complottato con Moscati per disfarsi del suo augusto avversario. Questa accusa, accampata per le precedenti circostanze, rafforzata dall'infelice esito della cura, rimarrebbe legata di fronte agli occhi del mondo a Bonaparte e Moscati. Invano quest'ultimo potrebbe scrivere anche cento volumi per cercar di togliersi questa accusa. Moscati quindi doveva prepararsi, a non accettare questo invito con qualche pretesto che gli potessero offrire le sue occupazioni personali e i suoi doveri d'ufficio... Marescalchi non doveva mancare di portare ciò a notizia del Vice Presidente.*

Questo estratto, osservava il Moll, sarà in ogni modo sufficiente per illustrare il dispaccio del cittadino Vice Presidente: osservava ancora di trattenere il passaporto per il cittadino Moscati in attesa che il dispaccio, inviato dal Melzi a Parigi, potesse avere un migliore successo di quello che ebbe la prima pratica, a questo riguardo.

**Moll a Colloredo, Milano, 31 marzo** <sup>(1)</sup>. — Gli comunicava che il 25 venne invitato dal Melzi a casa sua: la stessa sera si recava da lui avendo con lo stesso un lungo colloquio che riassumeva.

Gli chiedeva subito se avesse notizia delle contrastanti novità del giorno, soggiungendo: *per darle un contrassegno della mia particolare confidenza e stima voglio informarla io stesso della genuina concatenazione delle circostanze, affinché lei veda il tutto nel suo vero aspetto.* Dopo avergli ricordato di parlargli confidenzialmente e non *in figura pubblica, bisogna premettere* — continuava

<sup>(1)</sup> In uno dei frequenti rapporti ordinari al Colloredo (23 febbraio), ricordato anche dal PINGAUD, cit. vl. II, p. 198, il Moll scrive che il Presidente « per la nota insufficienza degli Italiani » si dice costretto di dare ufficiali francesi ai corpi d'artiglieria e del genio ed alcuni ufficiali, destinati appunto a quei corpi, erano giunti. L'opinione del militare locale, in modo speciale dei vari ufficiali di corpo, non era delle migliori. I Francesi, i Polacchi e gli Italiani si odiavano reciprocamente: i Polacchi si erano continuamente rifiutati di portare la coccarda italiana e da poco furono costretti a metterla. Circa questi antagonismi di carattere militare cfr. SCLOPIS F., *La domination française en Italie 1800-1814*, Parigi, 1864, p. 59; CUSANI, *Storia di Milano* ecc. cit. vl. VI p. 122.

il Melzi — che dopo essermi con tanta franchezza spiegato a voce e in iscritto contro il progetto di mettere la presidenza della Repubblica Italiana in mano di uno dei fratelli di Bonaparte, io non mi sognavo di essere nominato Vice Presidente. Il Primo Console mi volle ciò malgrado ed io accettai con sacrificio della mia quiete e dei miei agi, appoggiato alle più positive promesse di pieno mantenimento delle condizioni da cui facevo dipendere la mia adesione. Bonaparte mi propose poi suo cognato Murat per generale in capo, non già che ne avesse grande opinione o stima, conoscendolo anch'egli per giovane inesperto, debole, incauto, ma perchè — in grazia della stessa sua leggerezza e delle relazioni di stretta parentela — lo riteneva più docile di ogni altro e quindi pronto ad osservare le istruzioni della più intima armonia e della più intera dipendenza, consolidata dal sostegno illimitato, di cui il Primo Console mi aveva presentato lo scudo: è in questi termini che rimasi inteso con Bonaparte per la scelta del Murat. Questi mi precedette ed io, arrivato dopo di lui a Milano, lo trovai per parecchi mesi talmente attaccato alla mia persona ed alle istituzioni locali, che non potei che lodarmene.

Io non mancavo di ricordargli spesso che alcuni Francesi ed Italiani indispettiti di non poter più comandare e rubare, lo avrebbero circondato e avrebbero cercato tutti i modi di sorprenderlo; gli facevo capire, essere nei militari e commissari francesi sempre vivo il desiderio di far man bassa sulle nostre finanze, di esercitare il contrabbando più esteso e impudente come prima, di continuare le loro depredazioni e prepotenze, di esercitare le loro inconsulte ingerenze, di vedere in me un obice tanto più odioso, quanto più valido a queste loro mire. Fra gli Italiani trovarsene pure molti della stessa tempra, che volevano restare o diventare influenti, di ambire chi la vice presidenza, chi le ferme delle finanze, chi una carica di consultore di stato, chi una di consigliere legislativo, chi un ministero, chi una prefettura, chi un posto di legislatore.

Io non cessavo di ammonirlo a stare in guardia contro tutti questi intriganti e di tenerli lontani dalla sua persona, di essere vigilante sopra se stesso per non lusingarli, di mostrare disprezzo e disapprovazione dei loro maneggi e delle loro sinistre insinuazioni, poichè ogni suo sorriso, ogni suo gesto o segno di compiacenza li avrebbe resi più intraprendenti, più insistenti, più attivi.

Murat promise tutto, ma i maneggi e gli intrighi erano entrati in piena attività già prima che egli facesse l'ultimo suo viaggio a Parigi <sup>(1)</sup>. Fu allora che

(1) Circa questi maneggi cfr. CUSANI, *Storia di Milano* cit. vl. VI, pp. 98 e 107; MUZZI, *La vita di Marescalchi* ecc. cit. p. 125. Il CUSANI — pp. 98 e 107 — ricorda che grande era l'astio di tanti affaristi contro il Melzi cui sfuggiva di mano il potere e l'agevolezza di turpi guadagni: costoro trovarono appoggio in Murat, Petiet e Sommariva che osteggiavano Melzi, essendo riesciti a tirare dalla loro anche Giuseppina.

prima di partire, mi confidò che la compagnia di speculatori che voleva conseguire le ferme della Repubblica, avevagli fatto l'offerta di 800 mila franchi di regalo e di due carati nella società fermieri. Murat mi pregò quindi di non essergli contrario in questo progetto e di secondare presso Bonaparte le premure sue a favore dei fermieri. Io gli risposi in modo assolutamente negativo, ed egli partì così per Parigi insoddisfatto della mia inflessibilità. Arrivato colà brigò coi fratelli del Primo Console e colla moglie dello stesso: nessuno azzardava parlarne a Bonaparte <sup>(1)</sup>. Infine però madama Bonaparte scoprì tutto al marito, ma egli troncò sul fatto le trame dei fermieri e di Murat con la più assoluta negativa, e non ne fu più questione. La fermezza di Bonaparte proveniva dalla circostanza che io lo avevo già messo al corrente di questo interessante dietroscena, prima e dopo la Consulta di Lione. Egli stesso mi aveva parlato più volte fin da allora della offerta di 27 milioni annui che facevano gli aspiranti alle ferme, anzi il Primo Console stesso era disposto in quel tempo ad accettarla: ma io impegnai tutto me stesso per dissuaderlo a voce ed in iscritto. Gli feci vedere che quest'offerta, basata sul ricavo di soli 20 o 22 milioni, non era relativa che agli anni prossimi scorsi di pessima amministrazione e che quindi non era ammissibile solo un aumento di 5 o 6 milioni: l'offerta di soli 27 milioni plausibile in apparenza, essere sommamente lesiva e l'accettazione di un tale partito ben lungi dal risolversi in vantaggio, rendersi invece dannosissima alla Repubblica Italiana, gli dimostrai che la meschinità del ricavo proveniva dai sommi ed universali disordini amministrativi, che io avrei potuto impegnarmi di portare le finanze a 30 milioni nei primi due anni della mia Vice Presidenza ed a 40 milioni nei successivi, e ciò colla sola riforma ed organizzazione amministrativa. Gli feci riflettere che io non avrei potuto reggere contro l'ascendente di una compagnia di fermieri, che avendo 40 milioni annui a loro disposizione si sarebbero resi padroni non già di me, ma del governo e della più gran parte delle persone influenti: che non era buona politica cominciare l'amministrazione di una repubblica nascente col ripristino di una misura, che era stata altre volte l'oggetto della pubblica esecrazione sotto il governo dell'Austria e forse l'unico lato odioso del regno di Maria Teresa in Lombardia.

Mi riesci con queste e simili rimostranze a far cambiar pensiero a Bonaparte in modo tale che egli tenne costantemente duro contro tutte le richieste che gli furono fatte in seguito a questo riguardo, tanto più che questa era stata una delle condizioni principali per farmi assumere l'incarico della Vice Presidenza.

(1) PINGAUD, cit. vl. II, p. 129, accenna a queste pratiche del Murat attraverso appunto il contenuto di questo rapporto del Moll.

Il Melzi ricordava poi che negli ultimi 8 mesi del suo governo la finanza aveva reso 29 milioni, benchè si fosse ancora ben lontani dalla normalità. Nel primo anno, malgrado questa deficienza di organizzazione, si supplì a più impegni di quanto egli stesso avrebbe sperato: venne vestita di nuovo la truppa italiana e polacca e restavano ancora due milioni destinati a tale scopo, aveva pure fornito i magazzini di sale. La legge metteva a sua disposizione otto milioni di beni nazionali per supplire a impegni correnti, vi fece fronte senza venderli. Pagò tutti gli arretrati alla truppa, la lor tangente ai Francesi e due milioni di vecchie pretese. Se la guerra di S. Domingo non costasse somme immense alla Francia, il Melzi credeva che avrebbe ottenuto una ulteriore riduzione del contributo italiano per l'armata francese. La legge lo abilitava a pagare sole 700 mila lire di debiti nazionali ai creditori, ne pagò il doppio, pure le pensioni arretrate ai frati e alle monache.

Il Melzi lo assicurava che se aveva potuto far molto, ancor più farà d'alora in poi a misura che l'amministrazione andava migliorando e le riforme producevano i loro benefici effetti. Molte leggi fatte durante la prima adunata del corpo legislativo dell'anno antecedente, avevano bisogno di riforme: in seguito si correggeranno le cose che non vanno ancor bene, enumerandone alcune. *L'Arca di Noè* che si fece a Lione richiedeva secondo lui la cernita di tanti individui eterogenei, inutili e nocivi... (1).

Murat dopo aver fatto fiasco a Parigi nell'affare delle ferme, aveva condotto la famiglia a Milano e da quell'epoca i maneggi e gli intrighi ripresero attivi. Si cominciò a fare a casa sua, da parte degli Italiani e dei Francesi che lo attorniavano, amare critiche a tutte le iniziative del governo ed a formare un centro di reazione. Melzi, informato di questi maneggi, si credette in dovere di ripetere al Murat le solite ammonizioni, e fino a tanto che vi fu Charpentier (2), continuò malgrado tutto un certo accordo, cercando quest'ultimo di conciliare le cose, di rimediare ai passi falsi ed agli errori del debole Murat, suscettibile ad ogni impressione, mentre il Melzi dal canto suo continuava a dissimulare senza mai lagnarsi con Bonaparte. Partito Charpentier, le cose peggiorarono e gli intriganti presero talmente il sopravvento sul Murat, che

(1) PINGAUD, cit. vl. II, p. 112 cita questa frase del rapporto.

(2) Charpentier conte Francesco, fece le campagne d'Italia, arrivando rapidamente al grado di generale di divisione: fu capo di stato maggiore del Murat, poi all'armata di Massena, fece parte dell'armata di Germania e si coperse di gloria nella campagna della Slesia.

credettero di potersi prevalere di lui per compromettere il Melzi di fronte allo stesso Bonaparte.

Murat, mal circondato da Solignac <sup>(1)</sup>, Briche <sup>(2)</sup>, Beaumont <sup>(3)</sup>, Amelin, francesi, da Paradisi <sup>(4)</sup>, Guicciardi <sup>(5)</sup>, Lechi <sup>(6)</sup>, Salimbeni <sup>(7)</sup>, italiani, si lasciò così sedurre da loro, malgrado tutti i tentativi fatti dal Melzi per premuirlo e disingannarlo. Egli osservava che il generale Solignac era uomo cattivo che aveva male incontrato ovunque, non pagava nessuno, amava usar prepotenza ed estorsioni, maltrattava e non soddisfaceva gli artigiani dopo essersi fatto servire, e avrebbe voluto metter mano alle sostanze della Repubblica. Il Lechi, aveva sempre ambito il ministero della guerra in cui sperava di arricchirsi e maneggiare tutta l'azienda militare della Repubblica coll'aiuto di Salimbeni, suo confidente. Conoscendo il Lechi, uomo immorale, avido di denaro, intrigante, venale, scostumato e prepotente, il Melzi diceva di non aver secondato queste sue mire, facendo mettere al ministero della guerra il generale Trivulzio di cui il disinteresse era noto, Lechi era talmente screditato ed abborrito che un impiegato del ministero della guerra, trattandosi di far restituire a lui una som-

(1) Solignac barone G. B. fu capo di stato maggiore con Massena a Roma, il 18 brumaio protestò Bonaparte quando entrò nella sala dei 500 dalle minacce dei deputati: fu all'armata del Portogallo, venne nominato generale di divisione nel 1811.

(2) Briche Andrea Luigi, entrato nell'armata del 1790, venne promosso colonnello di cavalleria nel 1806, nel '10 generale di brigata e nel '13 di divisione.

(3) De Beaumont conte Marc'Antonio, nel 1793 era colonnello dei dragoni, durante l'anno fece la campagna d'Italia quale generale di brigata, nel '06 era generale di divisione, poi ciambellano della madre dell'Imperatore.

(4) Paradisi Giovanni emiliano, è un personaggio ben noto durante il periodo napoleonico in Italia; partecipò al Direttorio Cisalpino, ebbe alti uffici nella Repubblica e nel Regno Italico, fu presidente del Senato e dell'Istituto.

(5) Guicciardi Diego, valtellinese, fu segretario di stato della Repubblica Italiana, posto da lui lasciato dopo sei mesi per dissensi col Melzi, ebbe invece quello di consultore di stato.

(6) È il conte generale bresciano Giuseppe Lechi, ben noto assieme al fratello Teodoro, pure generale durante il periodo napoleonico, sul conto suo avremo occasione di parlare più volte commentando i rapporti del Moll.

(7) Salimbeni Sebastiano, era generale delle truppe venete sotto la Repubblica; democratico ardente e presidente di una società patriottica, era poi entrato ai servizi della Cisalpina: deputato ai Comizi di Lione, fu generale di brigata e per qualche tempo incaricato del portafoglio della guerra. Era nota l'inimicizia che egli aveva con il Melzi. Il CORACCINI, cit. p. CXXIV, dice « che dimostrò il maggior zelo per la cosa pubblica »: cfr. pure CANEVAZZI G., *La scuola di Modena*, pp. 166-206, il quale ne traccia un'accurata biografia; DE CASTRO G., *Milano durante la dominazione napoleonica* ecc. cit. p. 123; CORIO L., *Milano durante il Regno d'Italia* ecc. p. 18.

ma indebitamente percepita dalla cassa di guerra, ricusò di firmare il decreto per non essere vittima di una vendetta proditoria del Lechi solito, secondo la voce comune, ad assoldare sicari. Gli istigatori di Murat trovarono alla fine occasione di far scoppiare il loro mal talento <sup>(1)</sup>. E qui il Melzi narrava l'affare Ceroni <sup>(2)</sup>, che riproduciamo colle sue stesse parole:

(<sup>1</sup>) Nelle *Lettres et documents pour servir à l'Histoire de Joachim Murat* (1767-1815) pubblicate da S. A. il principe Murat, con introduzione e note di Paul Le Breton vll. 8, vl. II. *Armée d'observation du midi (suite) - République Cisalpine - République Italienne 1801-1803*, Parigi, Plon, 1909, appare palese il contrasto fra il Melzi ed il Murat fino dalla seconda metà del 1802: non mancano così nella corrispondenza del Murat col Bonaparte ivi riportata, critiche al Vice Presidente per la sua debolezza e rimproveri per il fatto che creature del Murat — quali p. e. il generale Lechi e il cittadino veneziano Salimbeni — non trovarono mai presso il Melzi l'appoggio sperato (n. 952 p. 280, n. 958 p. 284, n. 961 p. 291). L'occasione così di colpire il Melzi era latente da tempo nell'animo del Murat: in quella del 13 dicembre '02, n. 983, p. 314, egli scriveva al cognato, che Melzi era dominato dal Cicognara « quello che a Lione si oppose alla nomina di Bonaparte », asserendo che Melzi faceva persino rincredere Sommariva. — Il MALAMANI, *Memorie ecc. cit.*, 1888, II vl. parte I, p. 233, ricorda pure come il Murat fosse circondato da una turba di intriganti che egli chiamava suoi amici. « Di questi il più confidente era il gen. Lechi birbone matricolato, uno dei capisaldi dell'anarchia in Italia; il focolare della congiura era Parigi. Prima ancora di recarsi a Milano, gli *anarchisti* di colà gli dissero la prima calunnia, di stare in guardia che in Italia esisteva il partito degli unitari, i quali promuovevano i moti contro la Francia e che il Melzi era il loro esponente e che in segreto li favoriva... Il contegno del Murat appena giunto a Milano, di netta opposizione al governo ed ai governanti doveva dare coraggio ai timidi temerità agli arditi. Cicognara, per la sua ferma condotta al consiglio di stato, fu oggetto dell'odio di Murat e di Lechi e per alleare al loro disegno l'opposizione, sparsero la voce che il Cicognara fosse uno dei capi degli unitari italiani, d'accordo in ciò col Melzi, calunnia che fu creduta ». Su questi dissidi cfr. pure DE CASTRO, *Milano durante la dom. napoleonica ecc. cit.*, p. 75, 140, 174.

(<sup>2</sup>) A questo affare il Moll accennava già nel suo ordinario rapporto al Colloredo del 19 marzo comunicando gli arresti di Cicognara, Teulie e Ceroni e quello prossimo di Magenta, esponendone anche le cause. — Uno dei più tipici episodi dei contrasti fra il Melzi e il Murat è quello passato alla storia come *affare Ceroni*. Esso è ricordato da MAZZONI G., *Un militone di U. Foscolo, Giuseppe Giulio Ceroni*, studio, Venezia, tip. Ferrari, 1893; CUSANI, *Storia di Milano ecc. cit.* vl. V p. 109 e sg.; MALAMANI, *Memorie di Cicognara ecc. cit.* pp. 232, 239 e sg.; DRIAULT, *Napoléon en Italie* (1800-1812), Paris, F. Alcan, 1916, p. 216, il quale osserva che a questo episodio si volle dare un'importanza esagerata, cioè vedervi la prova di una cospirazione contro i Francesi: *Memorie del Melzi*, cit. vl. II, pp. 142 e sg.; DE CASTRO, *Milano durante la dominazione ecc. cit.* pp. 141-164; ZANOLINI A., *A. Aldini ed i suoi tempi, narrazione storica con documenti inediti o poco noti*, 2 vll., Firenze, Le Monnier, 1864, vl. I, p. 235; PINGAUD, cit. vl. II, p. 142 e sg., il quale narrando questo episodio cita e riporta larghi squarci di questo rapporto del Moll; DELLA CROCE BENO in *Miscellanea di studi in onore di A. Luzio*, vl. I, p. 309 che si vale del materiale

*Il capitano Ceroni stampò tre mesi fa una poesia diretta contro i Francesi sotto il titolo Sciolti di Timone Cimbro a Cicognara; quest'ultimo avendone ricevuto buon numero di esemplari mandatigli dal Ceroni, me li portò per non essere compromesso, e fece le stesse insinuazioni anche a Murat, il quale, gradendo le discolpe di Cicognara e commiserando Ceroni a cui era stato dato l'arresto, incaricò Cicognara di scrivere al Ceroni da parte sua, che stesse quieto e non scrivesse più simili cose, che per questa volta voleva perdonargli: Murat ne parlò anche a me in tal senso, ed io feci fare al Ceroni da parte mia la stessa ammonizione, ben persuaso, che in affari di tal genere il meglio si è di non far chiasso. Infatti la cosa restò sopita, soppresso il poemetto, che pochissimi avevano veduto, messo in libertà il Ceroni, dimenticato tutto e nessuno più ne parlava. Agli intriganti però non garbò veder morta la cosa, si maneggiarono quindi per ravvivarla. Murat venne a trovarmi un mese fa, quando ero a letto, e mi disse: aver egli in mano delle lettere, che compromettevano gravemente il consigliere legislativo Cicognara, il prefetto del Basso Po Pio Magenta e il generale Teulicé nell'affare Ceroni. Vedendo il Murat molto infervorato, gli risposi freddamente, sembrarmi difficile che vi fosse tanto male, essermi necessario vedere queste lettere a cui egli attribuiva tanta importanza, per poter giudicare. Murat partì da me coll'intento di mostrarmele; ma invece di ciò fare, spedì il giorno seguente un corriere a Parigi, e rassegnò così quelle lettere al Primo Console con un rapporto caricato in modo, che si fece temere a Bonaparte una trama contro i Francesi, una contro rivoluzione di cospiratori e di congiurati (1): si presentavano un consigliere di stato, un prefetto, un generale fra i congiurati, io*

esistente nell'Archiv. di St. di Milano; SCLOPIS F., *La domination française en Italie*, cit., pp. 60-62; LEMMI F., *Le origini del Risorgimento* ecc. cit. p. 350; DE CASTRO G. B., *Storia politica d'Italia scritta da una società di amici - Storia d'Italia dal 1799 al 1814*, Milano, Vallardi, 1881, p. 145; MAZZUCHELLI M., *Giovacchino Murat*, Corbaccio, Milano, 1931, III<sup>a</sup> ed. p. 91.

(1) Nella corrispondenza di Murat col cognato di quei giorni, si comprende il suo stato d'animo, intento con ogni mezzo a compromettere il Melzi: cfr. la lettera 24 gennaio n. 1000 p. 327, in cui si fa cenno dei versi del Ceroni e che contiene parole molto aspre per Cicognara e Melzi; idem del 7 febr. n. 1007 pp. 336 e sg. in cui vorrebbe che Melzi chiaramente si esprimesse se parteggiava per gli uomini che volevano la rivoluzione, asserendo che qualora egli rifiutasse non vi sarebbe alcun dubbio sulla sua politica. In altra più violenta ancora — n. 1027 p. 350 del 27 febbraio — egli avvertiva il Bonaparte di aver prevenuto il Vice Presidente (nn. 1025 e 1026, pp. 350) che rimase seccato del provvedimento preso, cioè il sequestro delle carte del Ceroni e il suo arresto. Lo avvertiva di aver scritto al Primo Console, che sperava approvasse il suo procedere, ispirato alla persuasione ed alla dolcezza.

stesso venivo descritto come protettore di Cicognara <sup>(1)</sup>, Magenta <sup>(2)</sup>, Teulié <sup>(3)</sup>, come fautore dei nemici della Francia. Bonaparte, ingannato da questo rapporto, prese abbaglio ed in un affare da nulla gli parve vedere un emergente di somma entità, andò sulle furie ed altamente sorpreso di non aver ricevuto da me la menoma notizia a questo riguardo, spedì con corriere un dispaccio diretto non a me, ma alla Consulta di Stato, eccitandola a decretare l'arresto dei quattro individui suddetti. Non si può dare cosa più falsa e ridicola del rapporto, che gli istigatori fecero fare da Murat a Bonaparte, e tutto il paese deve aver somma dispiacenza che si vogliano ispirare al Bonaparte timore d'insurrezione e diffidenza contro questi popoli, quando notoriamente regna la più perfetta calma e tranquillità, quando l'aversione contro i Francesi è puramente passiva e tale la rassegnazione universale, che non vi è neppur ombra di agitazione in tutta la Repubblica. È pure falso che io protegga i quattro detenuti, non avendo mai la menoma relazione con alcuno di loro <sup>(4)</sup>. Vedo Cicognara un uomo di grande abilità, ma essendo egli stato proposto per un posto diplomatico, fui io quello che si oppose anzi a tale destinazione. Ho parlato una sola volta con Teulié, che per il passato era fra i riscaldati, tanto da averlo esortato alla moderazione: posso anzi dire, che sotto la mia Vicepresidenza egli si è sempre comportato saggiamente, ha fatto il suo dovere con molta distinzione e gode buon concetto tanto nel paese quanto presso la truppa. Ma Lechi lo vede di mal occhio perchè il confronto lo umilia troppo e teme dei lumi e del carattere del Teulié. Ceroni è un giovane imprudentissimo, un pazzo riscaldato e finora non guarito come lo sono tanti altri, ma egli è insignificante per tutti i riguardi: non merita altro che

(1) Il Cicognara, destituito per l'affare Ceroni per qualche mese dall'ufficio di membro del Consiglio legislativo, lo riebbe nel '04.

(2) Magenta Pio, della Lomellina, occupò varî uffici durante il periodo francese: fu commissario di governo durante la Cisalpina, poi deputato ai Comizi di Lione, commissario e prefetto del Basso Po. Destituito per l'affare Ceroni, venne poi riammesso in servizio quale prefetto del dipartimento dell'Adige e poi del Bacchiglione cfr. *Dizionario del Risorgimento nazionale*, Milano, Vallardi, 1933, vl. III, p. 415.

(3) Il generale Pietro Teulié, milanese, fu ministro cisalpino della guerra e poi comandante della divisione italiana; morì appena trentaseienne per ferite riportate sotto Kolberg nel 1807.

(4) Pare anzi che da parte di alcuni si ritenesse il contrario, fra cui P. Giordani allora segretario generale della prefettura del Basso Po, di cui era prefetto il Magenta, il quale scriveva al conte Rangoni — come ricorda il ZANOLINI, *Aldini e i suoi tempi*, cit., p. 237 — « ... destò meraviglia che Melzi non si desse cura veruna di Cicognara e Teulié confinati l'uno « a Modena l'altro a Ferrara, nè di Ceroni esiliato, e tanto più che comunemente si credeva, « che tutto quel rumore fosse un pretesto e che la vera ed occulta guerra si facesse al Melzi ed alla nazione... ».

*commiserazione invece del martirio, al quale aspira la sua fantasia di cui il migliore correttivo saranno la noncuranza, l'oscurità, l'esperienza degli anni.*

*È vero che appena arrivato a Milano io licenziai le guardie francesi, mi circondai d'Italiani, levai ai Francesi l'ingerenza nella Polizia, nei teatri, e tante altre ingerenze, che si erano arrogate nei tempi addietro, li esclusi da tutti gli affari politici, economici ed amministrativi della Repubblica Italiana, e quindi è ben naturale che questi Francesi non mi vedano volentieri: ma non per ciò mi possono tacciare di essere protettore e fautore dei nemici della Francia, tanto più che io feci tutte queste cose spiacevoli ai Francesi coll'approvazione dello stesso Bonaparte e sotto gli occhi di Murat, che non poteva opporsi, ma doveva anzi secondarmi in base alle sue istruzioni. Aggiungo che ben lungi dall'essermi circondato d'un partito mio, me ne restai sempre del tutto isolato, e non ho ai fianchi alcun consultore o consigliere di stato, alcun ministro che sia stato antecedentemente mio confidente, o neppur della mia società quando ero semplice privato. I Consultori Caprara (1) e Fenaroli sono miei cugini, eppur non li ho mai conosciuti e trattati prima. Conoscevo Moscati, ma solo per esser stato da lui curato anche infelicemente, non sapevo di Villa, se non per una lite della mia famiglia, che anni sono era stata in sue mani, il ministro Prina lo vidi per la prima volta a Lione. I ministri Trivulzi, Bovara, Veneri non li avevo mai trattati lo stesso potrei dire di tutti gli altri consultori e consiglieri di stato, i quali si trovano nei loro posti o per effetto della massima che compose l'Arca di Noè a Lione o per la mira di metterli fuori d'attività relativamente alla loro anteriore influenza. Sarà quindi impossibile di asserire, ch'io abbia procurato di attorniarli di creature mie.*

*Dopochè giunse alla Consulta di Stato il suddetto dispaccio di Bonaparte, Murat cominciò a capire d'aver fatto un passo falso, si vide imbrogliato e dimostrò desiderio di rimediarmi. Egli corse da me l'indomani, e per quanto io mi scusassi di riceverlo a motivo che ero in sessione alla Consulta di Stato, egli tanto insistette nel volermi parlare, che passai nella camera contigua. Murat si mise subito a farmi mille scuse, mostrò pentimento di non avermi fatto vedere le lettere in questione prima di mandarle a Bonaparte, protestò di essere stato presato a spedire il corriere, che era pronto, di non aver misurato le conseguenze, le quali gli riescivano spiacevoli, mi pregò di consiglio e di voler scrivere a*

(1) Caprara Carlo, bolognese, fu rappresentante di Bologna al congresso di Reggio, venne poi arrestato ed imprigionato per ordine dell'Austria; deputato ai Comizi di Lione, venne nominato consultore di stato nella Repubblica Italiana, era nipote del cardinale arcivescovo di Milano.

*Bonaparte col corriere che egli faceva aspettare. Io però gli risposi: il male essere ormai fatto, averlo io prevenuto tante volte di non lasciarsi tirare a passi falsi; avendomi preterito Bonaparte, non toccare a me scrivergli, essere anzi mia convenienza di restar passivo, di non ingerirmi e di lasciare fare e scrivere alla Consulta: non poter io dare al generale Murat nè consiglio nè direzione in un affare a tal segno compromesso ecc. e così lo lasciai confuso e più imbarazzato di prima. Qualche giorno dopo però io spedii due corrieri consecutivi a Parigi, e presi le necessarie cautele onde non potessero essere intercettati i miei dispacci come era avvenuto un anno prima, all'epoca dell'installazione dell'attuale governo. In questi dispacci non dissimulai a Bonaparte il mio risentimento sulla preterizione con cui mi aveva compromesso in faccia al pubblico, gli feci del dettaglio degli intrighi e maneggi di cui è circondato Murat, lo informai del vero stato delle cose e degli animi, gli dimostrai la piccolezza e la nullità dell'affare di cui si aveva fatto tanto chiasso, dando corpo alle ombre e prevalendosi di un miserabile pretesto, per far scoppiare una mina da tanto tempo preparata contro di me, riandai le particolarità del contegno di Murat, abbozzai il quadro di tutte le mie attività negli scorsi dodici mesi della mia Vicepresidenza, terminando col chiedere le mie dimissioni (1).*

(1) La lunga lettera di Melzi a Bonaparte con cui egli gli rassegnava le sue dimissioni, contenuta nel vol. II p. 154 e sg. delle *Memorie* già citate, porta la data del 21 marzo. Il compilatore della corrispondenza del Murat già citata Le Bréton, dice che il modo confuso ed ambiguo col quale il Melzi si era difeso, contrastava colle precise accuse del Murat, il quale nella sua ricordata lettera 27 febbraio al cognato, accennava alla complicità di Cicognara e Teulié e gli inviava le carte Ceroni dalle quali risultava, che il primo era in corrispondenza cogli Inglesi... Il Melzi in quella lettera svelava, press'a poco colle stesse parole da lui adoperate, dandone conto al Moll, il dietroscena dell'affare, accusando le mene del Solignac e consorti contro Cicognara, Teulié ecc. fingendo una congiura generale contro l'esercito francese che non vi fu affatto. Lo stesso giorno (21 marzo) anche Murat scriveva una lettera al Bonaparte (*Corresp. cit.*, n. 1028, p. 360) con la quale gli dava conto dei più minuti particolari dell'arresto di Cicognara, Teulié, Magenta, Ceroni e del vivo risentimento del Melzi, perchè Bonaparte aveva dato l'incarico di questa faccenda alla Consulta. Tre giorni dopo, il 25 marzo, Murat all'invito del cognato di rimanere unito al governo (vedi nota seguente) e non prestar compiacente orecchio ai nemici della Francia, i quali non cessavano di biasimarne l'amministrazione, testualmente scriveva: « non è per riunire e calmare i patrioti il cercar di vedere Salimbeni, veneziano e i rifugiati napoletani ». Egli parlava con calore del merito suoi verso i Francesi, ciò che indisponeva il Melzi, e spezzava ancora una lancia per Solignac; egli pur conosceva le offerte dimissioni del Melzi, malignamente soggiungendo, che costui era così discreto che tutta la città lo sapeva... Cfr. MAZZONI G., *Un commilitone di U. Foscolo* cit. p. 36; MAZZUCHELLI M., *Giovacchino Murat* ecc. cit. p. 97; SCLOPIS F., *La domination française en Italie* ecc. cit. p. 59.

*Prima che i miei corrieri giungessero a Parigi, il Primo Console me ne spedì uno che arrivò ieri l'altro con un dispaccio <sup>(1)</sup>, in cui esternando con modi però blandi ed affettuosi la sua sensibilità e sorpresa circa il mio silenzio sull'importante affare riferitogli da Murat, mi esortava a far rispettare la nazione e l'armata francese, m'incaricava di procedere con rigore contro gli agitatori ed i cospiratori, mi dava pieni poteri di far fucilare ecc. Lo stesso giorno ebbe un corriere anche Murat, che deve avergli portato una solenne lavata di capo, giacchè ritornato da Como la stessa sera di ieri l'altro, venne ad ora tarda da me, tutto contrito, scongiurandomi di non metterlo male col Primo Console, facendomi di nuovo mille scuse, promettendo mari e monti: era comica la confessione che mi fece: vedo bene che sono circondato da bricconi, ma che devo fare? mi son attaccati e non posso abbandonarli. Io gli dissi quelle verità che credetti del caso, e gli dichiarai d'aver già spedito a Bonaparte le mie dimissioni, e di essere quindi in attesa della mia liberazione. Egli mi disse allora che piuttosto di vedermi abbandonare il posto, era pronto egli stesso a far ritorno a Parigi; andò in smanie mostrando il più grande imbarazzo e ripetendo sempre di voler partire: io invece limitandomi a quanto avevo detto prima, terminai quel colloquio con poca soddisfazione di Murat.*

*Ho dimenticato dirle — proseguiva il Melzi, sempre narrando l'episodio Ceroni — che Lechi, dopo la detenzione in Castello dei quattro noti individui, giocò un'altra carta che gli andò male. Si trovarono cioè esemplari manoscritti di un sonetto insolentissimo contro i Francesi, che si attribuiva a Ceroni, facendo supporre che lo avesse scritto in carcere e gettato in strada per l'inferrata della*

(<sup>1</sup>) È la lunga lettera del Bonaparte al Melzi dell'11 marzo (*Correspondance de Napoléon* ecc., Paris, Dumaine, 1862, tm. VIII, n. 6622, pp. 232 e seg.); essa, se pur scritta, come dichiarava il Melzi al Moll, in termini corretti all'indirizzo suo, era però nel suo contenuto violenta ed aspra contro il contegno degli Italiani, magnificando l'opera sua e della Francia per richiamare in vita la Repubblica, deplorando quindi che il Vice Presidente non avesse proceduto col massimo rigore a punire chi — venendo meno a questo sentimento di riconoscenza verso la Francia — si rendeva colpevole di tali eccessi, chiaramente dicendogli che «la debolezza del governo di Milano, passava ogni limite». Lo informava pure di aver incaricato Marescalchi di scrivergli più a lungo in proposito per sottomettere alla Consulta una misura contro Cicognara ecc. e contro coloro che perfidamente dirigono l'opinione contro la Francia. Di pari data è la lettera di Bonaparte al Murat (*Correspondance* ecc. cit. tm. VIII, n. 6623, pp. 234-35) in cui lo invitava ad accordarsi col governo (cioè col Melzi), non prestando orecchio ai nemici della Francia, incitandolo ad avvicinarsi di più ai patrioti e a non contrariare l'amministrazione. Osservava in essa che il carattere predominante degli Italiani era l'intrigo e la falsità. Aveva letto le carte inviategli ed approvava l'arresto di un ufficiale, resosi colpevole di un simile libello, lo invitava a metterlo nelle mani del Vice Presidente, pregandolo di comunicargli poi ciò che ne avrebbe fatto.

*prigione. Lechi lo portò sollecitamente a Murat il quale me lo mandò ed io, a mezzo di un'esatta inchiesta, ho rilevato che il Ceroni non ne era l'autore, e che nella sua prigione mai ebbe materiale da scrivere. Lechi fu dunque invitato con decreto appoggiato sui rilievi di fatto, di provare l'azzardato suo asserto, e non avendo naturalmente potuto riescirvi, restò confuso e col discapito di avere provocato misure, che non saranno certo di suo gradimento.*

Il Melzi osservava poi che madama Murat non si ingeriva negli affari <sup>(1)</sup>: tutte le sue cure erano rivolte ad impedire al marito di esserle infedele. Così si spiegano le sue opposizioni alle cacce del Ticino e le sue premure per tenere lontane le donne che hanno fatto o potrebbero fare impressione al marito, quindi l'esclusione della Gherardi <sup>(2)</sup>, della Curioni <sup>(3)</sup>, della Lamberti <sup>(4)</sup> e di altre simili della sua società, quindi le proposte da lei fatte al Melzi per escludere dalle feste molte donne che le davano ombra, proposte alle quali egli non aveva potuto aderire, poichè invitando le mogli dei consultori e dei consiglieri di stato, dei ministri, dei legislatori, dei generali, degli ufficiali dello stato maggiore, venivano naturalmente invitate diverse ballerine, attrici ed altre donne di bassa estrazione, che erano le mogli di questi impiegati e quindi non vi era ragione all'esclusione di alcune donne della stessa categoria a sola quiete di madama Murat, dovendosi nelle donne considerare non l'essere loro ma quelló dei loro mariti.

Bonaparte in uno dei suoi ultimi dispacci <sup>(5)</sup> aveva sollecitato il Melzi a passare nella sua nuova abitazione nel Palazzo Nazionale, egli gli aveva risposto

(1) MAZZUCHELLI M., *Gioacchino Murat*, cit. p. 99 cita alcune frasi di una lettera del Melzi ai Marescalchi in cui appunto egli osserva come in questa occasione e in tante altre, la moglie del Murat si sia condotta nel modo più esemplare.

(2) Gherardi Franca, nasceva contessa Lechi di Brescia, natura ardente, preparò il tricolore per la rivoluzione bresciana del marzo 1797. Cfr. DA COMO, *La Repubblica Bresciana*, Bologna, Zanichelli, 1926, p. 55; il marito, pure di Brescia era « uno dei più ardenti fautori della rivoluzione e membro del corpo legislativo della Repubblica Italiana ».

(3) Don Giacomo Curioni, più tardi nobile milanese, in seconde nozze aveva sposata, prima del 1770 Giovanna Venino, figlia di Giacomo, della famiglia dei noti fermieri, che coi Perego e i Greppi avevano accumulato denari e nobiltà nella seconda metà del secolo XVIII. Il Curioni, dalla sua prima moglie, la marchesa Marianna Andreoli, ebbe una figlia: Elena Maria Felicita, nata nel 1783 e andata sposa a Luigi Venini, poi i. r. delegato. È probabile che il Melzi alluda qui alla giovane Elena Maria e non alla sua matrigna Giovanna, già matura d'anni.

(4) La Lamberti era la moglie di Lamberti Giacomo, reggiano; deputato ai Comizi di Lione, venne poi chiamato a far parte del consiglio legislativo della Repubblica Italiana, alla quale carica fu confermato nel '04; fu poi prefetto.

(5) L'invito di abitare il palazzo nazionale è contenuto nella lettera di Bonaparte al Melzi dell'11 marzo sopra ricordata.

che avendo date le sue dimissioni non valeva la pena di sloggiare da casa sua per pochi giorni.

*Ora sta a vedere — testualmente proseguiva — cosa farà Bonaparte, il quale frattanto ebbe i miei corrieri. Lo dico ingenuamente che io non me lo so figurare, ma capisco che egli pure sarà molto imbarazzato, trovandosi nel bivio fra me e suo cognato, l'affare diventa un interesse della sua famiglia. Gli ambiziosi, gli intriganti che non mancano di protettori a Parigi, e che vedono in me un imper-turbabile antagonista si uniranno ai parenti del Primo Console per far accettare le mie dimissioni, sulle quali son fermamente deciso ad insistere, non volendo più aver a che fare con Murat, perchè vedo l'impossibilità di ristabilire una stabile fiducia fra noi due. Le cose sono troppo avanzate, io ho sempre risparmiato Murat, e non ho mai scritto contro di lui fino a quest'ora; ma giacchè egli o piuttosto i suoi istigatori hanno cercato di soverchiarmi in tal modo, le conseguenze devono essere decisive, o per l'allontanamento di Murat o per l'accettazione delle mie dimissioni. Bonaparte vorrà forse acquetarmi con mezzi termini e palliativi, ma io non m'accontenterò d'alcun mezzo termine. Ho preso il mio partito e sarò irremovibile.*

Il Melzi aveva voluto mettere al corrente il Moll di questo affare perchè ne conoscesse tutti i precedenti, attendeva il risultato per dopo Pasqua ed intanto se ne stava tappato in casa per scansare le visite di madama Murat.

*Questi imbarazzi del Primo Console coincidono, a suo avviso, con altri ben maggiori relativamente alla dubbia rottura con l'Inghilterra... Se tale guerra dovesse scoppiare, — ciò che egli riteneva difficile, — si vedranno imprese mai più udite e sforzi incredibili: tutti i generali, gli ufficiali e i soldati, contando arricchirsi cercano e desiderano venire impiegati nella progettata spedizione contro l'Inghilterra. Massena è solito dire: « si parla molto delle ricchezze che io dovrei aver accumulato nelle passate campagne, ma sono freddure. Che mi lascino andare a Londra, ed allora potranno dire che mi sono arricchito » (1). La Monarchia francese, che così a ragione si può chiamare anche ora, è più estesa e potente di quanto lo fu sotto i regni antecedenti; tutti i porti di Francia, Italia, Spagna, Portogallo saranno chiusi agli Inglesi. La Francia farà identica richiesta*

(1) PINGAUD, cit. vl. II, p. 162, ricorda le parole di questo rapporto attribuite dal Melzi a Massena. Cfr. pure DRIAULT, *Napoléon et l'Europe* cit. cap. VIII, *La lotta per il mare*, e cap. IX, *La rottura (marzo-maggio '03), disposizioni ostili*; « si stava — osserva l'A. — cioè per aprire una crisi che dopo tre mesi di discussioni doveva risolversi in una rottura definitiva ed a dodici anni di guerra: l'Austria allora non aveva in questa vertenza preso ancora una netta posizione, ma si conoscevano ormai i suoi sentimenti nei riguardi del Primo Console ».

*all' Austria, Prussia e Russia, in tal modo saranno pure chiusi agli Inglesi tutti o quasi i porti della Germania del Nord. Bonaparte farà ogni sforzo per conservare la pace continentale e non risparmierà sacrifici per ottenere questo intento.*

Gli Inglesi domandano fra il resto che Bonaparte si dimetta dalla carica di Presidente della Repubblica Italiana, ferendo l'amor proprio suo, e lo stesso Melzi non vede la ragione da parte dell'Inghilterra di insistere su tale richiesta. Egli stesso disse ripetutamente a Bonaparte che, persistendo ad estendere il territorio francese in Italia e di qua delle Alpi, tale attitudine darebbe ombra alle altre potenze, avendo da lui per risposta: « *Se io resto di là, credete voi che per questo le corti mi vorranno più bene? No certo, e quindi sarà meglio prendere anche in Italia l'attitudine la più imponente che sia possibile, ed ottenere così gli effetti d'una propensione che non occorre sperare* ».

*L'attività di Bonaparte — continuava il Melzi — la sua applicazione e la vastità delle sue cognizioni sono portentose: quando comandava in Italia conosceva pochissimo le materie amministrative e me lo confessava, ma un anno o due dopo lo trovai già versatissimo (¹). Egli resiste ad un lavoro continuo di dieci ore e tranne le poche che dedica al sonno, alle udienze, all'equitazione e alla tavola, è sempre al tavolino. Si fece portare tutti gli atti del ministero dell'interno degli ultimi sette anni e li lesse tutti, facendovi le sue note e mandando al ministero dell'interno tanti e tali quesiti, che erano alle volte imbarazzatissimi a rispondere e spesso domandava cose che allo stesso ministero dell'interno tutti ignoravano. Lo stesso avviene con le carte degli altri ministeri, specialmente di quello degli esteri. Esaminando quelle degli interni venne a conoscere i maneggi e le magagne di Luciano e riandando quelle degli esteri vide cose deboli dell'altro fratello Giuseppe e trovò delle note umilianti del ministero dell'interno. Vi fu chi suggerì al Primo Console di levare dagli atti dei ministeri tutti quei documenti che potevano ferire la riputazione dei suoi fratelli Luciano e Giuseppe, ma egli non vi acconsentì, dicendo che gli atti dovevano restare in tutta la loro integrità e che era colpa dei fratelli se vi facevano cattiva figura.*

Al Melzi constava che da Vienna si scriveva che a Venezia poteva recarsi un arciduca e se ne consolava per i Veneziani ai quali sempre aveva augurato il vantaggio che ne avrebbero da tale presenza (²). Bonaparte avrebbe desiderato

(¹) PINGAUD, cit. vl. II, p. 107, riporta queste frasi del rapporto, che erroneamente dice del 1 maggio.

(²) MALAMANI V., *Memorie del conte Cicognara*, cit., l'a. fa cenno ad alcune lettere della Cicognara di quell'epoca, p. 202, fra cui si trova questo inciso: « I Veneziani si attendono di essere governati dall'ex granduca di Toscana, ma i toscani mostrano grande ripugnanza verso il sovrano che fu loro dato... ».

vedervi il granduca di Toscana per cui ebbe sempre una particolare simpatia e se ciò non si avverò dipese dal fatto, che l'affetto personale non esercita una influenza nella bilancia politica. A suo avviso anche l'arciduca Carlo era molto stimato da Bonaparte, egli seppe anzi da Vienna che le sue lettere di risposta all'invito di Moscati furono bene accolte. Fin da allora Melzi aveva dato parte al Presidente di tale invito e testualmente soggiungeva: *dovrei supporre che la Corte di Vienna possa aver fatto qualche passo immediato presso Bonaparte a questo riguardo, e che frattanto i medici abbiano avuto l'ordine di fare la descrizione della malattia per comunicarla a Moscati.*

Con questo accenno alla vertenza Moscati aveva termine il lungo colloquio, e il Moll ringraziando il Melzi per la sua confidenza gli esprimeva l'augurio che Bonaparte, per il bene della Repubblica Italiana e per la stima sempre dimostrata per il suo Vice Presidente, non vorrà accettare le presentate dimissioni.

Il Moll dopo aver così, quasi testualmente, riferito le parole del Melzi, aggiungeva, a chiusa del rapporto, alcune considerazioni sue personali:

a) dopo questo colloquio era avvenuto un nuovo incidente che accresceva la tensione fra Melzi e Murat. I generali di divisione Lechi e Pino avevano il comando della prima e della seconda divisione a Milano e a Bologna: il generale di divisione Fiorella (¹), un parente di Bonaparte, non aveva un comando di divisione, però era ispettore generale alle riviste e contemporaneamente generale di brigata francese. Egli percepiva tre diversi stipendi inerenti alle tre cariche. Ora il Melzi, per il tramite del ministero della guerra, aveva sollevato il generale Lechi, colla ritenuta dello stipendio, dal comando di divisione, affidandolo al Fiorella, al quale spetterebbe in tale qualità anche la responsabilità della sorveglianza dei quattro prigionieri di stato in Castello, incarico fin qui avuto dal Lechi. Costui aveva trovato modo di non obbedire, messosi dietro Murat (²) protestava, osservando che il comando della divisione gli era stato affidato dal Presidente Bonaparte e che per conseguenza nè il ministro della guerra nè il Vice Presidente, avrebbero potuto sollevarlo dal suo posto. Così questa faccenda rimaneva in sospeso, essendo stati inviati da ambo le parti corrieri a Parigi.

(¹) Fiorella Pasquale Antonio, era corso: come generale francese divenne comandante in capo delle milizie cisalpine, nel 1799 comandava il castello di Torino durante l'invasione austro-russa. Quando il 27 maggio gli austriaci entrarono in città aiutati dalla stessa guardia nazionale, il Fiorella resistette ancora fino al giugno; egli fu poi dagli Austriaci deportato in Dalmazia: durante il Regno Italico fu generale di divisione.

(²) MURAT (*Correspondence* cit. n. 1043, p. 370) in una breve lettera al cognato si mostrava molto risentito della destituzione di Lechi; a tale riguardo egli si era recato dal Melzi per farlo almeno attendere la decisione del Primo Console, ciò che aveva promesso.

b) aveva sentito preleggere in casa privata la poesia del Ceroni, scritta in uno stile serrato, che riesciva poco chiaro agli stessi Italiani. Fatta astrazione di alcune frasi forti come *iniquo patto* (di Campoformio), essa tanto per lo stile quanto per il contenuto non aveva niente di straordinario. Tale libello sarebbe anzi a suo avviso dimenticato, se per le conseguenze e gli intrighi che lo accompagnarono non avesse eccitata la curiosità del pubblico.

c) il corriere latore del decreto di Bonaparte, per la Consulta era in grande agitazione, giacchè credeva tutto fosse sconvolto, meravigliandosi di trovare invece la massima tranquillità. Questa circostanza diede subito occasione ad un repentino rimprovero al Murat da Parigi <sup>(1)</sup>, al quale fece più sopra accenno il Vice Presidente.

d) accennava allo spostamento di alcuni reparti di truppe in Piemonte ed in Svizzera che avevano i loro comandi in Lombardia, attribuendolo ad ordini partiti dallo stesso Murat, che per queste inopportune disposizioni precauzionali, si mise in una posizione odiosa e ridicola, suscitando un ingiustificato panico nella tranquilla popolazione. Il Moll, citando alcuni episodi di queste allarmistiche misure, osservava che sembrava incredibile come una così futile ed insignificante causa abbia potuto produrre tanto chiasso.

e) il pubblico era sgomento per il possibile allontanamento del Melzi <sup>(2)</sup>, giudicandolo indispensabile, coloro che conoscevano la questione e non appartenevano all'opposizione, si consolavano nell'attesa che Bonaparte — senza umiliare il cognato e licenziare il Melzi — facesse pagare lo scotto special-

(1) È sempre la lettera 11 marzo più sopra citata.

(2) La lettera con la quale il Melzi rassegnava le dimissioni al Bonaparte porta la data 23 di marzo ed è contenuta nelle *Memorie* ecc. cit. vol. II, p. 154: essa è la risposta ad una di biasimo del Primo Console a lui dell'11 marzo (*Correspondance de Napoléon I<sup>er</sup>*, n. 6622, pp. 232 e sg.) già ricordata. Un accenno al rincrescimento che avrebbero provocato le dimissioni del Melzi qualora fossero state accettate dal Primo Console, si ha pure nelle *Memorie del Melzi*, cit., vl. I, p. 318; in esse si riporta uno scritto del Moll, che però non si sa a chi fosse destinato e che caratterizza la imprecisione documentaria di quell'opera. Il compilatore lo cita come una prova della stima che godeva il Vice Presidente persino fra i nemici, preambolo inesatto perchè l'Austria allora ed i suoi rappresentanti non erano affatto nemici della Francia e della Repubblica Italiana. Le parole del Moll riportate nelle *Memorie* sono: « Indipendentemente dall'interesse che la Corte di Vienna porta al cittadino « Vice Presidente, essa avrebbe rimpianto pure per i suoi stati vicini che un così eccellente « amministratore avesse abbandonato il posto che così degnamente occupa. Il Primo Console, « che aveva mostrato il suo buon spirito ed eccellente giudizio scegliendo il cittadino Melzi « per supplirlo nel governo della Repubblica, ne diede una prova, mettendo fine ai dissensi « avvenuti fra il Vice Presidente e il comandante generale Murat e decidendo persino contro « quest'ultimo malgrado i legami di parentela che lo uniscono ».

mente a Solignac, Lechi, Salimbeni; Paradisi e Guicciardi perderanno pure il loro credito presso Bonaparte.

f) l'ex presidente del comitato provvisorio di governo, cittadino Sommariva, era sempre a Parigi ed a Milano si facevano le più grandi meraviglie, come egli potesse frequentare Marescalchi, giacchè si credeva che egli non fosse rimasto estraneo a tutta questa faccenda.

g) il consigliere di stato Giovio (\*) disse ripetutamente in casa privata alla presenza del Moll, che Melzi era biasimato per il fatto che dal mese di agosto in poi non era mai apparso alle sedute del Consiglio di Stato, che conduceva vita così ritirata ed isolata poco frequentando la società, e che quindi i suoi apprezzamenti non potevano essere che unilaterali: si doveva aggiungere però, concludeva il Moll, che se il Giovio azzardava queste critiche aveva le sue buone ragioni per farlo.

**Moll a Colloredo, Milano, 11 maggio.** — In questo rapporto si comunicava come cosa certa che tutta la diplomazia della Repubblica Italiana passerebbe da Parigi a Milano (\*\*). In tal caso il diplomatico austriaco a Milano dovrebbe essere il contrapposto di quello della Repubblica Italiana a Vienna, e possedere quindi più fortuna, reputazione, doti e conoscenze diplomatiche di quelle che il Moll, nella sua modestia, diceva non avere. Chiedeva quindi di tener presente la sua persona nell'imminente occasione della organizzazione amministrativa del territorio trentino...

**Moll a Colloredo, Milano, 4 giugno (3).** — Narrava come il 30 maggio avesse partecipato ad un ristretto invito a pranzo dal Vice Presidente, trovandovi degli invitati coi quali desiderava parlare: undici in tutto, cioè le

(\*) Giovio conte Luigi, milanese, fu consigliere di stato, cavaliere della corona di ferro, conte e consigliere del sigillo dei titoli, nel '14 si diede apertamente all'Austria. CORACCINI, cit., p. LXXXX.

(\*\*) Circa le laboriose vicende della rappresentanza diplomatica della Repubblica Italiana cfr. MUZZI T., *Vita di F. Marescalchi* ecc., cit., p. 122 e sg.; proprio nel maggio 1803 Champagny, ministro di Francia a Vienna veniva accreditato presso quella Corte come ministro della Repubblica Italiana.

(3) Il PINGAUD, cit. vl. II, p. 7 ricorda un rapporto del Moll del 25 maggio; è uno dei consueti bisettimanali al Colloredo; in esso egli segnalava l'inattività della Consulta che invece di essere un sostegno per il Vice Presidente ne era un imbarazzo.

signore Ermes Visconti, nata Dal Verme, Taverna nata Righetti, Taverna nata Besozzi, Serponti, nata Taverna <sup>(1)</sup> e i signori Taverna, presidente del Consiglio Legislativo, Taverna, consigliere dipartimentale, Francesco Ermes Visconti <sup>(2)</sup> Strigelli, auditore legale al Consiglio di Stato e i due aiutanti Fontanelli <sup>(3)</sup> e Corradini <sup>(4)</sup>. Si tralascia per brevità, di riportare quella parte del rapporto che descrive la brillante serata, durante la quale il Melzi fece con brio e fine arte di conversatore gli onori di casa, adoperando spesso — ciò che avveniva soltanto quando era di buon umore — il dialetto milanese, narrando aneddoti della sua vita e ricordi di gioventù. Era solo da osservare che il Moll riferiva di voler coltivare soprattutto la relazione col presidente Taverna, il quale per l'amicizia che lo legava al Melzi, lo riteneva il più indicato onde conoscere i più riposti pensieri del Vice Presidente... Parlando quella sera a lungo col Melzi costui faceva cenno alle frequenti diserzioni avvenute dall'Austria e all'ordine da lui dato al ministro della guerra di rimandare oltre confine quei giovani, non volendo turbare la perfetta armonia esistente fra i due stati. Gli raccontava pure che i Francesi stavano alacramente presidiando i porti dell'Italia meridionale e quelli della Repubblica; essi stavano riprendendo così le posizioni di Manfredonia, Taranto, Otranto, Brindisi e le rispettive truppe erano a carico dei rispettivi governi, solo il Papa sarà — a suo avviso — esente da tale aggravio e presiederà i suoi porti da se e le truppe di passaggio dai suoi stati non graveranno sul suo bilancio. Aveva pure ricevuto tutte le norme da attuare in Italia per la guerra contro l'Inghilterra, osservando

(1) Righetti Teresa era la moglie del presidente del consiglio legislativo Taverna Giuseppe: Besozzi Maria di Taverna Francesco, consigliere di stato e primo presidente della corte d'appello dell'Olonà: Taverna Teresa del marchese Paolo Serponti. Cfr. CALVI, *Famiglie notabili milanesi* ecc. cit., vl. I.

(2) Hermes Visconti, Carlo Francesco, marchese di S. Vito, patrizio milanese, era dei 60 decurioni; la moglie sua era Margherita, figlia del conte Antonio Dal Verme.

(3) Fontanelli Achille, di antica e nobile famiglia modenese: figlio di soldato, entrò presto nell'esercito dove fece brillante carriera. Nel 1802, agli inizi della Repubblica Italiana sedò i disordini scoppiati a Bologna: l'anno dopo, il 24 aprile '03 fu nominato aiutante di campo del Vice Presidente: dal Bonaparte ebbe incarichi di fiducia, che gli valsero la nomina di generale di brigata a 28 anni e il comando dei granatieri della guardia italiana, sotto il Regno italico organizzò i corpi delle guardie d'onore e dei veliti e fu ministro della guerra.

(4) Corradini era veneziano e fece parte della legazione veneta al servizio della Cisalpina, fu in seguito assieme al generale Fontanelli aiutante di campo del Vice Presidente e durante il Regno uno dei governatori di palazzo col grado di colonnello. Il CORRACCINI, cit., p. LXXXI lo dice « uomo cortese e di affabili maniere ».

che il governo francese era del tutto tranquillo circa l'Austria, giacchè la linea dell'Adige e del Tirolo non veniva neppur nominata, anzi era stata sguarnita.

Bonaparte, a suo avviso, avrà ogni riguardo per le potenze continentali specialmente per l'Austria. Reputava questo il vero momento di riprendere il sistema del principe di Kaunitz, cioè guadagnare Bonaparte all'alleanza austriaca. Egli credeva che nella situazione presente fosse interesse dell'Austria assicurarsi una lunga pace, meglio equilibrarsi ed aumentare le risorse, le ricchezze, le popolazioni, i commerci, l'industria e l'agricoltura dei suoi vasti stati, di mettere la propria armata su di un piede formidabile, rinforzandola di tutti i mezzi necessari ad un'organizzazione perfezionata, che non poteva svilupparsi che in un periodo di pace. L'Austria era — secondo lui — in grado di raddoppiare le sue forze senza estendere i limiti del suo dominio. Egli osservava che l'alleanza con la Francia presentava al gabinetto austriaco tutti questi vantaggi, e certo l'epoca più prospera della Monarchia durante il diciottesimo secolo fu quella in cui era alleata con la Francia: bisognava quindi che tale epoca ritornasse. Il momento lo riteneva favorevole ed uno dei mezzi per realizzare questo auspicato accordo — riprendendo il suo tema favorito — sarebbe la riunione di Venezia alla Repubblica Italiana, mettendo alla testa di quest'ultima il granduca.

Questa unione fu sempre una delle idee favorite di Bonaparte e, secondo lui, lo era ancora: negoziati circa tale unione condurrebbero certamente ad una alleanza che sarebbe benefica per l'Italia. *« Io non sono nè tedesco nè francese, io sono italiano e non spero un solido benessere per l'Italia, che da questi due progetti. Se io pensassi solo a me stesso lascierei che le cose vadano per il loro verso, il mio posto — benchè secondario — è abbastanza brillante per soddisfare l'ambizione di un privato, ma io non penso alla mia persona bensì al bene della mia patria. Penso bene che a Vienna non si faccia gran caso delle proposte di tal genere, non ritenendole pratiche e considerandole come mie idee particolari. Il conte Cobenzl, che ho udito spesso discorrere nello stesso senso, le ravvisa forse più che un altro sotto questo punto di vista limitato alla mia persona. Ma io vi assicuro — diceva al Moll — che queste idee sono ben più di un sogno di Melzi, ma il risultato invece di frequenti miei colloqui con Bonaparte, che credo di bene conoscere dopo tanti anni di rapporti personali. Il modo, secondo il Melzi, più sicuro di guadagnarlo era di mostrargli stima e attaccamento: così facendo, non avrebbe certo dimenticato, e qui egli citava il caso del generale Ménou che fu sempre da lui sostenuto, pur non meritandolo.*

Presentando le congiunture attuali come favorevoli ad un'alleanza dell'Austria con la Francia, era però lungi dal supporre che il gabinetto di Vienna dovesse presentemente offrire tale alleanza al Primo Console: era anzi persuaso

che tutte le volte che si offerissero direttamente o che si mettessero condizioni a Bonaparte, egli si guarderebbe bene dall'accettarle. La sua fierazza si rivolterà sempre contro un'alleanza che gli venisse presentata come un sostegno: egli era sempre convinto non doversi appoggiare che alla sua potenza, alla sua nazione, all'ascendente della sua gloria, dei suoi talenti e dei suoi successi, bisognava quindi condurvelo poco a poco indirettamente e con molto tatto, mostrandogli in ogni occasione stima, attaccamento personale, intera fiducia e persino abbandono di piccoli sacrifici e confidenza, non lesinargli dimostrazioni d'amicizia e di alta opinione della sua persona, tratti questi — spesso ripetuti e fatti con procedimenti leali — che si presentano in un anno molto spesso: *occorre inoltre* — continuava testualmente il Melzi — *non lasciargli ignorare possibilmente in che rapporti si trova l'Austria con le altre potenze e soprattutto con l'Inghilterra, fargli valere la fermezza che viene opposta alle lusinghe di questa potenza, ispirargli la persuasione che vi si manterrà sempre inaccessibile e che il partito anglofilo mai avrà il sopravvento nel gabinetto di Vienna, valorizzare ai suoi occhi le disposizioni prese nella Monarchia in quanto esse tendano a dimostrare quanto la Corte sia ben lontana dall'incoraggiare le misure ostili dell'Inghilterra contro la Francia e il monopolio del commercio inglese: bisogna del pari fargli valere il sacrificio dei rapporti utili agli Inglesi e dannosi e sgraditi alla Francia, nonchè mettere da parte tutte le vedute secondarie che potessero intralciare il grande scopo dell'alleanza, non arrestarsi ai piccoli interessi, alle piccole contese, escludere assolutamente tutto quanto ha rapporto con meschini cavilli di gabinetto, passare sopra alle piccole etichette, osare talora liberarsi dai vincoli che i gabinetti annettono alle forme ordinarie, non trascurare alcuna occasione di qualche comunicazione immediata, di qualche lettera cortese dell'Imperatore, del granduca, dell'arciduca Carlo. Sono tutte queste distinzioni che lusingano assai Bonaparte: il granduca soprattutto non dovrebbe rallentare la sua corrispondenza immediata col Primo Console. Dopo aver guadagnato Bonaparte con questi procedimenti ed allontanato dal suo animo ogni diffidenza, si potrebbe inviare a Parigi l'arciduca Carlo qualora, unendo ai talenti militari quelli del negoziatore, fosse partigiano deciso del sistema di tale alleanza. A lui ed agli altri ufficiali che dovrebbero comporre la missione, Bonaparte si aprirebbe più volentieri che ai diplomatici di professione, parlando loro un linguaggio più confidenziale. È noto come egli abbia sempre preferito discorrere con militari di valore, il cui mestiere gli ispira maggiore fiducia e interesse personale, non essendo con loro obbligato alle forme protocollari e alla riserva diplomatica, che non sono punto di suo gusto. Bonaparte, preparato da lunga mano ad accostarsi all'Austria, entrebbe egli stesso in materia, e gli approcci così ben condotti senza sembrare esserlo nascerebbero spontanei in occasione di tale incontro. Si stipule-*

rebbe un'alleanza, poi subito resa nota con grande stupore dell'Europa, il cui equilibrio verrebbe ristabilito per la sola pubblicazione di tale trattato, che ridarebbe all'Austria la preponderanza più assoluta in Germania e in pari tempo aumenterebbe pure la sua influenza in Italia, avendo per suo vicino un principe del suo sangue alla testa della più bella porzione del continente italiano: a questo trattato d'alleanza potrebbe poi accedere la Russia, come altre volte si fece in simili casi.

Melzi riteneva che Bonaparte stesso non credesse ad una rottura con l'Inghilterra, egli vedrebbe compromessa la sua persona e la numerosa sua famiglia, alla quale aveva dato una vasta parentela, un lustro di grandezza, di opulenza che lo metteva d'impegno a mantenersi al grado da essa raggiunto: farà quindi ogni sforzo per terminare tale guerra al più presto o con negoziati o con colpi di stato.

Questa rottura presenta — continuava il Melzi — per l'Austria una delle alternative più felici, se essa vorrà profittarne e legarsi più intimamente con la Francia. D'accordo con essa e con la Russia, ha la più bella occasione di farsi restituire la Slesia, abbandonando al Re di Prussia l'Hannover ed Osnabrück, che ancor meglio gli convengono della Slesia, essendo così padrona degli importanti sbocchi dell'Elba e della Weser. La Francia non domanderà di meglio che di portare un sensibile colpo al Re d'Inghilterra, privandolo dei suoi stati in Germania, la Prussia vi troverà il suo vantaggio e l'Austria riguadagnerà una provincia, la cui perdita fu per essa certo sensibile. Riunendo alla Monarchia austriaca la Slesia e i nuovi stati del granduca in Germania, casa d'Austria si metterebbe in una posizione più forte, unita e vantaggiosa; cedendo Venezia e le province di qua del Tagliamento al granduca, l'Austria non si priverebbe che del suo fianco più debole ed esposto, non soffrirebbe perdite per la sua marina ritenendo la Dalmazia e l'Albania, l'Istria e il Friuli. La riunione della Repubblica Italiana colle province venete ed altro tratto di territorio limitrofo, attualmente a disposizione della Francia, formerebbe una potenza intermedia fra Austria e Francia, consoliderebbe così la pace levandole il contatto immediato delle due grandi potenze rivali. Il granduca diverrebbe il primo sovrano d'Italia colla garanzia dell'Austria e della Francia, e — senza d'altra parte che questo nuovo stato sia temibile — avrebbe ciò non pertanto una influenza preponderante su tutti gli altri governi d'Italia. La Francia ritirerebbe allora le sue truppe, che divorano un buon terzo delle rendite della Repubblica Italiana: questa perdita, continuava, ci è tanto sensibile e rovina talmente le nostre finanze, che malgrado l'azzardo che io vedo nello sguarnire la nostra nascente Repubblica di truppe francesi, mi sarei volentieri esposto a rischi pericolosi, che avrei sperato di poter evitare, per realizzare un risparmio di un terzo delle nostre rendite, e se Bona-

*parte mi avesse egli stesso fatta la proposta di ritirare le truppe francesi l'avrei accettata coraggiosamente, per quanto io conosca più di qualunque altro le ragioni che persuadono il nostro governo a non poterne fare a meno. Noi a poco a poco si avrebbe fatto la nostra armata senza la Francia checchè si dica, e con una spesa di cinque o sei milioni noi avremmo potuto procurarci un buon corpo ausiliario di Svizzeri. Ecco — concludeva il Melzi — quanto volevo dirvi, la riunione dell'Italia settentrionale col granduca alla testa, che farebbe resuscitare il Regno dei Longobardi e il rinnovo del trattato d'alleanza fra Austria e Francia, sono i migliori voti che io possa formare per il bene della mia patria, e se avessi l'onore di appartenere al gabinetto di Vienna, mi crederei sicuro di poter riescire presso Bonaparte in un negoziato di tale natura.*

Dopo questo colloquio di oltre un'ora, durante il quale il Moll si astenne da ogni commento, limitandosi a complimentare il Melzi per le sue geniali idee, per le sue pacifiche intenzioni ed i suoi buoni sentimenti per casa d'Austria, raggiunsero ambedue gli altri convitati, partecipando alla conversazione comune, che il Melzi animò con una quantità di interessanti aneddoti. Durante il commiato una delle signore osservò che il Melzi aveva palesemente invitato quella sera persone di sua intimità *per potersela discorrere in tutta libertà col barone Moll...*

**Cobenzl a Moll, Vienna, 8 giugno.** — Premetteva che il rapporto 31 marzo era stato letto anche dall'Imperatore col più vivo interesse: accennava poi ai dissidi fra Melzi e Murat col pericolo di far perdere il posto al primo, che l'intervento però del Primo Console, malgrado i legami di parentela, aveva scongiurato, e di ciò si rallegrava.

Cobenzl sperava che il Melzi avesse appreso con soddisfazione la ratifica imperiale del *Conclusum* della Dieta relativo alle indennità e ad altri accordi, che in seguito al trattato di Lunéville, aveva messo il sigillo alla pacificazione della Germania (1). La deputazione dell'Impero, avendo terminato i suoi lavori,

(1) Colla pace di Lunéville del 9 febbraio 1801, si decisero in massima gli indennizzi spettanti ai principi sovrani spossessati; con riguardo a quanto venne consentito dalla deputazione dell'Impero al congresso di Rastadt, l'Austria trattò a nome del corpo germanico, impegnandosi ad ottenere la sua ratifica, che quello stesso marzo venne data dalla Dieta germanica. In base alla stessa il granduca di Toscana rinunciava ai suoi stati in Italia col diritto di un risarcimento in Germania. Nella convenzione di Parigi del 26 dicembre 1802, segnata fra la Francia e l'Austria colla collaborazione della Russia, vennero definiti i risarcimenti in parola.

Il *conclusum*, al quale qui accenna il Vice Cancelliere, è probabilmente il recesso della

si era sciolta ed era sperabile che i piccoli affari che ancora restavano da regolare sarebbero ben presto accomodati... L'ordine nuovo in Germania era sotto certi aspetti contrario agli interessi della augusta Corte... Il partito protestante, sempre contrario all'Austria, aveva acquistato una grande prevalenza su quello cattolico, ciò che Cobenzl diceva di non aver mai dissimulato e che giustificava tutti gli sforzi dell'Imperatore, perchè i cambiamenti causati in Germania non sorpassassero almeno quanto a questo riguardo sanzionava la pace di Lunéville....

La sodisfazione che provò l'Imperatore per il consolidamento della pace della Germania era stato disgraziatamente turbato dalla rottura sopravvenuta contemporaneamente fra Francia ed Inghilterra. Per quanto il Sovrano fosse deciso a mantenere la più stretta neutralità, era non pertanto dolente che la pace non fosse generale e che una guerra marittima desse origine a nuova effusione di sangue, faceva voti perchè tale conflitto durasse il meno possibile e che si potesse intendersi sui principali punti, che causarono l'inizio delle ostilità... (1).

L'Imperatore, secondo il Vice Cancelliere, aveva la consolazione di poter asserire che l'attuale situazione della Monarchia meno complicata che in passato, lo metteva in grado di essere più difficilmente trascinato in contese che gli erano estranee. Se infatti essa si raffrontasse con quella in cui si trovava l'Austria prima della guerra, si dovrebbe senza dubbio constatare che i suoi mezzi pur essendo stati diminuiti, vennero però concentrati, ponendola così in grado di provvedere alla sua difesa, essendo in tal modo più indipendente da straniere alleanze. Ai pericoli, che minacciavano continuamente i suoi possedimenti lontani si doveva nella situazione presente attribuire la principale causa delle guerre in cui essa fu coinvolta durante lo scorso secolo.

Cobenzl riteneva che l'Imperatore di Russia condividesse i sentimenti pacifici del suo Sovrano, e se tale fosse anche il sistema del Primo Console nessun

deputazione straordinaria dell'Impero di Ratisbona del 25 febbraio '03, che stabiliva le modalità per l'applicazione degli articoli 5 e 7 del trattato di Lunéville, in cui si fece l'inventario dei beni da ripartirsi fra i principi aventi diritto ad indennità: l'Austria, in compenso dell'Ortenau, che passava al duca di Modena, otteneva i secolarizzati principati di Trento e Bressanone: il granduca di Toscana, l'arcivescovado di Salisburgo, una parte del vescovado di Passavia, il prevostato di Berchtesgaden, il vescovado di Eichstaedt, eccetto alcuni baliaggi posti nei paesi di Ansbach e Beyreuth, rimasti all'elettore palatino di Baviera e per i quali il granduca doveva avere un equivalente compenso sui domini dell'elettore in Boemia. Cfr. DRIAULT, *La politique extérieure du premier Consul*, ecc. cit., p. 91 e seg. LANZARINI I., *I principali trattati fra gli stati d'Europa*, cit., vl. II, pp. 49, 62 e 63.

(1) DRIAULT, *La politique extérieure du Premier Consul* ecc. cit., p. 467 e sg.

potrà turbare la pace sul continente. Altra incontrastabile verità, naturale conseguenza dell'attuale posizione dell'Austria e della Francia, era che non dovrebbero più esistere fra le stesse motivi di contrasto; lungi dall'aver interesse a nuocersi, avevano invece ambedue ogni ragione di essere in buoni rapporti fra di loro e persino di assistersi a seconda dei casi, e sopra ogni cosa l'Austria desiderava la conservazione di Bonaparte, e che egli avesse il tempo di consolidare l'opera sua.

A lui si doveva il ristabilimento dell'ordine in Europa e la distruzione dei principî rivoluzionari, come pure la sicurezza dei governi: il male fatto alla Monarchia durante la guerra si dimenticava, ma tali rapporti determinavano una conformità di interessi permanente. Queste riflessioni, sempre consolanti per un filantropo, dovevano secondo il Cobenzl, essergli presenti nel momento in cui una nuova guerra stava per scoppiare.

... Il Cobenzl non dubitava che il Melzi condividerà tali idee.

A questo dispaccio erano unite due lettere cifrate di pari data al Moll: nella prima il Cobenzl lo autorizzava a preleggere ed eventualmente a rilasciare al Melzi copia del dispaccio qui sopra riassunto, col quale esponeva con esattezza l'attuale situazione dell'Austria. Egli osservava ancora che niente era stato fino allora effettuato di quanto venne proposto dal Bonaparte ed accettato dall'Imperatore, circa la corrispondenza con la Repubblica. Raccomandava di usare il cifrario per le cose segrete, cifrando per intero...

L'altra lettera faceva cenno delle intensificate comunicazioni militari francesi attraverso il Sempione e il Vallese ed alla costruzione di nuove strade attraverso i Cantoni svizzeri, come pure alla necessità di comunicazioni per il commercio di transito fra gli stati ereditari e la Svizzera attraverso lo Spluga, il S. Bernardino per i Grigioni ed alla strada del Tirolo per Verona.

**Moll a Colloredo, Milano, 14 giugno.** — Dava migliori notizie sulla salute del Melzi il quale si era portato anche a Monza per visitarvi i lavori che vi si stavano facendo, desiderando passarvi qualche tempo, dopo essere stato fermo a Milano per sedici mesi. Credeva così che il Vice Presidente passerebbe l'estate a Monza: il Moll ricordava che il Canzoli aveva anche a lui proposto di prendere in affitto un villino in quella città per tutto quel periodo, avendo così il modo di incontrarsi di frequente col Melzi, anzi si era offerto di cercargliene uno, alla quale offerta il Moll aveva creduto opportuno aderire. Egli però ignorava se tale proposta fosse partita dal Canzoli o fosse

invece suggerita dallo stesso Vice Presidente, come riteneva più probabile. In merito attendeva istruzioni dal Colloredo...

**Moll a Colloredo, Milano, 29 giugno.** — Ebbe il 25 corr. una lunga udienza dal Melzi durante la quale fu molto cordiale, spontaneo e loquace.

Anche questa volta aveva ripetuto quanto ebbe già a dirgli sull'unione della Venezia austriaca colla Repubblica Italiana sotto il granduca, quale caposaldo dell'alleanza fra Austria e Francia, sull'incorporazione degli stati tedeschi del Re d'Inghilterra alla Monarchia prussiana contro la separazione della Slesia all'Austria,

Alla lettura del dispaccio del Vice Cancelliere dell'8 giugno il Melzi dimostrò un gran piacere, e ripetendo alcuni passi dello stesso, diceva: « questo è eccellente, questo è il vero tono della ragione e del sentimento, ringrazi in nome mio il signor conte Cobenzl delle comunicazioni, che in parte coincidono col nostro ultimo incontro e mi danno modo di ben sperare per il resto, lo ringrazi a mio nome delle espressioni cortesi contenute nel dispaccio nei miei riguardi e lo preghi di portare a S. M. l'Imperatore i profondi sentimenti della mia rispettosa riconoscenza per gli uni e per gli altri... ».

Il Melzi gli esprimeva poi il desiderio di inviare a Bonaparte la comunicazione del Moll, qualora potesse rilasciargliene copia essendo molto interessante, levando però il primo periodo che accennava ai suoi dissensi col Murat, giacchè nella posizione molto delicata in cui si trovava, doveva con ogni cura evitare tutto quanto potesse suscitare in Bonaparte la minima diffidenza o supposizione di rivalità...

Melzi osservava poi che il più piccolo motivo di diffidenza gli torrebbe i mezzi di far del bene alla sua patria: *gli intriganti che si trovavano a Lione*, egli osservava, *fecero l'impossibile per togliermi la confidenza di Bonaparte, ma senza riuscirci, per la loro imperizia anzi contribuirono a rafforzarla. Era soprattutto Aldini il quale accarezzava il progetto di diventare Presidente o Vice Presidente della Repubblica Italiana* (1). *Per quanto del resto uomo capace ed abile, ebbe l'impudenza di fare a tale riguardo esternazioni poco misurate a Bonaparte e per colmo di inabilità egli iniziò il suo giuoco col vo-*

(1) Il PINGAUD, cit., vl. I, p. 366, riferendosi all'episodio narrato in questo rapporto del Moll, osserva che lo Zanolini, biografo dell'Aldini, non lo ricorda affatto e quindi ci è solo noto, per la testimonianza del Melzi, che egli reputa sospetta.

ler rendermi sospetto, dicendogli che probabilmente non ero in cattivi rapporti con l'Austria, che le apparenze almeno lo facevano credere, che la mia fede repubblicana era sospetta, per quanto gli Austriaci sequestrando i miei beni, mi avessero trattato da giacobino colla massima pubblicità. Bonaparte — che aveva in sue mani una mia memoria sull'Italia e sulla Cisalpina, scritta in senso monarchico — sapeva meglio di Aldini come stavo in fatto di repubblicanesimo. Egli era però molto più d'accordo con le mie idee che con quelle di Aldini, il quale aveva in mente di democratizzare tutta l'Italia. Bonaparte mi difese e spiegò ad Aldini i motivi di essere tranquillo sui miei principi e di non credermi partigiano dell'Austria, per quanto mi fossi molto avvicinato alla delegazione austriaca a Rastadt. Una delle sue ragioni era di avermi veduto preferire dopo quel congresso il soggiorno di Parigi, dove io ero sicuro di essere male accolto dal Direttorio, che aveva del risentimento per me, a quello di Vienna, dove potevo sperare di essere invece ben ricevuto, dopo quanto era avvenuto a Rastadt. Aldini insistette e finì per mettere avanti i suoi titoli e le sue aspirazioni per la Presidenza o la Vice Presidenza della Repubblica Italiana. Fu allora che Bonaparte indignato delle mire personali di Aldini e dei suoi tentativi preliminari contro di me, si scatenò contro di lui, dicendogli le cose più dure e lo censurò con asprezza per non aver saputo stimare meglio se stesso e comprendere quanto lontano egli fosse dal possedere i requisiti necessari per il posto da lui ambito.

Aldini vedendosi così duramente rifiutato, venne da me ancora lo stesso giorno a notte inoltrata con Caprara, della cui persona voleva farsi scudo, mi fece alzare da letto e mi raccontò di essere stato maltrattato da Bonaparte, ma mi accorsi bene che nel suo racconto vi erano molte reticenze: Caprara e lui si gettarono ai miei piedi e dissero tutto quanto vollero per mettermi di mezzo fra Bonaparte e la Repubblica Italiana e farmi accettare la Vice Presidenza. Io tagliai corto sotto il pretesto di voler dormire, e il mattino seguente mi recai da Talleyrand, ancora a letto, per informarlo della scenata di Aldini. Non vi ha detto tutto, replicò Talleyrand; e mi mise al corrente di tutto quanto era avvenuto fra Aldini e Bonaparte, che era furente contro quel bolognese.

Bonaparte, continuava il Melzi, è indignato della guerra d'Inghilterra. Egli mostra coraggio, affetta noncuranza e fierezza, compie il suo viaggio nel Belgio come se nulla fosse, ma in fondo ne è afflitto assai. Il cardinale Fesch mi assicura che tale guerra dispera il Primo Console. Melzi riteneva però che l'Italia non ne soffrirà troppo: infatti era difficile a suo avviso che gli Inglesi potessero intraprendere un'azione di certa importanza sul continente italiano; essi avevano inviato una squadra nello stretto di Messina con a bordo tre o quattro mila uomini mediante i quali tenteranno assicurarsi qualche porto siciliano. Egli

aveva da Bonaparte la parola che la presente guerra marittima non peserebbe per nulla sulla Repubblica: dal canto suo cercava di coltivare in lui queste favorevoli disposizioni, non risparmiando tutte quelle esteriorità che potevano lusingare il suo amor proprio. *Non tutti nel paese capiscono queste mie buone intenzioni: molti disapprovano per esempio il dispendio della gran festa nazionale che si fa domani* <sup>(1)</sup>, *e non capiscono che colla spesa di 10 o 15 mila zecchini, i quali restano poi anche in mano agli artefici terrieri, io vengo a guadagnare altrettanti milioni, pascendo in tal guisa le benigne disposizioni destate nell'animo di Bonaparte da simili dimostrazioni pubbliche di riconoscenza e di esaltazione della sua persona.*

Il Melzi osservava di aver risparmiato così pochi mesi prima 10 milioni di vecchi arretrati degli anni V e VI, che si volevano accollare alla Repubblica in tanti buoni francesi. In queste trattative, pendenti appunto al tempo dei dissensi con Murat, egli era riuscito unicamente in grazia della conciliazione a cui — messo da parte ogni risentimento personale — si era acconciato procurando così alla Repubblica vantaggi non indifferenti.

A questo punto il Moll prendeva l'occasione di accennare alla voce diffusa della prossima partenza di tutta la famiglia Murat, e Melzi continuando gli esponeva quali fossero le cause di tale viaggio. *Quando giunse a Milano, Gouvion Saint Cyr* <sup>(2)</sup> *non disse parola a Murat degli ordini ricevuti. Lo stesso ministro della guerra e Bonaparte serbavano del pari profondo silenzio verso Murat sulla spedizione di Napoli: Alquier, avendo ricevuto dal ministro degli affari esteri gli ordini di passare alla Corte di Napoli le comunicazioni relative alla rioccupazione delle antiche posizioni, fu meravigliato di non ricevere un corriere da Murat e ben lungi dal pensare che costui ignorasse tutto ciò, volle differire ogni provvedimento fino all'arrivo di questo atteso corriere. Fu un puro caso che Murat, senza aver alcun ordine da Parigi, inviasse il suo corriere ad Alquier per raccomandargli in termini generali la sussistenza delle truppe che dovevano marciare a quella volta.*

*Murat, vedendo che gli si lasciavano ignorare cose che evidentemente concernevano la sua carica di generale in capo, si agitò e inviò un corriere a Parigi,*

(1) PINGAUD, cit., vl. II, p. 115, cita testualmente queste frasi, che si riferiscono alla festa nazionale, dà però a questo rapporto la data del 24 invece del 29 giugno.

(2) Gouvion Saint Cyr Lorenzo, si distinse quale generale di divisione alla battaglia di Novi, ottenendone una sciabola d'onore da Bonaparte che lo stimava assai. Comandò poi l'armata del Reno fino all'arrivo di Moreau, contribuendo alla vittoria di Hoenlinden. Circa il suo contegno durante l'occupazione del territorio napoletano, compiuta con grande tatto, cfr. DRIAULT, *La politique extérieure du 1<sup>er</sup> C.* cit. ecc., cap. IX.

chiedendo l'autorizzazione di recarvisi in persona col pretesto di accompagnarvi la moglie ed i figli colà diretti per sottrarsi ai calori dell'estate, mentre invece pensava di fare tale viaggio per vedere chiaramente nei suoi affari e per stornare gli effetti della disgrazia di cui si credeva minacciato. Egli ebbe risposte che lo tranquillarono, si estese il suo comando alle truppe francesi in Liguria, aumentate di due mezze brigate, avvisandolo in pari tempo che Saint Cyr ebbe ordine di indirizzargli i suoi rapporti, inviandone contemporaneamente copia al ministro della guerra a Parigi. Murat, così rassicurato, abbandonò il progetto del suo viaggio a Parigi e madama Murat partirà coi figli senza il marito per passarvi l'estate: vi sono piccoli dissensi di famiglia fra i parenti del Primo Console, ma senza conseguenze.

Il Melzi diceva poi al Moll che Murat gli aveva parlato di lui, osservando che mai si era fatto presentare: il Melzi credette opportuno informarlo sulle attuali sue funzioni, prevenendolo di essere stato autorizzato dal Primo Console di comunicare con lo stesso Moll. Gli raccomandava, qualora lo stato maggiore si rivolgesse a lui, di cogliere tale occasione per fare una visita di complimento al generale in capo. Ritornava poi alle sue idee preferite, svolte negli antecedenti colloqui: *Non posso cessare di ripetere, ampliamento della Repubblica col granduca alla testa, alleanza dell'Austria e della Francia, ecco il mio ritornello: ritorno della Slesia all'Austria, ecco la felice prospettiva che presenta la guerra marittima attuale.*

La Prussia, secondo lui, non si priverà certo volentieri della Slesia, ma essa conoscerà presentemente l'importanza del possesso di tutti gli sbocchi dei fiumi che attraversano i suoi stati e mettono nel Baltico e nel mare del Nord. Se — malgrado i notevoli vantaggi per la Monarchia prussiana, della riunione dei possessi tedeschi del Re d'Inghilterra — quella Corte non si credesse ancora pienamente indennizzata con la Slesia, non sarebbe difficile completare l'equivalente con qualche parte della Polonia austriaca. L'interesse di casa d'Austria era infatti, secondo il Melzi, di diminuire, di levare anzi totalmente i suoi punti di contatto con la Russia, mettendo la Prussia fra le due come potenza intermedia, separando interamente così i due stati. La Francia d'accordo con la Russia, potrebbe avviare i negoziati per un simile scambio territoriale col gabinetto prussiano, cosa questa che a lui sembrava attuabile.

Passando dal nord al mezzogiorno, il Melzi ricordava di avere spesso detto al Primo Console: « voi in due anni avete fatto cose da stupire, ma non avete fatto ancora nulla. È un edificio senza fondamento che si sprofonda con voi e ricade nel caos ». Ne ebbe per risposta: « Cosa volete fare? occorre del tempo; se mi si concedono ancora dodici anni di vita questo si farà, altrimenti non sarà mia colpa se le cose andranno come potranno ». Melzi non cessava di ripetergli

che in un sistema di pace non si doveva conservare un'attitudine di guerra, che le sue posizioni ostili in Italia non potevano più continuare, onde non rendere inquiete tutte le potenze d'Europa. Bonaparte gli replicava, che abbandonando tali posizioni, i gabinetti non lo amerebbero di più, che era necessario essere in vantaggio ed accaparrarsi posizioni molto forti, giacchè c'era sempre tempo di concentrarsi e di ritirarsi. Melzi temeva però che Bonaparte non vorrà più abbandonare il Piemonte, come lo avrebbe certo fatto in passato: aveva sacrificato poi somme molto ragguardevoli per realizzare tale unione e non si adatterà certo a perderle.

Ricordava poi l'invito di Bonaparte, dopo Marengo pervenutogli a Saragozza di recarsi a Parigi, assicurandolo che le intenzioni del governo francese relative all'Italia erano interamente conformi alle sue <sup>(1)</sup>.

*Non ho potuto subito partire, dovetti scrivere a Madrid ed attendere la risposta di quella Corte con la quale avevo avviato un procedimento particolare per i beni di famiglia che mi restavano in Spagna. Passarono circa cinquanta giorni prima che io potessi mettermi in viaggio, e gli avvenimenti che si maturavano in quel frattempo, dovevano alterare la faccia delle cose, tantochè arrivando a Parigi trovai le intenzioni del Primo Console e del governo francese totalmente cambiate. Le mie proposte così furono da Bonaparte ritenute sorpassate, come idee arretrate e di equilibrio, al che io gli replicai che esse non*

(<sup>1</sup>) Questo invito era stato provocato da una nobile, patriottica lettera che il Melzi aveva scritto al Bonaparte dal suo rifugio di Saragozza, integralmente riportata nelle *Memorie* del Melzi, cit., vl. I, p. 217. L'anima intera del Melzi si schiudeva in quelle pagine piene di patriottismo; tale documento comprendeva tutti gli elementi che un giorno ispireranno il pensiero e guideranno l'azione dei precursori, degli uomini eminenti, dei martiri dell'unità italiana e vi si trova in tutta pienezza la profonda visione dei futuri destini d'Italia. Cfr. pure BONFADINI, *Milano nei suoi momenti storici*, 2 voll., Milano, Treves, 1883-84, vl. II, p. 318; *Fr. Melzi d'Eril* ecc. in *Rv. Etudes Italiennes* ecc. cit., p. 23. Le dette *Memorie*, vl. I, p. 238 e CUSANI, *Storia di Milano* ecc., cit., vl. VI, p. 64, riportano una lettera del Melzi al nipote Palafox del 2 febbraio 1800, prima di recarsi a Parigi, in cui sono contenute idee che egli svolgerà poi ampiamente al Moll, cioè di rinunciare alla Cisalpina e di dare all'Italia stati monarchici, unificando sotto un solo principe tutto il paese posto fra l'Adige e le Alpi. — Il PINGAUD, *Les Hommes* cit., pp. 25 e 26, e cit. vl. II p. 114, osserva pure che la lettera d'invito di Bonaparte non esprimeva lo scopo preciso della chiamata: era però accompagnata da altre confidenze che gli facevano comprendere il suo desiderio di abbandonare il cattivo piano fino allora adottato in Italia, per seguire principî più analoghi a quelli del Melzi. L'opposizione di principio del Melzi, riguardava tanto gli affari europei quanto quelli italiani ed egli su questo punto si era appunto spiegato in questo colloquio col Moll, che poteva servire a chiarire — ricorda il Pingaud — gli scopi della politica napoleonica.

erano nè antiche nè moderne, ma di tutti i tempi e di tutte le età. In tale circostanza come sempre infatti, non ho dissimulato a Bonaparte di non poter considerare l'esistenza della Repubblica Italiana come un sistema definitivo, ma solo come una posizione; è un altro edificio senza fondamenta prossimo a crollare al primo cozzo degli avvenimenti (1). Per consolidare la pace occorre far risorgere in Italia una barriera forte fra l'Austria e la Francia, nonchè far assurgere qui a dignità di potenza una Repubblica Italiana vitale, rispettabile e veramente indipendente, e levare tutti i punti di contatto ancora esistenti di fatto fra questi due stati. L'attuale separazione, di cui la nostra Repubblica fornisce l'esempio, non è reale ma solo apparente. Occorre che tale potenza intermedia abbia indipendenza e tranquillità sufficienti per fare piegare la bilancia dall'una o dall'altra parte. Per accordarle questo peso, è necessario aggrandire la Repubblica Italiana ed assicurare e fissare la successione del suo governo, mettere alla sua testa un principe di una gran casa regnante nella persona del granduca. In un sistema pacifico tutto ciò non si può fare che con un negoziato ed un trattato d'alleanza fra Austria e Francia, cedendo al granduca Venezia e i territori di qua del Tagliamento e mettendolo contemporaneamente a capo della Repubblica Italiana, unendovi Parma, Piacenza e la Liguria, ancora in aria, e la parte del Piemonte che si congiunge col territorio ligure, concludendo il trattato relativo con tutte le formule di indipendenza, di garanzia e di rinuncie dall'una e dall'altra parte, in tal modo il compito sarà assolto. Non potendo Bonaparte far a meno di salvare le apparenze per tenere a bada i partiti, dovrebbe anzitutto conservare le denominazioni repubblicane: il nome non compromette la cosa in se. Il Presidente della Repubblica Italiana sarà infatti Re di Lombardia, come il Primo Console è Re di Francia. Repubblica francese, Primo Console non sono assolutamente che dei nomi, si tratta in fondo di una grande monarchia, di un gran re. In pari tempo il granduca sarà presidente a vita con diritto di nominare il suo successore, che sarà naturalmente suo figlio, e così di seguito. Per levare ogni ombra di successione austriaca, si potrà stabilire che all'estinzione della linea granducale, la Repubblica passi a nuove elezioni ecc.

Concludendo il suo lungo discorso, il Melzi riassume così il suo pensiero: rinnovamento di alleanza fra Austria e Francia, — la Russia come terzo accedente a tale alleanza, — una triplice simile assicura la pace e l'equilibrio d'Europa, — convenzioni che servano di preliminari a questo trattato d'alleanza — allargamento della Repubblica Italiana col granduca alla testa, —

(1) PINGAUD, cit., vl. II, p. 114, cita questa frase del rapporto.

*Venezia con le sue dipendenze al di qua del Tagliamento, Parma, Piacenza, la Liguria, il dipartimento di Marengo, riuniti alla Repubblica Italiana, — la Slesia prussiana e i nuovi stati del granduca in Germania ceduti all'Imperatore, — gli stati del Re d'Inghilterra in Germania al Re di Prussia e, se fosse necessario, un supplemento nella Polonia austriaca. Ecco il complesso di idee che il Melzi credeva essere in grado di far approvare dal Primo Console; e — egli diceva ancora — se si vorrà, ne sarò io stesso il negoziatore, Bonaparte mi potrà mandare a Vienna col pretesto dei confini, delle finanze, del commercio della Repubblica Italiana: però non mi muoverò senza aver ricevuto istruzioni precise, ampie, decise (1).*

(1) Al piano ampiamente svolto dal Melzi e riferito dal Moll in questo rapporto, quanto nel successivo dell'11 luglio, accenna, riportandone squarci interi, il PINGAUD, cit., vl. II, p. 178. Nella *Correspondence de Murat* cit. si trova una lettera di Murat a Bonaparte del 25 giugno (n. 1104, p. 428) che torna qui opportuno riassumere, a riprova che l'auspicata riconciliazione fra Melzi e Murat era più apparente che reale. Mercè l'attivo spionaggio organizzato dal Murat, egli venne subito informato del contenuto del dispaccio di Cobenzl come pure del colloquio del Melzi col Moll che ebbe quel giorno stesso. Il pretesto, secondo il Murat, di tale visita fu la comunicazione della notifica delle recenti decisioni della dieta di Ratisbona, ma la sostanza invece era da ascrivere a degli approcci per un'alleanza con la Francia. Il Murat in questa lunga lettera, cercava di rendere il pensiero del Melzi che ebbe dalla viva voce di lui, che gliene parlò. Per il Melzi cioè la parola *aiutarsi*, contenuta nel dispaccio di Cobenzl, altro non significava che un'offerta di alleanza, di tale comunicazione anzi egli sembrava molto lieto, dichiarandosi anche disposto — come appariva anche da quanto Melzi aveva esposto al Moll — di recarsi, qualora Bonaparte lo richiedesse, a Vienna per le trattative, che si proporrebbe di ben risolvere in tre giorni. In uno slancio di soddisfazione, che il Melzi non aveva potuto nascondere, gli disse ancora che in tale alleanza il nuovo stato italiano troverà la base della sua esistenza politica. Il Murat riportava poi molti altri dettagli del colloquio, per mettere Bonaparte in grado di giudicare il Melzi e la Corte di Vienna, soggiungendo che dalla conoscenza degli stessi, non si meraviglierà della preferenza del Vice Presidente per un simile sistema indiretto di far giungere a lui i suoi sentimenti, mettendolo in guardia su quanto il Melzi stesso gli comunicherà in proposito come idee della Corte di Vienna, mentre invece si trattava — secondo il Murat — di suggerimenti dello stesso Melzi a quella Corte, non desiderando far sapere che fossero attribuiti a lui solo. Murat poi suppose che la Corte di Vienna gli avrà certo promesso di trattare l'indipendenza del suo paese, perchè era a suo avviso intenzione dell'Austria di veder liberata la Repubblica dalla influenza francese, ben certa di riprendervi tutta la sua il giorno in cui il Primo Console la avesse lasciata a se stessa. Non era, secondo il Murat, la prima volta che il Melzi si spiegava così francamente sul modo di arrivare all'indipendenza, ricordandogli anche di essere stato sollecitato dai patrioti di montare a cavallo e chiamare tutta l'Italia all'indipendenza, osservando che sarebbe in ciò secondato da tutte le potenze e specialmente dall'Austria.

Il Melzi trasmetteva pure copia del dispaccio del Vice Cancelliere al Primo Console il 25 giugno, cfr. *Memorie di Melzi* ecc. cit., vl. II, p. 172.

**Cobenzl a Moll, Vienna, 3 luglio.** — Gli erano giunti i rapporti del Moll del 4 e 12 giugno: in essi l'Imperatore trovava una nuova prova dei sentimenti del Vice Presidente e della profondità delle sue vedute... *L'uso che il Moll avrà fatto — scriveva il Cobenzl — degli ordini a lui indirizzati, avrà provato al cittadino Melzi, quanto la riconciliazione dell'Imperatore col Primo Console sia sincera e fino a qual punto S. M. sia convinta del principio che l'Austria e la Francia nella loro posizione attuale non hanno più interessè a muoversi. Anche un avvicinamento più intimo con la Francia non sarà certo ostacolato da S. M. tanto più che l'Austria non è impegnata con altre potenze avverse a tale sistema, che è certo l'egida migliore contro ogni conato di turbare la pace del continente.*

*Noi siamo pure, egli continuava, perfettamente d'accordo col cittadino Melzi che un simile ordine di cose debba essere preparato in precedenza e ammesso in seguito; non è certo nel trattare duramente una proposta inattesa che si può effettuarla.*

Diceva, poi che se vorrà esaminare la condotta dell'Austria dopo la pace e soprattutto dopo la convenzione 26 dicembre scorso, la troverà conforme al programma che egli stesso aveva indicato.

Il contegno dell'Imperatore all'epoca della formazione della Repubblica Italiana nei riguardi dell'affare della Svizzera e recentemente dell'occupazione dello Hannover non potevano, secondo il Vice Cancelliere, lasciare alcun dubbio a Bonaparte sui veri sentimenti di S. M. e dargli anzi la certezza dell'inutilità dei tentativi fatti per deviarli. Anche nelle piccole cose la condotta dell'Austria era stata sempre perfetta e certo Bonaparte nulla potrà rimproverare all'Imperatore da questo lato.

Circa i rapporti della Corte di Vienna con quella di Londra, nulla si poteva comunicare al Primo Console che già non conoscesse, cioè la decisione del Sovrano espressa al Re d'Inghilterra di mantenere la più stretta neutralità nella guerra disgraziatamente sorta fra la Francia e l'Inghilterra.

*Noi fummo strettamente alleati con l'Inghilterra ed il Primo Console ha potuto giudicare dai sacrifici che abbiamo fatti per adempiere i nostri impegni, quanto l'Imperatore ci tenga a sodisfare quanto ha promesso. Il trattato di Lunéville doveva rompere l'alleanza prima esistente e così l'Austria con l'Inghilterra è sul piede di una buona intelligenza e nulla più. Ciò non pertanto il Melzi comprenderà, che fin tanto che il governo di Vienna non sia perfettamente sicuro della Francia, deve serbare verso quello di Londra certi riguardi e che non sarebbe certo politica sana alienarsi interamente questa potenza determinandola a gettarsi nelle mani dei nostri nemici.*

*Il trattato di Lunéville e la riparazione delle indennità che ne fu la con-*

*seguenza, hanno regolato la sorte dell'Italia e della Germania in modo da ritenersi definitivo. Se la Repubblica Italiana è poi succeduta alla Cisalpina, l'Imperatore non vide in ciò che una garanzia di più della stabilità di un governo vicino ai suoi stati, ciò che non potrebbe essergli che gradito, distruggendo i principî rivoluzionari in Italia. L'Imperatore, dimenticando tutto quanto per la sorte delle armi fu costretto a rinunciare, è ora contento di quanto possiede e fa voti che tutte le potenze del pari sieno paghe di quanto venne fissato dagli ultimi trattati, senza del resto che mai vi sia stata intenzione di portarvi mutamenti sostanziali.*

*Il cittadino Melzi ha, secondo il Cobenzl, ben avvertito che l'elettorato di Hannover e il paese di Osnabrück debbono essere perduti per la casa che presentemente occupa il trono d'Inghilterra, e che non potrebbe essere indifferente a S. M. che territori di tale importanza sieno impiegati a procurare un nuovo ingrandimento alla Prussia, divenuta già tanto potente e senza dubbio ben più di quanto convenisse all'interesse dell'Austria e persino a quello della Francia. Tali sono i motivi che determinarono il Vice Presidente della Repubblica Italiana ad occuparsi per l'avvenire dei mezzi che gli sembravano più acconci a conciliare le convenienze generali, tanto per l'Italia quanto per la Germania, ed a suggerire al governo di Vienna il procedimento che egli riteneva il più idoneo per persuadere gradatamente il Primo Console.*

Le prospettive presenti andavano — a suo avviso — considerate sotto due aspetti: quello cioè delle convenienze stesse, e quello che si riferiva alle probabilità nell'esecuzione. Il Cobenzl ricordava la ripugnanza dell'Imperatore a rinunciare ai suoi possessi in Italia e le proposte fattegli a questo riguardo: molte ragioni si associavano per ostacolare tale combinazione agli occhi del suo Sovrano. Non vi era soldato che non convenisse che il Tagliamento offriva una linea di difesa più ardua da mantenere di quella dell'Adige: era del resto dovere di un uomo di stato di non basarsi solo su considerazioni momentanee, rivolgendo i suoi sguardi anche all'avvenire.

*Ora, qualunque sia il rapporto intimo che esiste e sempre esisterà fra l'Imperatore e l'augusto suo fratello l'elettore di Salisburgo, è impossibile asserire che esso possa continuare identico fra i successori... La linea maggiore della augusta casa d'Austria, si sarebbe lasciata dunque interamente espellere dall'Italia per il vantaggio di una secondogenitura, che in seguito potrebbe riescirle più dannosa della stessa Repubblica Italiana: è ciò che senza dubbio non sarebbe mai da temere da parte di un principe così benpensante, come il nuovo elettore di Salisburgo: chi può rispondere però di quelli che verranno dopo di lui? Non si ricorderà qui ciò che sullo stesso accomodamento ci sarebbe da dire, considerandolo nei suoi rapporti commerciali e che certo non sfuggirà al*

*Melzi, col mettere la linea cadetta di casa d'Austria alla testa della Repubblica Italiana, riunita coll'accennato territorio veneziano.*

*Tali considerazioni veramente sarebbero bilanciate coi vantaggi che il cittadino Melzi indica per l'Imperatore in Germania: non potrà mai essere contro i soli paesi di Salisburgo, Passavia e Heichstädt che S. M. consentirebbe di cambiare ciò che possiede in Italia degli Stati già veneti; non si negherà però che l'acquisto della Slesia, se potesse essere il frutto di un accordo generale, non sia abbastanza importante per passare oltre alle considerazioni enunciate più sopra.*

*Della Slesia avviene come di tutti i sacrifici ai quali l'Imperatore consentì in seguito alla pace di Lunéville: dopo la cessione che ne è stata fatta alla Prussia in seguito al trattato di Hubertsburg <sup>(\*)</sup>, la Corte di Vienna, fedele ai suoi impegni, perdette ogni idea di recuperare quell'antico possesso. L'Imperatore può trovare anche conforme alla giustizia come al suo interesse, di non vedere con indifferenza un nuovo ingrandimento della Prussia, non corrisponde però ai suoi principî di nulla levare di ciò che gli è già assicurato dai più solenni trattati, fintanto che essi sono osservati dal Re di Prussia. Non si può infatti supporre che la Corte di Berlino voglia impiegare la forza per appropriarsi l'Hannover, soprattutto presentemente che non sono i Prussiani ma le truppe francesi che l'occupano; ciò quindi non potrebbe — seguendo l'idea del Melzi — avvenire che a mezzo di negoziati. Ora, si chiedeva il Cobenzl, si può credere che la Prussia per ottenere la proprietà di Hannover e di Osnabrück, possa essere determinata a restituire la Slesia? Senza dubbio tale acquisto sarebbe per essa di grande vantaggio, non si saprebbe però supporre che essa lo consideri come abbastanza rilevante per sacrificarvi una provincia, il cui valore sul piede attuale eccede quello di Hannover e di Osnabrück, e che ha precisamente gettato le basi della grandezza prussiana. Da quanto è qui esposto risulta dunque che l'Imperatore, perfettamente soddisfatto di quanto possiede, non ha ambizione sui beni di alcuno e nient'altro desidera che il mantenimento di quanto è stato fissato dagli ultimi trattati, che non è nell'interesse nè dell'Austria nè della Francia che la Prussia aumenti ancora in potenza, che avendo la Corte di Vienna una estrema ripugnanza a rinunciare a quanto possiede in Italia, sarebbero necessari motivi potenti per farle mutare sistema a tale riguardo, che bisognerebbe eventualmente levare anzitutto i suoi dubbi sulla possibilità della sua esecuzione, senza ricorrere agli estremi ai quali l'Im-*

(\*) Il trattato di Hubertsburg fra il re di Prussia, il re di Polonia, e elettore di Sassonia, venne segnato in quel castello il 15 febbraio 1763.

*peratore suppone che il primo Console sia altrettanto alieno che egli stesso, dal momento che non si trova in obbligo di difendere i suoi stati o di mettere ostacoli a quello che ne comprometterebbe la sicurezza.*

*Noi pensiamo troppo bene di Bonaparte, continuava il Vice Cancelliere, per non attribuire ciò che avvenne dopo il trattato di Lunéville nei riguardi dell'Italia, della Svizzera e dell'Olanda, meno al desiderio di tenere quelli stati in una permanente dipendenza, che alla necessità nella quale si è trovato di impedirvi i torbidi onde la stessa Francia non si risentisse della loro reazione, e i mezzi da essa adottati erano senza dubbio i soli, che potevano darle una certa sicurezza da questo lato. Tale maniera di giudicarlo è entrata per qualche cosa nella condotta che S. M. ha tenuto. Furono già indirizzate all'Imperatore nella sua qualità di capo dell'Impero vivi reclami sull'occupazione dell'Hannover, vi si volle trovare una infrazione della pace di Lunéville, conclusa non solo col Sovrano della Monarchia austriaca, ma ancora con tutto l'Impero. Il giudizio dell'Imperatore fu diverso, pensando che siccome alcuni principi dell'Impero si credertero autorizzati a fare la guerra o la pace senza di lui, essi potevano esservi coinvolti senza obbligo da parte sua quale capo dell'Impero, di entrare in dispute a lui estranee.*

Non avendo però potuta essere evitata l'occupazione dell'elettorato di Hannover, il Cobenzl non nascondeva la preferenza del governo di Vienna a vedervi le truppe francesi invece di quelle prussiane, potendo queste ultime essere giustamente sospettate di volervisi stabilire permanentemente, ciò che potrebbe distruggere l'equilibrio in Germania, mentre invece l'operazione ordinata dal Primo Console non dovrebbe avere invece altro scopo che quello di accelerare il ristabilimento della pace. Con questa esposizione il Vice Cancelliere metteva in grado il Moll di riferire senza riserve al Melzi il pensiero del gabinetto di Vienna, contando sulla fiducia che egli aveva sui suoi buoni sentimenti e sul suo giudizio, tanto sulle idee da lui suggerite, quanto sugli avvenimenti di attualità. Sperava che egli fosse in grado di apprezzarli, e pregava il Moll di rendere esatto conto del giudizio suo sugli stessi come pure dei chiarimenti più dettagliati che egli credesse aggiungerli. Lungi del resto dal pensiero che un avvicinamento fra Austria e Francia fosse contrario ai rapporti sistematici del governo di Vienna con quello di Pietroburgo, Cobenzl credeva invece potessero benissimo essere associati, e l'osservazione del Melzi a questo riguardo era giustissima.

Forse difficile da combinare sarebbe — secondo il Cobenzl — il viaggio dell'arciduca Carlo a Parigi, per lo stato di sua salute, come pure per la molteplicità delle sue occupazioni. Del resto, per incaricare detto principe di un simile negoziato — tanto più che la sua presenza a Parigi ne farebbe facilmente

penetrare lo scopo — una certezza di riescita sarebbe sommamente necessaria. *Melzi dimostra che i vantaggi ed il benessere d'Italia e della sua patria gli sono più cari della brillante posizione raggiunta per i suoi talenti e i suoi meriti, e niente è più bello di una simile devozione. Sia che le idee da lui vagheggiate ottengano una realizzazione, sia che tutto rimanga sul piede attuale, l'Imperatore considererà sempre la sua persona come essenziale al benessere d'Italia ed alla sicurezza de' suoi vicini. I dettagli nei quali il Moll è pregato di entrare nei riguardi del Melzi, gli dovranno provare in ogni modo il valore che il gabinetto di Vienna annette a tutto quanto viene da parte sua, e di cui apprezza tutta l'importanza.*

In una lettera privata di pari data, Cobenzl invitava il Moll, in base alle istruzioni sovrane, ad ottenere una sollecita udienza dal Melzi per preleggergli il dispaccio sopra riassunto, lasciandogli prendere anche copia dello stesso. Lo pregava nello stesso tempo di non lasciargli ignorare gli ostacoli che dopo matura riflessione il governo di Vienna trovava alla realizzazione delle sue idee; restava a vedersi ora se il Melzi saprebbe fornire i mezzi convenienti per toglierli. Soggiungeva che del resto i risultati di questo avvicinamento intimo fra i due stati non potevano essere che reciprocamente vantaggiosi e già il mantenimento della pace del continente che esso assicurava, era quanto più conveniva agli interessi delle due potenze.

**Cobenzl a Moll, Vienna, 31 luglio.** — Il sistema dell'Austria era eminentemente pacifico e non tendeva che alla sua sicurezza personale e futura: a due scopi con questo intento era rivolta l'attenzione dell'Imperatore, cioè al mantenimento della pace ed a quello della difesa, tenendo l'armata nel miglior modo possibile. A questo fine egli intendeva ristabilire i campi provinciali come erano prima della guerra. Per evitare però maligni sospetti S. M. aveva ordinato che tale misura non avesse luogo nei paesi vicini alla Repubblica Italiana, dove i reggimenti avrebbero dovuto esercitarsi nei loro luoghi di residenza ordinari. Lo pregava di valersi di tali norme per far comprendere le buone intenzioni dell'Imperatore.

**Cobenzl a Moll, Vienna, 31 luglio.** — S. M. era d'accordo che il Moll si stabilisse a Monza, durante il periodo che colà si tratterà il Melzi...

**Moll a Colloredo, Milano 19 luglio** <sup>(1)</sup>. — Aveva ricevuto i dispacci del 3 luglio ed il 15 Melzi gli accordava un'udienza che si protraeva per due ore. Dopo averne con visibile attenzione ascoltata la lettura, così si esprimeva: « sono molto grato della buona opinione e della fiducia che si vuol attestarmi, esprimete vi prego con calore che le vostre buone intenzioni ispirano la mia sensibilità e la mia riconoscenza. Vi prevengo di aver inviato al Primo Console il generale Pino con la relazione della festa nazionale del 26 giugno e con altri dispacci fra cui la vostra interessante comunicazione del 25 giugno. Pino dovette fare un lungo viaggio e recarsi da Parigi a Bruxelles, io spero in ogni modo di presto ricevere una risposta, ed allora sarò certo in grado di entrare nei dettagli relativi alla vostra comunicazione odierna di grande importanza: in attesa vi dirò che le osservazioni che essa contiene sono molto giudiziose, giuste e vere. Io non mi sono mai dissimulato le difficoltà che presentano le idee che vi ho comunicato, ma quando si è ben determinati a prendere una direzione, lo stesso svolgimento del problema offre i mezzi di modificare o di levare eventuali impedimenti. Ciò nonpertanto la restituzione della Slesia incontrerà certo

(<sup>1</sup>) Si fa cenno qui in nota di un lungo rapporto del Moll al Colloredo del 5 luglio, perchè esso contiene solo questioni che hanno riflesso al suo servizio. Insisteva in esso per essere sollevato dal suo posto di Milano, mancando dei talenti necessari e di un'adeguata fortuna, requisiti a suo avviso indispensabili per la carriera diplomatica: accennava alla sua numerosa prole per la quale doveva trovare un collocamento, alle precarie sue condizioni economiche, che esigevano la sua presenza a Rovereto, la temporaneità e la insufficienza dell'appannaggio percepito a Milano. « Se quindi — concludeva — doveti entrare nei dettagli dei motivi che mi fecero ambire il posto di Trento, non è già per insistere su di una idea che l'E. V. (Colloredo) mi ordina di abbandonare, ma unicamente per giustificarmi di averla avuta ». Dà pure sommarie indicazioni sul barone Menz che gli venne accordato come aiuto a Milano. PINGAUD, cit., vl. II, p. 180.

Torna qui opportuno far cenno di altre due lettere di Murat a Bonaparte del 7 e 12 luglio (*Correspondence de Murat* ecc. cit., n. 1120, p. 441 e n. 1130, p. 450) che si riferiscono ancora al dispaccio di Cobenzl al Moll dell'8 giugno ed al colloquio Melzi Moll del 25 di quello stesso mese a cui accenneremo più avanti. Diligente informatore di tutto quanto avveniva a Milano e aveva mira di colpire il Melzi, in altra lettera del 22 luglio (*Correspondence de Murat*, ecc. cit., n. 1134, p. 453) avvertiva il cognato che il Moll aveva consegnato al Vice Presidente copia di altro dispaccio del Vice Cancelliere sulle pratiche dell'Inghilterra presso la Corte di Vienna circa l'occupazione dell'Hannover (è appunto il dispaccio 3 luglio, che il Moll consegnava al Melzi nell'occasione della sua visita del 15 e di cui dà conto nel suo rapporto del 19 dello stesso mese, qui sopra ricordato), che veniva da lui riassunto. In questa lettera osservava in fine che l'intimità del Melzi con il Moll meravigliava gli amici del sistema francese, giacchè i suoi rapporti con Vienna erano stupefacenti, come pure quelli che manteneva con il conte Kevenhueller, ministro a Roma. Avvertiva in pari tempo Bonaparte di confidare aver copia di quella corrispondenza viennese.

*ostacoli insuperabili da parte della Prussia; non vi sono del resto molti altri mezzi da far volgere a vantaggio dell'Austria, per esempio, la cessione dell'Hannover di cui la Francia può disporre, se va d'accordo con l'Austria e colla Russia? Non possiede la Prussia province fuori del suo territorio che possono servire a darne uno ottimo all'Austria in Baviera? E poi cosa ne vuol fare la Corte di Vienna della Brisgovia del duca di Modena, e dei possessi austriaci in Svevia? Sono province staccate, isolate ed esposte al primo urto della Francia. La Brisgovia non ha poi neppur una sede per il suo nuovo signore: non sarebbe del resto interesse dell'Austria di disfarsi di tutti i suoi possessi in Svevia, per arrotondarsi nel circolo della Baviera e concentrarsi ancor meglio? Vi è ben da riflettere sui futuri contingenti che possono molto deprimere il prezzo che l'Imperatore annette alle sue province venete, che considera con personale parzialità quali acquisti del suo Regno.*

Il Melzi osservava che fino a tanto egli sarà alla testa dell'amministrazione della Repubblica Italiana, l'Austria avrà certo un buon vicino, ma la sua esistenza la riteneva precaria, dipendente da una quantità di circostanze fisiche e morali che potevano far cessare la sua influenza da un giorno all'altro. Se al suo posto vi fosse una persona con fisime democratiche e con la pazza idea di raggiungere l'unità repubblicana di tutta l'Italia, le cose secondo lui andrebbero ben diversamente <sup>(1)</sup>. Una quantità di emissari di tutte le parti d'Italia avevano cercato di trascinarlo su tale china. Ne aveva disingannati alcuni, ne aveva cacciati altri: *se in Italia vi sono parecchie persone desiderose di cambiamenti, rivoluzioni, anarchia, ve n'è pure un numero maggiore che aspira all'ordine ed alla tranquillità. Però il fermento nel Regno di Napoli, negli stati del Papa e del Re d'Etruria continua sempre, e benchè le teste rivoluzionarie abbiano perduto buona parte delle speranze che avevano otto mesi prima, non hanno ancora abbandonato le loro idee, attendendo sempre le occasioni favorevoli per spuntarle.*

*La presente guerra marittima, ha anzi acceso le loro speranze: gli Inglesi fanno il possibile per fomentare un partito o l'altro. Desiderano suscitare dei torbidi nelle parti d'Italia che sono a disposizione della Francia, o occupate da truppe. Essi cercano di cavarne in un modo o nell'altro vantaggio e poco si curano di sacrificare in fondo tutte e due le parti dopo averle messe alle prese: così gli Inglesi hanno sempre fatto e continueranno a fare. Per mettere l'Italia in ardenza e rendere preponderante il partito degli unitari e dei democratici, basterebbe che Bonaparte li lasciasse fare e che senza aiutarli apertamente fa-*

(1) Il PINCAUD, cit. vl. II, p. 55, riporta questo periodo del rapporto 19 luglio.

cesse loro sperare di volerli sottomano sostenere invece di opprimerli con le sue truppe; si vedrebbe in tal modo crollare tutta l'Italia, compresa la Venezia austriaca. È vero che l'Austria possiede forze più che sufficienti per contenerli; è pur vero che la sola alleanza dell'Austria e della Francia basterebbe per rendere impossibile simile avvenimento. Non è men vero però, che i Veneziani non hanno interamente perduta la speranza di cambiare governo e di vedere persino risuscitare la loro repubblica. Essi avevano distribuito i loro emissari segreti a Parigi, Londra, Vienna, Pietroburgo e Berlino. Offrono denaro, fecero mille tentativi, ma alla fine furono completamente disingannati a Parigi e un po' per volta il linguaggio di tutti gli altri gabinetti dovrebbe averli persuasi che le loro speranze erano vane e intempestive le loro insinuazioni <sup>(1)</sup>.

Voi sapete che, malgrado tutto ciò, Murat, quando ritornò l'ultima volta da Parigi ebbe l'imprudenza di dire agli Italiani: «dissi a mio cognato che egli mai potrebbe cancellare la macchia di aver consegnato gli Italiani all'Austria ecc.» <sup>(2)</sup>. Melzi trovava infatti assai singolare risvegliare negli Italiani un'idea che Murat stesso giudicava mortificante per suo cognato e strano voler così riaccendere l'orgasmo e le speranze dei Veneziani. L'insistenza però — osservava il Melzi — con la quale Murat ripeteva ad ogni occasione simili discorsi, che sembrava racchiudessero una promessa di repubblicanizzare le province venete, fece credere alla fine che dovesse avere istruzioni segrete; perciò non mancarono personalità ufficiali che fecero congetture su tali presunti incarichi di Murat; Greati <sup>(3)</sup>, protetto del generale Solignac, era diventato l'agente centrale di

<sup>(1)</sup> Il PINGAUD, cit. vl. II, pp. 77, accenna a queste mene dei Veneti riportando queste stesse parole del rapporto.

<sup>(2)</sup> Il PINGAUD, cit. vl. II, p. 298, cita questo punto del rapporto Moll.

<sup>(3)</sup> Greati ab. Giuseppe, era friulano di Pasiano Schiavonesco vicino ad Udine; allievo del Cesarotti, fu bibliotecario a Padova, indi prefetto della Biblioteca Nazionale di Brera in Milano. Egli scrisse parecchie traduzioni dall'inglese e dal francese nonchè poemi in versi e memorie letterarie inserite negli atti dell'Accademia patavina. Il CORACCINI — cit. p. XCII — lo dice «amico sincero della libertà del suo paese, avendo ricusato di entrare in certi intrighi democratico-monarchici, pei quali non si sentiva inclinato, nè vi aveva forse la necessaria destrezza, fu soppiantato da uomini più adatti e disparve ben tosto dalla scena politica». Presso l'Arch. di St. di Milano esiste un fascioletto che si riferisce alla sua destituzione da bibliotecario di Brera, «vista la sua deposizione circa i discorsi da lui tenuti col generale in capo Murat riguardanti il cittadino Cicognara e sentito il medesimo generale che tali deposizioni erano in alcuni punti assolutamente false «all'intimazione fattagli di uscire al più presto dal territorio della Repubblica, e ciò con «minuta 12 aprile 1803 da parte del Vice-Presidente al ministro dell'interno ed alla con-«segna da lui fatta all'ufficio al suo sostituto» (governo p. m. studi, cart. 88). Da altro

questo intrigo. Murat, essendosi in seguito vergognosamente compromesso nell'affare Cicognara, volle liberarsene incaricando il Greati, al quale non risparmiava allora gli epiteti di sciocco, pezzente, disgraziato. Costui, vedendo il suo protettore accanito contro di lui, nelle sue deposizioni alla polizia asserì che Murat — il quale stava per abbandonarlo — era responsabile dei suoi stessi maneggi e di avergli mancato di parola, avendogli promesso di sostenerlo senza nominarlo mai. Malgrado ciò, Murat ritornò per ben cinque volte alla carica per far rimettere al suo posto il Greati, già destituito ed espulso dalla Repubblica Italiana.

Dal Melzi così egli ottenne per le sue continue insistenze che venisse concesso al Greati un passaporto semplice, invece di quello ordinario di bando: questa indulgenza ne doveva determinare un'altra, cioè l'autorizzazione di soggiorno in qualche dipartimento della Repubblica, dove avesse potuto procurarsi i mezzi per vivere. Pur non avendo potuto dare questa dimostrazione, fu abbastanza fortunato però di trovare nel dipartimento del Serio un benefattore che lo accolse e che tuttora lo manteneva.

Colle prove legali emerse dal processo Greati, il Melzi si era indirizzato al Primo Console per conoscere quale fondamento avessero i discorsi di Murat, relativi alla repubblicanizzazione delle provincie venete. Egli osservava a Bonaparte, che qualora avesse dato a Murat a tale riguardo istruzioni segrete, doveva necessariamente avvertire pur lui, onde evitare contraddizioni e collisioni, se invece Murat avesse tenuto i noti discorsi senza esserne autorizzato, era opportuno farglieli egualmente conoscere a lui Melzi e redarguire Murat.

Il Melzi ebbe la risposta attesa, che cioè Murat mai ebbe le menoma istruzione, che il Primo Console cioè mai gli aveva parlato dei territorî veneti in tal senso, che era anzi necessario disingannare coloro che si erano fatte delle illusioni, basandosi sulle inconsiderate e spontanee parole di Murat. *Questo aneddoto servirà* — osservava il Melzi — *a riprova che le speranze dei Veneziani sono ancora di data recente e che occorre ben poco per risvegliarle.* Egli richiedeva poi al Moll la copia del dispaccio preletto gli, nella speranza — appena avrà preso visione della risposta di Bonaparte ai dispacci che il generale Pino

fascioletto che lo concerne (Arch. Melzi, presidenza, cart. 10) si ricava che l'ordine di sfratto era stato cambiato in quello di residenza obbligatoria a Bergamo, donde però il Greati era passato ad Udine (1803-04), cfr. pure DANDOLO, *La caduta della Repubblica di Venezia*, Appendice. Venezia, tip. Natarovich, 1857, p. 68. WURZBACH, *Biographisches Lexicon*, cit., vl. V, p. 321. MOSCHINI, *Letteratura veneziana del XVIII secolo*, ecc. Venezia, tip. Palese, 1806, tm. I, p. 168.

gli aveva portati — di essere in grado di comunicargli qualche cosa di più: il Moll lo accontentava subito, aggiungendo che la illimitata fiducia guadagnata dal Melzi da ambo le parti lo poneva certo in grado di far del bene e di dare una reciproca soddisfazione al contenuto del dispaccio. Il Melzi, pur riconoscendo di trovarsi nella situazione molto lusinghiera di vedersi onorato di una spiccata fiducia da una parte e dall'altra, gli diceva dover ciò malgrado conservare sempre certi riguardi per non mettere in sospetto il Primo Console. L'argomento della Presidenza di Bonaparte della Repubblica Italiana era più delicato di tutti gli altri, e il suo amor proprio ne era interessato più che mai: doveva per conseguenza evitare con la maggior circospezione tutto quanto potesse far sospettare un desiderio personale di scostarsi da tale attitudine. *Bonaparte ama coprire la Repubblica del suo nome e lascia volentieri a me tutta l'autorità; vorrebbe persino che ne usassi con la massima energia, come egli fa in Francia: egli non vede come il caso mio sia diverso dal suo, malgrado le forze che egli seppe mettere a mia disposizione. Non lascia così sfuggire nessuna occasione per farmi intendere di non usare sufficientemente della mia autorità.* Prima della partenza del Primo Console, gli erano stati presentati Litta <sup>(1)</sup>, Gambarana <sup>(2)</sup>, Imbonati <sup>(3)</sup> e Redaelli <sup>(4)</sup>; egli li intratteneva per tre quarti d'ora, ciò che non è poco, non avvicinandolo facilmente neppure gli stessi Francesi; egli però si compiaceva di singolarmente distinguere i cittadini della Repubblica Italiana. In tale occasione Bonaparte aveva con energia dichiarato che Melzi aveva la sua piena fiducia, la sua assistenza e tutta la sua autorità e che non dipendeva che dallo stesso Melzi di farne maggior uso. Questo più volte aveva ripetuto a quei signori <sup>(5)</sup>.

*La situazione mia è pertanto ben diversa da quella del Bonaparte e ben peggio sarebbe per il fatto di essere completamente isolato, tutti quanti mi circondano non hanno avuto alcun legame con me.*

*La Consulta ed il Consiglio di Stato, che noi diciamo Consiglio Legislativo, sono due tavole formate di diverse qualità di legno male assortite ed ancor più mal legate assieme. Quei signori si conoscono molto poco e si amano ancor*

(1) Litta marchese Antonio era consultore di stato della Repubblica; Napoleone lo nominò poi gran ciambellano, gran dignitario dell'ordine della corona di ferro ecc.

(2) Gambarana conte Giuseppe, durante il primo Regno italico rivestì la carica di ciambellano, ebbe anche il titolo di barone.

(3) Imbonati Carlo, amico di Giulia madre di Alessandro Manzoni, morto nel marzo 1805, in ricordo del quale il giovane poeta dedicò un carne famoso.

(4) Redaelli Giuseppe, servì a lungo in qualità di segretario presso il senato.

(5) Cfr. PINGAUD, cit. vl. II, p. 301.

meno. I membri della Consulta sono a vita, ciò che li rende in fondo indipendenti dalla mia persona: i consiglieri di stato durano in carica almeno tre anni. La maggior parte dei membri di questi due senati, mai ebbero una educazione degli affari, molti ve ne sono che facilmente sacrificano il segreto così necessario nelle deliberazioni, che sono di loro competenza, alla ridicola vanità di farsi credere potenti, influenti ed informati. Altri si affrettano a pubblicare ciò che si dice e si fa per potere raccontare le cose a loro guisa e influenzare l'opinione secondo le loro vedute particolari, spesso assai differenti da quelle del governo.

Trovo quindi molte contrarietà e ciò mi costringe a far spesso pubblicare come regolamento provvisorio ciò che non posso far adottare come progetto di legge. Il Primo Console invece è ben diversamente secondato: si è circondato da parenti, sue creature, amici, compagni d'arme e di collegio: nessuno osa contraddirlo nè al Senato nè al Consiglio di Stato e vien fatto subito quanto desidera. Melzi pregava il Moll di far presente al gabinetto dell'Imperatore che le proposte da lui fatte non gli vennero suggerite e che per conseguenza era opportuno non fossero conosciute per non guastare l'affare nè direttamente nè indirettamente a Parigi. Era per lui importante che tanto il ministero francese quanto Bonaparte ne fossero prevenuti dall'altra parte, soprattutto per quanto aveva riflesso alla progettata nuova presidenza della Repubblica Italiana. Se si voleva fidarsi della sua persona, avrà cura di esporre gradatamente ed a misura che guadagnerà terreno, tutti i punti trattati: così del dispaccio ricevuto in copia dal Moll, non comunicherà a Bonaparte che quanto crederà opportuno, dopo le proposte che da lui attendeva fra breve. Parlerà della Repubblica Italiana e del granduca elettore, solo quando Bonaparte vi sarà preparato dalle considerazioni a cui associerà pure le prossime, relative alle alleanze ed alle combinazioni che si riferivano all'Hannover ed alla Slesia. Il sistema politico del Melzi era quello della monarchia temperata <sup>(1)</sup>, Bonaparte non lo ignorava, ed in fondo era con lui d'accordo; egli ne aveva preso per suo conto una buona porzione e sorridendo testualmente soggiungeva: *dunque non cesserò di ripeterle che il sistema o per meglio dire la posizione attuale della Repubblica Italiana è assolutamente precaria, che bisogna assicurare la successione del governo, ingrandire la repubblica ecc.*

A questo punto il Moll scriveva nel suo rapporto, che il Melzi aveva ripe-

(<sup>1</sup>) Il PINGAUD, cit. vl. II, p. 177, fa cenno, prendendolo da questo rapporto, al concetto del Melzi della monarchia temperata, ritenendo follia l'unità repubblicana di tutta l'Italia.

tuto ancora ampiamente i principî già da lui esposti nei rapporti antecedenti. Tutto ciò, continuava il Melzi, *dovrà gradatamente condurre il Primo Console dove voglio farlo arrivare* (1). *Vorrei sapere se il governo francese chiese alla vostra Corte di chiudere i porti agli Inglesi, come mi si fece supporre. Il vostro dispaccio d'oggi non ne fa menzione alcuna, benchè la materia presentasse l'occasione di parlarne, ciò mi fa congetturare che questa chiusura dei porti austriaci non sia stata effettivamente proposta al vostro gabinetto. Un'espressione sfuggita a Bonaparte mi fa supporre che si negozia ancora sotto mano la pace con l'Inghilterra. Si intese dire al Primo Console: « se gli Inglesi vogliono venire ad una riconciliazione, io desidero che essi rendano a tutto il mondo quanto avranno preso fino alla più piccola barca ». E certo che lord Withworth (2) prima di partire da Parigi ebbe conferenze a tale riguardo, e che il suo segretario che rimane ne tiene ancora il filo.*

Ricordava ancora che sulle coste francesi e olandesi stavano sei armate comandate da altrettanti generali sotto gli ordini immediati di Bonaparte come generale in capo; Petiet era pure con lui quale ispettore generale delle sei armate. — Il Melzi stava proprio allora trattando con Bonaparte su di un punto molto delicato nelle presenti circostanze; se egli fino allora aveva potuto bastare alle spese, senza aumentare le imposte, era per il fatto di non aver che solo sette od otto mila uomini di truppa italiana. Presentemente l'armata italiana era di circa 24 o 25 mila uomini: per fronteggiare l'aumento della spesa che ne risultava senza maggiormente gravare sui contribuenti, occorreva che il Primo Console lo alleggerisse in egual proporzione del peso dell'armata francese, come furono intesi quando si creò una armata italiana, spettava ora al Primo Console tenergli parola, scaricandolo in proporzione della contribuzione per le truppe francesi. Su questo punto Melzi insisteva ora, per quanto nelle congiunture presenti non fosse certo agevole privare il governo francese di una somma così ragguardevole e di convincerne il Primo Console, che coinvolto nella guerra con l'Inghilterra, aveva spese enormi e quindi non poteva vedere di buon occhio una diminuzione delle sue risorse.

Il Moll scriveva nel suo rapporto, che a questo punto del colloquio, comu-

(1) PINGAUD, cit. vl. II, p. 180.

(2) Il barone Carlo Withworth si dedicò alla carriera militare e fu un brillante ufficiale, poi entrò nella carriera diplomatica. Fu prima ambasciatore in Polonia e poi a Pietroburgo. Conchiusa il 27 marzo 1802 la pace di Amiens fu nominato ambasciatore inglese a Parigi. Nel marzo 1803 avvenne fra Bonaparte e lui la famosa scenata a causa dell'isola di Malta, che l'Inghilterra rifiutava di sgombrare. Tornato in Inghilterra nel 1813 fu nominato lord luogotenente d'Irlanda poi entrò fra i pari d'Inghilterra.

nicava al Melzi la notizia che erano stati sospesi i campi di esercitazione nelle province austriache vicine alla Repubblica Italiana, notizia che il Vice Presidente apprendeva col più vivo piacere... *Tale riguardo* — gli diceva — *dell'Imperatore, non può essere più cortese per il mio governo e giungere più opportuno nelle attuali congiunture in cui gli allarmisti diffondono falsi rumori di guerre continentali, di nuove coalizioni, come pure di preparativi di guerra ed assembramenti di truppe austriache: questi falsi rumori che propagano inquietudine, accendono passioni, rallentano la fusione dei partiti, ritardano l'organizzazione amministrativa, hanno non poco contribuito ad aumentare le difficoltà che la coscrizione ha incontrato nel territorio della Repubblica altrettanto e più che altrove. Però alla fine* — egli osservava — *pervenimmo a capo e la cosa procedette per questa prima volta abbastanza bene: molti giovani per sottrarsi alla coscrizione ed alla leva che ne fu la conseguenza, si rifugiarono nelle province venete e nel Tirolo... se però i governatori vorranno, potranno rinviarli come stranieri senza passaporti e mezzi di sussistenza.*

Accennava poi ad un episodio di sconfinamento militare avvenuto a Rocca d'Anfo in seguito al quale aveva preso le opportune disposizioni perchè i colpevoli venissero puniti, dando così tosto da parte sua soddisfazione ai giusti reclami del governo austriaco.

Egli annunciava pure al Moll che il mese prossimo si sarebbe stabilito con tutta probabilità a Monza per prendervi le acque, dove sperava rivederlo. E chiedeva poi se aveva letto sui giornali che il suo figlioccio, il figlio di Murat, ebbe il nome di Napoleone: ciò era falso, fu cortese da parte sua il proporlo, ma si volle invece dargli il suo di Francesco, osservando pure che il maggiore Achille, quando verrà battezzato, avrà quello di Napoleone. Pure falsa era la notizia che egli fosse padrino per procura del Primo Console come asserivano i giornali, fu padrino del suo proprio capo ed ebbe le sue buone ragioni per esserlo ed i Murat dovettero perciò svincolarsi dall'impegno anteriore che essi avevano preso con Luciano Bonaparte. Era colpa del revisore delle gazzette, uno dei membri del magistrato della censura dei libri e delle stampe, se tali errori si lasciavano correre nei giornali di Milano, unicamente perchè il revisore non voleva darsi la pena di consultare la segreteria di stato quando trovava articoli concernenti il governo, per quando egli non abbia mancato più di una volta di raccomandare tale precauzione.

Accennava poi ad alcuni errori lasciati correre dal magistrato delle stampe su le gazzette cittadine e ne citava due esempi, per spiegargli anche un errore incorso in detti giornali relativamente alla comunicazione del Moll del 25 giugno. Vi si parlava infatti di *vertenze felicemente appianate*, ciò che generava il sospetto che esistessero questioni fra lui e Murat, senza nominarle. Il Melzi

aveva fatto cenno di questa comunicazione a molti membri della Consulta, che non seppero tacere e il giornalista aveva approfittato di tale informazione per inserire l'articolo in parola. Non corrispondeva al vero quindi un presunto divieto di far sapere al pubblico il senso di un comunicato così utile e tranquillante, ma Melzi voleva attendere la risposta di Bonaparte per far inserire questa buona notizia nei termini convenuti. Egli andò su tutte le furie alla lettura sulla gazzetta dell'articolo indiscreto, equivoco, inesatto al quale pose rimedio nel numero seguente, come il Moll avrà certo notato... (1).

(1) Si fa cenno qui a questo nuovo episodio degli irriducibili contrasti fra Melzi e Murat. Il primo capoverso del dispaccio di Cobenzl dell'8 giugno che alludeva a questi dissensi, doveva suscitare un nuovo pettegolezzo: quelle parole risapute fuori, furono nelle mani dei nemici del Vice Presidente argomento di nuovi sospetti ed accuse, Murat soprattutto se ne sdegnò altamente: Melzi, pur avendo fatto levare quel periodo, prima di rendere pubblico il contenuto del dispaccio in parola, lo aveva alla Consulta preletto integralmente. Per le imprudenti indiscrezioni di alcuni consultori, venne quindi conosciuto l'inciso incriminato, dando così nuova esca alle contese fra Italiani e Francesi. La soppressione di quel periodo, voluta dal Melzi per non ferire il Murat, venne da costui interpretata ben diversamente, come appare dalla sua lettera al cognato, che qui si riassume. Lo stesso Melzi dovette riconoscere d'aver commesso per lo meno una imperdonabile ingenuità nel dar lettura integrale del dispaccio ai consultori, conoscendo la corrente a lui contraria in quel consesso. Di tale avviso erano pure il Vice Cancelliere austriaco e lo stesso Moll, come appare dalla lettura di questo carteggio. Nella lettera al Bonaparte del 7 luglio, a cui abbiamo già accennato, il Murat osservava che il Melzi, comunicando anche a lui copia di detto dispaccio, gli nasconde l'essenziale, cioè l'inciso del Cobenzl circa i malintesi fra loro due, esprimendo la sua soddisfazione al Melzi per aver saputo con la sua fermezza far rientrare l'autorità militare francese nei suoi veri confini, rendendo così giustizia ai meriti e talenti di lui che solo poteva giovare all'Italia. Murat osservava che Bonaparte non sarà stupito di apprendere che il Melzi avesse sottaciuto tale passaggio. Credeva quindi opportuno prevenirlo di tale incidente che egli seppe da Paradisi e Severoli, non meno meravigliati di lui per tale comunicazione ufficiale del gabinetto di Vienna, che per il sospettoso Murat non era che la risposta ad una antecedente del Melzi onde implorare il patrocinio dell'Austria; anche la Consulta — a suo avviso — la pensava così. Nell'ultimo periodo di detta lettera, il Murat scriveva che avrebbe ricevuto la copia autentica del dispaccio di Cobenzl dell'8 giugno dall'amante del Moll: tale indiscrezione chiarisce la maniera con la quale il Murat si era procurato tante notizie segrete, che servivano a compromettere sempre più la posizione del Moll e ad ispirare verso di lui la diffidenza delle sfere francesi. Anche il DRIAULT, *Napoléon en Italie* ecc. cit., p. 216, accennando all'affare Ceroni, osserva che si vollero trovare complici persino fra coloro che circondavano il Vice Presidente, mescolando pure al complotto il Moll, conoscendo una lettera di Cobenzl a lui, nella quale erano contenute espressioni cortesi verso il Melzi, prova questa che egli tradiva. In altra lettera del Murat al Bonaparte (*Correspondance de Murat* ecc., n. 1130, p. 450) del 12 luglio, egli continuava la sua opera di demolizione del Melzi, insistendo sulla scorrettezza della tentata

**Cobenzl a Moll, Vienna, 22 luglio.** — Da un primo sguardo alle idee suggeritegli dal Melzi e contenute nel rapporto 4 giugno, si constatava la difficoltà della loro realizzazione, cioè:

1°) per la ripugnanza dell'Imperatore a privarsi dei suoi possedimenti italiani;

2°) per l'impossibilità di ottenere volontariamente dalla Prussia la restituzione della Slesia al suo antico Sovrano.

Secondo il Cobenzl, anche se la prima potesse essere vinta mediante un conveniente compenso, non gli sembrava invece che la seconda avesse in egual misura colpito il Melzi. Avendo il Vice Presidente consacrato la sua vita al benessere della sua patria e dell'Italia intera, che nessuno conosceva meglio di lui, non sembrava invece avesse esatte informazioni sul valore dei possedimenti il cui cambio formava il piano in questione. Avendogli infatti la sua perspicacia fatto facilmente vedere quanto un qualsiasi cambiamento circa la Slesia verrebbe combattuto dalla Prussia, credeva poterlo evitare con una cessione a quel Re di qualche parte della Polonia austriaca ed eventualmente di tutto quel territorio. Questo fu l'argomento del nuovo colloquio del Moll col Melzi, durante il quale quest'ultimo diede una nuova prova dei suoi buoni sentimenti verso l'Austria e l'Imperatore.

Cobenzl riteneva che prima di fissare a tale riguardo le proprie idee, era senza alcun dubbio da esaminare il valore dei paesi che il Melzi proponeva di cambiare e confrontarli. A suo avviso il territorio posseduto da S. M. in Italia fra il Tagliamento e l'Adige, dava attualmente oltre sei milioni di fiorini austriaci di rendita: Melzi più d'ogni altro sapeva quanto tale paese fosse suscettibile di miglioramento, era quello che l'Imperatore dovrebbe cedere al suo augusto fratello. I nuovi stati dell'elettore di Salisburgo in Germania, cioè i paesi di Salisburgo e Berchtesgaden, come pure una parte di Passavia e di Eichstädt, non rendevano più di due milioni di fiorini di Germania, per quanto si potesse fare per aumentarne le rendite. Era per coprire tale differenza che il Melzi aveva lanciato l'idea della retrocessione della Slesia, stimata sette mi-

alterazione del dispaccio di Cobenzl, ripetendo ancora che il Vice Presidente detestava i Francesi e che l'avvenire lo proverà. Nelle *Memorie del Melzi* ecc. cit., vl. II, p. 577 è contenuta una lettera del Melzi al Marescalchi nella quale osservava che il dispaccio comunicatogli dal Moll e spedito in copia a mezzo del generale Pino al Primo Console era criticato: diceva che detta copia, vidimata dal Moll, non conteneva l'inciso incriminato, che voleva però trascrivere per Marescalchi. Aggiungeva, che siccome tale dispaccio non era stato diretto a lui ma al Moll, riteneva nelle sue facoltà di averlo in un punto troncato, senza per questo essere tacciato di averne alterato il contenuto.

lioni di rendita, all'Imperatore. Se però per ottenerla S. M. dovesse rinunciare alle due Galizie che valevano otto milioni di fiorini, egli ne sarebbe danneggiato non solo per la perdita che ne nascerebbe dalla differenza di quanto possedeva l'elettore di Salisburgo in Germania con quanto sarebbe ceduto a S. A. R. in Italia, ma ancora per quanto valevano le due Galizie in più della Slesia... Il Re di Prussia invece, che sarebbe più che indennizzato con le due Galizie della cessione della Slesia, farebbe inoltre gratuitamente l'acquisto dell'Hannover e del vescovado di Osnabrück. Aumenterebbe così considerevolmente la sua potenza, mentre sarebbe diminuita invece quella della primogenitura austriaca. Era poi superflua l'osservazione che non sarebbe mai qualche maggior vantaggio per la secondogenitura che potrebbe essere messo sulla bilancia con la diminuzione della potenza della linea primogenita, dalla quale dipendeva la forza e la considerazione della augusta casa d'Austria.

Il gabinetto di Vienna non poteva neppur considerare come un vantaggio di avere la Prussia per vicina invece della Russia: questa ultima potenza fu quasi ininterrottamente l'alleata dell'Austria, occorsero circostanze straordinarie e sempre passeggiere perchè avessero potuto esistere collisioni fra di loro: l'esperienza non aveva che troppo provato come lo stesso non si poteva certo dire della Corte di Berlino. Dopo di ciò, si chiedeva il Cobenzl, come mai S. M. potrebbe prestarsi a rendere la Prussia limitrofa dell'Ungheria, dove quel vicino popolo malevolo aveva più di una volta tentato di eccitar torbidi?

Era inoltre ancora incerto se la Corte di Berlino, malgrado l'importante acquisto, potesse trovare conveniente di avere in Galizia un tratto di territorio interamente circondato di possessi appartenenti alle due corti imperiali e quindi impossibile a difendere in caso di guerra con quelle due potenze, soprattutto quando l'Austria divenisse padrona della Slesia. Da queste considerazioni Cobenzl riteneva che il cittadino Vice Presidente comprenderà, che l'Imperatore non potrebbe acconsentire a cedere la totalità delle due Galizie in cambio della Slesia, accomodamento che toglierebbe oltre al resto i territori dell'Austria e della Prussia, con svantaggio di ambedue quelli stati. Ciò che forse meriterebbe un esame sarebbe di sapere se fosse possibile rendere di convenienza generale la soluzione proposta dal Melzi, negoziando soltanto la revisione di qualche porzione di territorio nella parte settentrionale della Galizia, vicino a Varsavia, e conservando il Re di Prussia qualche parte della Slesia settentrionale. Nè il tempo, nè le precauzioni che esigevano il segreto, avevano permesso le necessarie indagini in modo che si potesse risolvere in tutti i casi tale questione, del resto nè tale soluzione nè altre eventuali potrebbero essere adottate senza presupporre:

1°) che l'Imperatore nulla cederebbe dei suoi possessi attuali senza esserne completamente indennizzato tanto in valore che in convenienza.

2°) che le proporzioni essitenti fra Austria e Prussia, almeno quali esistevano dopo gli ultimi rimaneggiamenti fatti in Germania, fossero invariabilmente conservate ciò che era tanto più importante dal momento che esse già furono troppo alterate persino nel vero interesse della Francia.

Inoltre quale accordo di propositi non sarebbe necessario per risolvere bene un negoziato che avesse per oggetto un tal rimescolamento di territori? Si poteva infatti lusingarsi di sormontare le difficoltà che nascerebbero dall'urto di interessi, dal desiderio d'ingrandimento, dai molteplici ostacoli o incidenti in fine che non mancherebbero di sopraggiungere?

Era stato più sopra osservato che in nessun caso la condizione che si farebbe all'augusto fratello dell'Imperatore in Germania potrebbe determinare il Sovrano a qualunque sacrificio. Un punto essenziale del piano del cittadino Melzi, era che il capo del nuovo stato che si vorrebbe formare in Italia, fosse interamente indipendente, e l'Imperatore fin d'ora sottoscriverebbe tale condizione: da allora però la formazione di tale stato non sarebbe più di alcun vantaggio per l'Austria e non potrebbe essere comperata con nessuna cessione da parte sua. I sentimenti personali dei due augusti fratelli mai impediranno loro di agire secondo gli interessi del proprio paese spesso contrastanti, tali sentimenti però potranno scomparire nei successori. L'esperienza aveva già fin troppo provato quanto i legami del sangue influissero sui sistemi politici dei sovrani e, senza risalire più su, non era il principe di Parma, cugino germano di S. M., il quale aveva servito di strumento a spogliare il sovraccennato granduca nei suoi stati in Italia?

Il gabinetto di Vienna non poteva dunque considerare ciò che si vorrebbe aggiungere alla Repubblica Italiana come un proprio vantaggio, quantunque si potesse convenire che per consolidare questo nuovo stato e per realizzare le profonde vedute del cittadino Melzi fosse necessario dargli maggiore consistenza. *Tutto quanto noi guadagneremo (e noi ne valutiamo l'importanza) è, che non esisterebbe più alcun contatto, persino indiretto, fra Austria e Francia: non potendo neppur pregiudicare i sentimenti dell'elettore di Salisburgo circa il titolo col quale egli rientrerebbe in Italia, noi dobbiamo lasciargli, dato il caso, ogni determinazione da prendere a tale riguardo, tanto più che non sarà già quello un punto che possa ostacolare il negoziato, se fosse possibile del resto essere d'accordo su tutti gli altri.*

*Abituati a metterci nei panni di quelli coi quali trattiamo, continuava il Cobenzl, dobbiamo confessare che l'estensione che si vorrebbe dare a questo nuovo stato in Italia è troppo grande, perchè sia politica sana lasciar sussistere la possibilità della riunione di quegli stessi stati a quelli della linea anziana austriaca, qualora quella dell'elettore dovesse estinguersi. In ogni modo, data*

la situazione presente che nessuno ci obbliga di mutare, l'Imperatore, o i suoi aventi causa succedrebbero all'elettore nella totalità dei suoi territori se egli dovesse morire senza figli, e non vi è fin qui che un figlio in tenera età, sarebbe dunque un nuovo sacrificio da parte della linea maggiore di cui si dovrebbe tener conto. Ma se tutto quanto si oppone alle misure sopraccordate, lascia poca speranza di successo, non è meno incontestabile, che persino nello stato attuale delle cose esistano tali rapporti fra Austria e Francia, che queste due potenze per avvicinarsi e unirsi intimamente non hanno bisogno di cambiamenti nei possessi attuali di S. M. Non è già dall'acquisto della Slesia, o dalla cessione di qualche parte della Galizia che dipendono tali rapporti; incominciarono ad esistere dal momento in cui alle province lontane della Monarchia austriaca ha potuto essere sostituita una provincia ben meno considerevole senza dubbio, ma aderente ai suoi altri stati. È vero che la presidenza di Bonaparte sulla Repubblica Italiana stabilisce una specie di contatto fra la Francia e l'Austria, ma dopo le assicurazioni date da lui stesso al momento in cui erasi incaricato di tale Presidenza, essa non doveva essere che temporanea e durare solo il tempo necessario per consolidare questo nuovo stato: ora ogni mezzo di render la Repubblica Italiana indipendente dalla Francia, fa cessare il contatto in questione. Non si vede dunque nessun motivo di apportare un cambiamento nello stato di possesso attuale dell'Austria e della Prussia. Nessuna delle due è implicata nel conflitto disgraziatamente sopravvenuto tra la Francia e l'Inghilterra; se gli avvenimenti di questa guerra dovranno portare con sè alterazioni nei possessi dei belligeranti, esse non riguardano nè Austria, nè Prussia: è senza dubbio fra le possibilità che la perdita dell'Hannover per la casa regnante d'Inghilterra sia uno dei risultati della guerra stessa, benchè tale territorio del tutto personale della famiglia reale sia assolutamente estraneo all'Inghilterra, e nulla aggiungendo alla sua potenza, non è certo contrario agli interessi essenziali della Francia. Il dispaccio indirizzato al Moll il 3 luglio dovrebbe aver fatto conoscere sotto quale punto di vista l'Imperatore veda l'occupazione dell'Hannover. Se dovesse infine assolutamente accadere che tale elettorato fosse perduto per la casa di Brunswick, sarebbe possibile dividerlo fra qualche principe dell'Impero meno in vista, senza accrescere ancora la potenza prussiana. Ma ogni nuovo ingrandimento della Corte di Berlino esige necessariamente, perchè l'Imperatore non possa opporvisi, che S. M. faccia pure un acquisto che lasci sussistere le porzioni attuali di potenza fra due vicini. Tali sono le spiegazioni confidenziali su cui S. M. autorizza il Moll di entrare col Melzi in ricambio dei buoni sentimenti dei quali egli dà prova. Senza alcuna riserva il Sovrano lo mette in grado di conoscere la sua maniera di vedere, sia sullo stato presente delle cose come pure sui cambiamenti che ne potrebbero risultare: l'Imperatore apprese

*pure con viva soddisfazione che un così buon giudice come il Melzi aveva dato la sua approvazione al contenuto del dispaccio 8 giugno di cui il Moll a suo tempo gli diede comunicazione. I veri sentimenti del Sovrano verso la Repubblica Francese vi sono espressi ampiamente e per poco quelli del Primo Console vi corrispondano, la tranquillità del continente potrà essere assicurata da uno stretto legame, sia che lo stato di possesso di tutte le potenze estranee alla guerra attuale resti come si trova ora, ciò che S. M. preferirebbe, sia che si ritenga che per consolidare maggiormente questa unione e per ancor più allontanare i punti di contatto occorranò cambiamenti, provando, beninteso, che mai essi nuocciano al Sovrano.*

A questo lungo dispaccio, qui parte trascritto parte riassunto nei suoi punti sostanziali, erano unite alcune lettere personali, tutte con la data 22 luglio. In una Cobenzl osservava che una considerazione la quale non poteva trovar posto in un dispaccio ufficiale — ma che il Moll poteva però comunicare a voce accennando alla rendita delle province austriache in Italia — era che per un concorso di spiacevoli circostanze, tale territorio non solo da quando si possedeva non era migliorato, ma che si trovava anzi peggiorato: si rimediava a questo con le ultime disposizioni imperiali, in seguito alle quali si dovrebbe tener conto nei calcoli e confronti con altri possessi.

Seguivano due brevi lettere personali: nella prima Cobenzl ricordava che le province italiane dell'Austria diedero un gettito ragguardevole di nove milioni di fiorini, soggiungendo che appunto per questo era difficile trovare un conveniente indennizzo per tale possesso.

Nella seconda, manifestava il suo compiacimento di apprendere le assicurazioni del Primo Console al Melzi, che la presente guerra non graverebbe menomamente sulla Repubblica Italiana. Consigliava il Moll a presentarsi a Murat, seguendo, circa il modo di trattarlo, i suggerimenti dello stesso Melzi.

**Moll a Colloredo, Milano, 6 agosto.** — Ricevuti gli antecedenti dispacci; il 3 ebbe due udienze dal Vice Presidente, i cui risultati esponeva nel seguente rapporto.

Dopo avergli manifestato il piacere di vederlo, gli diceva subito di non aver ricevuto risposta ai dispacci inviati a Parigi a mezzo del generale Pino, che aveva trovato il Primo Console a Gand, ma tanto circondato ed occupato, da non essere riescito a parlargli, pur avendo due volte pranzato alla sua tavola; lo aveva anche seguito a Bruxelles. Il Melzi non era del resto turbato per il

ritardo della risposta <sup>(1)</sup>: ciò voleva dire che non le si annetteva l'importanza che essa meritava. Riteneva che le disposizioni della Corte di Vienna saranno molto gradite al Primo Console e che venissero a proposito allo stato presente delle cose. Il Melzi si poneva anzi questo dilemma: *o la guerra con l'Inghilterra va male, o essa va bene per la Francia; nel primo caso Bonaparte sarà ben pago di essersi assicurata l'amicizia dell'Austria onde i successi inglesi non consentano di accendere le speranze delle potenze continentali ed animarle a coalizzarsi di nuovo con l'Inghilterra. Nel secondo caso, il timore stesso che i successi della Francia ispirerebbero ai gabinetti d'Europa, potrebbero condurre ad una nuova coalizione, se l'Austria da parte sua non fosse assicurata dall'alleanza francese in modo da non condividere i timori degli altri gabinetti.*

Il Melzi diceva di aver frattanto meditato l'ultimo molto ragionato dispaccio: le difficoltà da esso prospettate erano reali, ma egli stesso non se le era dissimulate e osservava che in seguito si vedrà, come potranno essere vinti tanti ostacoli. Su ciò egli non poteva entrare in alcun dettaglio prima di una risposta del Primo Console, al quale aveva presentato il problema sotto tutti gli aspetti che potessero più vivamente interessarlo.

Iniziata poi la lettura dell'ultimo dispaccio inviato al Moll, al punto in cui era detto che il territorio fra l'Adige e il Tagliamento rendeva attualmente sei milioni, il Melzi osservava che con maggiore esattezza si potrebbe dire che si sperava poter raggiungere quella cifra. Il Moll, riferendosi allo stesso dispaccio, esprimeva le più fondate speranze di raggiungere i nove milioni, senza aumento d'imposte, al che il Melzi esprimeva ridendo l'augurio che ciò si potesse avverare, con tale riserva. Al punto in cui era detto che il principe di Parma servì di strumento a spogliare il granduca, il Melzi osservava che fu uno strumento ben passivo; Bonaparte ebbe tre o quattro volte l'ordine dal Direttorio di prendere possesso della Toscana, non ne volle però mai far niente e sempre se ne scansava con semplici rimostranze. Alla fine, un rapporto di Saliceti al Direttorio fu la causa che tale misura avesse luogo quando meno era da attendersi. Il Melzi lo aveva predetto e persino fatto avvisare sottomano, osservando che non si potevano salvare molti beni col pretesto di impegnarli per farne denaro sufficiente al mantenimento delle truppe francesi, però non gli si volle credere. Si viveva in perfetta sicurezza nel momento stesso in cui il granduca veniva spogliato dei suoi stati e dei suoi beni.

Al punto del dispaccio del Vice Cancelliere in cui era detto che nessuna

(1) PINGAUD, cit. vl. II, p. 180, cita questo punto del rapporto per far risultare quanto forti fossero le illusioni del Vice Presidente.

combinazione verrà adottata senza che avesse per basi essenziali ecc., Melzi commentava: *nulla vi ha di più giusto e mai io intesi diversamente di così*. Egli pregava il Moll di rilasciargli copia del dispaccio per meditarlo, ciò che egli anche tosto faceva.

Manifestava la sua riconoscenza per averlo voluto mettere in grado di sapere come egli dovesse regolarsi circa le intenzioni della Corte di Vienna, facendone anzi buon uso per le direttive sue future. *Chissà, continuava, che il Primo Console per accelerare i negoziati, non dia subito ordine a Champagny di entrare in materia; con tali disposizioni da ambedue le parti, il trattato di alleanza potrebbe essere concluso in tre giorni*.

Egli aveva però l'impressione che i dati austriaci sulle province venete fossero un po' chimerici; egli vide il prospetto delle rendite della Repubblica di Venezia, presentato a Bonaparte quando si trattava di cedere quelle province all'Austria. Quel prospetto abbracciava anche le isole del Levante, le cui importazioni ed esportazioni formavano un complesso molto ragguardevole, il Bresciano, il Bergamasco e il Cremonese, di cui il primo rendeva più di qualunque altra provincia veneta; era pur da notare che i Veneziani, all'epoca in cui presentavano quel progetto a Bonaparte, avevano tutto l'interesse di esagerare la rendita, anzichè diminuirla.

Del resto il Melzi era persuaso che le rendite attuali potranno essere aumentate di un quarto nelle province al di qua del Tagliamento, senza accrescere le imposte, quelle al di là invece erano secondo lui suscettibili di miglioramento assai più considerevole. Egli ripeteva che le province venete saranno sempre il fianco più debole degli stati di S. M. e che Venezia sempre conserverà una fisionomia straniera. Non spettava a lui entrare nei dettagli del malcontento che serpeggiava nelle province venete dell'Austria, credeva però che i Veneziani non fossero in grado di sopportare il governo austriaco, sperando sempre di cambiar padrone o di ritornare quello che erano.

Egli sapeva che a Vienna non si presentavano le disposizioni e i sentimenti dei Veneziani sotto questo aspetto. Era naturale secondo lui, che agli occhi dell'Impero e del suo gabinetto si abbellissero le cose, passando sopra a quanto potesse dispiacere. L'esistenza poi dell'Austria in Italia era molto diversa da quella della Francia: *l'Austria non può fare un solo passo innanzi in Italia senza agire ostilmente, la Francia invece ne può fare di grandi con un solo tratto di penna: essa si trova in grado di dare alla sua influenza e al suo potere in Italia più o meno di ampiezza, senza fare innovazioni visibili e senza aumentare la linea delle sue posizioni militari*. Bonaparte mi disse frequentemente: *« se non accettate la Vice Presidenza della Repubblica Italiana ne farò dei*

dipartimenti francesi <sup>(1)</sup>. Mettete il caso che io voglia ritirarmi, non costa che un tratto di penna l'unire la Vice Presidenza al Comando del generale in capo: è una cosa di cui non si cessa di parlare, ma colui che desidera tale unione non vi riuscirà mai ».

A buon conto sarà sempre vero che è interesse di casa d'Austria prestarsi ad una soluzione che deve cambiar la faccia degli affari in Italia in modo da tranquillizzare la Corte di Vienna sul presente e sull'avvenire e credo che si farà bene a calcolare un po' meno sulle combinazioni presenti, appoggiate a delle casualità fisiche e morali, e un po' più sull'avvenire che si presenta nelle necessarie conseguenze del mio progetto e di eventualità più vantaggiose e sicure. Il mio caso individuale è in ciò ben diverso di quello di Bonaparte, il quale non ama ritornare troppo di frequente sulle idee di sistema e di stabilità di cui io non cesso di dimostrargli la necessità per la Repubblica Italiana: perchè tali idee lo conducono sempre ad un ritorno spiacevole per lui stesso, mentre io non vi vedo che il bene della patria e il mio individuo non v'entra per niente.

Ricordava poi quanto era avvenuto fra lui e Murat a proposito della prima parte del dispaccio 8 giugno: egli lo aveva comunicato per intero alla Consulta di Stato. Chiestogli se si poteva parlarne, egli in linea di massima annuì, ritenendo però opportuno attendere la risposta di Bonaparte, onde sapere quanto sarebbe opportuno pubblicare o far stampare, osservando che non era in ogni modo opportuno parlare della prima parte che concerneva i rapporti suoi con Murat per non mancare alla delicatezza ed all'opportunità di non risvegliare ricordi spiacevoli, però non venne obbedito. Non solo se ne parlò al Murat al suo ritorno da Genova, ma gli si anticipò tale notizia per lettera.

Le persone che lo circondano, approfittarono di tale occasione per esaltarlo e rinnovare quindi il suo risentimento: Murat secondo il solito, fece molto chiasso, ne parlò a molti, si scatenò contro di me e contro di voi ed in fine ne venne ad una spiegazione con me in cui mise, come è suo costume, molta più reticenza che franchezza. Io gli feci notare che egli, lungi dall'essere irritato per la soppressione di quel capoverso, doveva anzi apprezzare tale delicatezza. Egli finse di convenirne, osservando però che il barone Moll doveva aver spedito alla sua Corte rapporti esagerati e svantaggiosi nei suoi riguardi, e scritto che egli si mescolava negli affari di governo, ciò che secondo lui era errato, che la Corte di Vienna poteva essersi lamentata con Bonaparte, e ciò lo desumeva dalle noie e dalla freddezza di cui doveva da qualche tempo la-

(1) PINGAUD, cit. vl. I, p. 367, riporta queste frasi del rapporto.

gnarsi. Gridava che il Moll, il quale non si era mai a lui presentato, era una figura equivoca che non si sapeva cosa facesse a Milano, che non aveva carattere diplomatico pur esplicandone le funzioni, che coltivava relazioni col governo, mettendosi in grado di conoscere tutto quanto avveniva in città (1). Melzi credette a tal riguardo di ripetere a Murat più in dettaglio quanto già gli aveva detto altre volte sul conto del Moll, ammonendolo di ben guardarsi dal considerarlo come una figura equivoca o un birbone venuto a Milano con la particolare missione delle cedole false, affare che lo occupava ancora; in tale qualità era stato appunto presentato dal suo governo e raccomandato con molto interesse dall'ambasciatore Champagny a Petiet, in seguito il suo mandato venne esteso a molti altri affari. Gli disse ancora che Bonaparte era perfettamente edotto dei suoi rapporti col governo, autorizzando anzi egli Melzi a trattare con lui, che il Moll da oltre un anno era destinato ad occupare a Milano il posto diplomatico della Corte di Vienna, che solo impreveduti avvenimenti — portando una dilazione nella organizzazione della Repubblica — avevano del pari influito sulla sospensione delle lettere credenziali diplomatiche, che gli affari del Moll non gli avevano fino allora consentito di presentarsi al generale in capo, non potendolo del resto come straniero particolare. Non rivestendo a Milano ancora carattere diplomatico, non aveva un posto a se e non poteva quindi prendere quello che gli apparterrà solo in seguito, quando il carattere pubblico che la sua Corte vorrà attribuirgli, deciderà del suo rango prima o dopo i ministri di Spagna e di Genova. Trovandosi egli in una tale posizione, era ben naturale non facesse vita di società, non si vedesse alle feste pubbliche, ai ritrovi e ai banchetti ufficiali. Essere assurdo supporre che la Corte di Vienna potesse aver fatto delle rimostranze al Primo Console contro il generale in capo su argomenti che non avevano alcun interesse per essa. Il Melzi — riassumendo questa difesa — garantiva l'insussistenza di tale strana supposizione con la stessa sicurezza con cui era convinto della drittura, delle intenzioni e delle pratiche del Moll, ed accertava del pari che sull'affare in parola, egli poteva tutt'al più aver scritto in base ai risultati già noti, informazioni del resto che la Corte di Vienna avrebbe potuto ricevere non solo da Milano, ma anche da Parigi.

Malgrado tutto quanto il Melzi aveva detto così al Murat su questo argomento, consigliava il Moll a non rendergli visita prima di essersi messo in grado di non venire mal ricevuto e senza trovarsi preparato ad una spiegazione qualsiasi.

(1) A questo dietroscena abbiamo già accennato in una nota antecedente (pg. 88). Circa la mancata nomina del barone Moll ad agene diplomatico ed alla sua attività politica a Milano cfr. PINGAUD, cit., vl. I, p. 475.

Gli suggeriva, al ritorno del generale Murat dalla Toscana, di recarsi da Charpentier col quale poteva con tutta sicurezza confidarsi, essendo persona degnissima, pregandolo di prevenire Murat del desiderio suo di fargli visita, chiedendogli quando avrebbe potuto essere da lui ricevuto. A questo proposito gli ricordava che Charpentier aveva segrete istruzioni di far rigar diritto Murat, di moderare le sue effervescenze, mettendolo in guardia contro le sorprese e le seduzioni di chi lo circonda: vi riusciva però assai di rado, egli doveva quindi imporsi una grande misura nei suoi confronti, essendo assai diffidente. Per questo Melzi stesso si teneva ad una certa distanza da Charpentier per non comprometterlo col suo capo:

Per la stessa ragione e per non alimentare l'animosità e i sospetti, per quanto infondati potessero essere del diffidente Murat, il Vice Presidente rinuncerà pure al piacere di aver presso di se a Monza il Moll, tanto più che egli sarebbe il solo forestiero stabile colà e che nessuno dei suoi ministri vi faranno dimora. Non sarà del resto che una breve prova che egli farà quest'anno: quando riceverà la risposta di Bonaparte lo farà chiamare ed allora passeranno assieme la giornata e se il Moll sarà in grado di fargli qualche comunicazione non avrà che da chiedere un giorno, che egli sarà sempre lieto di accordargli.

Per spiegare su cosa Murat fondasse la sua pretesa, che tutti dovessero presentarsi a lui e fargli la corte, dirà al Moll che egli era tutto preso dalla rappresentanza che ricopriva: egli aveva messo in moto cielo e terra per unire alla carica di generale in capo il carattere diplomatico di ministro francese a Milano. Però il Primo Console vi si era sempre opposto, rimanendo d'accordo col Melzi che non vi dovevano essere ministri francesi a Milano, ciò che del resto sarebbe ridicolo fino a tanto che Bonaparte sarà capo della Repubblica Italiana: appunto per questo Petiet sarebbe in ogni modo stato richiamato, anche se non fossero esistite altre ragioni per allontanarlo da Milano.

Dopo la sua partenza Murat e il suo stato maggiore affettarono sempre di voler continuare le funzioni della legazione francese, per mettersi in grado di unire gli emolumenti diplomatici a quelli militari. Ciò però non ebbe seguito e effettivamente non esisteva più una legazione francese a Milano.

Murat non riuscirà mai a far nascere nel cognato sospetti nè contro di lui Melzi nè contro il Moll, perchè la natura dei loro rapporti era tale che in fin dei conti essi non potevano essere che molto graditi al Primo Console e provare la rettitudine delle loro intenzioni. Il Melzi aveva inviato al Bonaparte copia del dispaccio 8 giugno, ommettendo il periodo relativo a Murat: ma dopo le scene che il generale in capo fece a tale riguardo, aveva creduto op-

portuno inviare a Marescalchi il brano in questione, coll'ordine di mostrarlo a Bonaparte nel caso avesse da fare qualche cenno su tale ommissione <sup>(1)</sup>.

Il Melzi raccontava poi un'altra spavalderia di Murat.

Si stava cioè trattando circa l'extradizione di un noto assassino di Bergamo, arrestato a Genova su richiesta della Repubblica Italiana. Egli voleva inviare colà i gendarmi per portarlo a Milano: ne parlava al Murat, solo per sapere se avesse la facoltà di dare ordini per il passaggio dei gendarmi attraverso il Piemonte. Sulla risposta negativa di costui, avviava le necessarie pratiche a Torino.

In tale occasione Murat faceva la scoperta che tale assassino era una sua vecchia creatura di cui erasi servito durante le campagne d'Italia, Tirolo e Valtellina, avendolo persino scelto per accompagnare a Basilea madama Gherardi, allora sua amante. Da quel momento non aveva cessato di chiedere la grazia e la liberazione dell'assassino: il Melzi però si era sempre opposto, facendogli comprendere di non avere nè la facoltà nè la volontà di arrestare il corso della giustizia. Le sue parole furono inutili, Murat si impuntava ancor più a volerlo salvare e il Melzi, informato delle pratiche da lui fatte a Parigi per ottenere quanto egli gli aveva rifiutato, ne metteva al corrente il Primo Console <sup>(2)</sup>. Nel frattempo la scorta di gendarmeria della Repubblica Italiana era giunta a Genova; il comandante della stessa si recava dall'assassino parlando una sera in prigione. L'indomani mattina ritornando per prenderlo, apprendeva che era evaso in compagnia del custode. Era stato Saliceti a rendere tale servizio a Murat: ma ciò non bastava, infatti tutte le disposizioni erano state prese per attaccare sulla strada la scorta dei gendarmi e levar loro a viva forza i prigionieri, nel caso la sua evasione non fosse riescita. Bonaparte informato di ciò, si sarà persuaso che il Melzi ebbe più che ragione di prevenirlo a questo riguardo.

Murat e i suoi interessati informatori non cessavano di scoprire complotti, congiure, reazioni contro le truppe francesi, e raccoglievano tutte le favole che venivano loro ammanite inviandole a Parigi. Così era il caso di un monaco che recentemente aveva denunciato un preteso complotto nel dipartimento del Rubicone e in un limitrofo villaggio di Toscana. Il Melzi, a conoscenza di ciò, aveva creduto suo dovere prevenire Murat di stare in guardia contro la falsa denuncia che gli sarebbe stata fatta da detto monaco. Malgrado ciò egli la pren-

<sup>(1)</sup> È la lettera 22 luglio, alla quale abbiamo già accennato.

<sup>(2)</sup> *Memorie di Melzi*, cit., vol. II, p. 587, lettera a Marescalchi del 31 luglio sugli intrighi per salvare l'assassino Borni.

deva per buona moneta, mandandola, invece di comunicarla a lui, a Parigi, dove doveva servire per un articolo del *Moniteur*; Melzi dovette così invitare il ministro di polizia di farne l'uso che era di sua competenza. Malgrado le positive assicurazioni della Corte di Vienna, Murat lo aveva ancora stordito con pretesi preparativi di guerra dell'Austria sulla base di notizie che gli facevano pervenire le losche ed equivoche figure che gli stavano d'attorno...

Il Vice Presidente rideva di tutte queste chiacchiere e cercava disingannarlo. Ad ogni buon conto il Primo Console era perfettamente sicuro a questo riguardo e lo era pur prima delle ultime dichiarazioni del gabinetto di Vienna. Il Melzi diceva di non comprendere come venissero presi per preparativi di guerra, semplici misure di organizzazione militare: chi circondava il generale in capo lo aveva ridicolmente esaltato sull'estensione e sul rango della sua carica attuale e convinto che in tale qualità i suoi rapporti col Melzi erano mutati in suo vantaggio. Egli doveva però accorgersi che il Vice Presidente restava al suo posto come prima, senza darne a lui conto e questo era certo per lui motivo di risentimento. Per il Melzi era spiacevole aver da fare con un uomo di tale tempra, giacchè non passava mese senza incresciosi incidenti, di ciò egli cominciava ad esser stanco temendo assai di poter resistere.

Qualche giorno prima, mentre aveva a pranzo i Murat alla vigilia della loro partenza, era arrivato al generale un corriere: Melzi lo pregava di farlo entrare e di leggere i dispacci di cui era latore. Egli se ne scherniva; dopo pranzo però si ritirava nel vano di una finestra mettendosi a leggerli. Melzi non lo perdeva di vista e, conoscendo perfettamente il gioco della sua fisionomia, si accorgeva che quella lettura lo contrariava. Finita, ricomposto il suo viso, veniva a lui con aria gaia per dargli ottime nuove del Primo Console, ma rimaneva triste e silenzioso durante tutta la serata. L'indomani, giorno fissato per la partenza, Melzi visitava i Murat, trovandoli sconcertati e di umore cattivo. Non sapevano più quando sarebbero partiti, nè quando ritornerebbero. Partivano egualmente quel giorno e Melzi ignorava ancora la causa della loro agitazione. Chiedeva poi al Moll a qual punto si fosse col matrimonio dell'elettore di Salisburgo colla principessa di Sassonia...

Il Moll completava questo rapporto coll'osservazione che quanto gli aveva detto il Melzi nei riguardi della sua persona, gli era in parte noto da quanto aveva saputo da Moscati e Canzoli: per ora egli riteneva opportuno non fare nessun passo, in attesa che Cobenzl gli suggerisse il contegno che dovrà tenere. Il Vice Presidente a suo avviso avrebbe certo potuto risparmiarsi a lui tale dispiacere, qualora fosse stato più cauto nel far conoscere quella frase alla Consulta di Stato. La squisita sensibilità che le lusinghiere espressioni contenute nello stesso dispaccio avevano suscitato in lui, non gli fecero riflettere che così facendo

avrebbe potuto compromettere il Moll: il caso volle che dopo l'udienza concessa a lui il Melzi si recasse immediatamente ad una seduta della Consulta, dove ebbe occasione di parlare contro i Consultori favorevoli a Murat. Moll osservava di essersi ben guardato dal lasciar trasparire al Vice Presidente di attribuirgli qualche colpa. Egli riteneva che una lettera di raccomandazione di Champagny o di Giuseppe Bonaparte a Murat con espressioni di soddisfazione del governo francese per la sua missione, metterebbero forse il generale in capo nella necessità di riceverlo bene; sottoponeva al Cobenzl tale proposta, onde volesse esprimersi sulla sua attuazione ed utilità.

**Moll a Colloredo, Milano, 16 agosto.** — Sperava che fosse frattanto pervenuto il suo rapporto del 7: in questo intervallo comunicava che era giunto da Bruxelles il corriere Vimercati con dispacci per il Vice Presidente, fra cui il decreto con la nomina del consigliere di Stato Felici <sup>(1)</sup> a ministro degli interni. Melzi non lo aveva fatto ancora chiamare... Questo rapporto ordinario, con alcuni spunti di cronaca poco interessanti, era accompagnato da una lettera confidenziale cifrata del Moll al Cobenzl di pari data, in cui gli faceva presente che per aggiornare o rinnovare con zelo ed attività informazioni pronte ed interessanti, dovrebbe avere il tempo di poter frequentare di più la società e rendersi più assiduo presso le persone influenti. Supplicava il Cobenzl, adducendo vari esempî, a voler inviargli un aiuto giacchè il lavoro d'ufficio, di cifratura ecc. lo teneva occupato tutto il giorno. Gli restavano quindi ben pochi momenti liberi, e così passavano spesso tre o quattro giorni di seguito senza che egli potesse muoversi d'ufficio... Con un individuo solo in più, il Moll si riteneva in grado di inviare nei casi più urgenti un corriere a Verona austriaca o a Rovereto, per impostare tale corrispondenza e farla partire per staffetta... <sup>(2)</sup>.

<sup>(1)</sup> Il PINGAUD, *Les Hommes*, cit., p. 67 definisce il Felici col Moll, di cui cita i rapporti 23 agosto e 2 ottobre 1803, un buon uomo e niente di più, che ha iniziato la sua carriera di ministro colla visita al Vice Presidente a Monza e con un mese di congedo a Rimini.

<sup>(2)</sup> Questo rapporto che si limita unicamente ad esporre il grande lavoro dell'ufficio del Moll è molto più dettagliato, ma vi si fa solo un breve cenno non avendo importanza politica.

Torna qui opportuno ricordare altra lettera del Murat al cognato del 20 agosto (*Correspondence de Murat*, cit., n. 1154, p. 484) con insinuazioni ancora contro il Moll. In essa

**Cobenzl a Moll, Vienna, 28 agosto.** — Gli ultimi rapporti vennero sottoposti all'Imperatore (\*), il quale apprezzava meritatamente tutto quanto proveniva dal Vice Presidente. Il Sovrano infatti riconosceva le buone disposizioni del cittadino Melzi nel modo col quale aveva giudicato le difficoltà di ogni progetto che avesse per base un mutamento così notevole, come quello di far ritornare la Slesia all'antica sua dominazione: più vi rifletteva e più era convinto dell'impossibilità di spingervi la Corte di Berlino... Cobenzl del resto osservava che egli era pure d'avviso che bisognava attendere ciò che avverrà da parte del Primo Console... circa gli importanti argomenti sui quali il Vice Presidente della Repubblica Italiana aveva voluto aprirsi con Vienna.

*Il Melzi, osservava il Vice Cancelliere, non può fare a meno di approvare gli equi principî dal governo austriaco presentati come base di qualsiasi cambiamento, e l'Imperatore vede con piacere di non essersi sbagliato nella sua attesa a tale riguardo. Sempre disposto a cooperare ad un avvicinamento intimo con la Francia, egli preferirà naturalmente quello che, senza nulla cambiare allo stato di possesso delle potenze continentali... limiti il suo compito ad assicurare il mantenimento della pace del continente, essendo S. M. ben lungi da ogni mira di ingrandimento null'altro desiderando che di possedere quanto ha, a patto però che ciascuno faccia altrettanto.*

*Noi non possiamo concepire, continuava, come sia possibile che il Vice Presidente della Repubblica Italiana sia in un errore di fatto tanto grande circa il valore intrinseco dei possessi austriaci in Italia. Ciò che vi ho mandato su tale argomento, fu letteralmente copiato dai resoconti del governo di Venezia al dipartimento delle finanze, che ha effettivamente riscosso le somme in questione: le spese di aumento di queste stesse rendite di cui vi feci pure menzione, sono fondate sui rapporti dei nuovi impiegati di S. M. in quel paese, che —*

egli osserva che il Canzoli, incaricato del portafoglio degli esteri e segretario della Consulta gli sembrava sospetto e dannoso nel posto da lui occupato. Secondo lui, il Moll era costantemente in casa sua e principalmente con la moglie. Ciò era a suo avviso pubblico e notorio, producendo cattiva impressione, tanto più che Canzoli divenne l'intimo confidente del Melzi, sostituendosi al Cicognara. Moll si ficcava ovunque e riferiva a Vienna ogni cosa. Melzi era lieto delle graziose cose che la sua Corte gli faceva dire e che — conoscendo il suo debole — non mancava di prodigarli.

(\*) Erano i rapporti del 5, 6 e 7 agosto: il primo riferiva sulle pratiche da lui fatte, in seguito ad istruzioni del Cobenzl del 13 luglio, per definire col governo della Repubblica Italiana una vertenza relativa ad uno sconfinamento di truppe franco-italiane avvenuto a S. Giovanni di Lodrone, il secondo quello più sopra largamente riassunto, il terzo era uno dei soliti al Colloredo con una raccolta di notizie recenti e parecchi allegati di carte ufficiali del governo della Repubblica in quei giorni.

*come di ragione* — entrarono in tutti i dettagli di ciò che può giustificare la loro attesa a questo riguardo, e sono interessati a realizzare il più presto possibile le vedute da essi prospettate. Osservava che se venisse da parte dell'Austria il desiderio di un cambiamento dei proprio possessi in Italia contro altri in Germania, si potrebbe sospettare che essa manifestasse più rendite di quante effettivamente percepiva da tale parte dai suoi stati, al contrario però l'Imperatore aveva la più grande ripugnanza per ogni compromesso, che gli facesse perdere i suoi possessi; occorrerebbe secondo il Cobenzl, la più precisa applicazione dei principî svolti nel dispaccio 22 luglio, per strappargli un'adesione a tale progetto e per suo conto preferiva di gran lunga che non ve ne fosse mai questione. Circa i mezzi di difesa si richiama ad un competente l'arciduca Carlo, consultato a varie riprese anche dal Sovrano se convenisse alla Monarchia accettare un equivalente in Germania dei suoi possedimenti in Italia, e se la linea del Tagliamento fosse egualmente facile a mantenere di quella dell'Adige, egli si era opposto al cambiamento dell'attuale stato di cose, decidendo l'Imperatore a preferire a tutto la conservazione di tale parte dei suoi stati.

Quanto all'accenno del Melzi, che Bonaparte potrebbe cioè voler operare in Italia un cambiamento sfavorevole all'Austria, Cobenzl non lo supposeva affatto: a suo avviso infatti per poco che il Primo Console avesse delle intenzioni a formare col gabinetto di Vienna una stretta unione — la cui base dovrebbe poggiare sul mantenimento della tranquillità del continente — era palese che essa sarebbe del tutto incompatibile con progetti ostili agli interessi di S. M. Se dunque tale sistema si avverasse, dovrebbe consolidare lo stato attuale del continente e non tollerare cambiamenti diversi di quelli che, in base a nuovi accordi, potrebbero ritenersi attuabili e di mutua convenienza.

Circa il soggiorno del Moll a Monza ed una sua visita a Murat, lo consigliava di attenersi ai consigli del Melzi; il Cobenzl riteneva del resto, date le disposizioni amichevoli nelle quali si trovava il Primo Console nei riguardi dell'Imperatore, impossibile che un impiegato potesse essere male accolto da un generale francese, cognato di Bonaparte. Osservava poi che il Sovrano, conoscendo la reciproca confidenza personale stabilitasi fra lui, Cobenzl ed il Melzi, lo autorizzava — serbando il maggior segreto — ad aprirsi sempre schiettamente con questi per il tramite del Moll. Il Vice Presidente però doveva ben comprendere che in un consesso troppo numeroso non era possibile affrontare questioni politiche e come in trattative di tal genere si dovesse anzi evitare ogni pubblicità, per non essere inutilmente compromessi. Benchè non si facesse alcun mistero, nèppure ai nemici della Francia, della buona intelligenza già esistente e delle disposizioni di S. M. di coltivarla con ogni mezzo, Cobenzl doveva però confessare, da quanto gli era stato riferito, che il governo di Vien-

na non si sarebbe certo atteso la comunicazione che venne fatta alla Consulta di Stato del dispaccio 8 giugno. Sperava che per quanto concerneva le comunicazioni fatte dal Cobenzl al Moll nei dispacci successivi, coll'incarico di farle conoscere al Vice Presidente, sia stato mantenuto il più rigoroso segreto.

In aggiunta a questo dispaccio, Cobenzl scriveva al Moll con pari data una lettera personale, osservando di non credere opportuno sollecitare lettere di Champagny o di Giuseppe Bonaparte, perchè riteneva che un servitore di S. M. dalla stessa accreditato presso il governo della Repubblica Italiana, potesse benissimo presentarsi al generale Murat e — come il Cobenzl osservava nel dispaccio principale qui sopra riportato — il Moll non ne aveva affatto bisogno per ricevere l'accoglienza dovutagli. Del resto — trovandosi egli spesso col Melzi per trattare gli interessi che riguardavano il servizio dell'Imperatore e contenendo gli ultimi suoi rapporti una nuova prova di quanto poco sincera fosse la riconciliazione del Vice Presidente col generale in capo — il governo di S. M. doveva ancora raccomandare al Moll di restare sempre nei riguardi del Murat col piede dietro al Melzi, evitando qualsiasi cosa che potesse dargli noia.

**Moll a Colloredo, Milano, 30 agosto.** — Il Moll si era intrattenuto il 24 corr. a Monza in lungo e cordiale colloquio col Vice Presidente. Costui gli comunicava di non aver ancora ricevuto l'attesa risposta del Primo Console su quanto formò oggetto degli ultimi loro scambi d'idee. I dispacci portati dall'ultimo corriere erano datati da Sedan: dopo il ritorno di Bonaparte a Parigi, non ebbe da lui altre comunicazioni. Il Melzi per esperienza sapeva che su certi argomenti di politica, Bonaparte non aveva adottato fin qui una linea di condotta precisa, regolandosi secondo le contingenze del momento: riguardo all'alleanza però, che era l'argomento principale, egli riteneva di due cose l'una: o Bonaparte non si sentiva in grado di poter entrare allora in materia, credendo forse di avere ancora bisogno della Prussia alla quale certo un'alleanza dell'Austria con la Francia porterebbe un colpo molto forte, o i negoziati fra questi due stati erano già avviati in qualche altro luogo o per qualche altro canale. Aveva delle ragioni per trattenersi preferibilmente sulla seconda di queste congetture.

Bonaparte infatti in un modo o nell'altro non potrà fare a meno di dirgli qualche cosa su tale punto, ed erano da attendersi da un giorno all'altro chiarimenti suoi. Le considerazioni in fin dei conti che il Primo Console potrà credere necessarie nei suoi rapporti attuali con la Prussia non sarebbero che mo-

mentanee, giacchè Melzi era persuaso che Bonaparte mai tentennerà fra l'alleanza dell'Austria e quella della Prussia. Egli... considerava la Prussia come una potenza sulla quale non poteva fare grande assegnamento <sup>(1)</sup>: nella casa d'Austria al contrario, vedeva una vecchia potenza, affermatasi da qualche secolo. *Egli ha sempre rispettato il governo austriaco e spesso diceva persino in tempo di guerra, che sarebbe mal fatto distruggere un governo di tal genere quand'anche lo potesse, che occorrerebbe almeno un secolo per riempire un vuoto e calmare le apprensioni che ne risulterebbero da tal cambiamento, ed egli effettivamente rispettò la residenza dell'Imperatore e si arrestò due volte, quando era in grado di portare le armi francesi a Vienna. Egli sempre aveva desiderato l'armonia della Francia e dell'Austria e certo — se fosse dipeso da lui — avrebbe fatto la pace nel 1796 o nell'anno seguente. Bene informato dello stato delle armate austriache d'Italia e di Germania, predispose tutto quanto avvenne fino all'epoca dei preliminari di Leoben, e facendo alla Corte di Toscana le proposte vantaggiose e conosciute di pace, non cessava di assicurare Manfredini <sup>(2)</sup>, che qualora potesse parlare all'arciduca Carlo per un'ora sola, la pace sarebbe fatta: Manfredini si credette in dovere di informare Thugut di tutte le espressioni colle quali Bonaparte aveva accompagnato le sue proposte ed in seguito a ciò l'arciduca Carlo ebbe l'ordine preciso di non abboccarsi con Bonaparte e non prestarsi ad una corrispondenza con lui, limitandola a quella indispensabile fra i generali in capo delle armate in guerra.*

Ricordava al Moll di avergli già detto durante l'ultimo colloquio, che la rendita di sei milioni che il gabinetto di Vienna attribuiva alle province venete dell'Austria, gli sembrava un po' campata in aria, essendo ora applicata alla totalità, ora alla sola parte al di qua del Tagliamento: si rammentava che il prospetto delle rendite di tutti i possedimenti della Repubblica di Venezia, presentato al Bonaparte dagli stessi Veneziani quando si videro alla vigilia della loro morte politica, si riduceva — salvo errore — a tre milioni di ducati d'argento, detrattine gli interessi passivi del banco giro e della zecca. Qualunque cosa fosse, non poteva impedirgli di ripetere le impressioni che dovevano di molto abbassare il prezzo, che il gabinetto di Vienna annetteva ai suoi acquisti veneziani.

(1) PINGAUD, cit., vl. II, p. 82, riporta queste considerazioni del Melzi, togliendole da questo rapporto.

(2) Manfredini marchese Federico, di Rovigo, uomo di stato e tenente maresciallo nell'esercito austriaco. Fu ministro dei granduchi di Toscana Pietro Leopoldo e Ferdinando III. Al valore delle armi ed alla molta sapienza politica, accoppiava il più fine e squisito gusto nelle arti del disegno, aveva anche raccolto magnifiche collezioni di pitture e di incisioni.

Qui il Moll tralasciava di riferire tutte le osservazioni che il Vice Presidente aveva ancora ripetuto sull'argomento ampiamente da lui svolto negli antecedenti rapporti sui rimaneggiamenti territoriali e di sovranità nell'alta Italia.

Il Melzi nutriva fiducia che Bonaparte romperà ben presto il silenzio sulle comunicazioni fatte al Moll: egli non poteva infatti supporre che l'episodio di Murat potesse aver messo il Primo Console in dubbio di servirsi della sua persona per tale negoziato, che credeva però avviato, pur temendo per esso qualora Talleyrand e Champagny ne fossero gli organi. *Il Primo Console — continuava il Melzi — tratta i suoi ministri con incredibile alterigia, Talleyrand sembra essere anzi incorso in una piccola disgrazia e il suo viaggio balneare è infatti fuori stagione nelle presenti congiunture. Champagny pure non deve essere più in troppo buoni rapporti con Bonaparte in questo momento, giacchè mi consta che trattandosi recentemente di rinnovare le insinuazioni dei creditori dei Paesi Bassi e della Lombardia sulla banca di Vienna alle quali il vostro governo non ha ancora risposto, il Primo Console ha detto che si doveva altamente biasimare il Champagny di non aver sollecitato tale affare, lasciandolo anzi cadere. È del resto il suo metodo quando ha qualche cosa contro qualcuno, di approfittare della prima occasione per dargli un colpo di zampa.*

*L'Etruria sembra offrire ora un posto per uno degli arciduchi, è vero che è Re il figlio della Regina vedova, ma è un bimbo e figlio di padre malsano. La sua vita è precaria, un tale matrimonio potrebbe determinare altre combinazioni e fare almeno rettificare i nostri confini, molto irregolari dalla parte del lago di Garda e dei dipartimenti del Mella e del Mincio. Questo matrimonio sarebbe desiderabile sotto molti riguardi, non fosse altro che per sviare le speculazioni di coloro che si misero in testa che Luciano Bonaparte, essendo vedovo, potrebbe bene aspirarvi. Questo non è verosimile, ma è altrettanto più certo che il matrimonio di un arciduca con la Regina d'Etruria avrebbe conseguenze essenziali per la Repubblica Italiana e persino per tutta l'Italia (¹).*

*Il Primo Console continua ad essere seccato dalla guerra d'Inghilterra, tanto più che si attenda alla sua stessa esistenza. Si scoperse un complotto di trenta gendarmi che volevano ucciderlo a caccia: uno di essi, essendosi assicurata l'impunità, mise il governo in grado di arrestare gli altri ventinove congiurati. È in seguito a tale scoperta che il capo brigata Donnadieu (²) venne nuo-*

(¹) Il PINGAUD, cit., vl. II, p. 182, riporta questo nuovo progetto del Melzi quale parte della sua inesauribile fantasia.

(²) Donnadieu visconte Gabriele, generale francese fece le campagne della rivoluzione alternando l'ufficio di soldato con quello di cospiratore: patì perciò più volte il carcere. Al tempo dell'arresto di Moreau, cospirò contro il Primo Console e fu incarcerato, uscì di carcere nel 1806.

vamente imprigionato: già altra volta fu in carcere, quando alcuni generali ed ufficiali riunitisi a banchetto fissarono i termini di una capitolazione che si voleva venisse ad ogni costo firmata da Bonaparte. In questa congiura si attirò Moreau, che abbandonò però la partita appena si accorse di che si trattava: ciò malgrado si continuò ad occuparsi della redazione della progettata capitolazione. Augerau, più accorto degli altri, osservò che tutto ciò era molto bello, ma che bisognava trovare la persona disposta a presentare tale documento al Primo Console, che quanto a lui non voleva incaricarsene essendo sicuro, che chi lo avesse fatto verrebbe subito fucilato al Carosello senza alcuna forma di processo. Gli altri commensali facevano gli spavaldi: chi voleva passare al Primo Console la spada attraverso il corpo, chi con tre palle la testa. Donnadieu era uno dei più infervorati. Quei signori non avevano ancora smaltito il loro vino, che quattro di loro vennero quella stessa notte arrestati, Donnadieu era del numero; lo si trovò presso madama Amelin, di cui (osservava il Melzi, rivolgendosi al Moll) voi conoscete il marito, uno dei più influenti intriganti che circondino Bonaparte: sua moglie è una delle favorite di madama Bonaparte, e si perde il proprio latino a voler combinare rapporti tanto contraddittori. Donnadieu trovò questa volta protezioni abbastanza potenti per farsi largo: il Primo Console disse allora: « che lo si metta pure in libertà: ma è un pazzo ed un briccone, che non si correggerà mai e che farà anzi ancor peggio »; si vede che Bonaparte effettivamente non si era ingannato.

Madama Murat — continuava il Melzi — si è recentemente recata a Parigi in cinque giorni, non discendendo che due volte di vettura durante tutto il percorso: suo marito la raggiunse da un paio di giorni e certo ritorneranno assieme. È una donna saggia, che cerca di modificare quanto più può le stravaganze del marito: i figli dovranno rimanere a Parigi, il maggiore Achille è di complessione molto debole e la sua educazione fisica non è stata troppo ben diretta, mentre soggiornava a Milano. Murat chiese di recarsi a Parigi almeno per ventiquattr'ore, ciò che non gli venne accordato che per le pressioni della moglie: Murat, essendo uomo senza principî, senza sistema e senza regola di condotta, ne segue necessariamente che è ineguale e variabile di umore secondo i giorni persino con me: oggi prodigo di confidenze e di manifestazioni di cuore, domani tutto di un pezzo, pieno di riserve e di reticenze. Quest'ultima volta — prima della partenza — si trovava nel primo di questi stati d'animo: mi fece anzi leggere le lettere del ministro della guerra e di madama Murat: quest'ultima gli scriveva di non essersi recata ad una festa alla Malmaison per il compleanno del Primo Console, che non aveva però lasciato partire il corriere senza comunicare al marito che il fratello aveva il 29 termidoro ceduto in fine alle sue reiterate insistenze, dopo tre negative. Murat trovava della finezza in ciò, ponendo in risalto questo cambiamento di risoluzione dovuto a suo

*avviso a causa molto importante: io trovai invece la cosa molto semplice e non vi vidi che il consenso di un uomo assediato dalle insistenze della sorella.*

*Il generale Charpentier comanda in assenza di Murat, ma sempre in suo nome come altre volte. Il Primo Console conosce Murat come testa leggera e scialaquatore del suo denaro e di quello degli altri: egli non ne migliorerà certo l'opinione sapendo in qual modo Murat fece gli affari del suo governo nell'occasione dell'ultimo suo giro in Italia <sup>(1)</sup>. Il governo francese aveva chiesto alla Repubblica Ligure 150 mila lire tornesi al mese per le truppe francesi che si trovano sul suo territorio, e questo governo vi si era già rassegnato. Murat arriva a Genova, si rinchiude con esso in un gabinetto dal quale non si sorte che per dichiarare che la Repubblica Ligure non pagherà che 100 mila franchi al mese. Ciò malgrado la visita di Murat costò molto cara a quel governo, giacchè oltre la spesa per la famiglia ed il seguito e per le magnifiche feste che gli si diedero, esso dovette fargli un regalo di trecento mila franchi in oro. Nell'Etruria le spese per feste e regali raggiunsero sei mila zecchini ed egli ebbe ancora una scatola con grossi diamanti; Murat non si fece certo pregare per accettare tutto ciò: egli stesso racconta di avere detto alla Regina, che lo giudicava male dandogli oro e diamanti invece di una ciocca dei suoi capelli, che sarebbero stati da lui più apprezzati. Quando egli gira per l'Italia si vede colmato di attenzioni d'onore, da feste e regali. Tutti si mettono in movimento, a Milano nessuno si muove dopo che io sono alla testa degli affari, e Murat non può fare che spese e debiti. Questa differenza naturalmente gli spiace, aumenta il suo dispetto e il suo malcontento su tutto quanto vien fatto qui, senza di lui e fuori della cerchia del suo palazzo. Il giorno della partenza gli dissi scherzosamente: « dite a vostro cognato che io non vedo come potrebbe rifiutare quanto vi ha promesso »; soggiungendo ancora che un abboccamento col Primo Console sarebbe certo molto utile.*

Accennando poi alle imminenti nozze di madama Leclerc col principe Borghese, Melzi osservava di aver conosciuto il primo marito, che fu a Milano con Bonaparte in qualità di aiutante di campo: era un uomo triste, melanconico e di equivoca morale. Il Primo Console non vide di buon occhio il matrimonio suo con la sorella, e tutta la famiglia ne era malcontenta. Il Melzi passeggiava in un salotto con Bonaparte, quando gli sposi gli vennero presentati: Bonaparte gli disse allora che era un cattivo partito, che Leclerc non aveva niente, ma sua sorella lo voleva assolutamente e quindi gli fu gioco-forza cedere non volendo erigersi a tiranno della famiglia: non diede che

(<sup>1</sup>) PINGAUD, cit., vl. II, p. 240.

una bagattella per dote alla sorella, cioè 50 mila franchi. Dopo le prime settimane di matrimonio, madama Leclerc era trattata come straniera nella casa di suo marito, che seccato delle galanterie della moglie, poco la vedeva e raddoppiava di melanconia.

A S. Domingo Leclerc aveva con se uno dei fratelli, che alla sua morte seppe unire tutto quanto il generale aveva raccolto nella sua disgraziata spedizione e la moglie ritornò coi figli in Francia, senza aver di che vivere: a Parigi venne economicamente aiutata dal Primo Console e dai parenti. Era quindi naturale fosse sodisfatta d'aver trovato il partito del principe Borghese, che il cardinale Caprara ebbe l'abilità di negoziare, per ingraziarsi i Bonaparte; aveva del resto buon gioco con un uomo così nullo come il principe Borghese e non occorre certo aver molto spirito per far commettere tale sciocchezza ad un individuo che di spirito non ne aveva punto. Vi furono degli speculatori che avevano destinato la vedova Paolina al Melzi ed a quelli che gliene parlavano egli sempre disse che rispettava troppo il bel sesso per far allo stesso un torto siffatto (\*). Moll osservava a questo punto di dover sospendere il rapporto che avrebbe completato approfittando dell'occasione del corriere, che il giorno prima gli aveva portato il dispaccio 28 agosto, in seguito al quale aveva chiesto ed ottenuto altra udienza dal Melzi: ricordava in pari tempo che il 30 era arrivato anche al Vice Presidente un corriere da Parigi. Egli riprendeva così il 9 settembre concludendo il suo rapporto del 30 agosto.

... Il Vice Presidente si tratteneva a lungo in questo nuovo colloquio sull'episodio militare — felicemente appianato — di S. Giovanni di Lodrone e sull'argomento già altra volta da lui trattato col Moll dei coscritti della Repubblica Italiana rifugiatisi in Tirolo e nelle province venete. Si sarebbe lusingato che li avessero rinviati, egli desiderava pertanto che si raccogliessero inviandone una parte a Padova: dopo l'indulto da lui fatto pubblicare ne ritornarono in gran numero. Il Moll a questo riguardo diceva di non averlo potuto informare su quanto intendeva fare il suo governo, come pure di quanti coscritti stavano ancora entro i confini del Tirolo e della Venezia austriaca.

Il Melzi lo informava pure che il suo governo non prenderà più stranieri per le truppe di linea, che d'ora in poi dovranno essere esclusivamente composte di nazionali, aveva anzi scacciato gli arruolatori spagnoli che attiravano a se i disertori austriaci ed italiani con grossi ingaggi..

(\*) PINGAUD, cit., vl. II, p. 176, accennava a questo rapporto ed a tale frizzo del Melzi; cfr. pure DE CASTRO, *Milano durante la dominazione napoleonica ecc.*, cit., p. 162.

**Moll a Colloredo, Milano, 12 settembre.** — Nella udienza accordatagli dal Vice Presidente il 7 a Monza leggeva il dispaccio ufficiale ostensibile del 28 agosto, provocando sullo stesso un lungo colloquio di cui riportava i punti principali.

Anzitutto lo pregava di esprimere al Cobenzl e per mezzo suo all'Imperatore i suoi ringraziamenti per la fiducia manifestatagli. Se egli non aveva serbato un segreto rigoroso sul contenuto del dispaccio 8 giugno, si fu non ritenendo che la natura sua lo esigesse. Non era secondo lui che un ragionamento sulla situazione politica attuale di casa d'Austria, sulle sue buone intenzioni per un ravvicinamento alla Francia: eccezion fatta dell'accessorio episodio di Murat, tale dispaccio era a suo avviso indicato per essere reso pubblico. Ma di tutti i dispacci posteriori e di tutto quanto concerneva i mutamenti in Germania e in Italia che formarono oggetto dei loro colloqui, non aveva fatto parola con nessuno. *Il mio proprio interesse, la delicatezza della mia politica e dei miei rapporti debbono esserne garantiti. Vi è noto come gli altri non la pensino come io, e che sono ben lungi dal comprendere le mie idee, che il solo Bonaparte conosce approssimativamente da molto tempo. Io mi son ben guardato di confidarmi con alcuno e con lo stesso Bonaparte non mi sono ancora dettagliatamente spiegato sugli argomenti delicati che formano l'oggetto delle nostre comunicazioni, in attesa sempre di una risposta al dispaccio 8 giugno, allo scopo di entrare gradatamente in materia per il resto.*

Il Moll poteva quindi assicurare pienamente il Cobenzl, che egli potrà mantenere la fiducia riposta in lui (Melzi) fin qui, e se anche in seguito vorrà continuargliela, tenendolo sempre informato nelle disposizioni ed intenzioni della Corte di Vienna su argomenti di tale natura, non avrà certo motivo a pentirsi e delle sue confidenze farà buon uso. Sarà possibile che passi del tempo prima di poter essergli utile, non dubitava però che il momento e forse decisivo, che equivarrà a delle armate, si presenterà presto. Per quanto il silenzio di Bonaparte sul dispaccio dell'8 giugno dovesse continuare, ciò che non gli sembrava certo, le attuali combinazioni potrebbero necessariamente determinare il momento in cui egli solleciterà il Melzi a dichiarare se fosse in grado di fare a meno delle truppe francesi sul territorio della Repubblica Italiana. Bonaparte attenderà certo da parte sua una risposta negativa e non dubitava di essere tutto pronto per l'affermativa; questo primo passo ne determinerà degli altri, mettendolo in grado di venire a spiegazioni delicate, i cui dettagli il Moll già conosceva. In attesa non avrebbe mancato di mettersi al corrente su tutto quanto avrà rapporto con le questioni trattate nei loro ripetuti colloqui. Lo pregava di ravvisare in queste parole, non già delle istruzioni ma invece del sentimento. Non saprebbe spiegarsi il silenzio del Primo Console che nel modo che stava

per esporgli. È noto — egli testualmente proseguiva — tutto quanto fecero gli Inglesi dal 1756 in poi per rompere l'alleanza dell'Austria con la Francia, si sà che essi si permisero anche degli orrori pur di riescire. È noto che dopo inutili tentativi, fu proprio il governo inglese a suscitare la rivoluzione in Francia, aprendosi così il cammino all'alleanza che offrì in seguito all'Austria. Il Primo Console non ha ancora perduta la speranza di riconciliarsi con l'Inghilterra e mi consta di positivo che egli mai cessò di lavorare in tal senso. Egli avrà certo riflettuto che l'alleanza dell'Austria con la Francia, non potendo essere gradita all'Inghilterra, l'irriterebbe anzi di più e le ispirerebbe una più tenace riluttanza alla riconciliazione. Egli può dunque considerare l'alleanza della Francia e dell'Austria come un ostacolo alla cosa che desidera di più al mondo attualmente. Ciò può determinarlo a non avviare tali negoziati con l'Austria che a riconciliazione avvenuta, oppure a speranza perduta. Il suo precipuo desiderio di fare la pace con l'Inghilterra al più presto, è naturale: ne va di mezzo la sua gloria e la sua stessa esistenza. Dopo l'occupazione dell'Hannover, non gli resta che invadere l'Inghilterra. Bonaparte vede bene, che questa spedizione potrebbe non riescire e far naufragare la sua gloria, se non agli occhi delle persone illuminate almeno a quelli del gran pubblico. La sua stessa esistenza è continuamente minacciata da prezzolati assassini dell'Inghilterra: è quindi palese che Bonaparte non può avere desiderio più urgente che quello di liberarsi al più presto da una situazione tanto dannosa. C'è quindi più di quanto occorre per lasciar cadere nelle congiunture presenti tutto quanto potrebbe ritardare le preponderanti vedute del momento.

Del resto sono più che persuaso che Bonaparte desidera l'alleanza con l'Austria preferendola a quella con la Prussia, non avendo mai amato il gabinetto prussiano. Il Primo Console non ama neppure Lucchesini <sup>(1)</sup> ed ancor meno lo stima. Fu agli inizi della loro conoscenza che quel ministro prussiano si rese antipatico a Bonaparte. Lucchesini quando si trovava a Vienna, aveva ottenuto il passaporto di quella Corte per passare nelle province austriache in Italia, dove si presentò a Bonaparte, che allora comandava l'armata francese. Credendo di propiziarselo gli diede quante informazioni aveva saputo raccogliere a Vienna e lungo il cammino, sulla quantità e qualità delle truppe in marcia verso l'Italia, sul loro dislocamento, sulla forza e contegno dell'armata austriaca e su altre cose ancora che potevano interessare il generale in capo dell'armata francese.

(1) Lucchesini marchese Girolamo, lucchese, fu uomo di stato al servizio della Prussia di Federico il grande; di chiara fama, camerlengo di quel Re, entrò poi in diplomazia e fu a Varsavia, a Vienna e nel 1802 fu nominato ambasciatore straordinario a Parigi.

Bonaparte naturalmente ne trasse profitto, ma da quel momento ebbe cattiva opinione di un uomo, che così ignobilmente abusava della buona fede e della confidenza del gabinetto viennese, che gli aveva accordato un passaporto per giungere in Italia per la strada più comoda e più breve. Il Primo Console non lo ha mai potuto soffrire poi: cercava già allora in più di una occasione di umiliarlo, e mi ricordo che durante un pranzo numeroso gli diresse ad alta voce la parola, dicendogli: « è vero signor marchese Lucchesini che voi siete così fino? ». Lucchesini, che non manca di presenza di spirito, se la cavò abbastanza bene rispondendogli che credeva di aver appreso il suo dovere per quel tanto che sapeva, per mantenere i segreti del suo sovrano, che era l'unico senso che si poteva dare a quell'epiteto appioppatogli da Bonaparte. Quando il signor Sandoz presentò il signor Lucchesini quale suo successore, il Primo Console disse a quest'ultimo con asprezza: « Voi siete venuto qui per usurpare il posto del sign. Sandoz ». Quando il Primo Console staccò il dipartimento dell'Agogna dal Piemonte per unirlo alla Repubblica Italiana, Lucchesini presentò una nota a Talleyrand in cui protestava contro tale decisione a nome del suo sovrano. Bonaparte si indispettì e si scaldò contro Lucchesini a tal punto da dire a Talleyrand che farebbe cacciare tale intrigante di marchese italiano, Lucchesini, avvertito da Talleyrand, si decise a ritirare la nota, confessando che non ebbe ordine specifico dal suo sovrano di presentarla, ma che credette farlo solo basandosi sulle istruzioni generali ricevute. Malgrado le umiliazioni che il Primo Console inflisse a quell'ambasciatore, gli affari attuali gli danno un'influenza passeggera, che pertanto mai potrà consigliargli la stima personale di Bonaparte, nè condurre ad un sincero ed intimo avvicinamento il governo francese con quello prussiano.

Il governo inglese diffonderà con profusione denaro in Francia, per crearsi delle spie e fomentare le fazioni, come fece durante l'ultima guerra, in cui spese somme ingenti per animare la rivoluzione ed avere ai suoi servizi personaggi influenti, che sono rapidamente succeduti gli uni agli altri.

Fino dall'epoca del Direttorio, non v'era quasi nessuno degli uomini ragguardevoli che non fosse venduto all'Inghilterra: Bonaparte lo sa e ciò aumenta la sua diffidenza e la sua ansietà. Si fida del ministro del tesoro, che non fu mai di tale tempra, del resto tutta questa gente che l'Inghilterra teneva ai suoi stipendi non la serviva sempre bene: spesso anzi le nuoceva. Succederà lo stesso ora. Persino Talleyrand era un pensionato degli Inglesi. Il Primo Console sa bene che quel ministro si arricchì a dismisura; sa pure che si è regolato tanto avvedutamente da non compromettere il suo governo e la sua persona. Bonaparte gli disse un giorno: « mi si dice che voi vi siete arricchito in poco tempo, insegnatemi il vostro segreto, ne ho bisogno per la Repubblica ». Talley-

*rand, con molta presenza di spirito gli rispose: « vi dirò il mio segreto, è molto semplice, ho comperato molte azioni il 17 brumaio e le vendetti il 19, ecco tutto ».*

Circa le rendite delle province veneziane, il Melzi diceva di non potersi riferir che ai risultati ufficiali che sorpassavano assai le notizie che erano a conoscenza sua. Gli permaneva sempre il dubbio, che la asserita rendita di sei milioni attribuita alla parte di qua del Tagliamento, si dovesse invece attribuire alla totalità del territorio. Comunque fossero le cose, questo punto non mancherà di essere messo in evidenza relativamente alle combinazioni di una perfetta indennità, che dovesse risultare in seguito a tal cambiamento.

Se la Corte di Vienna aveva tanta ripugnanza ad adattarsi a dei cambiamenti territoriali in Germania ed in Italia, e tanta avversione ad ogni progetto che le dovesse far perdere i possessi italiani, la morte del Re d'Etruria presentava per il Melzi nel frattempo un nuovo mezzo per poter giungere allo stesso scopo per altra via. Il matrimonio cioè di uno degli arciduchi con la Regina d'Etruria, produrrebbe, secondo lui, effetti che si avvicinavano a quelli contemplati nel suo vecchio progetto. Unendo l'Etruria e gli stati di Parma alla Repubblica Italiana, e mettendovi alla testa un arciduca, sposo della Regina vedova, si otterrebbero infatti risultati dello stesso genere: ingrandimento della Repubblica Italiana, successione stabile del suo governo, rinvio di truppe francesi ecc. Egli non faceva alcun assegnamento sulla vita del fanciullo, che dovrebbe un giorno occupare il piccolo trono d'Etruria: quando il defunto Re giunse a Parigi, si sapeva già che quel bambino andava soggetto a convulsioni epilettiche, prima ancora che il Melzi fosse informato che si trattava della stessa malattia del padre. Ed anche nel caso che tale fanciullo dovesse sopravvivere alla sua adolescenza, ciò che riteneva impossibile, si avrebbero in ogni modo assestati gli affari per una ventina d'anni, ciò che non era poco <sup>(1)</sup>.

*Assicurando così la successione nel governo nostro, si sarebbe già evitato il grande inconveniente di una elezione del Presidente della Repubblica Italiana, la quale eventualità si potrebbe presentare da un momento all'altro. Ciò tuttavia non dipende che dalla morte naturale o violenta di Bonaparte. Vi è persino nella Repubblica Italiana più di un personaggio abbastanza pazzo per credere di poter aspirare a quel posto e il suo cuore si rinserra alla prospettiva delle calamità che gli intrighi di tale elezione potrebbero arrecare alla Repubblica.*

(1) Il PINGAUD, vl. II, p. 182, riporta queste argomentazioni del Melzi per giustificare la ritardata risposta del Bonaparte, contenute in questo rapporto, come le nuove soluzioni da lui escogitate per ottenere i vantaggi da lui desiderati per la sua patria.

Il Melzi ricordava al Moll di avergli più volte detto di non pensare affatto alla sua persona; egli non desiderava che di vedere il suo paese in un piatto fermo ed assicurato e di rimettere le redini del governo nelle mani di un capo la cui nascita, potenza, rapporti e successione, potessero imporre e consolidare la sua potenza politica. Egli desiderava finire i suoi giorni in una capanna, vivere a sè cogli amici e i suoi libri e godere della soddisfazione di aver potuto contribuire al benessere della sua patria. La Corte di Spagna ed ancor più quella di Etruria erano certo talmente influenzate dalla Francia, che un matrimonio simile non si potrebbe fare che col gradimento ed il concorso del Primo Console: il Melzi osava credere che vi si presterebbe.

La Regina era sempre completamente diretta dal ministro Salvatico <sup>(1)</sup> e, a dire la verità, non si riteneva in genere che fosse in buone mani, però essa sarebbe ancora suscettibile di riescir bene, imparentandola con un principè di casa d'Austria e migliorando il suo contorno. Egli rammentava che, oltre un battaglione della sua guardia di palazzo si recava in Francia per prestare servizio presso il Presidente, stava per partire a quella volta anche la prima delle divisioni italiane, comandata dal Pino. Essa era in gran parte formata di coscritti e quindi non credeva venisse messa in linea contro l'Inghilterra, essa potrà invece esercitarsi durante l'inverno nei dintorni di Parigi. Pino, ancora in Francia, fece del suo meglio per avviare questo affare, che gli procurava il comando di un corpo ed una certa influenza presso il Primo Console. Melzi in fondo non ne era spiacente, perchè per tal modo poteva venir addestrata una divisione e messa così al livello della truppa francese. Per emulare gli altri, la Repubblica Italiana aveva offerto al Primo Console due fregate, dodici cannoniere armate e la Legione Italiana, egli non voleva che il relativo decreto della Consulta venisse pubblicato, prima di sapere se Bonaparte accetterebbe tale offerta, alla quale fin qui non diede risposta. Essa era giunta all'8 del mese, commentava il Moll, ed in seguito ad essa seguiva la pubblicazione del decreto. Solo in altra occasione il Primo Console disse, che si doveva mettere la Legione Italiana a Piombino, giacchè la sua composizione farebbe presupporre possibili diserzioni qualora venisse destinata altrove, e che collocandola colà si otterrebbe egualmente lo scopo di purgare quei paesi della marmaglia che li infestava.

Melzi ignorava la dislocazione delle forze armate disposta da Murat

(1) Salvatico conte Odoardo, piacentino, divenuto poi onnipotente ministro in Toscana durante l'effimero Regno d'Etruria. Cfr. DREI G., *Il Regno d'Etruria (1801-1807)* ecc. in Collezz. St. del Rsgm. It. Modena, Sc. Tip. Ed. mod., 1935.

prima della sua partenza per Parigi: egli aveva ritirato parte delle sue truppe dal Regno di Napoli, dove sembravano troppo deboli per resistere ad uno sbarco inglese e per imporsi agli abitanti. Sembrava si volesse farvi nascere ciò che si fingeva voler prevenire: egli aveva pure sguarnito le Legazioni dove non regnava lo spirito migliore, mettendo truppe a Verona, Bergamo e Brescia. Venne sguarnito del pari il Piemonte, dove lo spirito pubblico era molto contrario al governo francese e dove l'amministratore generale Menou era caduto in disgrazia per aver fatto mille sciocchezze; egli infatti — dopo aver annunciato al suo arrivo pieni poteri — lasciò scorgere al contrario di averne meno dei suoi antecessori. Gli aiutanti di Campo di Murat vendevano a Milano i loro effetti e Murat stesso scriveva manifestando la speranza di non dover più ritornare in Lombardia o per lo meno tanto presto <sup>(1)</sup>. Melzi ignorava cosa si volesse fare del generale in capo, sapeva solo che egli aveva chiesto di essere impiegato nella spedizione contro l'Inghilterra: Charpentier gli aveva fatto pur sapere che, dal momento che in Italia per la perfetta tranquillità che vi regnava non c'era nulla da fare, vorrebbe seguire la sorte degli altri dove, per gli avvenimenti che stavano maturando, vi era della reputazione da guadagnare e per conseguenza aveva fatto identica domanda pur lui. Melzi aveva letto nella lettera, che madama Murat scriveva al marito che ella ebbe dal fratello l'ordine di raccomandargli di partire da Milano con tutte le dimostrazioni pubbliche e particolari d'amicizia e di buona intelligenza con lui: egli aveva tenuto Murat a Monza durante tutto il giorno fissato per la sua partenza, col pretesto della preparazione dei dispacci che voleva col suo mezzo inviare a Parigi, ma in fondo per avere il tempo di tutto dirgli quanto voleva mettergli in bocca; in quell'occasione Murat gli regalava anzi sei cavalli per carrozza, dopo averli però esposti in vendita senza successo, a tale riguardo gli significava di attendere dei cavalli dell'Holstein e che al loro arrivo avrebbe fatto una permuta, solo a tale condizione accettava i suoi.

Murat aveva visitato a Parigi Marescalchi; quest'ultimo aveva scritto al Melzi di non aver tempo di riferirgli in dettaglio quel colloquio, avvertendolo però che poteva essere soddisfatto. Melzi osservava che Marescalchi aveva grandi obbligazioni verso di lui: era ricco e molto economo, la sua esistenza a Parigi, come pure i vantaggi economici che vi erano connessi, dipendevano unicamente da lui, Melzi. Marescalchi lo sapeva e per conseguenza aveva nei suoi riguardi

(1) PINGAUD, cit., vl. II, p. 240, accenna alla partenza di Murat, ricordando le argomentazioni del Melzi contenute in questo rapporto.

molta deferenza: egli conosceva a fondo i suoi compatrioti e non li amava, anzi li svalutava un po' troppo e lungi dal proteggerli nei loro intrighi e tentativi contro il Melzi, mandava a lui sempre gli originali delle loro memorie e lettere. Non essendo però un lavoratore, dipendeva spesso dalla penna dei suoi subalterni, ai quali necessariamente non poteva nascondere certe cose, che pur avrebbe voluto. E così egli mostrerà ad esempio qualche riga di uno scritto, celando il resto, gli chiederanno le necessarie spiegazioni ed allora, per tagliar corto, sarà costretto a dar loro lo scritto intero. Aveva inoltre, secondo il Melzi, il difetto di essere troppo timido e di tremare al cospetto del Primo Console, ciò che era causa di non aver il coraggio di entrare con lui in discussione e ancor meno di sollecitarlo con arte per strappargli spiegazioni e decisioni: in tal modo il Melzi rimaneva talora tre o quattro mesi senza una risposta, persino su importanti e urgenti affari.

Il Primo Console non amava le discussioni preliminari, i colloqui, i rapporti preparatori: non vorrebbe vedere che le cose già mature per una decisione. Se tale sistema portava da un lato qualche inconveniente, bisognava da un altro confessare che non poteva agire diversamente, schiacciato dagli affari e dal lavoro com'era. Del resto il ritegno e la timidezza del Marescalchi, portavano il buon effetto che Bonaparte lo tollerava e lo vedeva più volentieri degli altri: a differenza di tutti i ministri francesi, egli aveva entrata libera a tutte le ore. Il Primo Console trovava comodo poterlo trattare duramente a suo grado e si compiaceva di vederlo sempre diligente, flessibile e senza pretese...

In un successivo colloquio avvenuto nel pomeriggio di quello stesso giorno, il Melzi ripeteva al Moll gli argomenti in gran parte prima con lui trattati, raccontandogli poi le sue vicende dal giorno in cui fece il suo primo ingresso nel mondo fino all'epoca presente, i suoi rapporti coll'arciduca Ferdinando, col ministro conte Wilzeck, col feldmaresciallo conte Stein <sup>(1)</sup>, i suoi viaggi in Inghilterra, Spagna, Francia, i suoi primi contrasti con Bonaparte e come guadagnò la sua stima, il suo tenor di vita a Rastadt, Parigi, Lione. Gli fece poi molte descrizioni di persone: Saliceti, che il Primo Console riteneva uno dei più pericolosi ed ambiziosi uomini di Francia ed uno dei suoi nemici segreti

(<sup>1</sup>) Nel *Biographisches Lexicon* del Wurzbach, cit., vl. 38, 1879, p. 26 si ricorda un unico feldmaresciallo barone Emerico von Stein, stiriano: costui dopo una brillante carriera militare si spense settantaquattrenne a Milano nel 1835. Egli però non è certo quello qui ricordato dal Melzi, rievocando al Moll il periodo teresiano e giuseppino.

più grandi, del ministro spagnolo Oroczo <sup>(1)</sup>, del ministro genovese a Vienna Boccardi e del suo avversario Serra, capo di una fazione a Genova <sup>(2)</sup>.

« Io potrei — scriveva il Moll, concludendo il suo lungo rapporto — mettere insieme un libro se io volessi tutto riferire quanto mi disse il Vice Presidente in questo colloquio pomeridiano, durato tre ore e reso più interessante colla narrazione di tanti aneddoti ». Il Moll si era recato a Monza, attendendosi che la disapprovazione, contenuta nel dispaccio 28 agosto circa quello dell'8 giugno, per le esternazioni fatte dal Melzi alla locale Consulta di stato, avesse servito ad indisporre il Vice Presidente; egli invece si era dimostrato lieto che il Moll gli avesse offerta l'occasione di scusarsi su ciò, potendo così del tutto allontanare le suscitate preoccupazioni.

**Cobenzl a Moll, Vienna, 17 settembre.** — Inviava copia di una memoria ricevuta da Champagny, sul modo di pagamento stabilito dal Sovrano relativamente a quanto era dovuto alla Repubblica Italiana, come pure della risposta che essa ne ebbe dal governo di Vienna. Pregava il Moll di rimettere questi due documenti al Melzi in via confidenziale. Trattandosi di due lettere di carattere prevalentemente tecnico, per brevità ne facciamo solo un succinto cenno in nota. Il Cobenzl affidava allo stesso corriere pure copia di altra nota di Champagny sullo stesso argomento, con la replica sua in cui veniva esposto, con frequenti richiami ai recenti trattati, quali fossero secondo il gabinetto di Vienna gli impegni dell'Austria, pur soggiungendo che la scarsa reciprocità dimostrata dalla Francia, avrebbe autorizzato misure meno onerose per le finanze dell'Impero <sup>(3)</sup>...

<sup>(1)</sup> L'Oroczo era ministro spagnolo a Milano: nell'aprile 1801 era riuscito ad impedire un oltraggio pubblico contro il Re di Spagna nella chiesa di S. Fedele.

<sup>(2)</sup> L'avv. Bartolomeo Boccardi fu incaricato d'affari della Repubblica Genovese a Vienna ed a Parigi. Il marchese Gerolamo Serra, statista e storico genovese, scrisse *Memorie per la Storia di Genova*, recentemente pubblicate per cura di P. NURRA negli *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vl. LVIII; cfr. pure GAROLLO, *Dizionario bibliografico*, cit., V vl., p. 1784.

<sup>(3)</sup> La memoria di Champagny al Vice Cancelliere, portava la data 11 fruttidoro anno I° e riguardava i crediti della Repubblica Italiana sulla Camera aulica e sulla banca di Vienna, pratica già trattata a Rastadt, rinnovata dopo Lunéville da Marescalchi, che — quale ministro delle relazioni estere — aveva il 4 giugno 1802 indirizzato all'ambasciatore austriaco a Parigi conte Filippo Cobenzl una nota relativa a queste deliberazioni ed alle modificazioni fattevi con l'editto 12 aprile 1802, ad essa il Marescalchi ne faceva seguire un'altra,

**Cobenzl a Moll, Vienna, 17 settembre.** — Riteneva che il Moll fosse al corrente di quanto avveniva a Venezia nei riguardi di qualche barca sotto bandiera della Repubblica Italiana, catturata dalla fregata inglese *Il Ciclope*. Avendo il commissario delle relazioni della Repubblica Francese residente a Venezia reclamato contro la legittimità di tali prede, sostenute invece dal console inglese, la questione venne sottomessa ad una commissione speciale sotto la presidenza de Signor De l'Epine, (1), comandante della marina austriaca a Venezia. A questo riguardo univa copia di un dispaccio inviato all'ambasciatore Cobenzl a Parigi, da cui il Moll potrà apprendere il contegno del governo austriaco in questa faccenda, pregandolo di renderlo noto a quello della Repubblica Italiana.

*Il Vice Presidente* — scriveva il Cobenzl — *che, per la meritevole fiducia ispirata all'Imperatore, meglio di qualsiasi altro conosce il suo sistema politico, ne concluderà certo per l'imparzialità da lui usata in tale vertenza: sarebbe stato del resto agire contro i principî di equità che particolarmente caratterizzano ogni azione del Sovrano, sempre sollecito di non dare a qualsiasi potenza belligerante un giusto argomento a qualche lamentela. Ciononostante il cittadino Rostagny (2), interessato com'è ogni agente simile a vincerla sul suo avversario.*

allarmando i creditori minacciati di totale rovina. Lo Champagny nella sua memoria si rivolgeva al governo austriaco invitandolo ad eseguire i suoi impegni. Il Vice Cancelliere nella sua replica del 7 settembre, dopo aver osservato che alla nota di Marescalchi aveva già risposto, si addentrava poi in una erudita e motivata interpretazione dell'articolo 9 del trattato di Lunéville. Champagny in data 16 fruttidoro anno IX, inviava un'altra nota al Vice Cancelliere, con la quale si confutavano gli argomenti addotti dal governo di Vienna circa il pagamento dei debiti nei riguardi dei creditori italiani e sulle riserve da esso fatte sul luogo di detti pagamenti, sull'epoca dei rimborsi e sulla erronea interpretazione dell'articolo 9 del trattato di Lunéville, che provocava un'ultima risposta del Cobenzl allo stesso Champagny del 16 settembre, per insistere sulle sue antecedenti argomentazioni, sperando che egli stesso dovesse persuadersi della solidità dei motivi che guidarono l'Imperatore in tale vertenza e rimettendosi ai sentimenti di equità del Primo Console e della Repubblica Italiana ed ai buoni rapporti esistenti fra i due governi. Di tutto questo carteggio era inviata copia al Moll.

(1) Fra gli ufficiali francesi emigrati allo scoppio della rivoluzione, che presero poi servizio nelle armate austriache, alcuni appartenevano alla marina. Fra costoro si trovava pure il maggiore di vascello cavaliere poi conte De l'Epine, assegnato nel 1797 alla marina imperiale in Trieste. Nel 1801 aveva il grado di colonnello comandante di marina; pensionato nel 1809 col grado di maggiore generale, venne richiamato in servizio nel 1814 passando quale generale di divisione in Galizia, Boemia e poi nel '21 in Piemonte, nel '23 ebbe il comando generale in Milano, carica che copriva alla sua morte avvenuta nel dicembre 1826.

(2) Il Rostagny era appunto il commissario francese residente a Venezia.

*e considerando tale oggetto importante, amaramente si lamentò di tale risultato ed avendo esposte le sue recriminazioni a Champagny, quest'ultimo credette bene di indirizzarmi una nota, che unisco in copia, con la quale cerca provare che non si spinsero le perquisizioni quanto sarebbe stato necessario per giungere alla prova di quanto Rostagny aveva allegato. L'esame imparziale della procedura qui rinnovata, ha dimostrato che il governo nulla ha da rimproverarsi a tale riguardo e che ogni altro giudizio avrebbe fornito all'Inghilterra giusti motivi di reclamo. Questo è quanto è specificato nella risposta rimessa al Champagny, a mezzo della quale mi lusingo avere dimostrato di nulla aver lasciato intentato per provare fino all'evidenza l'imparzialità e la giustizia con cui si procedette in tale affare....*

Il Cobenzl univa il carteggio relativo, cioè una nota del gabinetto di Vienna all'ambasciatore conte Filippo Cobenzl, l'estratto delle deposizioni fatte davanti ad apposita commissione, la replica di Champagny e la controreplica di Cobenzl <sup>(1)</sup>.

**Moll a Colloredo, Milano, 2 ottobre.** — Riferiva i risultati dell'udienza concessagli dal Vice Presidente il 26 settembre, al quale aveva comunicato i dispacci 7 e 17 settembre. Il Melzi osservava che un corriere da Parigi aveva portato press'a poco le stesse notizie: lo pregava perciò di lasciargli copiare dai suoi dispacci quelle informazioni che mancavano a quelle pervenute direttamente a lui. Quanto al merito intrinseco delle ragioni del governo austriaco non poteva dissimularsi che il trattato di Lunéville, non avendo determinata alcuna modificazione all'epoca, al luogo ed agli accessori del pagamento, gli sembrava che si dovrebbe attenersi strettamente agli obblighi contratti coi creditori all'epoca del prestito. Se però i sopravvenuti cambiamenti rendevano troppo oneroso alle finanze il modo di pagamento da loro preteso, si potrà a suo avviso trattare, sempre disposti a tutte le facilitazioni possibili ed eque nei riguardi della Corte di Vienna. Gli argomenti che non avevano presa che sul governo francese, valevano fino a tanto che la diplomazia italiana era rappresentata da quella di Francia, ciò che egli sperava non sarebbe durato che fino alla pace con l'Inghilterra: pregava il Moll di ringraziare il conte Cobenzl della comunicazione separata di cui volle onorarlo, incaricandolo di

(<sup>1</sup>) La nota del Champagny è del 20 fruttidoro a. II, la replica del Cobenzl allo stesso del 13 settembre.

dirgli che per suo conto aveva lasciato cadere questo affare per più di una ragione. Le misure dilatorie si accordavano coi suoi piani ed era ben lieto che i pagamenti non fossero da compiersi che in epoca in cui non avrebbero a dividerli con alcuno. Il Melzi non era punto offeso di ritenere questo pretesto dei loro crediti sull'Austria per alleggerire i pesi antichi, e sperava sapersi difendere contro i nuovi che derivavano dal governo francese. Secondo le sue idee del resto egli intravedeva il caso di cancellare d'un tratto di penna questo debito dell'Austria e se le sue proposte si realizzassero, questo caso si potrebbe ben presentare ancora.

Il silenzio del Primo Console sulle richieste sue continuava. Egli però aveva chiesto a Marescalchi se non vi fosse qualche lacuna nella comunicazione del dispaccio 8 giugno; costui gli rispose che il Melzi, prevenuto del rimarco fatto da Murat, cioè dell'omissione di un periodo che lo concerneva, aveva inviato a Parigi la copia col periodo mancante nella prima. Dopo averla letta, Bonaparte diceva: « bene, però questo non si deve pubblicare, voi stesso vedrete che non posso fare a meno di proteggere mio cognato in questa occasione ».

Seppe che madama Bonaparte ebbe un colloquio molto animato con Murat parlandogli nel senso del Primo Console, che lo conosce bene e non lo stima. Infatti nell'occasione in cui Marescalchi ultimamente citava Murat ad appoggio della sua opinione, il Primo Console lo redarguiva dicendogli: « Mi citate proprio una bella autorità » (1).

Altra volta, aveva significato al Moll come fosse da spiegare il silenzio del Primo Console ed anche ora era dell'identico parere, secondo la sua opinione egli dovrebbe ragionare così: *o l'Austria, offrendogli la sua alleanza, lo farà in buona fede, o essa non lo farà che per gettare germi di diffidenza fra lui e il Re di Prussia ed allontanare così sempre più l'Inghilterra da una riconciliazione: nel primo caso l'Austria non si offenderà nell'attesa del momento in cui egli sarebbe in grado di darle la mano e nel secondo, egli avrà ben fatto a ricusare visite indirette. Se la Prussia dovesse effettivamente penetrare questo progetto di alleanza, non potrebbe fare a meno di allarmarsene e di avvicinarsi all'Inghilterra, ciò che non sarebbe senza conseguenze per la Francia nella presente congiuntura e per la stessa Prussia, che compie ora una parte principale, essa infatti dal momento che fosse conclusa l'alleanza dell'Austria e della Francia, non figurerebbe più che quale stato subalterno.*

Constava al Melzi che Giuseppe Bonaparte ebbe recentemente una conferenza di quattro ore col Primo Console: tali colloqui non avvenivano d'or-

(1) PINGAUD, cit., vl. II, p. 156, riporta questa frase.

dinario che quando si trattavano questioni pacifiche: poteva darsi che avessero avuto per argomento il progetto di alleanza con l'Austria. Dovrebbe egli stesso recarsi a Parigi per abbozzarsi col Primo Console, ciò sarebbe essenziale per l'oggetto delle comunicazioni col Moll e per altre ragioni: era difficile però per lui allontanarsi da Milano nelle circostanze presenti, ci pensava sempre però.

Egli era d'avviso che la Russia, come potenza mediatrice negli affari di Germania e nei dissensi con l'Inghilterra, avesse fatto al Primo Console proposte relative all'Italia, che si accostavano alle sue idee con un di più in favore del Re di Sardegna. Aveva persino letto nel *Mercure Universel* di Ratisbona una specie di monito alla Francia nello stesso senso che sembrava esservi stato inserito con deliberato proposito (4).

Murat per fare le sue piccole vendette col Melzi, aveva strillato a Parigi per la frequenza delle amichevoli relazioni del Moll col Canzoli, dicendo molte cose false ed errate a tale riguardo. Bonaparte prese un po' d'ombra e gli fece chiedere informazioni. Melzi gli aveva scritto di non allarmarsi, facendogli un quadro dell'attività di Moll e dei suoi rapporti col Canzoli: non aveva ricevuto ancora risposta; gli doveva ancor rispondere, ma era convinto che non ne sortirà certo niente. Aveva avvertito però Canzoli di vedere il Moll meno di frequente (Canzoli stesso, osservava il Moll, lo aveva informato di ciò un giorno prima, se ne mostrava dolorosamente colpito ed aveva chiesto anzi al Vice Presidente di togliergli il portafoglio degli esteri; il Melzi lo aveva ricevuto raccomandandogli di non crucciarsi soverchiamente per ciò).

*Certo capitano Paleari* (5) — continuava il Melzi — *dello stato maggiore di Murat e sua spia, fece tutte queste false denunce: costui è risentito con Canzoli perchè per suo tramite cercò impiego presso di noi, però invano. Paleari così continuò a servire Murat, scrivendogli sempre sullo stesso tono. Ciò mi mette nella necessità di allontanare questo cattivo soggetto da Milano, rompendo il filo di tali maneggi, dandogli un impiego altrove, salvo prendere altre disposizioni nei suoi confronti, quando Murat se ne sarà partito.*

*Murat venne confermato nel suo comando per l'anno prossimo, rendendo noto che sarebbe tornato all'epoca indicata, che però si ignora quale sia: egli fece intanto sospendere le vendite delle sue cose ed ordinare il pagamento della*

(4) PINGAUD, cit., vl. II, p. 182 cita da questo rapporto tale progetto.

(5) Il capitano Paleari di Genova teneva un ufficio segreto di polizia allo scopo di raccogliere notizie di tutto quanto avveniva entro il territorio della Repubblica, come pure anche di Venezia e del territorio veneto dell'Austria, dove egli aveva stabili corrispondenti.

sua gente da un mese all'altro. Credo però che non si fermerà a lungo, giacchè intravedo per lui un buon posto a Parigi, lo stesso che il conte di Artois occupava durante l'antico regime, come capo delle truppe svizzere che in numero di 16 mila formeranno, come un tempo, un corpo straniero di fiducia di cui Murat avrà probabilmente il comando: ciò che gli porterà un beneficio di oltre 300 mila franchi all'anno. Del resto, dopo quanto le dissi, credo che qualora Murat ritornasse, lei farebbe bene di tenersi con lui sull'antico piede: in ogni modo la informerò quando sarà tempo di cambiare tattica. La gelosia di Murat si è estesa a tutte le persone che comunicano con me, senza presentarsi a lui: Harel <sup>(1)</sup>, che lei conosce, si è trovato nell'identico caso perchè non si recò mai da lui. Dopo aver a varie riprese e in mille guise tentato di penetrare l'oggetto delle sue frequenti conferenze con me, Murat lo fece chiamare e ne ebbe risposte così nette che ne fu sconcertato, lasciandolo così tranquillo. Harel, che mi era stato raccomandato da Talleyrand per operazioni finanziarie, non vide Murat che quell'unica volta, senza più curarsi di ritornare da lui. Le false notizie raccolte da Paleari e le supposizioni sui pretesi preparativi di guerra dell'Austria, determinarono Murat ad inviare sotto false generalità un ufficiale del suo stato maggiore quale viaggiatore naturalista in alcune province austriache, per spiare le disposizioni militari dell'Austria. Egli fece ritorno senza aver nulla veduto di quanto venne riportato a Murat, che — in seguito anche ad un rapporto di Beaumont — si persuase che tutto quanto egli (Melzi) gli aveva sempre esposto a tale riguardo, era esattamente vero. Fatta astrazione del sistema di pace austriaco, Melzi riteneva che le armate prussiane non saprebbero più affrontare quelle austriache e che certo la Prussia non potrebbe così impedire agli Austriaci di riprendere la Slesia. L'armata prussiana infatti non era — secondo il Melzi — più quella di un tempo, non avendone che l'apparenza: quella austriaca invece era molto meglio organizzata e più agguerrita di quanto non fosse all'epoca di Federico II: gli stati maggiori dei reggimenti austriaci e gli ufficiali inferiori, passavano per essere tutto quanto di meglio era desiderabile per un'armata.

Egli aveva sempre pensato che la levata dei sequestri avrebbe presentato difficoltà nella esecuzione, e ricordava che all'epoca dei negoziati di Campoformio, Monge, Bertollet e qualche altro, che godevano la fiducia di Bonaparte, già allora gli fecero rimostranze contro questo articolo che ritenevano in

(<sup>1</sup>) Nelle *Memorie del Melzi*, cit., vl. II, pg. 546 è contenuta una lettera del Melzi al Marescalchi del 10 maggio 1804 circa la mancata presentazione di Harel, creatura di Melzi e sul quale si accennerà ancora in questo carteggio, al Murat.

opposizione alle leggi francesi, ma Bonaparte loro disse che occorreva prestarvisi giacchè vi sarebbe sempre tempo di destreggiarsi nell'esecuzione contro quanto non si potesse combinare con le leggi della Repubblica.

Quando il Primo Console propose al Consiglio di Stato la restituzione dei beni in favore degli emigrati belgi, nessuno osò opporsi: il solo generale Bonaparte non vedeva una ragione per cui i soli emigrati belgi dovessero ritornare a casa in condizioni della stessa agiatezza che avevano prima di partire, mentre quelli francesi dovettero invece acconciarsi a rimpatriare senza avanzare pretese sui loro beni, cessando essi di essere a loro disposizione. Ma il caso era differente: i Belgi non erano emigrati francesi, le spese spettavano per tanto alla Repubblica, che ne aveva indispensabile bisogno per la marina. Il senatore Séyes che, dopo aver perduto ogni influenza, non aveva smesso le sue visite periodiche al Primo Console, gli faceva spesso osservazioni insistenti: così nei riguardi della restituzione dei beni agli emigrati belgi, gli disse che non si trattava che di una bagattella di 400 milioni; bell'affare per i Francesi che avevano fatto la rivoluzione!

Melzi osservava poi che certo non sarà sfuggito al Moll come il tono con l'Inghilterra si fosse modificato negli ultimi tempi. Ciò era per lui una prova che si lavorava ancora alla riconciliazione: si aveva cercato di accaparrare la Corte di Danimarca per l'invio di una flotta ausiliaria nella Manica, promettendole la cessione dell'isola di Portorico, per la quale si voleva garantire alla Spagna la restituzione di quella di Trinità: però il gabinetto danese declinava queste proposte del governo francese.

Il signor Del Gallo aveva protestato a Parigi contro le estorsioni delle truppe francesi e italiane, esercitate soprattutto dagli ufficiali del Reame di Napoli. Murat fece tutto il possibile per soffocare tali doglianze e persuadere quel signore a recarsi da lui; ma costui aveva già fatto tale passo presso il Primo Console che aveva chiesto a Marescalchi, se il Vice Presidente nulla avesse scritto a tale riguardo: Melzi gli faceva sapere di non esserne informato, giacchè i rapporti che a ciò si riferivano non passavano per le sue mani.

Il Concordato della Repubblica Italiana con la Santa Sede era segnato. Lo ebbe il giorno prima per corriere, inviandolo subito a Roma per la ratifica. Era analogo a quello di Francia circa i beni del clero. Non era d'accordo su molti articoli di cui a Parigi non si vedevano le conseguenze come a Milano. La incompetenza su questa materia e lo scarso studio che ne fece l'attuale ministero tornava, secondo lui, a profitto di Roma che se ne serviva utilmente per ottenere ciò che non si credeva accordargli nello stesso momento in cui effettivamente si concedeva.

A Parigi, credendo che il Melzi avesse qualche difficoltà su alcuni articoli, si vollero appianare gli ostacoli: pur essendo personalmente legato al cardinale Caprara, riteneva che egli non avrebbe certo avuto con lui Melzi così buon gioco <sup>(1)</sup>. Egli non dissimulò il suo disappunto per la facilità del Marescalchi in affare così importante, in cui Caprara seppe far valere il suo ascendente, le sue conoscenze e la sua abilità. Il nunzio Morozzo <sup>(2)</sup> a Firenze era potente, ed ebbe dispute con tutti i diplomatici stranieri: Ghisleri si troverà a suo avviso, nell'identico caso con questo nunzio, che prese un'aria da padrone e maniere altezzose che spiacevano. La ragione del suo ascendente era semplice: Salvatico, che voleva svolgere a Firenze la parte di principe della Pace, si gettò quindi in braccio al clero per crearsi un partito potente in grado di sostenerlo nel posto da lui raggiunto.

Melzi gli diceva ancora che stava per presentare al Corpo Legislativo il rendiconto della sua amministrazione: tale conto era veritiero, reale, giustificato in ogni punto, non fittizio come quello che si pubblicava in Francia, dove tutto ciò si riduceva a mera formalità e ad un resoconto puramente ideale. Si rendeva conto solamente di una rendita di 580 milioni, mentre si faceva entrare un miliardo e ciò malgrado si anticipava su banchieri alle condizioni più onerose, con perdite dal 15 al 25 % mentre egli, presso i banchieri di Milano, trovava le anticipazioni di cui aveva bisogno al 6 % cioè al  $\frac{1}{2}$  % per mese: tale confronto volle far rilevare al Primo Console: altro confronto non meno interessante risultava dal conto dimostrativo che aveva potuto formare con molta pena, sulle spese fatte dal comitato provvisorio nei venti mesi che precedettero la sua amministrazione. Era dimostrato che in tale intervallo il comitato aveva speso 250 milioni, oltre le somme immense di passivi antecedenti a lui lasciati. Melzi fin qui aveva saputo far fronte a tutto senza nuove imposte e l'aumento delle rendite, risultante dal confronto dei suoi conti con quelli del comitato provvisorio, non proveniva che da miglioramenti potuti

<sup>(1)</sup> Il Melzi, appartenendo alla scuola giuseppina, non era troppo soddisfatto del Concordato del 16 settembre 1803. Cfr. DE CASTRO, *Milano durante la dominazione napoleonica* ecc., cit., p. 120; PINGAUD, cit., vl. II, p. 237, cita queste frasi del Melzi.

<sup>(2)</sup> Morozzo Giuseppe di Bianzè, torinese, compiuti gli studi ecclesiastici in patria, passa a Roma al servizio della Santa Sede: vice delegato a Bologna, governatore a Perugia e a Civitavecchia poi nunzio apostolico a Firenze presso il Re di Etruria, promosso arcivescovo di Tebe *in partibus* nel marzo 1802: nel 1809 prigioniero a Parigi, nel 1816 cardinale, dall'ottobre 1817 vescovo di Novara: cfr. MORONI G., *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica*, vl. 46, p. 304-307.

introdurre in qualche ramo dell'amministrazione, senza contare quanto gli restava ancora da compiere.

Le spese inattese sopravvenute da qualche mese, lo mettevano fuori equilibrio. Le guardie di palazzo a piedi e a cavallo, che stavano per recarsi a Parigi, gli costavano un milione e mezzo, i sussidi marittimi quattro milioni, il corpo delle truppe ausiliarie da inviare pure in Francia, altra somma considerevole. Egli era quindi costretto a stabilire un aumento di imposizioni che non poteva far a meno di sottoporre al Corpo Legislativo.

Melzi si diceva imbarazzato nella scelta della persona da inviare a Parigi per sostituire Felici. Costui, nuovo ministro dell'interno, era un buon uomo e niente di più. Una volta sembrava esserne egli stesso persuaso, ma talora avviene che uomini di tale tempera vedendosi in una posizione alla quale essi stessi erano persuasi di non poter aspirare, comincino a dubitare di essersi sul loro proprio conto ingannati e di avere effettivamente quei meriti che i soliti laudatori loro attribuiscono. Gli uomini capaci di progredire su un terreno senza una via tracciata e capaci di farsene una sono rari ovunque.

Melzi osservava di aver impedita la diffusione del giornale veneziano *La Quotidiana*, che portava articoli relativi a Bonaparte in tono equivoco e satirico p. es. quello sui suoi viaggi nel Belgio, in cui si esponeva una spesa di 20 mila lire, e un altro sulla sua corrispondenza col pretendente di Francia, notoriamente apocrifa ed inventata di sana pianta in Inghilterra. Il pretendente di Francia non scrisse che una sola volta al Primo Console, unicamente per raccomandargli le generose vittime dell'attaccamento alla famiglia reale. Tale lettera la portò un corriere russo, essa era così toccante e cortese che la risposta del Primo Console non lo fu meno: questo solo era vero. Pregava il Moll di richiamare l'attenzione di Bissingen sulla gazzetta veneta di cui era questione.

Gli ricordava poi i provvedimenti presi di fronte ai reclami del gabinetto di Vienna sugli sconfinamenti avvenuti lungo il lago di Garda ed in Val Vestino e su di un processo in corso per il quale si era interessato il Moll. Dopo la colazione, alla quale il Melzi aveva invitato anche il Moll, una signora russa Dolgorouki proveniente dalla Svizzera con due bambini, consegnò al Melzi una lettera di madama de Stael. Questa signora disse al Moll che la Stael le aveva comunicato di essere con lui in amicizia... Rimasto poi solo con il Melzi gli narrava aneddoti personali, che riportandoli riempirebbero varie pagine: gli ricordava pure numerose persone che furono al servizio dell'Austria in Lombardia fra cui Opizzoni, Lottinger, Bellati, Patroni, Strada, Mambretti.

**Moll a Colloredo, Milano, 8 ottobre.** — La comunicazione nella udienza del 3 del contenuto del dispaccio 17 settembre, aveva offerto al Melzi l'occasione di esporgli alcuni suoi punti di vista, che comunicava. Secondo lui la Corte di Vienna metteva saggiamente a profitto il vantaggio che le dava la corresponsività degli articoli del trattato di Lunéville, che interessavano nello stesso tempo le finanze dell'Austria e della Francia. La diplomazia della Repubblica Italiana, essendo rappresentata da quella francese ed essendo il governo di Francia la sola parte contraente circa gli articoli del trattato che riflettevano quella Repubblica, nell'affare dei crediti italiani sussistevano dei mezzi di schermaglia di cui il gabinetto di Vienna non potrebbe far uso contro gli Italiani stessi in un negoziato separato. La Corte di Vienna metteva dunque questo affare nelle mani di Bonaparte, perchè essa vedeva bene che non potrebbe pronunciarsi sugli articoli che pesavano all'Austria, senza contemporaneamente esprimersi su quelli che pesavano pure sulla Francia, e mentre Francia e Austria mettevano in gioco i loro argomenti relativi, la Repubblica Italiana ne soffriva.

Egli attenderà quello che il Presidente della Repubblica Italiana vorrà significargli in merito. Tale affare ben lungi dall'essere terminato con tale corrispondenza, non era a suo avviso neppur intavolato. Egli aveva già espresso al Moll il suo parere personale su ciò e finchè la Repubblica Italiana sarà rappresentata dalla diplomazia francese, altro non poteva che lasciarla fare.

Quanto all'affare della presa della fregata inglese *Il Ciclope*, doveva rendere giustizia a Rostagny, che, pur facendo le sue scuse contro la partecipazione e la parzialità di cui fece carico al comandante della marina signor De l'Epine, mai aveva cessato di assicurare che il governo non vi aveva la benchè minima parte. L'oggetto del resto non era secondo il Melzi di grande importanza, si trattava anzi di poca cosa: le carte consegnategli dal Moll erano troppo voluminose per essere esaminate subito, gli esprimerà il suo pensiero dopo averle lette, essendo fin d'ora persuaso che non vi fu nessuna parzialità da parte del governo austriaco. Rostagny si era molto inquietato per una ben piccola cosa, ma era uomo franco e diritto che si lodava del resto del governo austriaco. Melzi osservava come gli Inglesi fossero molto insolenti sulle coste adriatiche, ignorava però se la Corte di Vienna vorrà alla lunga tollerare le loro impertinenze. Gli Inglesi non si facevano scrupolo di risvegliare e nutrire persino le speranze dei Veneziani circa un cambiamento di governo o il ritorno all'antico, di cui avevano la debolezza di lusingarsi ancora <sup>(1)</sup>: sapeva bene

(1) PINGAUD, cit., vl. II, p. 298, cita questo punto del rapporto Moll.

che la Corte di Vienna era troppo potente per temere i Veneziani e le manovre inglesi da quella parte. Non era però men vero che essa non mancherà ciò nullameno di motivi politici e di polizia per non aprire alle potenze marittime in guerra che il vecchio suo porto di Trieste, ed escluderli invece da Venezia, onde allontanare tutta l'influenza straniera che, nutrendo la speranza di malcontenti, non faceva che paralizzare più o meno il cammino del nuovo governo di Vienna. Essendo il porto di Trieste un antico possesso austriaco, gli intrighi stranieri non vi avevano presa: egualmente si comportavano gli Inglesi in Etruria cercando dappertutto in Italia di eccitare il malcontento sullo stato attuale delle cose per poter in ogni caso far nascere torbidi ovunque.

Si continuava a negoziare la riconciliazione con l'Inghilterra, cessando d'un tratto di pubblicare ingiurie contro il governo inglese: nella famiglia di Bonaparte non vi era più che lui a conservare ancora un tono fermo e risoluto: tutta la famiglia tremava tanto per se stessa, quanto per il Primo Console. Suo fratello Luciano gli disse recentemente con quel tono esagerato che era il suo stile, di pensare alle conseguenze di una fallita spedizione contro l'Inghilterra, giacchè correrebbe il rischio di essere massacrato dai giacobini: Talleyrand parlava al Primo Console meno aspramente, dicendogli però in fondo le stesse cose. Egli loro rispondeva che bisognava essere pazzi o fautori dell'Inghilterra per parlare così (Luciano e Talleyrand furono effettivamente sempre sospettati di essere al soldo dell'Inghilterra); che gli occorrevano del resto ancora sette anni di tempo per essere giudicato dalla Francia e dall'Europa intera, che lo si lasciasse fare, essendo certo di non perire.

Malgrado il fermo contegno del Primo Console, l'inquietudine sul suo conto era quasi generale e tutta la parte sensata della nazione, che intravedeva gli abissi nei quali la morte o la caduta di Bonaparte potrebbero far ripiombare la Francia e una gran parte dell'Europa, partecipava agli allarmi della famiglia.

In simili congiunture la diffidenza naturale del Primo Console non poteva che aumentare, egli sapeva che non si cessava di rintonargli gli orecchi sulla grande considerazione che godeva il Melzi stesso, non si mancava di aggiungere anzi che era troppa. La parola d'ordine da qualche tempo nella famiglia Bonaparte era: i generali francesi d'ogni arma che servirono e servivano in Italia, soprattutto quelli di artiglieria e del genio erano unanimi nell'affermare, che essendo giunta la sua considerazione ad un grado troppo marcato, potrebbe giovarsene contro la Francia qualora lo volesse. Si giunse fino a dire al Primo Console, che il prestigio di cui egli (Melzi) godeva in Italia sorpassava il suo. Egli ne rise ma in fondo tali insinuazioni gli ispiravano un po' di gelosia e le continue bravate di Murat non erano certo fatte per dissiparla. Melzi ben poco si curava

di tutto ciò: del resto era evidente che non poteva esistere nè un confronto nè rivalità fra Bonaparte e lui. Ambedue erano di un genere ben diverso; Melzi proseguiva quindi tranquillamente per il suo cammino senza lasciarsi sconcertare da tali miserabili intrighi, conscio che il Primo Console non poteva assolutamente e per un certo tempo fare a meno della sua persona: egli era infatti l'anello che legava Bonaparte alla Repubblica Italiana.

*Le ragioni che vi dissi altre volte, continuava il Melzi, spiegano il silenzio di Bonaparte sugli argomenti essenziali delle nostre comunicazioni: non sarebbe pertanto impossibile che un po' di diffidenza, di sospetto e di dispetto, vi si fossero mescolati dopo le spavalderie di Murat e il concorso degli altri piccoli incidenti già specificati. Se potessi parlare al Primo Console, questi sordi maneggi sarebbero subito sventati, perchè l'impressione — mancando di base ragionevole — non potrebbe essere che profonda: però non posso allontanarmi da Milano, fino alla prossima primavera. Gli affari del Corpo Legislativo e la situazione presente in genere esigono la mia presenza.*

*Da molto tempo Bonaparte conosce le mie idee sull'Italia e sulla triplice alleanza di Francia, Austria, Russia, da molti anni esse sono identiche; non ne facevo mistero e col Primo Console meno che con gli altri. Bonaparte diceva spesso dopo il mio ritorno da Saragozza, « le teorie del Melzi mi giunsero da ogni parte e in pochi mesi fecero molte conversioni ». Effettivamente essendo io assai legato col corpo diplomatico, parlavo spesso a quei signori di cui avevo più opinione in tal senso. Kascheloff <sup>(1)</sup> ne era perfettamente informato e più di una volta mi assicurò di essere persuaso che la sua corte firmerebbe senza difficoltà una convenzione ed un trattato, basati sulle idee mie. Quando Kascheloff fu sostituito da Markoff <sup>(2)</sup>, evitavo quest'ultimo poco rassicurandomi il carattere suo personale: Kascheloff me lo presentò in forma tanto marcata da scorgervi un premeditato disegno piuttosto che una formalità mondana.*

(1) Qui si tratta probabilmente di Kolytcheff non Kascheloff, mandato da Paolo I di Russia plenipotenziario per formare la lega dei neutri e collaborare con la Francia. Incominciò nel marzo 1801 le trattative col Bonaparte, fece da mediatore in favore della Sardegna mentre Bonaparte insisteva per le trattative dirette. Accettò una dichiarazione che nulla risolvendo fu respinta da Alessandro I: fu richiamato nell'agosto 1801 e sostituito all'Ambasciata di Parigi dal conte Markoff.

(2) Il diplomatico russo Markoff conte Arcadio Ivanovitch, in disgrazia sotto Paolo I, venne poi chiamato da Alessandro che lo inviò nel 1801 ambasciatore a Parigi. Pur avendo sempre spiegato una spiccata antipatia per quel governo e per il suo capo, vi segnò il trattato diplomatico fra Francia e Russia: Bonaparte temeva la sua perspicacia ed ottenne così nel 1803 il suo richiamo.

*Continuai così a sfuggirlo, ma un giorno il Markoff mi sorprese, entrando subito in argomento: lo lasciai discorrere, non ebbi difficoltà a venire con lui a qualche spiegazione, limitandomi però solo a sfiorare gli argomenti del discorso. Dopo quell'incontro lo evitai in modo da non più incontrarlo.*

Non sapeva proprio quanto ancora continuerebbe il silenzio del Bonaparte sulle sue proposte. Qualora la Corte di Vienna in questo stato d'incertezza volesse prendere il sopravvento e spingere per altra via quelle idee del Melzi che più le sembrassero convenienti, senza attendere il rinnovo della sua personale inframmettenza, essa potrebbe forse presentare al Primo Console per mezzo della Russia un progetto per la sistemazione d'Italia e per la triplice alleanza, esistendo ben inteso fra Austria e Russia quelle intime, amichevoli relazioni che egli supponeva. Gli sembrava del resto che la Russia non potesse avere su tali materie che idee molto analoghe a quelle da lui stesso esposte, con la sola differenza forse del maggiore interesse che essa annetteva alla sorte del Re di Sardegna <sup>(1)</sup>, al quale si potrebbero ben dare le Legazioni unite alla Repubblica Italiana, qualora si volesse indennizzare quest'ultima in Piemonte <sup>(2)</sup>. Era vero che si darebbe un paese fiorente per una provincia distrutta, malgrado ciò il Piemonte — secondo il Melzi — converrebbe molto meglio e sarebbe anche soddisfatto di essere unito alla Repubblica Italiana.

Bonaparte dovrebbe ricevere un tale progetto dall'Imperatore Alessandro, come un'idea interamente nuova, senza far menzione della persona del Melzi e degli scambi di vedute che vi furono a tale riguardo col Moll. Forse sarebbe stato meglio pensare prima ai buoni uffici della Russia, ma non si potevano

<sup>(1)</sup> La riunione del Piemonte si era compiuta all'indomani della morte di Paolo, però non sembrava ancora definitiva e restava un po' di speranza al Re di Sardegna. Carlo Emanuele IV tentò infatti di guadagnare le simpatie del Primo Console, ma senza riuscirvi. Abbandonato dai suoi alleati il povero Re abdicò il 4 giugno 1802 in favore del fratello duca d'Aosta, che prese il nome di Vittorio Emanuele I. Da questo avvenimento Bonaparte arguì che non vi era più un Re in Piemonte: il nuovo sovrano comunicò al Bonaparte il suo avvento al trono, il Primo Console scrisse in margine a tale lettera, di rispondergli a Cagliari facendo comprendere che dopo la rinuncia del Re suo fratello al Piemonte, non gli restava più alcun titolo su tale paese. Il 27 agosto esso venne così riunito alla Francia. Le grandi potenze sentirono la gravità di tale provocazione e perchè la loro indignazione non prendesse la forma di una nuova coalizione, Bonaparte continuò qualche tempo a negoziare specialmente con la Russia per un'indennità al Re di Sardegna. Cfr. DRIAULT, *La politique extérieure du 1er C.*, cit., p. 315. Il Piemonte divenne la 27<sup>a</sup> divisione militare e venne diviso in cinque dipartimenti: Po, Dora, Stura, Sesia e Marengo.

<sup>(2)</sup> PINGAUD, cit., vl. II, p. 183 cita la nuova proposta di Melzi contenuta in questo rapporto.

certo prevedere gli incidenti che dovevano determinare il silenzio del Primo Console di cui non si meravigliava punto. Se la Russia approvava il progetto della Corte di Vienna, se doveva farlo suo, se aveva l'abilità di comunicarlo al Primo Console quale un'idea del tutto nuova, da non suscitare il sospetto che non si riproducessero le stesse proposte per altre vie, era forse possibile che il Primo Console cessasse di frapporre indugi all'apertura di negoziati. Se al contrario, s'intravedessero inconvenienti da escludere l'uso di tale espediente, il cui scopo sarebbe di affrettare l'apertura dei negoziati in questione, non rimarrebbe che l'alternativa di aprirne di diretti o di attendere l'epoca in cui il Primo Console vorrà rompere il silenzio con lui.

Melzi preveniva in ogni caso il Moll, che a suo avviso si dovrebbe ben guardarsi di farne parola a Hédouville <sup>(1)</sup> o ad un diplomatico francese qualsiasi, servendosi unicamente dell'immediato concorso dell'Imperatore Alessandro. Hédouville non passava per persona di sicuro carattere, meno ancora per classico in diplomazia e non godeva la confidenza di Bonaparte, che inviava a Pietroburgo agenti di sua fiducia in ogni occasione un po' delicata. In genere anzi si poteva dire che fra i diplomatici francesi all'estero, non ve n'era uno solo che godesse la personale fiducia del Primo Console. Lafòrest <sup>(2)</sup> la ebbe un tempo, ma la perdette in una occasione ben nota al conte Cobenzl. Essendo stato compromesso il segreto di un documento non veduto che dal Primo Console, dal fratello Giuseppe e dal Lafòrest, Giuseppe fece delle rimostranze al Lafòrest che impallidì, si confuse e fece mille giuramenti: Giuseppe promise di non fare parola al Primo Console, ma non passarono appena due ore che lo informò. Melzi vedeva allora spesso Lafòrest, accorgendosi che era sconcertato ed abbattuto: effettivamente egli poco dopo perdette il posto di fiducia che aveva come direttore generale delle poste e venne mandato a Monaco. Mathieu <sup>(3)</sup>, che fu poi con lui a Ratisbona, passava per essere superiore al Lafòrest in conoscenze diplomatiche, in special modo per gli affari di Germania. Pochi individui dell'antico regime si trovavano ancora nel dipartimento degli esteri: Sé-

(1) Hédouville conte Gabriele Teodoro, generale e diplomatico francese, fu quale ministro plenipotenziario in Russia dal 1801 al 1806.

(2) Lafòrest conte Renato Carlo, fu durante il consolato direttore delle poste, egli partecipò al congresso di Lunéville ed alla dieta di Ratisbona, fu poi ministro plenipotenziario a Berlino ed ambasciatore in Spagna.

(3) Si tratta probabilmente del barone Gaetano Filippo Mathieu Faviers, commissario di guerra alle armate di Elvezia e del Danubio e poi all'armata del Reno, ispettore generale delle riviste ed ordinatore in capo della grande armata.

gur <sup>(1)</sup>, che ebbe un tempo certa importanza, passava per essere troppo attaccato a qualcuna delle vecchie idee e poi egli professò apertamente la sua fede nelle opere da lui pubblicate, ciò che un uomo desideroso di mantenersi in tale carriera, non avrebbe mai dovuto fare. Un'opera scritta con spirito partigiano recentemente apparsa sulla decadenza della monarchia francese, proponeva un progetto di alleanza a diagonale per il mantenimento della pace e dell'equilibrio in Europa, ciò che non aveva senso comune. La triplice alleanza di Francia, Austria e Russia era un trepiedi con basi altrimenti solide.

Gli attuali antagonisti dell'alleanza della Francia con l'Austria, portavano sempre una nota stonata nei loro ragionamenti, perdendo di vista la differenza esistente fra un'alleanza largita ed una conchiusa di grado in grado. L'alleanza del 1756 <sup>(2)</sup> non era stata conchiusa fra queste due potenze, ma offerta dall'Austria alla Francia; il caso sarebbe differente ora. L'alleanza verrebbe conclusa grado a grado e sarebbe basata su reciproci vantaggi: l'una e l'altra delle potenze contraenti farebbero egualmente bene i loro affari....

Il Moll concludeva questo rapporto osservando che il prolungato silenzio di Bonaparte sopra i noti importanti argomenti, gli sembrava mettesse un poco in imbarazzo il Melzi che per quanto affabile non era di buon umore per un attacco di gotta: si aggiungevano di più altre amarezze per gli intrighi di Murat, per la nomina di Felici ecc....

**Cobenzl a Moll, Vienna, 6 ottobre.** — Prima di rispondere aveva voluto ricevere gli ultimi dispacci inviati dal Moll, mostrati tutti all'Imperatore, il quale con compiacimento aveva constatato il tono confidenziale dei colloqui e le ripetute prove dei buoni sentimenti del Melzi verso la sua Corte. Cobenzl da parte sua esponeva le sue idee sulle diverse vedute politiche sulle quali il Melzi volle aprirsi al Moll. Riferendosi agli antecedenti dispacci egli diceva di tranquillamente attendere quello che Bonaparte vorrà rispondere a quanto il Melzi gli aveva comunicato. Il Primo Console doveva già conoscere a fondo il sistema austriaco e la maniera con la quale la Corte di Vienna considerava lo stato attuale dell'Europa, ed essere quindi convinto che essa sapeva

(<sup>1</sup>) Segur conte Luigi Filippo, fu ambasciatore, conte dell'impero e maresciallo di palazzo di Napoleone I.

(<sup>2</sup>) Essendosi nel 1756 la Prussia alleata all'Inghilterra, la Francia, per il desiderio dell'Austria, strinse un'alleanza con la Prussia colla quale ebbero termine le rivalità fra quei due stati che erano continuate per 250 anni.

apprezzare le misure che aveva creduto prendere e che — a meno di fatti del tutto contrari a quanto fossero da lui attesi — essa non impiegherà le occasioni che potevano presentarsi per una spiegazione con altre grandi potenze sugli affari presenti, se non allo scopo di dimostrare la propria calma circa la situazione politica dell'Europa, in modo che Bonaparte non potesse avere il minimo dubbio sulla lealtà delle intenzioni, come pure sui buoni proponimenti dell'Austria. Cobenzl desiderava che il Moll assicurasse il Vice Presidente, che unicamente con lui venne trattato fin qui per un avvicinamento più stretto con la Francia e che non vi fu questione nè in altro luogo nè per altro canale, eccezion fatta di qualche spiegazione con Laforest, che però non ebbe seguito.

Dal modo col quale il governo austriaco si era aperto col cittadino Melzi, egli avrà appreso che l'Imperatore, malgrado l'affetto che lo legava agli augusti suoi fratelli, sapesse mettere una giusta differenza fra la sistemazione a vantaggio di uno degli arciduchi e quella che ne deriverebbe alla stessa Monarchia. Rigido osservatore degli impegni presi, il Sovrano non mirava ad estendere i suoi possedimenti oltre l'Adige, nè a collocare in quelle contrade qualcuno dei principi della sua augusta casa. Perchè si potesse pensare ad un accordo definitivo, quale era suggerito dal Melzi, sarebbe necessario che Bonaparte potesse trovarlo conveniente e quindi egli stesso ambirlo, cosa che non era molto probabile: del resto quale collocamento sarebbe quello che del principe al quale fosse destinato non farebbe che il marito di una Regina reggente e il padrino di un Re in tenera età? Fondare i calcoli sul caso eventuale della morte di quest'ultimo, ripugnava alla delicatezza dell'Imperatore.

La Repubblica Italiana poteva difficilmente essere meglio amministrata che dal Melzi, il quale dava senza dubbio prova del suo disinteresse e del suo alto pensiero: essa con tale combinazione non farebbe che perdere, senza che l'Austria d'altra parte potesse trovare altra convenienza che quella di assicurare a un principe cadetto un collocamento, per quanto apparentemente brillante, non di meno precario, pur supponendo che la sua attuazione fosse possibile, come pensava il Vice Presidente.

Cobenzl amava credere che il modo di vedere del Primo Console, corrispondendo in genere con quello dell'Imperatore, fosse nei riguardi dell'Austria e della Prussia quale era descritto dal Melzi; bisognava però ammettere che l'apparenza vi era contraria, se fosse vero che il viaggio del signor Lombard <sup>(1)</sup>

(1) Lombard Giovanni Guglielmo, uomo di stato tedesco di famiglia oriunda francese, ebbe un impiego nel gabinetto di Federico il grande; nominato segretario di gabinetto da Federico Guglielmo II; venne sotto Federico II incaricato della direzione della politica estera.

a Bruxelles avesse avuto il risultato di cui si vantavano i Prussiani, cioè l'assicurazione di accrescersi ancora di una parte dell'Hannover quando si farà la pace, risultato a cui il governo austriaco durava fatica a prestar fede, non potendosi spiegare quale interesse potesse avere Bonaparte ad aumentare ancora la potenza della Prussia, già abbastanza ragguardevole per gli interessi della Francia.

Questo era da aggiungere a quanto contenevano i dispacci antecedenti e il Moll era pregato di comunicarlo al Melzi. Se quest'ultimo trovasse della ripugnanza nel governo di Vienna verso alcuni progetti allo stesso confidati, non ne doveva cavare dunque altra conclusione se non che, sodisfatto dell'ordine di cose definito dalla pace di Lunéville e delle combinazioni che ne risultarono nei riguardi della Germania, esso preferiva ad ogni altra cosa che non vi fosse alcun cambiamento nello stato di possesso attuale delle potenze continentali, ciò che Cobenzl credeva raggiungibile con un avvicinamento più intimo fra Austria e Francia, che avrebbe principalmente per oggetto di assicurare la pace sul continente.

**Moll a Colloredo, Milano, 29 ottobre.** — Comunicava i risultati dell'udienza del 25 ottobre: aveva trovato il Melzi molto debole in seguito ad un forte attacco di gotta. Egli si dimostrava sensibile alla fiducia continuamente dimostrategli dal governo di Vienna, e di essere prevenuto di quanto si pensava a Vienna sul progetto di matrimonio dell'arciduca d'Austria colla Regina vedova di Etruria. Si presenterà certo il caso di mettere sul tappeto un matrimonio qualsiasi per lei, allora egli sarà preparato ad esprimere la sua opinione se gli venisse chiesta: nel caso si proponesse un infante di Spagna o qualche altro principe, Melzi potrà sempre dire, che un arciduca sarebbe il miglior partito per lei. E secondo il suo avviso egli sarebbe qualche cosa di più del marito di una Regina vedova e il padrigno di un Re fanciullo. Queste due qualità non impedirebbero di fargli una solida posizione e indipendente, che a suo credere sarebbe il veicolo per la Repubblica Italiana. Il nome stesso di arciduca avrebbe grande importanza. Sarà però utile venisse tenuto al corrente delle intenzioni e delle vedute della Corte di Vienna sugli argomenti in cui il suo personale intervento potesse servire a qualche cosa: e senza attribuirsi speciali istruzioni verrebbe di certo l'occasione di farne uso e in cui si sarà contenti di averlo messo al corrente della cosa; egli doveva però tutto sapere per essere in grado di approfittar del momento opportuno onde la sua influenza potesse sortire qualche effetto. *Nella mia situazione attuale* — continuava testualmente —

*non sono in grado di vedere il complesso delle cose e di esattamente seguire il filo delle possibilità che si presentano da un momento all'altro. Se il Primo Console me ne scrive talvolta non è che di sfuggita e solo per quanto possa interessare gli affari della Repubblica Italiana. Mai mi fa scorgere il quadro intero, ancor meno le cose che egli lascia ignorare persino ai suoi consiglieri ed al suo ministero (\*). Sono dunque ridotto alla combinazione delle date, che il caso e gli affari mi presentano: le mie opinioni e i miei ragionamenti che avevano per base combinazioni di tale natura, non possono così sempre avere la solidità che risulterebbe invece da una conoscenza seguita dal totale. Io non ho altre mire, altri desideri che di togliere questo paese da una situazione precaria, di vedere su solide e stabili basi una successione nel suo governo. Il Primo Console stesso deve essermene grato, giacchè le mie idee sull'Italia tendono evidentemente a consolidare la sua propria situazione.*

Dopo le osservazioni fatte al Melzi sui pretesi rapporti di Canzoli con Moll, non vi fu più questione dei sordi intrighi orditi a tale riguardo. Ma il silenzio del Primo Console sugli approcci del Vice Presidente per un avvicinamento con l'Austria, continuava egualmente: credeva anche assai difficile un abboccamento con lui finchè durerà la guerra con l'Inghilterra. Laforest non avrà del resto mancato di portare a conoscenza del suo governo gli inviti che in termini generali gli si fecero. Il Primo Console avendoli egualmente lasciati cadere, era palese che gli avvenimenti sopraggiunti gli facessero sospendere tali negoziati fin tanto fosse in grado di darvi mano. Si sapeva che Markoff era nemico giurato dell'attuale sistema politico francese, e benchè non si potesse contare su certi indizî esterni, si aveva osservato però che egli non aveva voluto partecipare ad una festa a S. Cloud, non permettendo neppure ad alcuno dei suoi Russi di recarvisi. Melzi era convinto che doveva essere subentrato un raffreddamento fra la Corte di Russia e il Primo Console senza conoscerne la causa... Nel caso questa sua supposizione corrispondesse al vero, potrebbe darsi che ciò contribuisse a far volgere l'attenzione del Primo Console sull'opportunità di un intimo legame con l'Austria e ad avviare tale negoziato.

Egli sapeva che la Corte di Vienna aveva assegnato una somma per indennizzi ai proprietari delle prede contestate, fatte dalla fregata inglese *Il Ciclope*: Rostagny si occupava allora della ripartizione, prova questa della imparzialità e delle buone intenzioni del gabinetto austriaco.

Ricordava ancora quanto si diceva in quel momento sul conto dell'avvocato Pino: egli stesso non comprendeva come suo fratello generale avesse

(\*) PINGAUD, cit., vl. II, p. 184, cita queste parole del rapporto 29 ottobre.

voluto accreditare questo falso rumore: di scienza sua poteva dire che non vi era mai stata su ciò questione. L'avvocato Pino, dopo essersi rovinato col giuoco, colle donne e con ogni genere di dissipazioni, aveva fatto agli Inglesi lo stesso servizio a Milano che Serrati a Firenze. Aveva finito per abbandonare la sua patria e la moglie, rimasta a Milano a carico della propria famiglia: rifugiato a Venezia, otteneva un posto di consigliere, ma doveva trovarsi in grandi ristrettezze perchè non aveva più potuto riprendere la moglie, di cui i parenti cercavano sempre liberarsi. Esposto ciò, il Moll certo converrà che l'Austria non doveva raccomandare simile individuo per coprire la carica di consigliere di stato della Repubblica Italiana: del resto non era Bonaparte che faceva i consiglieri di stato, ma lui Melzi senza mai pensare al Pino, tanto più che era in servizio estero (1).

Dopo aver fatto cenno ad alcuni altri affari in corso pure trattati durante quel colloquio, il Moll osservava che il Vice Presidente aveva molto sofferto durante l'ultima malattia, era anzi ancora molto debole e per conseguenza meno loquace, per quanto sempre cordiale; egli credeva di aver superato il suo male, però il Moll, da quanto apprese da altre fonti, riteneva che ne avrà per un pezzo ancora.

**Cobenzl a Moll, Vienna, 4 novembre.** — Aveva regolarmente ricevuto i rapporti del Moll, che vennero come di consueto mostrati all'Imperatore, il quale apprendeva con dispiacere che per qualche momento lo stato di salute del Vice Presidente avesse destato preoccupazioni e pregava il Moll di partecipare a lui gli auguri di S. M. per la sua guarigione sollecita... Osservava poi che i dettagli in cui volle entrare il Melzi circa l'amministrazione interna della Repubblica Italiana, di cui il Moll aveva dato ragguglio col suo rapporto 2 ottobre, corroborati dai fatti, fornivano nuove prove di tutto quanto la Repubblica avrebbe con lui perduto. Non dubitava che quanto gli

(1) Su questo episodio della richiesta da parte dell'Austria di un buon collocamento per l'avvocato Pino, che provocò questo garbato rifiuto del Melzi, non troviamo traccia nell'Archivio Moll fra la corrispondenza del Colloredo e del Cobenzl con lui. Il Moll in uno dei suoi consueti rapporti al Colloredo dell'11 ottobre scriveva: « da due settimane era « discorso comune in città che Bonaparte avesse promesso al generale Pino di assumere quale « consigliere legislativo il fratello, ora a Venezia consigliere d'appello ». Osservava che costui si era recato da lui per smentire questa voce, sperava sapere qualche cosa di preciso da un'udienza che doveva avere col Vice Presidente, che è appunto quella riferita in questo colloquio.

aveva detto il Melzi circa il giornale veneziano di cui si era lagnato, lo avesse comunicato al conte Bissingen: era intenzione dell'Imperatore che ogni giornale o stampato negli stati suoi, si dovesse astenere scrupolosamente da quanto potesse essere contrario ai reciproci riguardi che si dovevano ai governi .... Circa ai disordini che potessero aver avuto luogo alle frontiere, l'Imperatore era convinto che tutto sarà regolato in base alle norme di perfetta armonia e di buon vicinato esistenti fra i due stati.

Quanto il Melzi aveva confidato al Moll sulla attuale posizione del Primo Console e sull'opinione che manifestava chi gli stava d'attorno circa la guerra con l'Inghilterra, era la prova che Bonaparte deplorava che le cose fossero giunte a tale punto e che non fosse stato trovato fin qui il mezzo di riconciliazione fra le due potenze belligeranti. L'Imperatore sinceramente condivideva queste preoccupazioni del Primo Console, i pericoli che potrebbero minacciare la vita di un uomo la cui conservazione era tanto preziosa, le incalcolabili conseguenze che un avvenimento simile porterebbe con se, entravano assai nello stato d'animo dei sudditi dell'Imperatore per desiderare il pronto ritorno della pace.

Era evidente che un'impresa quale meditava il Primo Console, assorbisse tutti i suoi pensieri e non gli concedesse il tempo di occuparsi di quanto gli venisse comunicato dal Melzi circa i colloqui confidenziali avuti da lui col Moll: più Bonaparte esaminerà il procedimento del governo di Vienna con la sagacia che gli era propria, e più si convincerà della moderazione e della lealtà dell'Imperatore, come pure dei sentimenti pacifici e delle amichevoli disposizioni del Sovrano, gli sarà di più provato che — a meno di un attacco ostile o di misure che compromettessero la sua sicurezza — niente lo potrebbe far divergere dal sistema adottato, e che nessuno dei suoi vicini nè potente nè debole aveva niente da temere a tale riguardo. Alle numerose difficoltà che incontrerebbe l'esecuzione dei piani suggeriti dal cittadino Melzi e sui quali il governo di Vienna non aveva esitato ad aprirsi con lui con la sua solita franchezza, si univa ancora, dopo quanto era avvenuto fra la Russia e la Francia, un nuovo motivo forse il più potente di tutti, il silenzio del Primo Console. Il cittadino Melzi, era a suo avviso troppo chiaroveggenza per non avere avvertito quanto fosse utile l'adesione della Russia per il sistema che voleva stabilire, e particolare interesse dell'Austria a coltivarne l'amicizia nei riguardi appunto dei rapporti della Corte di Vienna con la Prussia; il Vice Presidente della Repubblica Italiana avrà dunque condiviso le sue preoccupazioni sulle nubi da poco tempo sorte fra il gabinetto delle Tuileries e quello di Pietroburgo, tanto relativamente al signor Markoff, quanto circa quello che era avvenuto nell'affare della mediazione. Cobenzl pregava il Moll di far cono-

scere al Melzi in segreto che la Corte di Vienna ebbe comunicazione delle ultime proposte dell'Imperatore Alessandro per il ristabilimento della pace fra la Francia e l'Inghilterra e della risposta che era stata data dal Primo Console, la quale, con sommo dispiacere del governo di Vienna, dimostrava quanto si fosse ancor lontani dall'intendersi.

In seguito ai principî del governo austriaco, conosciuti del resto dal Melzi, e a quello che egli a ragione considerava come il *tripode* avente le più solide basi, il Vice Cancelliere in questo momento non aveva altra preoccupazione che di profittare di ogni occasione onde arrestare in sul nascere qualunque misintelligenza fra le due potenze, che si tratterebbe associare in uno stesso sistema con l'Austria; ben lontano in ogni modo dall'erigersi a giudice in oggetti sui quali si divergeva d'opinione, non sarà sfuggito però alla penetrazione del Vice Presidente che egli (Cobenzl) potrebbe avviare sia a Parigi sia a Pietroburgo le pratiche già da lui all'Austria indicate. Concludeva pregando il Moll di comunicare al Melzi il contenuto di tale dispaccio.

**Moll a Colloredo, Milano, 21 novembre** <sup>(1)</sup>. — Il Vice Presidente fu per alcuni giorni invisibile a causa delle sue sofferenze, anzi egli credeva che la chiestagli udienza non gli fosse concessa, la otteneva invece il 18; gli sembrava più debole dell'ultima volta, parlando con fatica ed a bassa voce, pur accogliendolo con grande cordialità. Dopo avergli mostrato il dispaccio del 4 del quale gli rilasciava copia, Melzi si mostrava penetrato di riconoscenza per l'interesse che l'Imperatore prendeva alla sua salute, incaricando il Moll di far pervenire a S. M. come pure al Cobenzl i sentimenti della sua gratitudine. Sarebbe più sensibile alla confidenza di cui si continuava ad ono-

<sup>(1)</sup> Nella relazione ordinaria al Colloredo del 2 novembre, il Moll fra il resto scriveva: «... Il Vice Presidente cittadino Melzi è sempre convalescente e stà ritirato in camera, con certa lentezza ricupera le sue forze. Il suo segretario privato Villa passò questi giorni due volte da casa mia per pregarmi di fargli spedire a tutte sue spese cento bottiglie di autentico Tokay. Se fosse vero, quanto comunemente si dice, che il Tokay genuino non esiste che nelle cantine imperiali, non potrei adempiere al desiderio del Vice Presidente in altra guisa che dandone segreto avviso all'E. V. anche dovendo con ciò temere di commettere un errore di convenienza. Siccome però anche piccolezze di questo genere potrebbero avvantaggiare il servizio, così oso sommessamente chiedere a V. E. se essa trovi opportuno di dare incarico all'i. r. direzione delle cantine di Corte dell'invio al mio indirizzo di questo Tokay, in modo però che con ciò il Vice Presidente non possa essere compromesso, lasciandomi piena libertà di incassare l'importo, qualora egli non volesse « tale invio in altra guisa ».

rarlo, se si avesse specificato ciò che in genere si diceva sulle proposte di mediazione, giacchè egli sarebbe in grado di combinarle con quanto era a sua conoscenza. Si trattava dello sgombero dell'Olanda, della Svizzera e dell'Italia, fatta eccezione di una parte del Piemonte. Il Primo Console aveva creduto di scorgere in ciò i risultati di una guerra sfortunata invece di condizioni di riconciliazione e per conseguenza non aveva voluto prestarvisi. Egli era partito per la costa così all'improvviso che lo stesso Talleyrand non se lo attendeva punto: si supponeva però che la sua assenza non sarebbe stata di lunga durata.

Markoff non era ancora partito, molto probabilmente però sarebbe richiamato. Il raffreddamento avvenuto contribuirà certo, secondo il Melzi, ad avvicinare il Primo Console all'Austria e di ciò sembrava a suo avviso vi fosse qualche indice.

Anzitutto Bonaparte era soddisfatto del procedimento del gabinetto austriaco circa l'affare della fregata inglese *Il Ciclope* e aveva ripetuto più volte a tale proposito: « questo va bene ». Si era anzi notato che lo diceva con un'aria soddisfatta più che lo comportasse l'oggetto trattato.

Aveva poi dimostrata certa inquietudine e marcata attenzione per lo stato di salute del Melzi, non cessando di dire che nelle congiunture presenti la perdita della sua persona sarebbe stata più che dolorosa, fatale. Egli amava credere tali esternazioni e preoccupazioni per la sua salute, potessero avere un significato tanto più che egli dovrebbe rappresentare il tramite per tali auspici approcci: conveniva perfettamente che intempestiva sarebbe ogni pratica a Parigi e a Pietroburgo nel senso dei piani da lor due fino allora trattati. Bisognava ormai lasciare che la cosa si maturasse da se ed attendere tranquillamente il suo compimento. Dopo quanto era avvenuto in questo intervallo tutto lasciava supporre che Austria e Francia potessero intendersi, e la Russia vi dovesse entrare successivamente quale terzo: era del resto meglio così giacchè, se si intendessero invece Russia e Francia, sarebbe stata l'Austria ad entrare per terza.

Il Primo Console era molto seccato dei grattacapi che gli causava la sua famiglia. Madama Murat muoveva cielo e terra per vedere suo marito colonnello generale degli Svizzeri, madama Bonaparte brigava per ottenere lo stesso posto per Luigi, marito di sua figlia: era costui un piccolo uomo giovane insignificante, fatto generale da poco, che fino allora non aveva rivelato alcuna dote speciale. Questo nuovo germe di dissenso, di rancore e di rivalità aumentava le cupidigie dei parenti di Bonaparte, che si dilaniavano fra di loro: il Primo Console, ossessionato da una parte e dall'altra, vedeva alternativamente piangere e ridere le donne che lo attorniavano, le quali esplicavano una parte molto attiva in queste piccole guerre di famiglia. Benchè sempre si parli dell'arrivo di Murat,

credeva che egli non ritornerà tanto presto. Infatti madama Murat stava per chiamare a Parigi persino le sue donne lasciate a Milano: suo marito non vorrebbe ritornare che dopo essersi assicurato tutti i poteri, ma il Primo Console non trovava opportuno riunirli su quel capo. In attesa, a Murat si era data la presidenza delle elezioni nel suo dipartimento continuandogli il suo comando in Italia, del quale poteva tanto bene conservare il titolo e gli emolumenti, senza esservi di persona. Nelle congiunture presenti, in cui i soliti mestatori non mancherebbero di abusare della sua imprudenza e della sua credulità per fargli giocare una cattiva parte, era opportuna la sua assenza.

Di giorno in giorno si attendevano i nuovi sposi Borghese con numero seguito. Paleari continuava ad ammanire al generale Murat tutte le false nuove comunicategli dai suoi informatori: le mandava da Venezia, cioè di là dalle frontiere, per raggiungerlo dei pretesi preparativi di guerra dell'Austria: i cambiamenti di guarnigione nei conventi ridotti a caserme, gli bastavano per mettere assieme notizie guerriere che dava a bere a Murat per rendersi necessario a farsi pagare. Melzi non ristava dal disingannare il Primo Console in ogni occasione e siccome egli credeva a quanto gli comunicava, si burlava delle notizie di Murat (\*).

Ricordava ancora al Moll le voci che correivano relativamente agli stati di Parma; di esse avrà compreso la falsità, ben sapendo che a tale riguardo nulla verrà fatto fino all'epoca della pace con l'Inghilterra... Lo incaricava infine di scrivere confidenzialmente al conte Bissingen per avere gli atti del processo criminale dei due fratelli Borni di Iseo, famosi assassini agli ordini dell'emissario di Gambara, Niccolini. Uno di costoro era lo stesso che aveva servito Murat e scortato la sua amante Gherardi fino a Basilea. Gli rammentava la fuga di costui secondata dal Saliceti dalla prigione di Genova per far piacere a Murat... Questo intrigo era molto spiaciuto al Primo Console. Si seppe poi che il Borni era stato rinchiuso ai Piombi di Venezia, dove doveva esistere il suo processo che desiderava esaminare, potendosi trovare utili informazioni per quello che verrà tentato a Milano al Niccolini...

**Cobenzl a Moll, Vienna, 30 novembre.** — Osservava che la Corte palatina aveva sorpreso ancora una volta con un procedimento di vio-

(\*) Il FOURNIER, *Gentz und Cobenzl ecc.*, cit., p. 119, osserva che la Venezia stava da tre anni sotto l'Austria e nulla era avvenuto neppure nel campo militare, anzi forse quel paese stava allora peggio, che sotto i suoi antichi governi.

lenza i sudditi austriaci, mettendo l'Imperatore nella necessità — onde mantenere i suoi diritti e la sua dignità — di reagire. Da tempo antico casa d'Austria aveva la sovranità della signoria di Oberhausen nel margraviato di Burgavia; la annessavi fondazione imperiale Kreiserheim, ora spettante al Palatinato, portava in feudo il diritto forestale dell'Austria (1).

Da una settimana l'Imperatore aveva appreso che un distaccamento di truppe del Palatinato fu mandato a Oberhausen coll'incarico di cacciarvi la piccola guarnigione, prendendone possesso, che in seguito al suo rifiuto, 800 soldati del Palatinato avevano tentato di far eseguire tali ordini colle armi, venendo però contenuti dal pronto invio di un rinforzo austriaco: data però la prevalenza dei primi, i soldati austriaci si dovettero adattare ad un mutuo accordo: il Cobenzl si dilungava poi ad esporne i particolari.

Egli segnalava questo procedimento illegale e violento ai danni di casa d'Austria, facendo presente al Moll, che nè l'Imperatore nè il reggente di quella casa potevano tollerare tale trattamento, che quindi truppe dalla Svevia austriaca e dal Vorarlberg avevano ricevuto già l'ordine di recarsi a Oberhausen per fermarvisi — dato il caso — colla forza e che contemporaneamente altre truppe dovevano tenersi pronte al confine boemo per far valere, data la necessità, i diritti sovrani qualora venissero violati, nella speranza che tali provvedimenti potessero servire a far riflettere il Duca palatino...

In separata lettera del 3 dicembre Cobenzl comunicava da parte dell'Imperatore, che ritenendo gradito al Melzi del vino della sua proprietà di Tokay, aveva disposto per l'invio al Moll di due barilotti, che egli dovrà presentare a suo nome al Vice Presidente, giacchè tale vino era molto salutare ai convalescenti; S. M. desiderava che esso potesse affrettare il ristabilimento del Melzi.

**Moll a Colloredo, Milano, 14 dicembre (2).** — Apprendeva che Murat aveva lanciato insinuazioni al cognato sul conto del Melzi, prive di fondamento, fra cui quella che per la riattazione della dimora estiva di Monza

(1) FOURNIER, *Gentz und Cobenzl ecc.*, cit., p. 94, circa l'affare di Oberhausen; cfr. anche BEER, *Zehn Jahre oesterreichischer Politik ecc.*, cit., pp. 40-42, che tratta pure dell'occupazione militare nella Svevia.

(2) Questo dispaccio è preceduto da due altri brevi del 27 nov. e 8 dic. di Cobenzl con due note del consiglio aulico di guerra relativamente al trattamento dei disertori francesi cisalpini.

avesse speso due milioni. Furente per ciò, egli aveva inviato subito al Primo Console il conto esatto di quei lavori, cioè 270 mila lire in tutto: Bonaparte, esaminandolo con interesse, si diceva persuaso della infondatezza di quelle insinuazioni contro il Melzi, sempre in grado di confondere i suoi calunniatori.

Da quando il Vice Presidente era ritornato da Monza, circolava la voce che si fosse incontrato con Bonaparte e gli avesse presentato le sue dimissioni: gli si davano per eventuali successori il generale Murat, l'ex presidente Sommariva, il ministro Marescalchi. Questa notizia senza fondamento fu in parte diffusa dai nemici del Melzi con alla testa il consigliere Aldini, in parte da alcuni speculatori che a Milano si occupavano della compra vendita di carte di stato locali, i quali a mezzo di tali voci potevano tentare di farne acquisto a buon mercato. Ora tali discorsi avevano preso altra via dacchè risiedeva da qualche giorno a Milano un segretario del Primo Console, il signor Dudon (\*) latore di parecchi dispacci per il Melzi e che il 9 ebbe con lui un lungo colloquio... Pare che il Melzi abbia ricevuto dal Primo Console per quel tramite assicurazioni della più illimitata fiducia.

**Cobenzl a Moll, Vienna, 10 dicembre.** — Osservava che l'episodio narrato nel dispaccio 30 novembre stava per risolversi pacificamente e che quindi le truppe scaglionate sui confini boemi avevano ricevuto ordine di ritirarsi...

**Cobenzl a Moll, Vienna, 21 dicembre.** — Faceva una dettagliata esposizione del nuovo contrasto dell'Austria coll'elettore palatino, costringendo l'Imperatore ad eseguire da quella parte una dimostrazione militare onde far rispettare i suoi diritti di sovranità, che sembrava si volessero misconoscere. In seguito all'energico contegno dell'Austria l'elettore infatti aveva dato ordine di evacuare Oberhausen, aggiungendo professioni di amicizia e rinnovando l'assicurazione che le prese misure non erano ispirate a mire di ingrandimento... Si lodava del contegno dell'ambasciatore francese e del signor Otto a Monaco. Smentiva poi una voce diffusa nel corpo diplomatico di Vienna

(\*) Dudon barone Francesco, auditore al consiglio di stato sotto il governo imperiale; cfr. pure *Memorie di Melzi ecc.*, cit., vl. II, p. 618, che contiene una lettera del 23 dicembre di Melzi a Marescalchi circa la missione Dudon.

che l'arciduca Carlo e i principali membri della Cancelleria di guerra avessero desiderato un'esplosione, osservando che la Cancelleria di Corte e di Stato al contrario era disposta a tutto sacrificare per evitare una rottura, e che in fine tutto provenisse da una pretesa influenza degli Inglesi su qualche subalterno del Consiglio di guerra, in modo che sarebbero stati gli agenti britannici che avrebbero voluto realizzare in tal modo il programma, mai perduto di vista, di implicare pure il continente nella guerra attuale...

**Cobenzl a Moll, Vienna, 31 dicembre.** — ... Poco diceva di dover aggiungere per essere comunicato al Melzi su quanto aveva esposto negli antecedenti dispacci: il risentimento del conte Markoff si era mantenuto fino al momento della sua partenza da Parigi, ed a Milano certo si saprà che tale ministro aveva persino rifiutato di presentarsi al ministro degli esteri per ricevere i suoi passaporti, non cedendo che quando ben si convinse che, senza compiere quel dovere, non li avrebbe ricevuti. Cobenzl diceva di sapere che Markoff ritornando in Russia prenderebbe la strada di Vienna, ciò che lo metterebbe in grado, recandosi a Pietrogrado, di vedere nello stesso tempo le sue terre in Ukraina: per la vecchia conoscenza che aveva con lui, avrà così occasione di vederlo durante il suo soggiorno viennese. Anzi di questa amicizia egli si servirà per impedire, per quanto gli sarà possibile, un'azione contro un'eventuale alleanza delle tre principali potenze continentali dei cui vantaggi Cobenzl e Melzi erano convinti. In varie occasioni aveva constatato, confermando l'opinione del Melzi, le buone disposizioni del Bonaparte verso l'ambasciatore Filippo Cobenzl e il contegno di Champagny verso il governo austriaco, nonchè il suo desiderio di veder ristabilito fra i due stati la più schietta confidenza ed un più stretto legame. L'Imperatore aveva appreso ciò con viva soddisfazione, proporzionata alla sua amicizia per il Primo Console ed al suo desiderio di vedere ristabilita fra Austria e Francia, una più stretta ed intima intelligenza. Smentiva le voci di preparazione militare austriaca nelle Venezie e credeva che il Melzi ne fosse convinto, pur dichiarando però che era volontà dell'Imperatore e dell'arciduca Carlo di tenere l'esercito nel miglior modo possibile.

Pregava il Moll, in un breve dispaccio confidenziale di pari data, di comunicare nella solita maniera il dispaccio *en clair* al Vice Presidente, facilitando contemporaneamente il rapido viaggio del barone Giusti per Genova, come pure di fargli conoscere che l'Imperatore aveva disapprovato il tono d'importanza che quel nuovo ministro a Genova aveva dato al suo arrivo a qualche

particolare del cerimoniale, avendogli prescritto di limitare l'opera sua a quella di semplice osservatore <sup>(1)</sup>. In altra breve personale esprimeva la fiducia che il corriere che porterà i rapporti del Moll potesse anche trasmettere migliori notizie del Melzi, e l'Imperatore desiderava del pari che gli venisse partecipato il vivo interesse per la sua salute.

(1) Sul contegno del barone Pietro Giusti ministro austriaco a Genova, durante la breve permanenza fatta a Milano prima di raggiungere la sua destinazione, vi sono altri accenni nella corrispondenza del Moll che abbiamo tralasciato non riguardando per nulla l'oggetto del presente lavoro. Di origine veneta costui era dal 1802 ministro plenipotenziario a Genova per l'Austria, che da ottant'anni non vi teneva nessuno. Egli non lasciava passare occasione per far capire come si ritenesse importante dal suo governo l'indipendenza della Repubblica Ligure. Il 1 giugno 1805 riceveva dal governo di Genova la notizia dell'avvenuta annessione alla Francia, e l'avviso che si considerava finita la sua missione.



**Moll a Cobenzl, Milano, 11 gennaio.** — Nella udienza concessagli dal Melzi la sera dell'8 corr. gli partecipava il contenuto dei dispacci del 21 dicembre. Egli aveva migliore aspetto e lo pregava di ringraziare il Cobenzl delle comunicazioni fattegli, dietro suo ordine. Esse confermavano e chiarivano assai l'idea che già si era fatta della questione. La Corte di Monaco, a suo avviso, non aveva veduto le cose nel loro vero significato; essa aveva mal calcolato la prospettiva del momento e fatto troppo assegnamento sull'influenza della Prussia e sul momentaneo ascendente che Lucchesini aveva preso a Parigi dopo l'affare di Markoff. Il Primo Console non poteva che disapprovare questo passo falso della Baviera e non era certamente nelle sue vedute che l'elettore presentasse all'Austria motivi così plausibili di riaccendere la guerra continentale (1). Un colpo di mano avrebbe potuto metterlo in pochi giorni a mal partito e farlo sloggiare dalla sua capitale. La moderazione del gabinetto di Vienna aveva certo fatto piacere al Primo Console, che del resto dimostrava in ogni occasione la sua soddisfazione per la buona volontà di quella Corte (2). Egli sapeva per esempio che Bonaparte era molto contento delle dimostrazioni austriache nell'occasione del raffreddamento con la Russia e molto sensibile del pari agli ordini dati dal governo di Venezia relativi ai gazzettieri di quella città. Per soprappiù tutte le disposi-

(1) PINGAUD, cit., vl. II, p. 290, cita questo passo del rapporto.

(2) DRIAULT, *La politique extérieure du 1<sup>er</sup> C. ecc.*, cit., p. 467, osserva che l'Austria in queste critiche circostanze aveva una tenuta perfetta, non muovendosi per tema di attirare la folgore. Avvenuta la rottura fra Parigi e Londra il governo di Vienna aveva pubblicato il 7 agosto la sua dichiarazione di neutralità e ripetuto spesso spontaneamente a Champagny la sua risoluzione di non partecipare agli avvenimenti di questa guerra.

zioni prese dal Primo Console nei confronti della Repubblica Italiana, ben chiaramente provavano che egli era perfettamente tranquillo sul conto dell'Austria. Aveva ritirato quasi tutte le truppe dalla Svizzera, ne ritirava quante poteva dalla Lombardia e dal Piemonte, si preparava biscotto per le truppe italiane nel Regno di Napoli, destinate presumibilmente ad una spedizione marittima: si raccoglievano truppe e si armava in Corsica, a Tolone, a Marsiglia. Il generale Régnier si era recato ad assumere il comando dell'ultimo di quei corpi: era ora da vedersi da quale parte o da quante parti contemporaneamente si sarebbe effettuata tale esplosione (1). Lucchesini — secondo il Melzi — non riuscirà meglio di Markoff nella sua mediazione; se il Primo Console non si era prestato alle proposte della Russia, molto meno cederà a quelle della Prussia. Si era impuntato, vedendo che il gabinetto di Pietroburgo voleva tirare dalla sua mediazione vantaggi che non entravano nelle mire del governo francese. *Uno dei primi era senza dubbio l'indennità del Re di Sardegna: nel momento stesso in cui apparve Marcoff a Parigi, mi accorsi — proseguiva il Melzi — che non era adatto per tale missione. Vi dissi altra volta che nelle prime interviste che ebbi con costui presso Azara (2) e Giuseppe Bonaparte, seppe così poco dissimulare il suo odio verso i Francesi e la sua avversione personale al Primo Console, che compresi tosto l'opportunità di evitarlo, ciò che a Parigi mi è perfettamente riuscito (3). Egli fu da me, io da lui, ma sempre in modo da non incontrarsi: era chiaro che un uomo incapace di dissimulare la sua avversione nei primi momenti del suo debutto, doveva ancor più comprometersi in seguito. Si mette a suo carico di aver avuto in tasca la mediazione prima che Withworth (4) partisse da Parigi, e si attribuisce alla sua cattiva volontà di non averne fatto alcun uso in quel momento in cui ciò poteva impedire o ritardare l'esplosione. Ma sembra che tali debbano essere state le sue istruzioni, perchè la sua Corte gli usa delle distinzioni, chiaro indizio che approvava la sua condotta. Il giorno in cui presentò le sue credenziali non si trattene al circolo ma subito si ritirò, ciò che è contro le abitudini.*

(1) La pace, come dice il Driault, era divenuta così onerosa e minacciosa per l'avvenire dell'Inghilterra che la nuova della guerra fu un vero sollievo. I governi di Londra e di Pietroburgo si misero d'accordo per forzare la Francia ad abbandonare i suoi ultimi ostacoli e per riporre l'Europa nella situazione che le aveva fatto il trattato di Amiens.

(2) Azara Giuseppe Nicolò, era ambasciatore spagnolo a Parigi.

(3) Sul contegno di Markoff a Parigi cfr. DRIAULT, *La politique extérieure du 1er C. ecc.*, cit., p. 216 e THIERS A., *Storia del Consolato e dell'Impero ecc.*, cit., vl. II, cp. XV, p. 370.

(4) L'ambasciatore inglese lord Withworth lasciò Parigi il 12 maggio 1803.

Questa dimostrazione di disdegno venne sentita da Talleyrand che ne prese una piccola vendetta diplomatica, obbligandolo a recarsi personalmente all'ufficio degli affari esteri per prendere i suoi passaporti, che vennero rifiutati ai suoi subordinati. Markoff ritardò due giorni, dovette in fine sottomettersi onde poter partire. Il Melzi osservava poi che il Moll avrà certo letto tale particolare sui giornali di Parigi, senza conoscere il precedente che vi diede origine: sembrerebbe del resto che il raffreddamento al quale Markoff diede luogo per altro non abbia seguito.

Il Primo Console cominciava così a convincersi per esperienza di quanto Melzi gli aveva predetto già all'epoca del congresso di Lione, che alla lunga gli Italiani non potevano restare come erano: egli vedeva cioè all'atto pratico quanto la costituzione della Repubblica Italiana fosse difettosa.

Per una quantità di ragioni di cui non aveva voluto pubblicare che le meno significative, dovette allontanare Aldini dal Consiglio di Stato (1): quest'uomo non cessava di usare il suo distinto talento contro la Repubblica e il suo governo. Bonaparte approvò tutto quanto il Melzi aveva decretato contro l'Aldini; non avendo trovato opportuno di vederlo, gli fece annunciare tale decisione del Presidente della Repubblica Italiana dal ministro degli interni, che essendosi in questa circostanza persuaso delle cattive conseguenze di quella specie di indipendenza che la costituzione accordava alla Consulta o al Consiglio di Stato, disse che bisognava rimediare a tale difetto ed a qualche altro che tale costituzione accordava.

(1) « Fra i due uomini — ricorda FALORSI, *L'epistolario di F. Melzi d'Eril* in Arch. « St. It., IV serie, tm. VI, p. 451 — che più a lungo sostennero nella Cisalpina e nella « Italiana e nel Regno gravissimi uffici la storia registra una perdurante antipatia, congiunta « del resto a reciproca stima. La rivalità del Melzi, che a Lione si era quasi visto soffiare « via da lui la vice presidenza e lo temeva più di ogni altro concorrente, approfittò delle « sue assenze dalle sedute dal Consiglio Legislativo per dimetterlo d'autorità. La dispensa dalla « carica fu approvata dal Primo Console il 25 nov. 1803, che incaricò il Melzi d'invitare « l'Aldini a Parigi per presentare le sue giustificazioni: ma egli, che forse aveva un po' « imbrogliato le carte per liberarsi del rivale, dimenticò di comunicargli l'invito e così il « futuro segretario di stato dovette per la seconda volta tornare a coltivare la sua canapa « ed il suo riso », cfr. pure CENCETTI G., *Inventario delle carte Aldini*. Bologna, 1935, p. 124, in cui sono cit. alcuni documenti d'archivio, che si riferiscono a tali dimissioni, pp. 53, n. 184, 54 nn. 191-197; CORACCINI, cit., p. LXII; DE CASTRO, *Milano durante la dominazione napoleonica*, cit., pp. 36 e 124; ZANOLINI A., *A. Aldini ed i suoi tempi*, cit., vl. II, pp. 221 e 243 e sg.; Arch. di St. Milano, Arch. Marescalchi (Arch. Min. Est. Parigi), cart. 22, Lettere del Vice Presidente - Rapporti ed oggetti diversi, carteggio relativo alla sospensione inflitta dal Melzi all'Aldini, membro del Consiglio Legislativo.

Bonaparte aveva inviato a Milano il consigliere Dudon per informarsi dello stato di questi affari. Qualche parola sfuggita al Primo Console, aveva fornito materia a quel funzionario per dei commenti molto ampî a suo modo, coi quali mise in orgasmo i consiglieri di stato. *Dudon — diceva il Melzi — parla sconsideratamente e colla massima leggerezza di uomo giovane. Al momento del suo arrivo, quando spiegò le sue idee, gli chiesi quanto tempo contava trattenersi: avendomi risposto che credeva sbrigarsi in tre giorni, gli osservai che erano appena sufficienti per fare la nostra conoscenza personale e che gli occorrevano almeno altrettanti mesi per mettersi un po' al corrente delle cose nostre, che in quanto a me non avevo nessuna intenzione di monopolizzare le informazioni che stava per prendere, che doveva parlare ai consultori e consiglieri di stato (¹). Di fatto loro parlò individualmente e con tono autoritario, che stranamente contrastava colla sua giovinezza fisica e morale. Fra le altre cose fece loro intendere che per consolidare la Repubblica, si doveva fare come in Francia, nominando il Primo Console, Presidente a vita. Ne fui informato e misi Dudon su tale discorso: costui mi confessò d'averne parlato, aggiungendo che io ne sarò ben contento, giacchè nominando Bonaparte Presidente a vita, ne doveva necessariamente seguire che la Vice Presidenza sarebbe di eguale durata. Gli risposi che tale prospettiva non sarebbe affatto meno consolante per me, non avendo bisogno di questo per essere sicuro dei sentimenti di Bonaparte a mio riguardo, che si trattava piuttosto di sapere se avessi le forze e la volontà di portare un peso di tale natura per tutto il tempo della mia vita. Volli da lui conoscere ciò che gli si rispose circa tale proposta e convenne che quei signori gli avevano detto che occorreva una forte iniziativa di governo per far votare la perpetuità della Presidenza di Bonaparte. Io gli feci sentire che l'epiteto forte che si univa all'iniziativa gli avrebbe dovuto far comprendere che si era ben lontani dal desiderare la cosa e che vi si arriverebbe forzatamente. In fin dei conti se non fosse che questione di coprire unicamente del nome di Bonaparte la Repubblica Italiana per renderla più rispettabile alle altre potenze, vi sarebbe qualche altro motivo a prestarvisi. Se non si vuole però farci partecipare ai destini della Francia, unirsi alla sua sorte, perpetuare la nostra immediata dipendenza, mantenerci nella Repubblica Italiana come avamposti della Francia, assicurare ad una parte dell'armata francese la sua sussistenza a nostre spese, tirarci ad una convenzione di sussidi passivi — non vi è persona onesta nella Repubblica Italiana che vorrebbe votare a tale prezzo la*

(¹) PINGAUD, cit., vl. II, p. 225, cita i commenti a cui diede luogo nel pubblico la missione Dudon prendendoli da questo rapporto.

*perpetuità della Presidenza di Bonaparte*. Melzi quindi non dissimulava a Dudon che la sua coscienza e il suo dovere gli interdicevano assolutamente di prendere parte ad una iniziativa che potrebbe avere tali conseguenze e che in genere non doveva sperare di far emettere dalla nazione un voto di tale natura <sup>(1)</sup>.

Non aveva bisogno di ripetere al Moll che egli persisteva nelle antiche idee che già conosceva, le sole adatte a fare la felicità del suo paese. Egli prevedeva che il Primo Console difficilmente condividerà le sue vedute, o solo per quel tanto forse che esse potessero contribuire a terminare la guerra d'Inghilterra e neppure quelle della Corte di Vienna, prima della fine di detta guerra.

Il Primo Console, che aveva fissato più di tre mesi prima di dare altra destinazione al cognato Murat, si era con destrezza e saggezza procurato un mezzo indiretto che non comprometteva nessuno. Se lo fece chiedere dalle autorità costituzionali per governatore di Parigi, giustificando tale richiesta per l'eventualità di assenze del Primo Console: era la carica che aveva il duca di Brissac durante il vecchio regime. Bonaparte non si era però ancora pronunciato definitivamente su questa domanda, per quanto provocata sotto mano da lui stesso. Nell'attesa Murat aveva fatto ritirare da Milano i suoi effetti col pretesto di averne bisogno e prevedendo che non sarebbe ritornato così presto in Italia. Il suo comando non era stato ancora ceduto, il governo della Repubblica Italiana non aveva più alcun motivo di desiderare un generale in capo francese di grande rinomanza: aveva bisogno invece di un militare saggio e modesto, solo dedito al suo mestiere e che lungi dal contrariare il governo, mettesse la sua gloria a secondarlo per ciò che lo concernesse ed a coltivare la buona armonia con le autorità italiane.

I coscritti della Repubblica si fecero onore a Cervia, dove respinsero gli Inglesi che si erano messi ad insidiare le coste italiane ed a devastare quelle saline <sup>(2)</sup>.

**Moll a Colloredo, Milano, 19 gennaio.** — Durante l'udienza concessagli il 15 sera, leggeva al Vice Presidente i dispacci 3 dicembre, la postilla che riguardava la sua salute e in fine la lettera personale pure del 3 dicembre che concerneva la spedizione del vino di Tokay.

Melzi pregava il Moll di ringraziare Cobenzl delle comunicazioni conte-

<sup>(1)</sup> PINGAUD, cit., vl. II, p. 401, che cita queste parole del Melzi al Dudon.

<sup>(2)</sup> PINGAUD, cit., vl. II, p. 287, riporta da tale rapporto questo episodio.

nute nel dispaccio dicendosi riconoscentissimo per l'interesse dell'Imperatore alla sua salute, che aveva voluto anzi aggiungere un regalo del suo vino di Tokay, coll'intenzione di accelerare il suo miglioramento. La salute del Melzi era però sempre vacillante, e quindi le sue forze stentavano a riprendere. Il Melzi gli raccontava che a Parigi si era informati che Markoff contava di fare un soggiorno a Vienna. Conoscendo il suo spirito inquieto ed attivo e il suo odio contro il governo francese e la persona del Primo Console, si credeva che egli avrebbe fatto il possibile per tirare quel gabinetto dalla sua. Se si nutriva qualche diffidenza a Parigi, come era lecito arguire da quanto apprendeva dal Moll, ciò avrà servito a calmare il Primo Console, essendo del resto chiaro che un uomo solo — di cui per di più si conosceva l'esagerazione e che si era pronunciato in modo tanto strano durante la sua missione in Francia — mai potrà alterare i sentimenti di un gabinetto che tanto bene conosceva i suoi interessi, in base ai quali aveva anzi fissato un sistema ben diverso da quello di Markoff.

L'ambasciatore austriaco a Parigi godeva — secondo il Melzi — la migliore considerazione e la stima generale; egli aveva saputo conciliare l'amicizia e la confidenza del Primo Console, che lo considerava come un onest'uomo di cui si fidava più di qualunque altro diplomatico straniero; osservava che il Moll avrà veduto nei giornali che gli aveva regalato ultimamente una tabacchiera di valore.

Chiedeva poi al Moll se conoscesse chi era giunto a Vienna assieme a Rasumowsky (\*): oltre i giornali ne facevano cenno parecchie lettere private: in base alla conoscenza personale che egli aveva di quell'ambasciatore non poteva assolutamente prestar fede alle pratiche che gli si attribuivano. Il Moll gli rispondeva di nulla conoscere più di quanto aveva letto sui giornali. Null'altro Melzi aveva da dire sugli oggetti dei passati colloqui.

Il Primo Console continuava a mantenere su questo argomento il silenzio: egli non lasciava sfuggire occasione di rinnovargli l'idea di un riavvicinamento intimo e di uno stretto legame con l'Austria. Vi erano — a suo avviso — alcune cose che si potevano far sapere al Primo Console, altre che era bene invece lasciargli ignorare. Non gli dirà per esempio niente del vino di Tokay: Bonaparte aveva il carattere della sua nazione: era quindi diffidente, sospettoso, facile a formare nel suo cervello dei corollari sinistri sugli indici i più innocenti. Difficile era al Melzi allontanarsi da Milano per abboccarsi con lui: bisognerebbe stabilire durante il tempo della assenza sua un comitato provvisorio di governo, e Bonaparte non amava ciò. Era invece più probabile che il

(\*) Rasumowsky Andrea Cirillo, ambasciatore russo a Vienna dal 1793 al 1800.

Primo Console si recasse a Milano per dar corso a qualche cambiamento della costituzione: le cose non potevano assolutamente restare così. Se la guerra d'Inghilterra andava male, bisognerà ben venire all'evacuazione d'Italia, se invece la fortuna — sempre propizia alle imprese di Bonaparte — favorisse la sua calata in Inghilterra, gli importerà tanto meno dell'Italia di cui non avrà più bisogno e la Francia farà mutamenti atti a calmare le potenze continentali, giacchè gli stessi suoi successi aumenteranno i motivi di diffidenza facendo loro vedere più vivamente l'opportunità di mettere limiti alla sua potenza.

Bonaparte sembrava del resto essersi ricreduto del sistema al quale era o sembrava attaccato, quando il Melzi si trovava a Parigi, del piano cioè di sostenere in Francia ed anche in Italia la successione morale invece di quella ereditaria. Il Moll avrà sentito parlare a Milano dell'arrivo del generale Lechi e delle voci che correivano sulla sua pretesa destituzione: egli aveva raggiunto ora il suo corpo: il Melzi esponeva qui al Moll tutta questa faccenda.

*Lechi mi aveva chiesto un congedo per recarsi in Lombardia, dovendo comunicarmi scoperte politiche della massima importanza: io gli risposi che per il congedo avrebbe dovuto rivolgersi al suo generale comandante, e che se avesse avuto cose importanti da comunicare doveva, d'accordo col generale Verdier <sup>(1)</sup>, farne rapporto a Saint Cyr: questa risposta che io ho comunicato al Primo Console, ebbe la sua approvazione <sup>(2)</sup>. Effettivamente i rapporti di*

(1) Verdier Giov. Antonio, generale francese: nel 1796 entrò in Bologna, nel 1804 nel Napoletano nel 1813 era agli ordini del Vicerè Eugenio.

(2) Questo episodio venne già illustrato sulla traccia della corrispondenza del ministro di Francia a Napoli Ch. Marie Alquier nell'Arch. St. per le prov. napoletane (Tm. XXVIII-763, Tm. XXX-468) e da AURIOL, *L'Angleterre et Naples de 1803 à 1806*, Paris, Plon, 1904, pp. 469 e sg.: se ne trovano pure tracce nelle *Memorie del Melzi*, cit., vl. II, p. 602 che contengono una lettera di Melzi a Marescalchi su questa presunta congiura napoletana; in DRIAULT, *Napoléon en Italie* ecc., cit., pp. 228, 237 e sg.; e nella *Correspondence de Marie Caroline, Reine de Naples et de Sicilie avec le marquis di Gallo, publiée et annotée par le commd. Weil et le marquis de Somma Circello, préface de M. H. Welschinger*. Paris, Em. Paul, 1911, p. 431, in cui quella sovrana dimostra chiaramente di non voler essere compromessa in tale faccenda, subodorando, col suo sano intuito politico, che era tutta una montatura per compromettere la casa reale di Napoli.

Anche il PINGAUD, cit., vl. II, p. 292 accenna a questo episodio riferendosi a questo rapporto del Moll, osservando che la Regina Maria Carolina per cacciare i Francesi dall'Italia, sembrò per un istante contare sul Melzi, che agli inizi della sua Vice Presidenza ricevette da emissari segreti chiare proposte, accompagnate da proclami stampati e segnati dal suo nome. Ne fece poi oggetto di una trattazione speciale CARLO DI SOMMA CIRCELLO, *Il generale Lechi ed una congiura contro il dominio francese in Italia* (1803), Napoli, tp. Piero, 1911, sulla scorta di documenti dell'Archivio del duca di Gallo Marzio Mastrilli.

*Verdier e di Lechi furono inviati dal Saint Cyr a Parigi, e Lechi — avendo ottenuto dal suo generale Comolle un breve congedo — si portò a Milano per espormi le sue pretese scoperte. Ecco quanto espose il Lechi: il colonnello o maggiore napoletano Marulli, al seguito delle truppe franco-italiane accantonate nel Regno di Napoli, si trovava permanentemente presso quel quartier generale, per curare il mantenimento di quelle truppe e per trattenerne con la sua Corte una corrispondenza a tale riguardo. Il Marulli fece al Lechi delle confidenze*

Siccome la dettagliata narrazione che ne fa, completa e modifica in parte quella del Melzi al Moll, crediamo opportuno qui a larghi tratti riassumerla. Il 27 settembre 1803, Carlo Marulli dei duchi d'Ascoli, capitano nel reggimento cavalleria Principessa, destinato assieme ad altri ufficiali napoletani ad assistere la guarnigione francese nelle Puglie, chiese da Foggia al ministro Acton il permesso di recarsi a Napoli per fargli importanti comunicazioni. Presentatosi il 5 ottobre a lui disse che da tempo gli Italiani oppressi dal giogo francese, vorrebbero ridurre l'Italia ad un solo governo monarchico sotto il Re di Napoli, che il generale Lechi — nemico di Bonaparte — era infervorato in questo progetto e desiderava anzi assieme al suo collega generale Verdier — pure ostile al Primo Console — discorrerne coll'Acton stesso. Questo ministro, sapendo che i Francesi volevano liquidarlo, ebbe sospetto di tutto ciò, prese quindi tempo a riflettere, ordinando intanto al Marulli di ritornare a Bari allo scopo di invitare il Lechi a Napoli. Non potendo il Lechi per ragioni militari lasciare il comando della sua divisione, reclamò l'invio di persona di fiducia del ministro, mentre egli avrebbe invece inviato un suo aiutante a Milano per ottenere — col pretesto di affari di famiglia — una licenza, ma in realtà per vedere più da vicino le cose in ordine alla progettata rivolta. Acton si persuase che il Lechi tendeva o a compromettere di fronte ai Francesi il Re, impegnandolo in passi falsi, oppure ad infirmare le accuse portate contro di lui (Lechi) e Verdier per estorsioni commesse nelle Calabrie. Volendo quindi premunirsi dall'una e dall'altra insidia, egli svelò il segreto della pretesa congiura al ministro Alquier, osservandogli che mai il Re si sarebbe prestato a tali macchinazioni indegne de' suoi principj e della sua lealtà. L'Alquier in un particolareggiato rapporto al suo governo, riferiva tutto ciò come pure altre confidenze che l'Acton ebbe dal Marulli, cioè che nella Repubblica Italiana alcuni coraggiosi avevano formato il progetto di scuotere il giogo francese, che la cospirazione si propagava nell'Italia Meridionale e che i Francesi sarebbero così attaccati su tutti i fronti, che Lechi — pur fingendo di partecipare al complotto — aveva il programma, condiviso anche dagli altri nobili lombardi, di collocare la Repubblica Italiana sotto la dominazione del Re di Napoli, progetto ritenuto facile perchè la Francia era allora occupata contro l'Inghilterra e quindi nella impossibilità di far affluire truppe in Italia: Lechi prometteva di guadagnare a questo progetto gran numero di ufficiali e di soldati malcontenti. L'Alquier, che esponeva questa trama nel suo lungo rapporto, aggiungeva che la Regina lo aveva pure pregato di tenere gli occhi aperti, aggiungeva ancora che l'Acton aveva appreso dal marchese di Gallo notizie di una congiura, tramata a Parigi dal principe di Moliterno contro i Francesi, di alcuni nobili militari che miravano alla sovranità del Re di Napoli, confidando sui fondi promessi dal governo inglese. Per l'incontro col Lechi, Acton aveva scelto il colonnello G. B. Colaianni: giunto costui il 25 ottobre a Cerignola,

*molto strane: gli disse cioè che era venuto il tempo in cui l'Italia poteva cessare di essere il giocattolo dello straniero, che il momento era giunto di liberarla dalla dominazione francese e di dare dei colpi decisivi per unire questo bel paese sotto un solo governo, che la coalizione delle potenze del Nord e dell'Austria era bell'e fatta, non attendendo che l'accordo del Mezzogiorno per sollevarsi: che solo il Re di Napoli in Italia poteva mettersi alla testa di tale impresa, avendo sottomano 8 mila soldati e 10 altri mila pronti a marciare*

ebbe due giorni dopo un colloquio col generale che mostrò credere come la Corte di Napoli avesse fatto preparativi nell'alta Italia per la riunione di detto dominio, il colonnello lo rassicurò che la sua Corte — pur desiderando vedere i suoi stati sgombri dalle truppe estere — mai aveva pensato a macchinazioni contro i Francesi, Lechi riteneva che la Corte di Napoli dovesse partecipare attivamente all'impresa: egli però non intendeva compromettere la sua posizione apertamente, ma solo in un secondo tempo, intendendo passare nel frattempo la sua licenza a Milano. A suo avviso la rivoluzione italiana era prossima e la Corte di Napoli avrebbe dovuto decidersi sul partito da prendere, osservava che anche il Melzi ebbe l'idea di porsi alla testa della rivoluzione, ma poi per timidezza vi aveva desistito. Il rapporto del Colaianni su tale colloquio venne trasmesso dall'Acton all'Alquier che se ne allarmò, rendendo noti i suoi sospetti al Talleyrand. Il Primo Console, informato della trama, vi prestò ben scarsa fede, credette invece che tali voci dovessero attribuirsi all'Acton per mettere discordia fra Italiani e Francesi, perdere il Lechi ed indurre il governo francese ad arrestare per la seconda volta il Moliterno; anche la Regina, a suo avviso, parlando del ridicolo affare, Lechi-Verdier si mostrava convinta che l'Acton fosse il solo colpevole. Il 1 dicembre il Marulli venne arrestato e condotto al castello del Carmine: sottoposto a lungo interrogatorio ha ripetuto le cose note. Saputo ciò, il Lechi scrisse da Milano all'Alquier, esponendogli ogni cosa come risulta qui sopra dalla narrazione del Melzi al Moll, cioè che furono Marulli ed Acton ad esporre i loro progetti a lui e che egli vi si prestò col consenso dei superiori: il 6 dicembre il Marulli venne sottoposto ad altro interrogatorio, esponendo i suoi colloqui con Verdier. Il Primo Console persisteva a non credere alla colpevolezza dei due generali ed invece nella malafede della Corte di Napoli: contro queste accuse Acton inviava al di Gallo, ministro napoletano a Parigi, i due costituiti del Marulli assieme ad una lettera con la quale si attaccava la condotta del Lechi in questa faccenda e per i ricatti e le estorsioni da lui fatte. — L'autore, sulla base dei documenti esaminati, esclude l'interpretazione di Bonaparte che si trattasse cioè di un intrigo della Corte di Napoli verso i due generali e di una manovra a danno dei Francesi, esclude pure il giudizio della Regina sul conto del Marulli, che tutto l'affare fosse una briconata di costui. Lechi e il suo collega francese, avevano cercato di sfruttare la credulità gallofoba della Corte di Napoli e la buona fede del Marulli. « Io capivo bene — disse costui, in una parte del suo primo costituito, riferendo i discorsi del Lechi — che egli desiderava delle somme di denaro e dei regali, così per esso che per Verdier ». E il di Somma Circello conclude, chiedendosi se fosse questa la sostanza della voluta congiura? Da come essa è esposta qui sopra dal Melzi risulta chiaro che essa non venne autorizzata dalla Corte di Napoli e che se mai fu il parto di due o tre persone, tratte poi in inganno dal Lechi e dal Verdier.

al primo segnale di raccolta, potendo con questa mossa delle truppe italiane impadronirsi in un mese di tutta l'Italia e dare mano agli Austriaci, che non attendevano che tale esplosione per avanzare. L'armata napoletana, secondo il Marulli, grado a grado che fosse avanzata verso l'Italia settentrionale, verrebbe rinforzata di tutti i nemici dell'influenza francese, cioè più esattamente da tutti gli Italiani. Lechi partecipò questo colloquio a Verdier ed ambedue rimasero d'accordo di informarne il generale comandante Saint Cyr: costui diede loro l'istruzione di continuare a divertire Marulli per cavargli altre notizie, di fingere ambedue di entrare nelle sue viste, di intercettare la corrispondenza sua, lasciando andare a destinazione solo quella che si ritenesse compromettente, dopo averne presa copia. Tali istruzioni eseguite alla lettera, ebbero l'effetto che un altro colonnello napoletano di cui mi sfugge il nome, si portò da Verdier e da Lechi con lettera autografa del ministro Acton, con la quale li pregava di prestar fede a quanto avesse detto il colonnello in suo nome. Quest'ultimo parlò nello stesso senso del Marulli, e loro disse fra il resto, alludendo alla mia persona, che non gli occorreva che mezz'ora per sbarazzarsene. Verdier e Lechi continuarono ad informare Saint Cyr di tutto quanto diceva loro questo nuovo informatore, si consigliò il generale comandante di farlo arrestare; egli però non volle e li esortò a divertire il loro informatore come fecero con Marulli. Essendo nel frattempo giunti a Parigi i rapporti di tutte queste conferenze colle copie della corrispondenza intercettata assieme a qualche documento originale, il marchese Del Gallo fu messo alla tortura, e la Corte di Napoli se la cavò facendo arrestare i suoi due negoziatori, completamente sconfessando tutto quanto essi avessero potuto dire o scrivere, Lechi pretende che la Regina fosse a capo di tale congiura, che aveva per mira di riunire l'Italia in una sola monarchia e di cacciarne i Francesi, che facesse il possibile per organizzare un'insurrezione generale in tal senso, parlandone non solo come di cosa effettuabile, ma di prossima e concertata attuazione con altre potenze coalizzate, coalizione cioè fra le potenze del Nord e l'Austria che essa diceva già combinata, indicando pure le probabilità favorevoli che si attendevano per tale esplosione.

Melzi osservava che il Lechi non respirava che vendetta contro la Corte di Napoli, perchè venne accusato a Parigi quale il principale fautore e compartecipe delle spogliazioni commesse in quel Regno all'arrivo delle truppe francesi e italiane. Egli rammentava al Moll d'aver gli altra volta detto che si fece il possibile per sopprimere le lamentele che vennero fatte al Primo Console. Ma il marchese Del Gallo gliene aveva già parlato: Lechi si vide alla vigilia di essere destituito, e lo sarebbe certo stato se il Del Gallo avesse voluto insistere. Murat aveva trovato il mezzo di evitarlo e Lechi gli doveva per la terza volta la con-

servazione della esistenza. Non era del resto possibile che la Regina, la quale all'energia del carattere univa tanto talento di penetrazione e di esperienza, potesse lusingarsi del successo di simili progetti, ed era persuaso che glie li attribuivano gratuitamente. Per quanto destituita di fondamento però potesse essere la storia di questo intrigo, non giungeva ciò non di meno intempestiva nelle congiunture presenti, in cui bastava poco per fomentare la diffidenza del Primo Console e ritardare quella fiducia che da lui si attendeva. Ricordava ancora che nei primi sei mesi di Vice Presidenza, gli si fecero pervenire da Napoli insinuazioni quasi identiche a queste, accompagnate da un migliaio di affissi eccitatori, stampati sotto il suo nome. Egli però non esitò a rigettare prontamente simili progetti, a sconfessare tali scritti ed a dichiarare quanto fosse lontano ad abbozzare in così folli e temerarie proposte, destituite di ogni possibilità di esecuzione. Dopo d'allora niente del genere fu più tentato. Sarebbe bene del resto, secondo lui, che il gabinetto di Vienna venisse informato di tale intrigo qualora non lo fosse già, salvo non nominare lui se ciò potesse comprometterlo. Osservava che siccome il generale Lechi ne aveva parlato a parecchie persone, il Moll avrebbe potuto apprendere ciò da altri: il Lechi dopo aver fatto al Melzi tale comunicazione, gli aveva chiesto un prolungamento del suo congedo da lui non concesso però, osservandogli che egli dipendeva esclusivamente dagli ordini del suo generale comandante Sain Cyr, presso il cui corpo egli doveva senza indugio recarsi. A Napoli del resto, si aveva ripreso il cattivo sistema di persecuzione contro le opinioni, e malgrado la lunga e dolorosa esperienza che aveva dimostrato alla Corte di Napoli più che a qualunque altra quanto tale sistema fosse impolitico, sovversivo e contrario agli interessi di ogni governo, gli arresti si erano rinnovati e continuavano in modo allarmante, aumentando il malcontento e riaccendendo lo spirito di fazione e di reazione che veniva neutralizzato coll'amnistia... Accennava poi alla offerta restituzione a Vienna di documenti che interessavano l'Austria, in cambio di altri che specificava, sperando che il governo di Vienna potesse approvare tale cambio.

**Cobenzl a Moll, Vienna, 18 febbraio.** — L'Imperatore avrebbe voluto trovare negli ultimi rapporti del Moll informazioni migliori sulla salute del Melzi ed incaricava Cobenzl di tenerlo su ciò continuamente al corrente. Comunicava quindi alcune notizie da far conoscere al Vice Presidente. Cominciava coll'elettore di Baviera, la cui ultima lezione di Oberhausen non sembrava averlo corretto dal brutto vezzo di attribuirsi sudditi che non gli spett-

tavano. Il deplorabile esempio della Baviera veniva imitato dall'elettore del Würtemberg, dal principe d'Orange Fulda, dal langravio di Darmstadt ecc.

Accennava poi all'azione della Prussia ed al voto emesso a Ratisbona, che — sotto le sembianze di disapprovare i provvedimenti violenti che ogni giorno si rinnovavano nell'Impero — lasciava provvisoriamente le cose allo *statu quo*, abbandonando cioè alla Corte di Monaco e ad altri accaparratori il tranquillo possesso di tutte le usurpazioni, finchè la Dieta non avesse diversamente deciso. Più la costituzione germanica era lesa per la condotta di tutte queste potenze, più i loro procedimenti erano in special modo in contrasto con le ultime deliberazioni dietali prese con la mediazione della Francia e della Russia — alla quale il Primo Console ebbe una parte così decisiva — più l'Imperatore si credeva scrupolosamente attaccato alle procedure formali prescritte dalla costituzione: se ciò non facesse egli mancherebbe ai suoi doveri di capo dell'Impero, chiudendo gli occhi su vie di fatto del tutto contrarie alla pace pubblica: la costituzione gli prescriveva del resto i mezzi per mettervi ordine, senza che ne risultasse alcuna misura da parte sua che potesse dare ombra ed essere male interpretata.

Tutte queste misure erano state prese, quando un corriere dell'ambasciatore austriaco a Pietroburgo portava la notizia che quella Corte — non ancora al corrente delle misure che l'Imperatore stava per prendere, intese a por fine sollecitamente ai torbidi avvenuti nell'Impero — avesse proposto di stabilire un negoziato a Vienna fra il ministro di S. M. e gli ambasciatori di Francia e di Russia, per trovare i mezzi di tutto regolare a tale riguardo in conformità ai diritti ed all'autorità del capo dell'Impero, come pure agli impegni contratti. Il Cobenzl diceva di non poter nascondere al Melzi l'impressione del gabinetto viennese per questa offerta di amichevole intervento: era parso cioè allo stesso, che il nuovo concorso di Francia e Russia per uno stesso oggetto, avrebbe potuto servire ad avvicinare le due potenze la cui disunione contrastava coi principî dell'Austria. L'Imperatore aveva spedito un corriere a Parigi per conoscere le vedute del Primo Console circa una eventuale mediazione della Russia, ritenuta utile per accomodare le cose in modo conveniente <sup>(1)</sup>.

(1) Il FOURNIER, *Gentz und Cobenzl* ecc., cit., p. 91, osserva che quando trapelarono i primi segni di un accostamento della Russia a Vienna, Cobenzl per un attimo si lusingò col piano di unire Bonaparte ed Alessandro in una triplice alleanza con l'Austria e fece pervenire per la via di Milano speciali proposte a Parigi. Ritenendo Melzi persona grata a Bonaparte a lui si rivolse per il tramite del barone Moll, pensando in tal modo di influire sul Primo Console, preferendo questa via indiretta a quella diretta: la cosa però non ebbe se-

**Cobenzl a Moll, Vienna, pari data.** — L'Imperatore apprendeva con piacere le comunicazioni del Melzi al Moll, che cioè il Primo Console sembrasse disposto a rendere giustizia ai suoi sentimenti: l'ambasciatore austriaco a Parigi non faceva che corrispondere ai desideri dell'Imperatore. Markoff, durante il suo soggiorno viennese <sup>(1)</sup> aveva parlato contro il governo francese e fu impossibile deciderlo a voler compiere il suo dovere d'uso verso l'ambasciatore di Francia, per quanto quest'ultimo — che in ogni occasione mostrava saggezza e premura — fosse disposto ad ignorare tutto quanto era passato a Parigi ed a riceverlo come alto diplomatico: il Vice Cancelliere osservava di aver fatto del suo meglio per calmarlo e per fargli vedere le cose nella loro vera luce; non sapeva però ancora se vi fosse riuscito. Cobenzl faceva presente che quanto espose il Melzi al Moll relativamente ai progetti attribuiti alla Corte di Napoli, erano del tutto nuovi per lui e se l'Austria ne avesse avuto conoscenza ne sarebbe certo rimasta contrariata; la Regina era attualmente tenuta lontana dagli affari.

**Cobenzl a Moll, Vienna, pari data.** — Inviava copia — da mostrare al Melzi — di un dispaccio spedito in giornata all'ambasciatore austriaco a Parigi. Dal suo contenuto doveva apprendere a quali mezzi si fosse fatto ricorso per attribuire all'Austria mire dalle quali era ben lontana; in questo scritto era espresso il disappunto per la diffusione di voci su appetiti territoriali dell'Austria, mentre l'Imperatore era pago di quanto aveva e nulla richiedeva d'altro. Si faceva pure nello stesso presente all'ambasciatore conte Filippo Cobenzl l'arte e l'astuzia incredibili per attribuire all'Austria progetti che non ebbe mai, si accennava poi al cambio con la Baviera, all'ingerenza che vi aveva preso certo Müller <sup>(2)</sup> ecc.

guito. Cita poi un passo del rapporto del Moll al Colloredo del 6 marzo (che segue a pg. 158) in cui appunto il Melzi lamentava il silenzio di Bonaparte sull'oggetto dei suoi antecedenti colloqui col Moll, pur non tralasciando mai occasione di fargli presente l'idea di uno stretto legame con l'Austria. Cfr. pure BEER, *Zehn Jahre oesterreichischer Politik* ecc., cit., p. 65 e sg. circa la progettata alleanza austro-russa.

<sup>(1)</sup> BEER, *Zehn Jahre oesterreichischer Politik* ecc., cit., p. 42 circa l'imbarazzo dell'Austria per la presenza di Markoff a Vienna; le frequenti sue visite al Vice Cancelliere austriaco suscitavano i sospetti dell'ambasciatore francese.

<sup>(2)</sup> Probabilmente Federico von Müller che nel 1804 era consigliere di reggenza a Weimar.

**Moll a Colloredo, Milano, 21 febbraio.** — Accusava ricevuta il 15 corr. della spedizione del vino di Tokay, cioè 254 bottiglie in cinque casse, fatte subito consegnare con la massima segretezza al Vice Presidente: egli, gradendo il dono, aveva detto al Moll che avrebbe ringraziato personalmente il Vice Cancelliere con una sua lettera, consegnandola al Moll perchè la recapitasse con la sua posta. Il 17 febbraio ebbe udienza dal Vice Presidente assieme all'ambasciatore barone Colli <sup>(1)</sup>, li ricevette a letto trattenendoli per un'ora: tralasciava di riassumerla perchè ciò farà il Colli.

**Moll a Colloredo, Milano, 6 marzo.** — Il 1° marzo durante un'udienza di mezz'ora col Melzi gli mostrava il dispaccio 18 febbraio. Il Melzi era molto riconoscente delle premure dell'Imperatore per la sua salute e, per quanto ancora tormentato dalla gotta, sperava presto riprendere le sue ordinarie occupazioni.

Da quanto si apprendeva dai giornali circa i negoziati di cui Vienna era divenuto il centro, egli avrebbe qualche speranza che il gabinetto austriaco potesse aver intavolato trattative di mediazione fra la Francia e l'Inghilterra. Le comunicazioni del Moll lo persuadevano che per il momento non erano in gioco che gli affari della Germania: tali negoziati fra Austria, Russia e Francia potrebbero pertanto condurre a combinazioni favorevoli alla grande idea di alleanza di tali tre potenze, idea che dovrebbe legare il sistema d'Europa. Osservava che l'iniziativa del gabinetto russo era intermediaria fra l'affare del signor Markoff a Parigi e la sua nomina a ministro degli esteri a Pietroburgo: Melzi non azzardava ipotesi quando quel personaggio dirigerà quel dicastero. Il Primo Console continuava — a suo avviso — ad essere persuaso delle buone disposizioni del gabinetto di Vienna per la pace continentale, ne aveva anche una prova recente.

*Voi sapete che Bonaparte si fece inviare a Parigi il bilancio, che questo governo deve presentare al Corpo Legislativo: era sua intenzione di farlo proporre questa volta a suo nome. Però avendo veduto che il Corpo Legislativo si era messo quest'anno in opposizione al governo, cambiò idea e per non compro-*

(<sup>1</sup>) Colli barone Michele, piemontese d'origine, aveva percorsa tutta la sua carriera nell'esercito austriaco raggiungendo il grado di maresciallo di campo, entrato dopo Campoformio in riposo, venne impiegato in missioni diplomatiche, nel 1803 era ambasciatore a Firenze presso la Corte d'Etruria.

*mettere la sua persona mi inviò il bilancio con ordine di presentarlo a quel Corpo in mio nome, senza esporre il proprio, non volendo, diceva il Bonaparte, aver da fare con quella genie fino a tanto che l'organizzazione non fosse meglio progredita. Il Primo Console ha pertanto esaminato il bilancio, giacchè vi fece qualche taglio e modificazione. Nulla però tagliò dei sussidi che noi paghiamo alla Francia per le truppe ausiliarie accantonate nella Repubblica. Era precisamente tale diminuzione che mi stava più a cuore, ma Bonaparte ha considerevolmente diminuito invece i due articoli fortificazioni e artiglieria, ciò che certo non avrebbe fatto se non fosse in perfetta sicurezza sulle intenzioni dell'Austria. Nessuno fece caso a Milano a un indice così importante che io ho avvertito subito.*

Il Melzi chiedeva poi al Moll se aveva veduto sul *Moniteur* il libello inglese fattovi inserire dal Primo Console in cui l'assassinio di Bonaparte vi era presentato come un'azione meritoria e necessaria alla felicità della Francia. Ciò, secondo il Melzi, non poteva che aumentare l'exasperazione e ritardare la riconciliazione fra i due governi. Si pretendeva che un monaco benedettino, dei più autorevoli dignitari del suo ordine, si fosse presentato non molto prima alla Regina di Napoli, e che essa gli avesse a lungo parlato nel senso dell'idea di conciliazione scagliandosi contro il governo francese e il Primo Console, aggiungendo il pronostico che fra poco il suo regno dovrebbe finire e allora le cose avrebbero preso altro aspetto. Queste espressioni, che si attribuivano alla Regina, combinate cogli avvenimenti del giorno, creavano l'illazione che la Corte di Napoli fosse prevenuta della trama ordita dal gabinetto di S. Giacomo contro la vita del Primo Console.

L'iscrizione di villa Bonaparte da lui fatta mettere al palazzo già occupato da Murat null'altro significava che « noli me tangere ». Se il Primo Console venisse a Milano, il Melzi vorrebbe che si fermasse un po': il suo arrivo non gli sarebbe di alcuna utilità se non dovesse trattenersi che due o tre giorni. Egli non amava quella dimora (cioè palazzo Napoleone, in piazza del Duomo), desiderando aria libera, un gran giardino, strade e sbocchi, senza noie. Tutto ciò egli poteva trovare nel palazzo ove risiedeva Murat, colà egli infatti sarebbe in città e in campagna ad un tempo. Era del resto necessario di procurarsi tale sfogo per potervi fare le necessarie riparazioni, e poi quand'anche il Primo Console non venisse a Milano, egli Melzi potrebbe sempre servirsene egualmente, pranzarvi, passarvi la giornata, passeggiare invece di andare in campagna durante la buona stagione. L'esperienza gli provava infatti che il soggiorno di Monza ritardava gli affari e faceva perdere tempo ai ministri ed a lui stesso.

Jourdan (1) secondo il Melzi era uomo ordinario e limitato, ma regolare nella sua condotta e nel suo modo di vivere: avendo troppo carattere per essere ladro, faceva del resto tutto il possibile per ammassare denaro e lasciare un buon patrimonio ai figli. Sembrava non avere pretese, e ben deciso a non interessarsi che del comando militare, al quale si limitavano le sue istruzioni, a quanto egli stesso diceva. Il Primo Console gli diede la scelta fra le due cariche, quella di senatore e l'altra di generale in capo dell'esercito d'Italia: gli propose questa alternativa perchè era ben certo che egli avrebbe scelto la carica militare. Parlandone a Marescalchi il Primo Console gli disse che voleva inviare Jourdan a Milano come uomo versato nell'amministrazione, dato che Melzi era valetudinario e che il Corpo Legislativo della Repubblica Italiana era in reazione contro il governo. Ma queste non erano che inutili e sterili parole, unicamente profferite per rispondere a Marescalchi. La nomina di Jourdan non fu in fondo che l'effetto degli avvenimenti del giorno: il Primo Console dava infatti i buoni posti ai giacobini nei momenti in cui la reazione contro la sua persona e il suo governo si manifestava nel senso monarchico. La congiura di Pichegru e di Moreau era di questo genere: per la stessa ragione egli metteva quale secondo presso il ministro della giustizia il giacobino Réal (2), conosciuto per il processo del re e per quello di Pichegru. In altri momenti in cui i sintomi della reazione provocavano ripercussioni democratiche, i buoni posti erano per i monarchici. Melzi aveva costantemente osservato questa alternativa nel corso degli avvenimenti che si succedettero ora nell'uno ora nell'altro senso. Erano questi i principî di politica del Primo Console, questa la sua maniera di procedere: egli era persuaso che senza la reazione monarchica di Moreau e di Pichegru, eccitata dal gabinetto inglese, il giacobino Jourdan non avrebbe avuto il posto di generale in capo dell'armata d'Italia. *In ogni modo — continuava testualmente — fino al presente le cose procedono bene e se Jourdan continua così, non avrei a lamentarmi* (3). Il suo quartier ge-

(1) Jourdan G. B., generale di brigata nel 1793, di divisione quattro anni dopo, venne nominato comandante dell'armata della Mosella poi divenuta quella della Sambre e Mosa: entrato nella vita politica fu deputato al consiglio dei 500 e due volte presidente di quel consesso, oppostosi al colpo di stato dei 18 brumaio, si riconciliò poi con Bonaparte che lo nominò ispettore generale di fanteria, in fine maresciallo di Francia.

(2) Réal Andrea Guglielmo, membro del dipartimento dell'Isère alla Convenzione e deputato al consiglio dei 500, presiedette per *interim* il tribunale d'appello di Grénoble, fu poi durante il periodo imperiale presidente della Camera.

(3) PINGAUD, cit., vl. II, p. 304, fa il quadro della personalità del Jourdan, prendendolo da questo rapporto.

*nerale veramente dovrebbe risiedere a Brescia, ma vi sono considerazioni pro e contro ed alla fine dei conti è ancor meglio averlo a Milano. Quando egli si presentò a me, gli feci un quadro esatto e dettagliato della Repubblica, unendovi qualche consiglio che ritenni opportuno. Non gli dissimulai che i Francesi non dovevano sperare di vedersi amati nel paese neppure fra cent'anni; che però essi potevano essere certi che nessuno si sarebbe mosso, che era quindi nel loro interesse di mostrare una perfetta sicurezza, non dare ascolto ai delatori, non sprecare i loro denari in spie, fra le quali il solo Paleari mangiò al Murat più di cento mila franchi, sopprimere l'ufficio di polizia segreta o per meglio dire di spionaggio, nient'altro che un focolare di corruzione, di impostura e di dispendio, rinunciare in una parola a tutte le dimostrazioni di diffidenza che non facevano che aumentare l'avversione e suscitare le fazioni. Lo esortò a questo riguardo ad adottare un sistema opposto a quello del suo antecessore. Presi a testimonianza il generale Charpentier, che assisteva a quel colloquio e che era al corrente dei numerosi ed essenziali inconvenienti che derivavano dalla credulità e dalla diffidenza di Murat. Non nascosi al nuovo generale in capo i germi di reazione che qui esistevano contro l'attuale governo, mettendolo in guardia contro i mestatori. Sembra del resto che il mio discorso gli abbia fatto molta impressione e mostrò anzi la sua meraviglia che io sapessi sostenermi ed attendere agli affari isolato come sono.*

*È certo spiacevole che fra persone che occupano i primi posti della Repubblica e che conseguentemente dovrebbero aiutarmi coi loro consigli, col loro credito e con la loro influenza, ve ne sono molte che per mestiere criticano e disapprovano a dritto ed a rovescio ogni passo del governo. Ciò non può fare che cattiva impressione nel pubblico che non sa più cosa pensare quando sente parlare in modo contrario le persone che hanno un ufficio. Quando mi sono opposto all'appalto delle imposte indirette che si volevano cedere ai fermieri per 27 milioni all'anno, si gridò — appoggiandosi sul fatto che l'imposta indiretta non aveva dato che 23 milioni nei 21 mesi del governo provvisorio. Avendo ora constatato che nei 22 mesi e mezzo della mia ordinaria amministrazione le finanze resero 47 milioni, mi si critica ancora di farla rendere troppo, per quanto tale aumento non sia che il risultato di una migliore regia, senza alcun aumento delle imposte dirette e benchè questo di più non sia press'a poco sufficiente per stabilire l'equilibrio fra entrate e spese. Malgrado questa reazione — a cui la malignità ha in gran parte contribuito, e l'imperizia e l'imprudenza del pari — le cose vanno abbastanza bene, tutto è in perfetta calma e il credito del pubblico tesoro rinasce di più in più.*

*La coscrizione ebbe il suo effetto, il prezzo del sale e del tabacco, le tariffe delle dogane, vengon alzate e la tranquillità non ne venne per nulla turbata.*

*Il Corpo Legislativo volle paralizzare il cammino del governo e ridurlo allo stato di insolubilità, rigettando il progetto di un aumento di sei denari sull'imposta diretta. Il governo ha tagliato corto procedendo egualmente alla riscossione. Tutti pagarono senza fiatare, d'altro lato lo stesso Corpo Legislativo mi accordò più che non domandassi senza accorgersene, giacchè lasciò a mia disposizione tutti gli arretrati.*

Il generale Charpentier venne finalmente promosso generale di divisione che da tempo meritava. Il Melzi da più di un anno si era interessato in suo favore: quel generale si era sempre ben condotto e seppe cavarsela con onore nella delicata posizione in cui si trovava fra Melzi e Murat. La convenienza del resto esigeva che lo si facesse generale di divisione, giacchè nella posizione di capo dello stato maggiore, comandava spesso l'armata in assenza del generale in capo, benchè non fosse che generale di brigata, ciò che non poteva che dispiacere ai generali di divisione. Melzi annunciava al Moll l'invio frà un paio di giorni di una lettera per Cobenzl: aveva assaggiato il Tokay trovandolo eccellente <sup>(1)</sup>.

**Cobenzl a Moll, Vienna, 20 aprile.** — Inviava copia di un lungo dispaccio spedito al conte Cobenzl, ambasciatore austriaco a Parigi, accompagnandolo da altro diretto al Moll.

Nel primo era detto che l'Imperatore aveva letto col più vivo interesse il rapporto dell'ambasciatore col resoconto del colloquio che egli ebbe col Primo Console, compiacendosi della maniera franca con la quale egli si era spiegato nella speciale udienza accordatagli. L'Imperatore con la stessa cordialità si affrettava ad aprirsi col capo della Repubblica Francese; egli era deciso anzitutto di evitare quanto potesse alterare la buona armonia e la reciproca fiducia fra i due governi, come pure di non lasciar sussistere il menomo dubbio sullo spirito del Primo Console sulla sincerità delle sue disposizioni in circostanze delicate come quelle in cui si trovava l'Europa. Il Vice Cancelliere sperava che le inten-

(<sup>1</sup>) Il PINGAUD, cit., vl. II, p. 112, ricorda un colloquio del Melzi col Moll del 26 marzo, di cui egli dà conto in un suo rapporto del 31 marzo, che però non abbiamo trovato nel carteggio da noi esaminato: in esso il Melzi avrebbe detto che il governo composto di tutti i resti dei precedenti regimi doveva perdere in unità più di quanto guadagnerebbe in valore rappresentativo. Secondo lui sarebbe stato più opportuno di introdurre nelle pubbliche funzioni come in un'arca di Noè i promotori di tutte le passate discordie ed attingere, per completare le stesse, alle vecchie classi dirigenti.

zioni del Sovrano saranno state trovate soddisfacenti dal Primo Console, dissipando sospetti ingiusti ed odiosi, che corti malevole avevano cercato ispirargli. Con tali spiegazioni sarà stata provata la falsità dei presunti armamenti austriaci... Per non dispiacere al Primo Console, era stato arrestato ogni spostamento di truppe, ne restavano solo poche ancora in Svevia. L'Imperatore, prendendo le accennate disposizioni, non faceva che tutelare i suoi diritti, ma, per far piacere al Primo Console, aveva pur cercato di modificarle, unendo a prova di ciò il piano della dislocazione delle truppe nella Svevia.

Il ministro degli affari esteri aveva chiesto e promesso il segreto sul contenuto della nota del 12 ventoso, però si fecero indiscrezioni sulla stessa: effettivamente questa nota, che racchiudeva incolpazioni non meritate, interpretazioni mortificanti e minacce più vivamente espresse — che certo non dovevansi attendere in una occasione così poco ostile — non pareva affatto destinata ad essere comunicata ad altri, ciò non di meno la sua sostanza venne conosciuta a Berlino e a Monaco, dove, secondo il Cobenzl, quelle corti trionfavano dei successi del loro artificio, plaudivano di aver ingannato il Primo Console con false notizie, come pure di averlo costretto ad esigenze umilianti per l'Austria. Da questo primo successo quelle corti traevano molte speranze sui successi ulteriori. Il Vice Cancelliere faceva appello al retto giudizio di Bonaparte, su tali procedimenti che, se da un lato compromettevano la dignità e la tranquillità dell'Imperatore, dall'altra non servivano neppure agli interessi del Primo Console, nella consapevolezza in cui l'Imperatore si trovava delle sue intenzioni pacifiche verso lo stesso. Assicurava ancora essere intenzione dell'Austria di mantenere la più stretta neutralità....

Bonaparte dovrà essere pago dell'assicurazione dell'ambasciatore austriaco, che non saranno più mandati soccorsi in Svevia.

Circa gli altri affari tedeschi, il Sovrano limitava le sue vedute al mantenimento dello stato di possesso e di diritto che si era riservato, come il solo e giusto a prezzo dei grandi sacrifici ai quali egli e la sua casa si erano rassegnati, aderendo all'accordo delle indennità... Quanto agli interessi generali della Germania le sole preoccupazioni dell'augusto capo dell'Impero erano di mantenere le parità dei voti dei cattolici e dei protestanti <sup>(1)</sup>, almeno in uno dei tre collegi del corpo germanico. Chi si mostrava convinto della necessità di sostenere la religione cattolica in Francia, osservava il Cobenzl, non rimprovererà all'Imperatore di non voler lasciarsi schiacciare in Germania per favorire

(1) CANTÙ, *Storia di cent'anni*, cit., p. 98, accenna a queste rivalità fra protestanti e cattolici in Germania.

il culto dei nemici della Francia, come pure dell'Austria... Considerando contemporaneamente gli interessi maggiori delle due potenze, era evidente che gli avvenimenti che misero in altre mani i Paesi Bassi austriaci, la Lombardia e la Toscana, avevano totalmente cambiato gli antichi rapporti di rivalità e di diffidenza esistenti fra Austria e Francia... Spiacerebbe all'Imperatore — in seguito alle numerose prove di moderazione e di deferenza date da Bonaparte dopo Lunéville — che il Primo Console persistesse nei sentimenti malevoli verso l'Austria in base ad un principio e ad un sistema. Tale supposizione era diametralmente opposta ai principî di S. M., e dovrebbe fargli apprendere che il Primo Console non giudicava equamente nè la sua politica, nè i suoi sentimenti... L'amicizia dell'Imperatore per il capo della Repubblica Francese e la determinazione di mantenere con lui la pace e la migliore intelligenza, erano fondati su motivi duraturi ed onorevoli. Il Sovrano vedeva in Bonaparte colui che aveva salvato la Francia e l'Europa dal flagello dell'anarchia e delle sommosse popolari, il solo che avesse con successo eseguito quanto la coalizione dei principi sovrani d'Europa non seppe fare; egli considerava la sua persona, l'eminenza delle sue qualità e il coronamento del suo piano per la rigenerazione del governo come essenziali al riposo ed alla prosperità dell'Europa, come i soli mezzi onde ottenere ed assicurare per sempre uno scopo tanto desiderato. Questa convinzione formava la base di tutta la condotta politica adottata dall'Imperatore... Tali sentimenti offrivano basi di fiducia ben più solide che le dimostrazioni equivoche, passeggere, non motivate, sulle quali si potrebbe ritornare da un momento all'altro. L'Imperatore non partecipava allo scoraggiamento di quelli che disperavano delle forze loro e di quelle dell'Europa, per il caso che la comune salute potesse realmente cadere nelle più ostinate illusioni... ed era persuaso invece, che dopo tante scosse l'intero ristabilimento dell'equilibrio dovesse essere opera di tutti, e non il frutto di sospetto e di costrizione, ma il presupposto di una mutua fiducia...

**Moll a Colloredo, Milano, 16 maggio.** — Era uno dei consueti rapporti bisettimanali, che contenevano varî argomenti di attualità, fra cui si trovava questo inciso: « L'innalzamento del Primo Console ad Imperatore ereditario, dà la stura qui a molte congetture circa la nuova carica nei riguardi dell'Italia e si attende con curiosità ciò che decideranno i collegi elettorali a modificazione della costituzione ». In questo rapporto il Moll comunicava pure che mentre un attacco di gotta inchiodava il Melzi a letto, egli apprendeva la

morte a Saragozza della nipote preferita, la moglie di Palafox, e la liberazione per ordine consolare degli antichi agenti dell'infame polizia di Murat, incarcerati in seguito all'affare Ceroni <sup>(1)</sup>.

**Cobenzl a Moll, Vienna, 6 giugno.** — Avendo il governo notificato preventivamente all'augusta Corte il suo punto di vista relativamente ai cambiamenti di costituzione e di titolo, si affrettava a rendere noto pure al Moll il parere dell'Imperatore in tale emergenza. La volontà della nazione francese di ristabilire la sovranità ereditaria, appoggiandola al capo che già si trovava alla testa del suo governo, veniva ad essere oggetto d'interesse governativo di uno stato estero, e quindi di natura tale che S. M. non poteva in nessun modo ricusare di riconoscere tale sovranità ereditaria. Considerando poi questo avvenimento dal punto di vista del comune interesse degli altri stati, esso si presentava come l'ultimo compimento della soppressione delle massime sovversive anarchiche e irreligiose della rivoluzione, soppressione invano tentata dalle potenze coalizzate e felicemente intrapresa dal Primo Console. S. M. vedeva quindi con tanto maggior piacere il ristabilimento della sovranità ereditaria in Francia, quanto più viva era la sua speranza, che il maggior grado di durata e di consistenza, a cui si rialzava il governo dell'Impero francese, sarà per influire sul perfetto ripristino dei rapporti della Francia con le altre potenze, in base ai principî del diritto delle genti, contribuendo così a promuovere e consolidare la sicurezza, la quiete e la prosperità generali. In quanto al titolo imperiale attribuitosi dal nuovo governo sovrano in Francia, questi aveva trovato necessario di sospendere le vicendevoli comunicazioni internazionali degli affari in corso, non ritenendole ufficiali, fino a tanto che le potenze non si saranno prestate a riconoscere questo nuovo titolo in forza del quale potevano naturalmente subentrare dei rapporti speciali interessanti l'una e l'altra potenza. Si affacciavano infatti da parte dell'Austria alcuni punti rilevanti di discussione sopra i rapporti esistenti fra l'antecedente monarchia francese, l'impero romano, germanico e la monarchia austriaca. Rapporti che S. M. nella doppia sua qualità aveva diritto di conservare intatti a sensi delle stipulazioni precorse nei trattati di Campoformio e di Lunéville. Cobenzl osservava quindi di dover riservarsi di dare al Moll a suo tempo istruzioni più positive circa il riconoscimento del titolo di Imperatore francese. Questi riflessi preventivi dovranno frattanto servire al Moll di norma per il suo circospetto e prudente carteggio.

(<sup>1</sup>) PINGAUD, cit., vl. II, p. 306, cita brani del rapporto Moll 16 maggio.

**Moll a Colloredo, Milano, 20 giugno** (1). — In questo rapporto ordinario del Moll al Colloredo, si faceva pure cenno al dispaccio di Cobenzl del 6 giugno relativamente al nuovo titolo imperiale francese, da lui ricevuto, osservando che in base allo stesso avrebbe regolato la sua condotta, traendo come in passato dall'esame delle circostanze quel riserbo che aveva praticato fin qui nell'interesse dell'Imperatore.

**Cobenzl a Moll, Vienna, 27 giugno.** — ... gli comunicava che il cittadino Tambroni (2), a Vienna da due giorni, gli aveva rimesso una lettera di Marescalchi assieme ad altra del Moll del 15 maggio. D'ordine dell'Imperatore comunicava che saranno accordate tutte le possibili facilitazioni al sollecito disbrigo degli oggetti che il Tambroni dovrà trattare. La rapidità degli avvenimenti avvenuti dopo la partenza degli ultimi dispacci fu così grande da non aver potuto mettere il Moll in grado di intrattenersi sugli stessi col Melzi... Cobenzl osservava che quanto il Moll aveva comunicato al Melzi in conformità alle istruzioni del 18 febbraio, gli avrà fatto conoscere quali erano allora gli affari in discussione in Germania, come pure le modeste e costituzionali misure prese da S. M. per placarle. *Non dobbiamo senza dubbio attenderci*, osservava il Vice Cancelliere, *che quanto aveva per scopo il mantenimento dell'ordine e della tranquillità sul piede stabilito dalle ultime leggi*

(1) PINGAUD, cit., vl. II, p. 394, si riferisce ad un rapporto Moll del 6 giugno in cui si fa cenno della promozione di Jourdan.

(2) Tambroni Giuseppe, bolognese, servì le Repubbliche Cisalpina, Italiana ed il Regno in molti uffici: fu segretario della legazione cisalpina a Parigi e capo divisione al ministero degli esteri: archeologo e scrittore d'arte, era fratello della celebre ellenista Clotilde Tambroni. Quando sembrava che Napoleone volesse dare l'indipendenza alla Polonia, scrisse una storia di quella nazione. Nel 1809 era console a Livorno, nel 1811 a Roma dove morì. Della sua missione a Vienna per il ricupero di carte che l'Austria aveva asportato da Venezia, fa menzione il CANTÙ (*Corrispondenza dei diplomatici della Repubblica e del Regno d'Italia, 1796-1814*, Milano, Agnelli, 1885, p. 57) che riporta un rapporto del Tambroni al Melzi del 12 maggio 1804. Cfr. pure D'ANCONA A., *Federico Confalonieri ecc.*, Milano, Treves, 1898, p. 210, dove viene riassunto il TIPALDO, *Biografia degli Italiani illustri ecc.*, Venezia, tip. Alvisopoli, vl. V, p. 29; GIUSSANI A., *Gli Archivi del triennio cisalpino*, in « Lombardia del Risorgimento », luglio 1930; cfr. pure in Arch. di St. Milano Ach. Marescalchi (Arch. Min. Est. Parigi) cart. 131: *Autriche Politique*, missione Tambroni a Vienna.

Il Moll fa cenno del cambio di carte archiviali fra i due stati in tre dei suoi ordinari rapporti al Colloredo del 6 marzo, del 16 maggio, col quale avvertiva che il Tambroni aveva iniziato il suo viaggio a Vienna quel giorno stesso, ed in fine con quello del 29 maggio.

dell'Impero, al quale la Francia ebbe una parte così rilevante, fosse calunniato a Parigi al punto di far passare un semplice rinforzo di mezzo reggimento di fanteria e di quattro squadroni di usseri nei possessi di S. M. in Svevia, come una misura allarmante per il governo francese... Confido che il tono franco ed amichevole delle spiegazioni date dall'ambasciatore austriaco per incarico di S. M. a Bonaparte abbiano tosto dissipato ogni nube... Perchè nulla venisse ignorato dal Melzi a questo riguardo, Cobenzl univa copia del dispaccio inviato al conte Filippo Cobenzl che vorrà leggere al Vice Presidente (\*). Mentre questa discussione stava per terminare, il governo austriaco ebbe notizia del cambiamento che doveva aver luogo in Francia e del titolo destinato al suo sovrano attuale, osservando di aver già manifestato il suo punto di vista circa il potere supremo e l'ereditarietà in Francia, assicurati a Bonaparte e alla sua famiglia.

L'Austria aveva sempre considerato la stabilità del governo monarchico in Francia in favore di colui che aveva saputo comprimervi lo spirito rivoluzionario e l'affermazione di un ordine di successione fisso ed immutabile come la migliore garanzia della proprietà e della tranquillità di tale paese, e per conseguenza favorevole alle mire degli amici dell'ordine e del riposo, alla testa dei quali aveva diritto di essere collocata l'Austria. Circa il titolo imperiale però, che dovrebbe presentemente essere sostituito a quello stabilito sotto le antiche dinastie in Francia, vi erano diverse considerazioni alle quali S. M. non poteva dispensarsi di prestare particolare attenzione, che riflettevano la parità del titolo

(\*) In una lettera di Bonaparte a Talleyrand (*Correspondence* ecc., cit., tm. IX, n. 7735, p. 352) del 4 maggio, egli si dichiarava sodisfatto della lettera consegnatagli dal conte Filippo Cobenzl sia per il punto relativo al duca d'Enghien sia per quanto si preparava in Francia. Era pure lieto dell'assicurazione dell'Austria di non voler mandare nuove truppe in Svevia, limitandosi ai reggimenti che colà si trovavano. In essa era pure detto che Cobenzl gli espresse anche il desiderio del suo Sovrano che Bonaparte, intervenendo negli affari di Ratisbona, lo aiutasse circa i voti, desiderando che quelli dei protestanti pareggiassero quelli dei cattolici. Bonaparte dichiarava al Talleyrand di essere pronto a farlo, dopo aver presa visione di un rapporto in argomento, che ancora l'indomani lo stesso Talleyrand doveva preparargli. Anche BEER, *Zehn Jahre oessterreichischer Politik* ecc., cit., pp. 50 e sg. accennando alle intenzioni di Bonaparte di trasformare la Repubblica in Impero, ricorda la risposta della Corte austriaca trasmessagli da F. Cobenzl. L'a. dice che il desiderio di ottenere presto il riconoscimento dell'Austria, decise il Primo Console ad una certa arrendevolezza ad altra richiesta sulla quale negli ultimi mesi si era molto trattato, cioè l'invio di truppe in Svevia. Cita pure alcune frasi della lettera del Vice Cancelliere all'ambasciatore austriaco a Parigi sul modo come doveva intendersi la fondazione di una monarchia in Francia, cioè come il compimento della controrivoluzione intrapresa da Bonaparte.

e si trovavano indicate nel dispaccio inviato all'ambasciatore di Parigi, di cui univa copia per conoscenza particolare del Melzi.

Il dispaccio del Vice Cancelliere al cugino, ambasciatore a Parigi qui riassunto, portava la data del 28 maggio. In esso egli osservava che Chàmpagny era stato incaricato di far conoscere lo stesso desiderio dimostrato a Filippo Cobenzl da Talleyrand, di informarsi cioè del modo col quale l'Imperatore vedeva il nuovo cambiamento che stava per subire la Repubblica Francese. L'Imperatore aveva ordinato di mettere l'ambasciatore in grado di spiegarsi su ciò verso Talleyrand senza riserve. Faceva presente in esso che dieci anni di sforzi della coalizione e di sacrifici dell'Imperatore ebbero per scopo di estirpare i principî di anarchia che minacciavano dal seno della Francia di travolgere l'Europa. Era riservato al Primo Console di raggiungere tale scopo con mezzi fondati sulla convinzione e la fiducia. S. M. vedeva il ristabilimento prossimo del governo ereditario di un solo in Francia, come il compimento di un'opera tanto salutare, e nessuno potrà disconoscere che colui a mezzo del quale tale opera aveva potuto essere effettuata non fosse il più atto a mantenerla e consolidarla. Nello stesso tempo l'Imperatore non credeva lusingarsi troppo, nella speranza che il cambiamento di governo di cui si trattava dovesse produrre ancora un altro vantaggio, che interessava la prosperità dell'intera Europa. Accennava ai principî sovversivi banditi dalla rivoluzione francese, minacciando l'equilibrio e l'esistenza di tutti gli stati e al governo consolare, primo passo felice verso la permanenza e il ritorno all'ordine ed alla tranquillità in Francia, che però non presentava una sicurezza sufficiente per l'avvenire d'Europa. Essa era da attendersi colla fissazione di un ordine nuovo di successione, facendo cessare ogni incertezza di forma e di durata, il quale — mutando senza cessa le speranze e i voti dei partiti opposti — obbligava il governo ad isolare la sua politica e a collocare la sua sicurezza solo sulla forza ed a regolare le sue misure tenendo conto unicamente della straordinaria situazione in cui si trovava egli stesso.. Restava quindi l'ambasciatore incaricato di testimoniare in nome dell'Imperatore l'interesse vivo e sincero per un avvenimento da cui la Francia attendeva la sua felicità e l'Europa la sua tranquillità.

L'Imperatore non osava fin d'ora pronunciarsi sul titolo che doveva accompagnare tale sovranità, confidando sulle considerazioni a lui imposte dagli obblighi che gli derivavano, tanto dalla dignità che teneva dalla scelta degli elettori, quanto dalla conservazione del lustro e del decoro della propria casa. In base al primo l'Imperatore era obbligato a vegliare al mantenimento della provenienza del rango e degli altri diritti acquisiti alla dignità di cui non era che il depositario; in base al secondo l'onore e la gloria suoi gli imponevano che i sovrani d'Austria potessero conservare lo stesso rango e considerazione

di cui godettero fin qui nei riguardi delle altre potenze soprattutto rispetto alla Francia.

Quest'ultimo punto acquistava oggi maggiore importanza: se da un lato l'autorità del capo dell'Impero era tanto limitata da non essere più considerata come titolo onorifico, tanto da poter vedere senza gelosia che quella vecchia casa gloriosa continuasse ad esercitarla, non era dall'altra difficile riconoscere in molti degli ultimi cambiamenti operati nella costituzione germanica, un tentativo evidente per frustrare la discendenza di S. M. della corona imperiale. Non diveniva quindi che più indispensabile per la Monarchia austriaca, conservare la parità di rango e di titolo che si mantenne in ogni tempo fra essa ed altre potenze di primo ordine come la Francia, ciò del resto che anche il governo francese riconobbe coi trattati di Campoformio e di Lunéville. Quindi l'Imperatore si vedrebbe così obbligato ad imitare l'esempio che darebbe la Monarchia francese, rendendo più eminente il suo antico titolo, esempio che la Gran Bretagna non mancherebbe certo di seguire: sarebbe il solo mezzo di non essere messo in seconda linea nei riguardi di queste potenze, ma di mantenersi in ogni caso di fronte ad esse al livello al quale la estensione e la qualità degli stati ereditari di S. M. gli davano il diritto di pretendere. L'Imperatore era persuaso che le considerazioni qui esposte saranno apprezzate con giustizia dal governo francese.

Il Vice Cancelliere invitava in fine l'ambasciatore austriaco a trattarsi col ministro degli esteri, osservando il segreto che la natura dell'oggetto imponeva, e manifestando la fiducia intera di S. M. nella reciprocità delle giuste ed amichevoli disposizioni del Primo Console di cui egli stesso diede nuove assicurazioni nell'ultima udienza accordata allo stesso ambasciatore, come da dispaccio del 4 maggio.

**Cobenzl a Moll, Vienna, 27 giugno.** — Il Vice Cancelliere osservava che il dispaccio 20 aprile a Filippo Cobenzl, unito in copia alla lettera principale di quello stesso giorno, conteneva un inciso che doveva essere chiarito, tanto più che si era voluto interpretare diversamente, esso diceva: « questa convinzione forma la base e la chiave di tutta la condotta politica adottata dall'Imperatore. È alle conseguenze inerenti alla natura ed alle difficoltà dell'oggetto principale di Bonaparte, che S. M. attribuì mire secondarie, che in altre circostanze avrebbero vivamente allarmato per la sicurezza, l'indipendenza e l'equilibrio d'Europa ». *Si cercò, egli osservava, di attribuire tale argomentazione alla fine tragica del duca d'Enghien, sulla quale invece l'ambasciatore austriaco a*

*Parigi aveva con cura evitato di parlare, non avendo a tale epoca nessun ordine della sua Corte a tale riguardo. Melzi certo non si lascerà ingannare dallo scopo che il gabinetto di Vienna aveva in vista col passaggio in questione, e facilmente riconoscerà che esso volle ricordare invece le Repubbliche sulle quali il governo francese aveva esercitata una influenza che equivale ad una sovranità, con speciale riguardo alla Repubblica Italiana, che più interessa S. M. Il Vice Cancelliere soggiungeva di esser troppo retto per non apprezzare i motivi che resero necessario quanto ebbe luogo fino a quel momento, per quanto potesse avere suscitato allarme in Europa, credendo però nello stesso tempo allo spirito di conciliazione che lo animava ed alla fiducia di S. M. nei buoni sentimenti e nei lumi del Vice Presidente Melzi. Pregava quindi il Moll di spiegarsi con lui e chiedergli il parere sui risultati che potranno produrre a questo riguardo i cambiamenti che avvenivano in Francia.*

**Cobenzl a Moll, Vienna, 27 giugno** (riservata). — Con essa il Cobenzl preveniva il Moll del prossimo passaggio da Milano del barone Giusti le cui istruzioni erano limitate agli affari che egli doveva trattare a Genova...

**Cobenzl a Moll, Vienna, 27 giugno.** — Era già stata scritta l'ultima lettera, quando persona amica ed intima del Melzi che a Vienna si fece notare per la sua rettitudine e le sue conoscenze, gli partecipava che gli erano state fatte delle aperture confidenziali dal signor Tambroni di cui univa nota. Non dubitava che costui fosse uomo di fiducia del Melzi; Cobenzl credeva però fosse dovere suo di tosto comunicargli senza alcuna riserva dette aperture e significargli il grado di fiducia che egli accordava a tale agente. Nell'attesa osservava, che la sorte della Repubblica Italiana teneva troppo da vicino a quanto era esposto nel suo antecedente dispaccio, e sul cui contenuto il Moll era autorizzato a trattenere il Vice Presidente, perchè egli (Cobenzl) non cogliesse tale occasione di più schiettamente aprirsi nei suoi confronti su di un punto la cui importanza era raddoppiata per il cambiamento verificatosi nel governo della Repubblica Francese. Tale mutamento non tarderà a portare la soluzione della grossa questione, dalla quale doveva dipendere il benessere e la tranquillità dell'Europa intera, che si formulava con la domanda: Bonaparte, divenuto il Sovrano ereditario della Francia, limiterà la sua ambizione al mantenimento e al consolidamento della sua opera o si lancerà

in nuove imprese per estendere la sua potenza e la sua dominazione? L'Europa, secondo il Vice Cancelliere, la cui inquietudine attendeva di essere rischiarata su questo punto, rivolgeva ora gli occhi all'atteggiamento che Bonaparte prenderà nei riguardi della Repubblica Italiana... Il trattato di Lunéville prometteva all'Europa l'indipendenza di quella Repubblica. La presidenza del suo governo da essa interinalmente chiesta a lui, non doveva servire che a consolidarla all'interno e ad affermare i primi passi nelle sue relazioni con le potenze estere. Bonaparte si era mantenuto fin qui con molta saggezza nei limiti da lui stesso enunciati e il governo di Vienna non aveva ancora a questo riguardo da deplorare l'impiego da esso stesso assunto di riconoscere momentaneamente quest'ordine di cose. Era poi da chiedersi se il monarca francese continuerà ad esercitare con eguale moderazione la temporanea presidenza della Repubblica Italiana o troverà forse conveniente alla sua attuale posizione di assicurare l'Europa e la stessa Repubblica sulla realtà della sua indipendenza e sulla sincerità dei suoi impegni, oppure vorrà riunire la sovranità sotto qualsiasi forma e denominazione alla sovranità della Repubblica Francese o al dominio della sua famiglia?

Quest'ultima determinazione, secondo il Cobenzl, diffonderebbe i più vivi allarmi sulle sue mire alla dittatura d'Europa. L'asservimento di detta Repubblica trascinerebbe a suo avviso il resto d'Italia e darebbe adito a sollevazioni, ad invasioni operate in Grecia ecc. da mutare la faccia dell'Europa orientale. Abbracciando così l'influenza e la potenza della Francia, l'Occidente, l'Oriente e il Mezzogiorno di Europa, che speranza resterebbe allo scheletro del corpo germanico di salvare la sua indipendenza? La distruzione dell'Inghilterra non diventerebbe forse il frutto di una fortunata occasione abilmente colta? La sottomissione del nord alle leggi dell'Impero francese non effettuerebbe in tempo non lontano l'asservimento dell'Europa intera?

Ecco le preoccupazioni di coloro i quali credevano abbastanza all'ascendente della fortuna e della politica di Bonaparte, per persuadersi che lo scoraggiamento, l'apatia, l'imprudenza, la disunione affiderebbero un po' per volta tutte le parti d'Europa alla energia ed alla rapidità delle sue imprese.

Quelli che nelle disposizioni attuali delle potenze non vedono che una soverchia tendenza a darsi fin d'ora a sentimenti ed a impulsi opposti, al contrario temono che i primi indici dei nuovi progetti di espansione da parte del Sovrano francese non riaprano il teatro ad una nuova guerra continentale, che causerebbe torbidi e desolazioni in tutte le contrade d'Europa, precipiterebbe i disastri invece di prevenirli, porterebbe eventi e danni che finirebbero per trascinare nel baratro generale le potenze le più moderate e determinate a mantenere la pace e la neutralità. Cobenzl per suo conto, partecipava ai timori di questi

ultimi, pure sperando che Bonaparte, sufficientemente consolidato all'interno e rassicurato sulle intenzioni delle potenze estere, si risolverà a far cessare l'incertezza e l'apprensione di Europa, fissando i rapporti politici della nuova monarchia con gli altri stati, con la stretta osservanza del diritto delle genti sulle basi di un sistema di riposo e di equilibrio generale: il Vice Cancelliere, temeva soprattutto che i funesti effetti dell'amarezza e della diffidenza non determinassero misure precipitate, atte ad impedire le calme decisioni e la realizzazione delle sue speranze. Egli coglieva così volentieri l'occasione per spiegarsi e consultarsi col Melzi su di un argomento molto importante anche per lui. In ricambio alla sua fiducia ed ai buoni sentimenti in lui riposti, si attendeva che egli (Melzi) volesse comunicargli le sue idee e le sue conoscenze, mentre dal canto suo non aveva difficoltà di confidargli la sua maniera di vedere, con franchezza, senza riserve.

La Corte di Vienna, convinta che la pace non potrà affermarsi solidamente che col ritorno dell'Italia ad una specie di equilibrio politico, preferiva ad ogni altra combinazione quella del mantenimento della Repubblica Italiana in una reale indipendenza, non sottomessa quindi ad alcuna influenza o forza straniera... Tale situazione conveniva più di ogni altra ad uno stato posto fra due grandi potenze e destinato a impedire il loro contatto e a preservarle da ogni collisione. Osservava che tale stato di cose era a suo avviso suscettibile di modificazioni, qualora si ritenessero necessarie alla sicurezza e consistenza dei piani per equilibrare l'influenza delle potenze vicine. Le congetture però non erano agevoli su possibili combinazioni, senza conoscere le vere intenzioni della Francia sulla futura sorte dell'Italia in genere.

Questo secondo ordine di cose sembrava a Cobenzl meno importante del primo, molto più delicato e meno eseguibile e non vi sarebbero che considerazioni maggiori, combinate col consenso della Francia, che potrebbero farne realizzare l'esecuzione.

Circa la supposizione che il futuro monarca francese volesse attribuirsi direttamente o indirettamente la sovranità ereditaria della Repubblica Italiana, Cobenzl osservava di non celare al Melzi vive inquietudini sulle conseguenze che in un modo o nell'altro risulterebbero da un tale partito: si lusingava di credere però che la saggezza di Bonaparte ne preserverà l'Europa. Sperava che il Melzi potesse dare a questo riguardo notizie tranquillanti e in base alle stesse si sarebbe regolato anche sulla misura di fiducia che si dovrà usare in modo diretto o indiretto a Vienna nei riguardi di Tambroni, sugli argomenti che non riguardavano strettamente la sua missione.

Seguiva una nota riassuntiva di un colloquio del cavalier Landriani col Tambroni. Costui cominciò col dirgli che il Melzi lo aveva particolarmente inca-

ricato di ricordare al Cobenzl la sua amicizia e gli antichi legami, pregandolo di essergli utile con consigli; per delicatezza però aveva incaricato Moscati di scrivere a Landriani, ciò che egli fece con la lettera fattagli pervenire qualche giorno prima: si lusingava che Landriani volesse contribuire ad appianare le difficoltà della sua missione, tanto più che le sue istruzioni erano di non trascurare nessun mezzo di riconciliazione. Ben lungi dal voler reclamare l'esecuzione degli articoli del trattato di Lunéville, poteva assicurare che si contava ben più sulla lealtà e sulla benevolenza della Corte di Vienna verso la Repubblica Italiana, che su tutti i trattati possibili. A suo avviso il Melzi — sapendo che Landriani lo onorava della sua bontà — si lusingava di approfittare della sua cooperazione per togliere le difficoltà che potrebbero presentarsi nel corso della sua missione, per questo lo aveva espressamente scelto, contando sui suoi sentimenti, che si accordavano perfettamente coi propri. Dopo avergli dimostrato tutta la sua sensibilità per l'opinione lusinghiera del Melzi a suo riguardo, il Landriani gli faceva osservare che la restituzione delle carte relative all'amministrazione ed agli interessi della vecchia Lombardia non potevan avere ostacoli, ma che erano invece da distruggere quelle che potessero compromettere parecchie persone, che per il loro zelo e l'attaccamento molto lodevole per il loro vecchio Sovrano, erano andate forse oltre a quanto comportasse il loro dovere. Tambroni gli confermò che tali erano pure gli intendimenti del Vice Presidente, il quale per impedire ogni abuso, serbava sotto chiave i protocolli della Commissione segreta di alta polizia presieduta dal conte Cocastelli, ed aveva anzi fatto bruciare molte di quelle carte, e che egli era ben lungi dall'incriminare coloro che testimoniarono ardore e zelo per gli interessi di casa d'Austria, gran numero dei quali si trovava ancora alla testa degli affari: a torto, secondo il Tambroni, si credeva a Vienna che fosse scomparsa la speranza di rivedere la Lombardia sotto la dominazione austriaca, fatto non ritenuto impossibile neppure dal Melzi le cui antiche relazioni col Manfredini gli avevano fatto pensare al gran duca di Toscana: però dopo che tale principe aveva mostrato una deferenza cieca per i principj della Corte di Roma, la sua idea favorita era di collocarvi l'arciduca Carlo, in favore del quale si lusingava di trovare meno ostacoli da parte di Bonaparte, dato che altra volta si era pensato dargli una sovranità nell'Impero e che Bonaparte stesso metteva una specie di ostentazione a premiare con una ricompensa vistosa i meriti militari del suo emulo nella carriera delle armi. Avendo Landriani accolto tale confidenza con incredulità, Tambroni insistette perchè non volesse considerare tutto ciò come un romanzo. Landriani gli fece osservare allora che casa d'Austria, stanca per una guerra disgraziata di cui essa sola aveva sopportato il peso, si era proposta di conservarsi passiva di fronte agli affari d'Europa, rinunciando ad ogni progetto

di ingrandimento e che, ferma nel suo sistema, non si lasciava smuovere dagli intrighi e dalle minacce dell'Inghilterra; essa reputava certo desiderabile per la felicità di Europa che Bonaparte diminuisse le sue ambizioni smisurate e allarmanti, solo mezzo per consolidare la sua esistenza politica e il suo trono, ma fino a tanto che la sua insoddisfatta ambizione continuerà a gettare lo sgomento fra i gabinetti di Europa, era da attendersi una contro reazione da parte delle potenze inquiete, in ogni modo — a suo avviso — casa d'Austria farà il possibile onde impedire il ritorno degli orrori della guerra... Il ritorno della Lombardia sarebbe per il Landriani un mezzo onde ricondurre la politica europea a questo stato di consistenza, perchè la Francia — continuando a tenere i passi delle Alpi Piemontesi — non vi perderebbe niente, avendo così per modo di dire la Lombardia come ostaggio. Tambroni osservava a Landriani che tali idee erano così giuste che si consideravano a Milano e persino a Parigi come la base possibile di un'alleanza e di un accostamento più intimo con Bonaparte e casa d'Austria, che il nuovo Impero aveva bisogno di dare consistenza alla sua vita politica, che egli — sapendo di non essere amato dagli Italiani — doveva venire quindi a tale risultato. Tambroni gli chiedeva se ritenesse possibile tale alleanza della quale pretendeva aver veduto i germi a Parigi; egli — non essendo istruito, nè potendo esserlo — si limitava a dirgli di ignorarlo e di trovarla anzi quasi impraticabile qualora Bonaparte avesse voluto farsi Re d'Italia o dare la corona al fratello Luciano. Assicurava il suo interlocutore che Bonaparte era in contrasto col fratello, del quale disapprovava l'immoralità e lo spirito audace e intraprendente, che il governo della Repubblica Italiana sarebbe dolente se ciò dovesse in un modo o nell'altro avvenire e che Melzi prima di partire gli aveva detto, dopo l'arrivo di un corriere da Parigi, di lusingarsi che gli affari d'Italia dovessero prendere in seguito una piega migliore in conformità alle sue viste e ai suoi desideri. A Vienna, secondo il Melzi, s'ingannavano, credendo che i Lombardi fossero Francesi: « se voi ritornerete nella vostra patria — diceva Tambroni a Landriani — vedrete quanto vi si inganna a Vienna dicendovi che noi siamo Francesi, il ricordo della dolcezza dell'amministrazione austriaca non è ancora cancellato dai nostri cuori e benchè gli errori senza numero che si fanno nelle provincie veneziane e il generale malcontento che ne è seguito, non sieno certo convenienti ad ispirare una tendenza per la dominazione austriaca, questi sentimenti di amicizia sono più generali di quanto voi possiate credere ». ... Landriani aveva risposto di sapere che il barone Moll godeva la piena fiducia del ministero austriaco, e quest'ultimo osservava di ben meritarsela, anzi Melzi lo trattava con speciale distinzione... Siccome erano in via di confidenze aggiungeva che aveva ordine di avviare con la Corte austriaca un negoziato per gli affari di commercio e di transito aven-

done già parlato al Champagny, nella speranza che tale affare si potesse facilmente combinare; però egli non credeva ad un possibile accordo circa i debiti. Landriani, che già era al corrente di questo affare, osservava che l'Imperatore voleva seguire l'esempio della Francia nel Belgio, parte integrante pertanto dell'Impero francese....

**Moll a Colloredo, Milano, 9 luglio.** — In seguito ai dispacci del 27 giugno pervenutigli il 5 luglio era ricevuto l'indomani dal Vice Presidente. Durante la lettura, Melzi lo interrompeva di tratto in tratto con le seguenti osservazioni: *L'aiutante generale di Murat, Rey* <sup>(1)</sup>, *è ripassato non molto prima da Milano, dopo aver fatto in incognito un lungo giro in Germania, in alcune province austriache e in Italia per verificare gli armamenti che si supponeva facesse l'Austria. Si sa pure, che nello stesso tempo in cui la Francia offrì la sua alleanza alla Prussia, il gabinetto di Pietroburgo fece identica offerta a quello di Berlino, al quale così facilitò il pretesto di declinare le une e le altre. Malgrado le buone ragioni che si potevano avere di constatare almeno per ora l'ordine delle cose stabilito dal congresso di Lione, trovai pertanto sempre strano che le potenze non abbiano fermamente insistito all'epoca dei trattati di Lunéville e di Amiens sulla evacuazione delle truppe francesi dalla Repubblica Italiana. I gabinetti parlano più che mai di equilibrio, quanto a me mai ho cessato di parlarne, ma vi fu un tempo in cui le mie idee di equilibrio erano respinte come troppo vecchie. Vedo ora che vi si ritorna e che ebbi ragione di costantemente affermare che le mie erano idee di ogni tempo e di ogni luogo.*

Dopo la lettura della copia dei dispacci inviati a Parigi del 20 aprile e del 28 maggio, Melzi aveva spesso ripetuto, come osservava il Moll, la sua approvazione per la dignità, la franchezza, la persuasione che traspariva da quegli scritti. *Che volete vi dica*, soggiungeva poi, *con un uomo come Bonaparte si perde in proprio latino a voler prevedere e predire ciò che farà e ciò che non farà. Ciò dipende dal momento in cui egli prende il suo partito. Io partecipo ai timori del vostro gabinetto, sono molto sensibile all'onore che mi si fa, chiedendo il mio parere, e non saprei meglio rispondere che mettendovi al corrente del poco che so. Ve ne dirò pertanto abbastanza per mettervi sulla pista.*

(1) Il PINGAUD, cit., vl. II, p. 287, ricorda la missione segreta dell'aiutante generale Rey oltr'Adige alla ricerca di concentrazioni di truppe immaginarie.

*Bonaparte, pochi giorni dopo essersi fatto nominare Imperatore, disse a Marescalchi: « d'ora in poi non posso più restare Presidente della Repubblica Italiana, posso però conservare il beneficio di governarla. Scrivete a Melzi e alla Consulta che mi mandino un loro progetto ». Questa iniziativa non poteva essere più chiara. Persuasi che Bonaparte era determinato a restare padrone di questo paese, non saranno certo gli Italiani che potranno impedirglielo; spaventati al pensiero che una negativa da parte della Consulta potrebbe attirare sulla patria un aumento di oppressione e di calamità, hanno quindi deciso come il meno peggio di proporre a Bonaparte una capitolazione delle più vantaggiose che si potessero ottenere dalla sua generosità mandandogli quindi delle proposte preliminari (1).*

*Premettendo che nella Repubblica non esisteva alcuna famiglia abbastanza preminente per concedere alla stessa la sovranità ereditaria e che quindi bisognava cercarne una fuori della stessa, dichiaravano che il governo ereditario di Napoleone Bonaparte e dei discendenti della sua famiglia poteva riescire un beneficio per gli altri Italiani, se venisse stabilito sulle basi seguenti:*

- 1) conservazione ed integrità della patria italiana;*
- 2) perfetta indipendenza garantita dalla Francia, dall'Austria e dalla Russia o almeno dalla Francia e dall'Austria;*
- 3) evacuazione dal territorio della Repubblica delle truppe francesi;*
- 4) nessun tributo alla Francia;*
- 5) nessun Francese nelle cariche ed impieghi della Repubblica.*

Questi preliminari secondo il Melzi avrebbero dovuto fornire ampio materiale di discussione per concretare il piano stabile di una sovranità ereditaria da trattare a Parigi; però egli non vedeva quali consultori potrebbe a tale scopo mandarvi, tanto più che essi potrebbero in affare tanto importante, esprimere la loro particolare opinione invece di quella della nazione, d'altro lato non era priva di inconvenienti una sua eventuale andata a Parigi; però — malgrado la sua cagionevole salute — sarebbe pronto a fare tale sacrificio a condizione che la sua non dovesse essere una breve apparizione, dovendoglisi lasciare il tempo di fare il viaggio a piccole tappe, di riposarsi a Parigi e di trattare colà gli affari senza precipitazione, data la loro importanza, a condizione ancora di essere accompagnato da un comitato scelto dalla nazione. Il Melzi diceva di aver terminato il suo dispaccio con la domanda delle sue dimissioni, motivate precipuamente dallo stato precario fisico in cui si trovava, facendo anche appello all'esperienza dei due ultimi anni, durante i quali egli fu ammalato per

(1) Il PINGAUD, cit., vl. II, p. 403, riporta i concetti contenuti in questo rapporto.

ben dieci mesi. Egli aveva fatto questo passo anche per avere i gomiti liberi e poter quindi esprimere senza riserve le proprie ragioni. Melzi non poteva dare più esatte e precise notizie del risultato ottenuto da tale dispaccio, che leggendo al Moll la lettera originale di Napoleone, ricevuta pochi giorni prima, datata da S. Cloud, sabato 4 messidoro (23 giugno), che suonava press'a poco così: « Mio caro Vice Presidente. Lessi il vostro dispaccio e vi penserò; vidi con piacere che da quando voi amministrare gli affari della Repubblica Italiana essa fece molti progressi. Avete dato vita alla finanza e scoperti i dilapidatori: non cesserò di occuparmi della felicità della Repubblica Italiana. In mezzo alla guerra, alla pace, ai negoziati ogni cosa verrà a suo tempo. Conserverò la vostra indipendenza ma in un senso ragionevole. Cosa sarebbe oggi la Repubblica Italiana, se le teste leggere avessero prevalso ai Comizi di Lione? La vostra costituzione deve perfezionarsi e modellarsi sui progressi della coltura del secolo: nel vostro dispaccio non ho disapprovato che quello che vi concerne personalmente. Voi siete entrato in lizza, voi dovete morire in mezzo agli onori ed alle fatiche dell'amministrazione, non potete più abbandonare il teatro dei vostri solidi e brillanti successi. Prego Iddio che vi abbia nella sua santa e degna custodia » (1). È la prima lettera — commentava il Melzi — che ricevo da Bonaparte con questa formula del vecchio regime monarchico, voi vedete pure che egli decreta la mia sentenza di morte. Dopo aver ricevuta tale risposta enigmatica, il Melzi aveva rinviato ad epoca indeterminata le feste che si stavano preparando per il 16 agosto.

Se cose simili potessero rimanere fra due persone, Melzi gli darebbe volentieri copia di tale lettera; ma ciò potrebbe essere scoperto e il Moll stesso sentito e quindi compromesso per lui. Dopo la lettura di questa lettera si chiederà naturalmente cosa avverrà? A ciò il Melzi non sapeva rispondere e confessava che, dopo la partecipazione degli ultimi avvenimenti, non era più in grado di formarsi un giudizio ragionato per l'avvenire, non aveva più punti d'appoggio per fissare le sue idee sugli avvenimenti che ne avrebbero dovuto essere la conseguenza. Se il Moll volesse conoscere quale risultato gli sembrasse il più probabile sulla base dei pochi ragguagli che conosceva, gli dirà francamente la sua particolare opinione. Egli credeva cioè, che Napoleone non fosse ancora deciso, che però propendesse a farsi dichiarare Re eredita-

(1) Il riassunto qui fatto della lettera di Bonaparte al Melzi in risposta alla sua del 29 maggio, corrisponde esattamente al testo della stessa contenuto nella *Correspondence* ecc., cit., tm. IX, n. 7814, p. 397, del 23 giugno. La chiusa commentata dal Melzi cioè: Prego Iddio ecc. non si trova però nel testo contenuto nella *Correspondence*.

rio d'Italia, assicurando la successione ad uno della sua casa. Se gli si lasciasse tempo di prendere il suo partito o di pubblicarlo, egli non vorrà certo più ritornarvi sopra. Tutto a suo avviso dipendeva dal non lasciargli tempo di decidersi, facendogli pervenire al più presto delle dichiarazioni del tipo di quelle comunicategli dal Moll. Era d'avviso che non si dovrebbe tardare a venire ad una spiegazione confidenziale con Champagny: i rumori che correvano, l'attesa generale, l'analogia degli avvenimenti, persino le imprudenze di Tambroni, che non avrà cessato di parlare a più di una persona sulla futura sorte della Repubblica Italiana presentavano naturalmente l'occasione di parlarne a Champagny, e di venire con lui a quelle spiegazioni che gli interessi della Corte di Vienna detteranno alla saggezza del gabinetto austriaco (\*). Champagny si affretterà ad informare la sua Corte e l'ambasciatore austriaco a Parigi, potrà avviare con Talleyrand e con lo stesso Napoleone scambi di vedute nello stesso senso. Se tutto ciò si farà ancora a tempo, le riflessioni che queste pratiche verbali faranno nascere, potrebbero forse distogliere Napoleone da una idea sulla quale non lo supponeva ancora d'accordo con se stesso, o per lo meno rallentare la marcia troppo rapida delle sue misure stroncatrici e delle sue precipitate risoluzioni. Non dubitava di essere fra breve chiamato a Parigi, vorrebbe però che le pratiche iniziali lo precorressero. Ciò gli offrirebbe il destro di ricapitolare a Napoleone le vecchie sue idee e i possibili accordi, che da due anni esponeva al Moll. Prevedeva che Napoleone gli dirà lasciate ciò a me, la politica è affar mio, ma, soggiungeva il Melzi, egli non farà a meno di pensarvi egualmente ed allora sperava di poter ritornare alla carica con tutta l'energia di cui si sentiva capace. Qualora Pitt, da quanto si apprendeva dalle ultime notizie, non si sostenesse — come era quasi probabile — al ministero, il cambiamento del gabinetto di S. Giacomo potrebbe ben portare la pace: non gli sembrava però che tale pace potesse avere sulla sorte futura della Repubblica Italiana diversa influenza dalle vedute che ne aveva Napoleone, qualora la guerra dovesse cessare prima che egli avesse preso nei suoi riguardi una decisione, ciò che non era certo probabile.

Alla lettura della comunicazione di Landriani circa il colloquio con Tambroni, il Melzi si mostrava seccato, osservando al Moll che neppur una parola era vera, che lì sotto doveva esserci un intrigo, che l'impudenza di colui sorpassava ogni limite ecc. Terminata la lettura, seguiva un lungo commento di cui il Moll trascriveva i punti principali. Il Melzi voleva far sapere cioè al Cobenzl, che quell'uomo non era stato scelto da lui ma da Marescalchi. Non

(\*) PINGAUD, cit., vl. II, p. 413, cita queste frasi del Melzi.

di conosceva quasi; per tale misura egli aveva proposto Rangoni <sup>(1)</sup>, uomo di merito, saggio, prudente e di sua fiducia. Ma l'affare per sua natura non poteva fare a meno dell'oracolo di Parigi e dell'ufficio di Marescalchi. Costui preferì Tambroni, essendo stato archivista a Bologna e conoscendo Vienna, dove era stato con lui. Non volle insistere in favore del Rangoni per non dare ombra: aveva veduto la lettera del Marescalchi al Tambroni da Chambéry dove si trovava. Con essa gli ingiungeva di partire subito per Milano ed ottenere colà gli ordini del Melzi. Egli credeva poter assicurare che da Parigi non vi fu altra istruzione: quella da lui data era molto semplice e circoscritta a tre oggetti <sup>(2)</sup>:

1) di ricevere le carte della ex Lombardia, il cui cambio era stato concretato;

2) di chiedere la restituzione del medagliere di Brera;

3) di informare dei motivi pei quali a Vienna si rifiutava la trascrizione e il pagamento degli interessi di certe obbligazioni della banca di S. Teresa.

Durante il mese passato dal Tambroni a Milano, non lo aveva avvicinato che due sole volte: al suo arrivo gli aveva parlato circa un'ora ed un solo quarto d'ora alla sua partenza. Neppur una parola gli disse di quanto egli gli attribuiva, tanto più che non era certo una persona come la sua che avrebbe voluto iniziare in oggetti così delicati, nè incaricare di simili comunicazioni. Da poco sapeva per accidente, che Moscati diede al Tambroni una lettera di raccomandazione per Landriani. Era assolutamente falso che egli vi avesse preso la minima parte, anzi la ignorava del tutto: era falso pure che egli tenesse sotto chiave i protocolli della commissione segreta di alta polizia del conte Cocastelli e che avesse fatto bruciare una grande quantità di carte relative. Tali proto-

<sup>(1)</sup> Dei quattro Rangoni che ebbero una certa parte nella vita pubblica italiana durante il periodo napoleonico — come ci comunica A. Giussani al quale dobbiamo altre indicazioni preziose per queste note — sono da escludersi il modenese *Luigi*, appartenente nel '02 al collegio dei possidenti per il Panaro e nel '05 al Corpo Legislativo di cui era poco assiduo, e il reggiano *Nicola Francesco*, che non aveva accettato la carica di amministratore dipartimentale del Crostolo e nel '05 nel Corpo Legislativo per lo stesso dipartimento, — per il fatto che se avevano rifiutato un incarico per Milano tanto meno ne avrebbero assunto uno per l'estero. La proposta del Melzi quindi deve riferirsi ad uno degli altri due, o il ferrarese *Giuseppe*, già deputato ai Comizi di Lione, membro del Corpo Legislativo e del corpo elettorale dei possidenti, o *Francesco*, proposto quale delegato prefettizio sia per Breno nell'aprile '04 e nominato invece nello stesso mese dal Melzi a Ravenna, poi dal luglio '05 vice prefetto.

<sup>(2)</sup> Le vicende del caso Tambroni, una delle amarezze del Melzi, è sulla falsariga di questo rapporto narrata dal PINGAUD, cit., vl. II, p. 416.

colli e le carte di tal genere rimaste a Milano nell'occasione dell'ultimo ritorno degli Austriaci, mai erano giunte in sue mani. Se ne erano impadroniti il generale Brune e Salvadori (\*), allora capo ispettore di polizia, e mai più in seguito era riuscito ad averle. Egli anzi si era adoperato invano per avere tre lettere che l'ex governatore Sommariva aveva scritto al Cocastelli all'epoca dei tredici mesi, che svelavano la mutevolezza e la debolezza del suo carattere e che avrebbero quindi servito a mascherarlo... Veramente le lettere scritte dal Tambroni a Parigi ed a Milano gli avevano dato un primo saggio del suo accesso di vertigine; si era cioè accorto che si credeva una specie di diplomatico, sapeva che s'era fitto in capo di far venire la moglie a Vienna, come vi dovesse fare un lungo soggiorno... Il Champagny aveva contribuito a fargli girare la testa presentandolo, dandogli così importanza molto superiore a quella della piccola categoria di funzionari alla quale egli apparteneva. Ciò non pertanto qualcuno doveva aver ispirato l'azione del Tambroni, non capacitandosi il Melzi che egli avesse tanto parlato di sua iniziativa. In tutto ciò il Melzi vedeva intrighi, complotti e progetti dei suoi nemici. Non credeva del resto difficile scoprirli e smascherare gli intriganti. La fazione di Bologna vorrà certo servirsi di tale creatura per mettere lui in imbarazzo: Tambroni era stato, infatti, prima di recarsi a Vienna, qualche giorno a Bologna: essendo molto legato con Aldini, costui lo avrà istruito a dire tutto quanto aveva esposto per sondare il terreno, per sorprendere segreti e forse scoperte di cui si vorrebbe servirsi contro di lui e la buona causa.

Ben gratuitamente, secondo il Melzi, il cav. Landriani metteva davanti i loro antichi legami di stima ed amicizia: era opportuno a questo riguardo che il Moll disingannasse il conte Cobenzl, dal momento che si toccava tale corda. Dirà quindi francamente che tale persona, tanto considerata a Vienna per la pretesa drittura e per le conoscenze, aveva in patria ben diversa reputazione. Senza voler azzardare giudizi sulle sue cognizioni letterarie e scientifiche, per tutto il resto si era ben lontani di averne a Milano l'opinione che si aveva di lui a Vienna. In questo paese non gli restava che un solo amico, cioè Moscati verso il quale Landriani aveva le più grandi obbligazioni: del resto a Milano unanime era la voce sulla sua assoluta mancanza di abilità politica, Melzi non fu mai legato con lui, confessava anzi di averlo trattato

(\*) Nell'Arch. di St. di Milano, Uffici Regi Impiegati, n. 633, si trova una domanda del 23 termidoro anno 8 alla commissione di contabilità per l'ammissione in quell'archivio del cittadino Salvadori Gaetano già impiegato di polizia: nel 1818, anno della sua morte, egli era impiegato nell'archivio giudiziario.

con certa asprezza nelle conversazioni in cui talora l'incontrava. All'epoca delle conferenze di Padova e di Mantova relative alla coalizione, l'Imperatore Leopoldo — che conosceva Landriani nella sua qualità di letterato — si era servito talora di lui per interloquire con Bischofswerder e lord Elgin <sup>(1)</sup>. Allora il Melzi intese dire che questo ultimo ad un pranzo alla presenza di tutti si era espresso così: « quel Landriani è un bel ragazzo che sembra avere delle conoscenze letterarie, ma per la parte politica, di cui si incaricò in questo momento, ha totalmente mancato la sua vocazione ». L'Imperatore Leopoldo giunto a Milano, aveva in portafoglio una lista di persone che gli erano state suggerite per essere consultate ed eventualmente occupate nei cambiamenti che meditava nella Lombardia: il padre Litta ed il Melzi ebbero l'onore di essere del numero: egli sapeva ciò ma non avendo nè titolo nè impiego e fedele ad una massima di non cercare, non fece alcun passo per presentarsi all'Imperatore. Fu Landriani che fece il servizio a Pompeo Litta <sup>(2)</sup> ed a lui di farli cancellare dalla lista, dicendo all'Imperatore sul conto suo che era uomo scontroso e dallo spirito di fronda e non atto per essere consultore e impiegato, che non aveva ascendente alcuno sui due opposti partiti, onde poter esser utile al Sovrano. Non passarono due ore che il Melzi ne venne informato. Landriani ebbe in seguito due missioni all'estero che non riescirono, restò poi consigliere a Vienna, dove era apprezzato in materie letterarie e scientifiche, finchè ebbe la fortuna di collocarsi molto bene presso l'arciduca Alberto. Dacchè Melzi era Vice Presidente della Repubblica Italiana, Landriani gli aveva scritto una lettera di complimento, inviandogli un suo volume: a cui aveva risposto sullo stesso tono di complimento e recentemente Moscati gli aveva fatto avere quale regalo da parte sua un campione di porcellana platinata di sua invenzione.

Ritornando al Tambroni, il Melzi esprimeva la speranza che Cobenzl fosse messo in grado di chiarire e sventare l'intrigo: contando sull'interesse che il Vice Cancelliere prendeva alla buona causa ed alla sua persona, egli certo potrebbe così fare del bene all'una ed all'altra, smascherando Tambroni e i suoi committenti. Si potrebbe secondo lui riescire nell'intento, osservando a Landriani che non si faceva alcun conto di quanto gli narrò il Tambroni, aggiungendo però — data questa premessa — che lo facesse pur parlare onde si

(1) Bischofswerder Giovanni Rodolfo, generale e diplomatico prussiano: Lord Elgin è il diplomatico inglese noto per le sue preziose raccolte di resti dell'antica civiltà greca, fu diplomatico a Berlino dal 1795 al 1799.

(2) Litta Visconti Arese Giulio Pompeo, figlio di Antonio, i. r. ciambellano e consigliere intimo attuale di stato, grande di Spagna e magnate d'Ungheria.

potesse meglio e più dettagliatamente spiegare sulle sue pretese missioni, chiedendogli le fonti dirette ed indirette delle sue pretese notizie, e come esse fossero giunte fino a lui. Scongiurava il Cobenzl di non fare la più piccola confidenza nè a Landriani nè a Tambroni di quanto poteva aver rapporto alla sua persona ed allo scambio di vedute che ebbero fra loro; lo pregava però di far credere a Landriani che il gabinetto di Vienna non vedeva malvolentieri il Melzi nel posto che egli occupava, ma che d'altra parte mai dimenticherebbe che egli era l'uomo della Francia e di Bonaparte (1) e quindi troppo compromesso per poter con lui trattare su oggetti di tale natura, che il gabinetto austriaco non aveva intenzione di entrare col Melzi in negoziati delicati e ancor meno riposarsi su di lui per tali interessi. Terminando i colloqui di Tambroni e Landriani, con una simile dichiarazione, ambedue si troveranno egualmente disorientati e il primo, dando parte di tale dichiarazione ai suoi committenti che credeva aldinisti, servirà senza dubbio di strumento per smascherare l'intrigo che a suo mezzo avevan cercato di montare.

Solo una parola di sfuggita dirà circa alle obiezioni perentorie di Landriani relative ai crediti della banca di S. Teresa sulla banca di Vienna. Si partiva, secondo il Melzi, da un principio erroneo considerando e trattando i creditori della banca di S. Teresa come creditori immediati della banca di Vienna. Fu certo un colpo riescito della finanza austriaca di mettere la banca di Vienna in relazione diretta coi creditori individuali che in fondo non erano i suoi, ma quelli della banca di S. Teresa. Il governo austriaco aveva detto: la banca di Vienna è debitrice di quella di S. Teresa di tanti milioni e quest'ultima a sua volta debitrice verso i creditori lombardi. Ma partendo da questo principio di fatto incontestabile, la finanza austriaca non avrebbe potuto procurarsi i vantaggi che le presentava il suo metodo attuale e non vi potrebbe essere questione nè di diritto d'impadronirsi dei beni dei derelitti, nè di distinzioni fra obbligazioni pagabili e non pagabili.

Murat, non era ancora collocato secondo il suo desiderio, aveva fatto nuovi tentativi per essere nominato amministratore generale della Repubblica Italiana come Menou lo era nel Piemonte. Colla mira di tracciarsene la strada, faceva intendere a Napoleone ed alla famiglia Bonaparte che la notizia della dignità imperiale era stata male accolta a Milano persino dal governo, e che

(1) PINGAUD, cit., vl. I, p. 385, osserva che i mutamenti rivoluzionari immediatamente seguiti dovevano offrire al Melzi l'occasione di svolgere una parte più attiva, infatti l'essere membro della delegazione presentatasi a Bonaparte a Lodi, doveva determinare poi la sua fortuna.

non era stata fatta la più piccola dimostrazione di gioia in tale occasione. Pochi giorni dopo Napoleone riceveva notizia ufficiale delle feste, della medaglia distribuita, del monumento decretato per il nuovo Impero. Le accuse quindi di Murat erano cadute da se stesse.

**Moll a Colloredo, Milano, 17 luglio.** — In seguito al contenuto dell'ultimo dispaccio coglieva l'occasione di fare una visita al consultore Moscati <sup>(1)</sup>; col pretesto che egli in una lettera di ringraziamento all'arciduca Alberto per l'invio di un dono, aveva adoperato il titolo di Altezza Serenissima, mentre a quel principe spettava quello di Altezza Reale.

Lasciati alcuni ospiti che aveva a pranzo, passava col Moll nel suo studio. Alla sua domanda cosa contenesse la sua lettera a Landriani <sup>(2)</sup> nei riguardi del Tambroni, gli diceva di non farsi sentire di aver letto le carte da lui spedite aperte appunto perchè potesse leggerle.

... gli raccontava come il locale governo fosse malcontento dell'imprudente contegno del Tambroni. Da quanto il Moll credeva di aver compreso dalle parole del Moscati dovrebbe ritenersi che il Vice Presidente avesse in questa faccenda lasciati trapelare al Tambroni i suoi sentimenti... Poi gli preleggeva un passo della lettera di Landriani in cui con espressioni generali, chiedeva appunto al Moscati cosa si dovesse fare delle comunicazioni del Tambroni, del tutto esorbitanti la sfera della sua missione: Moscati aveva fatto conoscere tale richiesta di Landriani al Melzi. Costui gli osservava che il contenuto di quella lettera, confermava sempre più le notizie ricevute da altre parti sull'imprudente contegno di quel funzionario, pregandolo di scrivere al Landriani nei termini fra loro due concertati. Il Moscati ripeteva al Moll che il governo non poteva tollerare di essere compromesso in cose alle quali non pensava affatto. Era però d'avviso che fosse opportuno indagare donde venissero i

(1) Sul contegno del Moscati in questa circostanza fa cenno il PINGAUD, *Les Hommes* ecc., cit., p. 119 attingendo ai rapporti del Moll. Il Pingaud infatti narra che il 28 maggio 1804 la Consulta di stato aveva deciso in seduta segreta di cedere alle suggestioni venute da Parigi e di offrire il trono di Lombardia a Napoleone; ma mercanteggiando alcune garanzie finanziarie e politiche. Qualche giorno dopo Moscati incontrava l'inviato austriaco a Milano barone Moll e gli faceva, secondo quest'ultimo, confidenze singolari sugli incidenti di quella seduta, e qui cita le frasi riportate nel rapporto del Moll del 12 luglio; che manca fra gli atti da noi esaminati.

(2) PINGAUD, *Les Hommes* ecc., cit., p. 7, a proposito di Landriani.

presunti incarichi segreti del Tambroni... Poi soggiungeva: « *caro barone Moll, siamo in una brutta crisi: sono cose che per ora richiedono il più profondo segreto: ma la Consulta si è contenuta nelle sue deliberazioni con tale fermezza e lealtà, come se tutta l'Europa fosse stata presente alle sue sessioni. Chi sà infatti che tali nostre deliberazioni non diventeranno col tempo pubbliche* ». Se egli fosse in grado di parlare, Moll si persuaderebbe che i suoi colleghi tennero un linguaggio di cui un ministro austriaco non avrebbe potuto che compiacersi qualora vi avesse assistito: i desideri di casa d'Austria, secondo Moscati, non avrebbero potuto in questa congiuntura essere diversi dai loro (1).

Bonaparte aveva fatto loro conoscere gli estratti delle deliberazioni del Senato e del Consiglio di Stato di Francia. Queste dicevano che, per le mutazioni avvenute in quel governo, non dovevano punto rallentarsi gli stretti legami che univano la Repubblica Italiana alla Francia, che essi anzi dovevano stringersi vieppiù. Per la felicità della Repubblica Italiana sarebbe certo desiderabile — secondo quelle deliberazioni — di poterla unire addirittura all'Impero francese e innalzarla al grado di parte integrante della grande nazione, ma ostandovi i trattati, era necessario fare nel governo italiano almeno quei mutamenti che lo mettessero in perfetta conoscenza col nuovo sistema francese. Si domandava in fine ai consultori il piano per poter mandare ad effetto tali deliberazioni del Senato e del Consiglio di Stato francesi. La Consulta aveva formulato alcune proposte fondamentali, senza le quali non le sarebbe bastato il coraggio di proporre ai collegi elettorali i mutamenti di governo indicati nella ricordata iniziativa. Insisteva sulla integrità e sulla conservazione della patria italiana, certo del resto che non vi sarebbe un solo voto nella Repubblica per la riunione con la Francia, considerata da tutti come una vera iattura. I più zelanti ammiratori di Napoleone non potevano negare la sua incompetenza nel campo finanziario e l'immenso dispendio del suo sistema di amministrazione (2). I consultori si fecero

(1) Il PINGAUD, cit., vl. II, p. 402, cita queste parole di Moscati, che hanno — secondo l'a., per quanto interessate — grande importanza, giacchè gli incidenti di quella seduta non ci sono noti che unicamente per queste informazioni di Moscati al Moll. Sempre il PINGAUD, cit., vl. II, p. 403, completa le notizie che si riferiscono a questa seduta della Consulta, riferendosi ad un rapporto antecedente del Moll del 12 luglio, che — come già si osservò — non abbiamo trovato nel carteggio esaminato: in esso è detto che dopo animata discussione e malgrado l'opposizione di Guicciardi, geloso di esercitare la parte di un Carnot italiano, i consultori finirono per votare e condensare in un progetto di 17 articoli le proposte sottomesse al loro gradimento.

(2) Il PINGAUD, cit., vl. II, p. 372, cita questo apprezzamento del Moscati prendendolo dal rapporto Moll del 17 luglio.

forti della considerazione, che l'esistenza della Repubblica Italiana era pattuita nei trattati con l'Austria e quindi, senza il consenso e la garanzia di quella Monarchia, non era possibile a loro avviso sostenere un governo sovrano ereditario per la stessa Repubblica. Chiedevano ancora che il rappresentante del governo sovrano fosse un loro concittadino e quello stesso che copriva così degnamente la medesima rappresentanza nell'attuale governo repubblicano: Melzi aveva protestato contro questa aggiunta, ma la Consulta non volle cambiare. Tali deliberazioni preliminari, in apparenza bene accolte da Napoleone, dovevano avergli fatto grande impressione, giacchè non adottò contro il suo solito una rapida decisione prendendo invece tempo a pensarvi. Non mancava veramente il campo a serie riflessioni; nella stessa Francia le sottoscrizioni per la sovranità ereditaria a favore della famiglia Bonaparte andavano a rilento, tanto che in diversi comuni di più abitanti non si avevan potute fin allora raccogliere più di 30 o 40 sottoscrizioni. Non esisteva però quell'orgasmo che si era verificato per il Consolato a vita: ma alla fine non mancheranno certo i modi di far risultare al mondo anche in questa circostanza, una grande maggioranza di voti. Napoleone pertanto lodava la lealtà e la fermezza delle deliberazioni della Consulta, e si esprimeva in termini molto positivi in favore del Melzi.

**Cobenzi a Moll, Vienna, 22 agosto.** — Sperava che il dispaccio 27 giugno lo avrà messo in grado di partecipare al Melzi a quale punto si trovassero allora gli affari fra il suo governo e quello francese, come pure le considerazioni del gabinetto di Vienna sul titolo eminente attribuito all'attuale Sovrano di Francia, capo di una nuova dinastia. In seguito a reciproche spiegazioni, Cobenzi osservava di aver avviato a tale riguardo un negoziato con Champagny, che — essendo stato definito — aveva ricevuto ordine dal Sovrano di farlo conoscere al Melzi (1).

(1) Napoleone annunciando a Champagny il suo prossimo richiamo da Vienna per affidargli il ministero dell'interno (*Correspondence* ecc., tm. IX, n. 7900, p. 448, 3 agosto 1804) esprimeva il desiderio, che prima della sua partenza venisse risolto il riconoscimento del cambiamento di regime in Francia. Osservava che l'Imperatore aveva giustificato il ritardo dell'invio delle sue credenziali, volendo essere riconosciuto quale Re di Ungheria e di Boemia. Gli fece rispondere che per quanto strana gli sembrasse tale riunione di due corone, lo avrebbe riconosciuto, ma che non poteva riconoscere una cosa non dichiarata. Napoleone osservava del pari che se realmente l'invio delle credenziali dovesse dipendere da ciò, egli autorizzava Champagny a segnare due articoli coi quali egli s'impegnerebbe — se l'Imperatore

Il dispaccio dell'ambasciatore austriaco a Parigi del 28 maggio, avrà già informato il Vice Presidente dell'argomento che l'Austria voleva trattare con la Francia. Questo negoziato era durato a lungo per il fatto che le prime istruzioni inviate a Champagny non avevano corrisposto nè alle richieste del Sovrano, nè a quelle promesse dallo stesso Imperatore Napoleone all'ambasciatore austriaco. L'invio di un nuovo corriere a Parigi, non aveva impedito a Champagny di affacciare difficoltà così minuziose, che senza lo spirito di conciliazione da cui era animata la Corte austriaca e le disposizioni favorevoli di S. M., sarebbe stato ancora impossibile terminare. Infine, essendo stato tutto regolato il 10 di quello stesso mese, l'Imperatore in un grande consiglio di conferenza ordinario... aveva fatto conoscere le sue intenzioni e i suoi ordini supremi in virtù dei quali, si dichiarava Imperatore ereditario d'Austria. Per conseguenza l'atto di promulgazione che univa, venne pubblicato l'11 corr. Il 16 veniva notificato all'ambasciatore di Francia come pure a tutto il corpo diplomatico, mentre gli ambasciatori e i ministri d'Austria presso le Corti estere ricevevano l'ordine di renderlo noto, e quindi nuove credenziali erano state inviate così anche al conte Filippo Cobenzl per essere presentate all'Imperatore dei Francesi <sup>(1)</sup>.

si farà proclamare Re di Ungheria e Boemia — a riconoscerlo, se invece ciò non fosse che un pretesto e che la ragione del ritardo si riferisse a rapporti con la Russia, Champagny dovrà dire, che essendo nominato ministro, attendeva l'ordine di partenza e che contemporaneamente Napoleone nominerebbe altro ambasciatore per sostituirlo solo nel caso in cui Cobenzl, ambasciatore austriaco a Parigi, avesse ricevuto le sue lettere di accreditamento. Qualora avvenisse il contrario e cioè l'Imperatore non inviasse le sue lettere di riconoscimento sarebbe un rifiuto e da allora le due potenze si verrebbero a trovare in uno stato di grande freddezza. Concludeva che avendo accordato all'Austria tutto quanto domandava, questi ritardi dovevano avere altre ragioni, cioè un principio di coalizione, che però Napoleone non avrebbe permesso che esso si formasse. Se a Vienna si era tanto stolti di prestare orecchio all'Inghilterra e cominciare la guerra, tanto peggio per la monarchia.

(<sup>1</sup>) BEER, *Zehn Jahre oesterreichischen Politik* ecc., cit. pp. 83, 84; l'a. dice che l'ambasciatore conte Filippo Cobenzl ricevette l'annuncio del nuovo titolo sovrano il 14 agosto; FOURNIER, *Genz und Cobenzl* ecc., cit., p. 127 osserva che di fronte all'alternativa del riconoscimento di questo potere e la guerra, solo Genz voleva la guerra. Però di questo avviso non erano Colloredo e Cobenzl; il gabinetto di Francesco II si accontentò quindi di contrapporre all'Impero di Napoleone un Impero d'Austria. La comunicazione ufficiale dell'erezione di Francesco alla dignità di Imperatore d'Austria, venne fatta dall'ambasciatore conte Filippo Cobenzl a Napoleone il 24 agosto, il 27 lo stesso inviava — con una brevissima lettera accompagnatoria — un abbozzo di risposta al Talleyrand da comunicare all'ambasciatore austriaco: in essa era detto che Napoleone aveva appreso con soddisfazione quell'evento, facendogli presente i solleciti ordini perchè Champagny fosse munito delle nuove credenziali.

Terminata in tal modo la questione del riconoscimento reciproco, l'Imperatore d'Austria si lusingava che da parte della Francia ne risulterà una condotta più analoga ai veri interessi dei due imperi e più rassicurante per l'Europa in genere che per il passato. Napoleone giunto al punto di grandezza da lui ambito, si dovrebbe ragionevolmente sperare che egli limiterà le sue aspirazioni a mantenersi, evitando con cura tutto quanto potrebbe giustamente allarmare le altre grandi potenze sull'inalterabilità della sua attuale esistenza. Il riconoscimento austriaco dell'Imperatore dei Francesi e quello reciproco da parte sua dell'Imperatore d'Austria, doveva provare l'interesse per il governo di Vienna che tutti gli altri sovrani imitassero il suo esempio... Dal sin qui detto pertanto era evidente che il riconoscimento da parte del gabinetto viennese del titolo di Imperatore dei Francesi, presupponeva il fatto che S. M. fosse riconosciuto quale Imperatore d'Austria, che d'altro canto sarebbe ostacolare le pratiche del suo governo per essere riconosciuto dalle altre corti, il mantenere una condotta passiva, rifiutandosi di appoggiarlo... invocava a questo riguardo la promessa fatta dal ministro Talleyrand per ordine del suo sovrano.

Il Vice Presidente avrà veduto, da quanto il Moll era stato incaricato di rendergli noto in data 27 giugno, che il governo di Vienna non aveva voluto entrare in alcun scambio di vedute col cittadino Tambroni su argomenti estranei alla sua missione, prima di sapere dallo stesso Melzi se egli non lo onorasse di sua fiducia e se di conseguenza egli Cobenzl potesse rispondere alle proposte fatte da quel subalterno impiegato, circa le questioni importanti di cui l'Imperatore, contando sui sentimenti del Melzi, si era compiaciuto di tenerlo al corrente. Istruito dal rapporto del Moll del 9 luglio su quanto pensava il Vice Presidente del Tambroni, il Cobenzl si era strettamente attenuto alla linea di condotta da lui suggerita e quindi non era stato con lui trattato nessun affare, tranne quello della consegna dei documenti.

Ciò non di meno gli oggetti dei quali era questione negli stessi suoi dispacci al Moll del 27 giugno, meritavano in quel momento la più seria attenzione dell'Imperatore, come lo esigea la loro estrema importanza. Il Sovrano niente altro desiderava che la stretta esecuzione dei trattati e in particolar modo del-

Quando al cerimoniale Napoleone desiderava che i tre Imperatori di Germania, Austria e Francia dovessero conservare fra di loro gli stessi rapporti e lo stesso cerimoniale stabilito in passato fra l'Imperatore di Germania, il Re di Francia e il Re di Boemia e d'Ungheria. La risposta ufficiale di Napoleone a Francesco II è del 23 settembre, in essa gli inviava le sue felicitazioni per quell'evento e si dichiarava sensibile alle amabilità espresse nella lettera dell'Imperatore d'Austria verso di lui (*Correspondence* cit., tm. IX, nn. 7965, 7966, 8039, pp. 489 e 538).

l'articolo che concerneva l'indipendenza della Repubblica Italiana. Non poteva certo sfuggire alla perspicacia del cittadino Melzi quanto tale articolo fosse legato alla sicurezza dell'Impero austriaco e quanto tale sicurezza sarebbe compromessa se detta Repubblica dovesse diventare una provincia dell'Impero francese a mezzo di una unione, sia sotto lo stesso sovrano sia sotto due uniti da legami del sangue, perchè eguali ne sarebbero le conseguenze... Ciò che il Vice Cancelliere trovava soddisfacente nella lettera di Napoleone al Melzi, era quanto concerneva la persona di quest'ultimo e la sua conservazione alla testa del governo della Repubblica.

Cobenzl diceva di essersi già francamente spiegato con Champagny sull'interesse che prendeva l'Imperatore al mantenimento dell'indipendenza della Repubblica Italiana. Il governo francese non ignorava a tale riguardo il linguaggio tenuto dall'ambasciatore austriaco, fondato sulla conoscenza dei sentimenti del suo augusto signore. Se dunque il viaggio del Melzi a Parigi dovesse aver luogo, vi troverebbe gli spiriti preparati in conformità ai suoi desideri. Cobenzl non dubitava che la sua condotta non dovesse corrispondere in questa occasione come in tutto il resto, al suo attaccamento ad un paese così prospero sotto la sua amministrazione. *Noi, egli continuava, ci teniamo sicuri che tale oggetto sarà preso da lui in matura considerazione; che lo considererà come il più essenziale fra quanti — data la sua posizione — sono realmente in grado di esercitare una certa influenza. Egli è troppo conoscitore dei veri interessi politici d'Europa, per non riconoscere che la riunione alla quale qui sopra si accenna, potrebbe diventare uno dei più grandi ostacoli alla tranquillità del continente.*

Siccome il Melzi intravedeva nel modo col quale il Tambroni aveva debuttato a Vienna, gli effetti di una cabala, il Cobenzl era doppiamente lieto di essersi spiegato con lui ed egli poteva essere certo che ogni ulteriore scoperta a questo riguardo gli sarà senza indugio comunicata. Osservava però che Tambroni, forse intimidito dai rimproveri avuti da Marescalchi, era più cauto, non andava più da nessuno e ci teneva unicamente a vedere l'ambasciatore Champagny, che gli dimostrava la massima benevolenza, ed al quale era ricorso a sua giustificazione.

Grande era sempre la tensione fra la Russia e la Francia. Il signor Oubril <sup>(1)</sup> doveva aver presentato una nota molto vibrata a Talleyrand, non per-

(<sup>1</sup>) Oubril, succeduto nel 1804 al Markoff nell'ambasciata russa a Parigi, dopo aver protestato invano e aver chiesto lo sgombero dell'Hannover e del Napoletano, mentre Napoleone si lamentava dell'occupazione russa di Corfù, chiese nell'agosto 1805 i suoi passaporti e ruppe temporaneamente le relazioni diplomatiche: nell'agosto 1806 concluse un trattato di pace non ratificato dallo Czar.

tanto sotto certe condizioni, l'Imperatore Alessandro non sarebbe alieno di riconoscere l'Imperatore Napoleone. Il Vice Cancelliere anzi credeva che, sotto determinate condizioni, vi sarebbe ancora da negoziare. Usando il nuovo Imperatore dei Francesi un po' di moderazione, avrebbe a suo avviso la soddisfazione di essere generalmente riconosciuto da tutte le potenze del continente, mettendolo così in grado di scongiurare fin dalle origini un uragano grave per le conseguenze che potrebbe avere...

Mentre Cobenzl scriveva, si diffondevano le voci di un viaggio del Papa in Francia per incoronarvi il nuovo Imperatore; amava lusingarsi che tale rinunciando la sua sentenza di morte, non poteva riferirsi che alla sua vita pubblica potesse determinarsi contro i trattati esistenti e contro i diritti di S. M. tanto come Imperatore romano e capo dell'Impero germanico, quanto come Imperatore d'Austria, diritti sui quali egli doveva vegliare...

**Moll a Cobenzl, Milano, 6 settembre.** — In seguito al dispaccio 22 agosto il Moll otteneva il 2 settembre dal Melzi la chiesta udienza. Alludendo al peso che aveva sulle spalle, osservava essere in contraddizione manifesta col ristabilimento della sua salute, sempre poco buona. Egli aveva risposto alla lettera di Napoleone, alla quale aveva accennato nell'ultimo colloquio che ebbe col Moll, osservando che tutto quanto gli aveva detto di cortese pronunciando la sua sentenza di morte, non poteva riferirsi che alla sua vita pubblica, giacchè quella fisica era troppo precaria da poterne tener conto, mentre la prima non aveva decisamente altro termine che quello dettatogli dal suo onore.

Alla lettura del dispaccio fattagli dal Moll si rasserenava dicendo: *Vi prego, prima di portare a mezzo del conte Cobenzl i rispettosi sensi della mia riconoscenza, per l'interesse che si degna prendere alla mia salute e per la fiducia di cui S. M. mi onora continuando le interessanti comunicazioni di cui voi siete l'organo, di far gradire al conte Cobenzl le assicurazioni della mia inalterabile stima ed amicizia.* La lettura dei dispacci lasciava ancora qualche residuo alla sua curiosità, ed azzardava quindi alcune domande: si credeva a Vienna cioè allo sbarco in Inghilterra? L'intimità fra l'Austria e la Russia continuava sempre? Quale rango avrebbe l'Imperatore d'Austria fra i sovrani d'Europa, qualora cessasse di essere Imperatore di Germania?

Dacchè ebbe il piacere di vedere il Moll, gli si era presentata l'occasione di appoggiare una seconda volta sulla sua prima dichiarazione, circa il cambiamento che minacciava la costituzione della Repubblica Italiana. Ripeteva

che due punti erano necessari per far gradire alla nazione tale metamorfosi: nessun tributo alla Francia e garanzia dell'Austria. Nessun tributo, perchè ogni tributo alla Francia era estremamente odioso alla nazione e considerato ingiusto di fatto e di diritto, come un abuso della forza e della vittoria, come la continuazione di un balzello ostile ed oppressivo, come la prova più manifesta e dolorosa di un illusorio asservimento ai trattati. Garanzia dell'Austria, perchè senza di essa la nazione mai si persuaderà che la sua nuova maniera d'essere potrebbe durare, infatti senza tale garanzia, la nazione vi vedrebbe sempre il germe di una nuova guerra, la sorgente di nuove calamità, la prospettiva del mantenimento di due armate amiche e nemiche. Il Melzi insisteva sul fatto che la gloria di Napoleone e l'onore dei primi funzionari della Repubblica, dipendeva dalla forma regolare che si darebbe all'atto del cambiamento della costituzione repubblicana, che non era stata precedentemente consentita da casa d'Austria. Si aveva commesso lo sbaglio di incaricare Marescalchi di chiedere a lui spiegazione per tale garanzia austriaca, cioè se il Melzi intendesse con ciò che l'Austria dovesse prendere fatto e causa per gli Italiani, impegnandola in forma obbligatoria a sostenere e difendere la nuova esistenza politica che si vorrebbe a loro destinata. Egli aveva risposto essere chiaro che parlando della garanzia dell'Austria, null'altro voleva dire se non che un qualsiasi cambiamento della vita politica della Repubblica Italiana, dovesse venir consentito da casa d'Austria, come principale contraente dei trattati di Campoformio e di Lunéville, mediante i quali essa aveva concorso d'accordo con la Francia a dare ai Lombardi l'esistenza repubblicana (1). L'Imperatore Napoleone aveva ordinato a Marescalchi di non fare a Murat alcuna comunicazione di quanto riguardava il cambiamento della Repubblica Italiana. Il Melzi non riteneva necessario che il Moll scrivesse tutto ciò; potrà solo dire che Napoleone, prima della sua partenza per la costa, aveva consegnato ad uno dei suoi confidenti tutte le carte che riguardavano i destini della Repubblica Italiana. Il Moll qui osservava di non essere stato però in grado di penetrare chi fosse questo confidente, era certo in ogni modo che tale affare era stato aggiornato.

Il viaggio del Melzi fino al presente non era ancora deciso: gliene faceva solo menzione in questo incontro, osservandogli che desiderava che la sua salute gli permettesse a suo tempo di compierlo con la celerità richiesta. In ogni modo non si invierà certo una deputazione della Consulta per trattare senza di lui affare tanto importante: quei signori, secondo il Melzi, non sarebbero in grado di tener testa a chi tentasse di trascinarli a ceder ad ogni richiesta, in ogni

(1) Il PINGAUD, cit., vl. II, p. 413, cita testualmente queste parole del dispaccio Moll.

modo egli si guarderà bene dal munirli di poteri che potessero metterli in grado di stipulare un atto obbligatorio relativo alla nuova esistenza politica dello stato: e qualora anche si dovesse inviare una deputazione a Parigi, sarebbe unicamente per complimentare Napoleone ed assistere alla cerimonia della consacrazione del 18 brumaio <sup>(1)</sup>.

In fondo il Vice Presidente non sapeva e non apprendeva più niente: Napoleone sembrava non aver più ritengo: la precipitazione delle sue iniziative e le sue rudezze così varie, annullavano da qualche tempo tutte le combinazioni dal Melzi pensate. Sempre più si persuadeva, che egli non sapesse bene cosa si volesse; chi lo circondava ne sapeva meno del Melzi, dacchè le sue determinazioni avevano preso l'aspetto di capricci del momento. Tutto chiuso nei suoi procedimenti politici, non era possibile prevedere come ne sortirà, se non mediante combinazioni fortuite date dalle circostanze e dagli avvenimenti. Vi erano dei momenti in cui doveva dire a se stesso: se le grandi potenze continentali riuscissero a combinare la pace fra la Francia e l'Inghilterra avrei l'occasione di chiarire ogni cosa; se tale pace invece non si farà dovrò attendermi ad essere attaccato d'ogni parte ed allora la guerra deciderà e in un modo o nell'altro mi libererà.

L'affare di Enghien, quello di Moreau avevano agghiacciato il mondo intero. Relativamente a quest'ultimo non si cessava di chiedersi dove fosse il colpevole, dove il delitto, che si aveva annunciato all'Europa intera con tanto apparato di pubblicità. Non v'era più quasi nessuno in Francia che osasse contraddirlo ancora, meno ancora contrariarlo. Dopo la sua apoteosi era talmente esaltato da divenire quasi intrattabile <sup>(2)</sup>. Tutti quanti lo servivano e lo avvicinavano, tremavano ad esporsi alle sue durezze ed ai suoi rimproveri. Si pretendeva anche che giungesse al punto di battere chi lo circondava e persino il suo segretario di stato. Vi sarà in tutto ciò dell'esagerazione, ma generalmente si conveniva che dopo la sua elevazione al trono ereditario dell'Impero francese, non era opportuno avvicinarlo. I suoi ministri non osavano entrare in discussione con lui e il gran giudice ministro della giustizia si prestava più degli altri con la più amabile e strisciante pieghevolezza alle determinazioni irruenti ed arbitrarie del suo padrone <sup>(3)</sup>. Quando Napoleone volle far annullare il matrimonio di suo fratello Luciano, disse con foga al grande giudice: « Non voglio assolutamente lasciare sussistere questa porcheria ». L'ufficioso ministro gli fece credere che si poteva effettivamente cassare tale matrimonio. Camba-

(1) Il PINGAUD, cit., vl. II, p. 424, cita pure questo brano.

(2) PINGAUD, cit., vl. II, p. 419, riporta questa frase del rapporto.

(3) PINGAUD, cit., vl. II, p. 439.

cérés ebbe ancora il coraggio di opporsi. Era un guaio, disse, ma essere impossibile spezzare questo nodo, convalidato da tutte le forme del contratto, pubblicazione di bando, insinuazione alla municipalità, cerimonia in chiesa, alla fine Napoleone dovette arrendersi, fremendo alle opposizioni di Cambacérés, che rifiutando netto il suo consenso, aveva paralizzato tale misura.

Non si mancò di calunniare ancora Melzi presso Napoleone sui suoi pretesi legami col gabinetto di Vienna: vi si fece entrare persino il vino di Tokay (¹). Su ciò Melzi aveva dichiarato di essere superiore ai denigratori della cabala e della malignità, che Napoleone troppo lo conosceva per non rendergli la meritata giustizia e che l'Europa intera lo metteva d'accordo con la sua nazione, che troppo rispettava l'Imperatore Napoleone, e troppo se stesso per vendicarsi di qualche insetto e curarsi delle sue calunnie: che era del resto persuaso che non si riuscirebbe impunemente a calunniare in tal modo i primi magistrati e i ministri di Francia.

Riflettendo sul dispaccio di Napoleone relativo alla infelice nomina di Pino a ministro della guerra, aveva creduto di intravedere in esso l'azione della cabala diretta contro la sua persona. Dopo aver tracciato a Napoleone il sincero ritratto del Pino, soldato ma nel senso di granatiere, non in quello di capitano, giocatore, dissipatore, bancarottiere, immorale, nemico dell'ordine e dell'esattezza, senza talenti e conoscenze nella parte amministrativa del suo mestiere e per conseguenza nullo sotto ogni riguardo per il dicastero della guerra, non doveva egli certo attendersi di vederlo nominato d'un tratto a quel posto, senza neppur consultarlo. Era vero che il Melzi aveva dato tali informazioni due anni prima, ma Napoleone non avrebbe dovuto dimenticarle: combinando tutto ciò sarebbe possibile che — malgrado le belle cose che Napoleone non aveva cessato di dire e di scrivere in lode del Melzi — avesse voluto provocarlo a dare decisamente le sue dimissioni per prenderlo questa volta in parola. Non era d'altra parte impossibile che non si fosse più ricordato del ritratto fattogli del Pino, e Melzi doveva anzi aggiungere che non era ancora informato di certe particolarità che aumentarono i torti di questo ministro, dopo le sue precedenti informazioni (²). Potrebbe darsi infine che tale nomina fosse stata causa di irriflessione e di sorpresa, tanto più, che essa venne preceduta

(¹) PINGAUD, cit., vl. II, p. 304, accenna all'invio delle bottiglie di Tokay.

(²) Circa il disappunto del Melzi per la nomina del generale Pino a ministro della guerra cfr. *Memorie del Melzi ecc.*, cit., vl. II, p. 219, cfr. pure PINGAUD, *Les Hommes ecc.*, cit., p. 149: questo a. cita qualche frase del rapporto Moll 6 settembre, e MUZZI, *La vita di Marescalchi ecc.*, cit., p. 147, in cui è detto che Melzi disgustato per tale nomina rimproverò Marescalchi di non essersi opposto.

da qualche fatto spiacevole avvenuto fra i comandanti francesi e gli ufficiali superiori della divisione italiana all'epoca dell'arrivo di Napoleone all'armata, ciò che gli aveva offerto il pretesto di dire che, mancando il capo della divisione italiana — giacchè Pino dopo essersi rotto una gamba, non era più in grado di far campagne — si doveva farlo partire da Parigi per incaricarlo del ministero della guerra a Milano, e chiamare Trivulzio al comando di quella divisione in Francia <sup>(1)</sup>. Qualunque potesse esserne il motivo, era certo però che Pino rompeva del tutto l'anello della catena dei suoi ministri, che generalmente godevano le simpatie generali: non ve n'era uno al quale si potesse ragionevolmente fare un significativo rimprovero in fatto di moralità. Trivulzio, che era forse fra tutti il più debole, passava a buon conto per onestissima persona: da più di un anno aveva chiesto le sue dimissioni, invece di accettarle, si chiamava all'armata ad un posto dove doveva ricevere ordini da un cattivo soggetto che gli succedeva nel comando. Si dovette sollecitare la partenza di Trivulzio per evitare l'incontro e le spiegazioni fra lui e Pino, tanto più che essi recentemente ebbero questioni molto serie in materia di amministrazione, che non facevano certo onore a Pino. Melzi nulla nascose a Napoleone di quanto ora esponeva al Moll, gli fece sentire quanto tale cattiva scelta fosse indegna di lui e di cruccio per se. Chiaramente Melzi vedeva, che schiacciato dal peso di una complessa amministrazione, di continuo lottando contro ostacoli e difficoltà senza numero, indebolito fisicamente e moralmente, non era più in grado di reggere. Del resto poco versato nelle cose di guerra, gli faceva presente ancora di non poter accogliere che con grande diffidenza l'attività direttiva di un uomo così privo di reputazione quale Pino: che si trattava del suo onore a non aver da fare con un simile ministro, e che per conseguenza non poteva desistere dalle sue dimissioni. Se l'intenzione di Napoleone fu quella di provocarle, come supponeva, non mancherà questa volta di accettarle: altrimenti egli dovrà rimediare alla cattiva scelta fatta.

Circa il Tambroni negava assolutamente di aver fatto al Landriani la più parte dei discorsi che quest'ultimo gli attribuiva; egli pretendeva anzi che il Landriani vi avesse messo parecchio del suo, ciò che non era improbabile. La sua curiosità, il desiderio di nuocergli, la smania da lui sempre avuta di essere

(1) Circa il cambiamento del comando della divisione italiana in Francia e la nomina di Pino a ministro della guerra, cfr. la lettera di Napoleone al Melzi del 13 agosto (*Correspondence* ecc., cit., n. 7924, p. 466, tm. IX) con la quale gli faceva presente che fra i componenti della divisione italiana vi furono delle lamentele per cattivi trattamenti, che per Pino era impossibile fare la spedizione, nominandolo per conseguenza ministro della guerra e rimpiazzandolo al comando della divisione col generale Trivulzio.

negoziatore, artefice di predizioni potevano averlo indotto a mettere in bocca al Tambroni cose non dette tanto più che costui non poteva aver pescato nell'ufficio di Marescalchi le idee che gli attribuiva il Landriani. Marescalchi non era uomo col quale si potesse tentare simili approcci: egli non sapeva distinguere un'idea di politica generale da un piano di intrigo e ben lungi dall'aver il coraggio di parlare in tal senso a Napoleone, tremerebbe alla sola lettura di simili progetti ai quali il Melzi fece talora accenno a Rastadt e a Parigi, ma la cui discussione non si doveva fare che con Napoleone solo. Qualunque cosa dovesse avvenire, Melzi era su ciò tranquillo e Tambroni sarà presto di ritorno. Sembrava gli si volessero fare difficoltà sull'extradizione dei documenti, tanto più che si esigerebbe la restituzione di quelli portati via dai Francesi da Venezia e depositati in parte negli archivi italiani... Se si volesse insistere su tale riserva, essa renderebbe illusoria la convenuta extradizione.

Luigi Napoleone fu molto chiuso e di cattivo umore a Torino dove il suo arrivo non aveva rallegrato nessuno. Le famiglie più cospicue si erano ritirate in campagna, quando appresero il suo viaggio: le poche feste meschine che gli si diedero furono noiose e tristi: Luigi Bonaparte, gettato su di un divano dal quale non si mosse, conservando un cupo silenzio, si ritirò di buon'ora: al teatro la polizia vi aveva messo un certo numero di applauditori poco assecondati dal pubblico, il fratello di Napoleone non vi si trattenne del resto che qualche minuto. Doveva recarsi ad ispezionare la fortezza di Alessandria, indi passare a Lucca e Firenze.

.... Circa la sua venuta a Milano, ove era atteso, gli scrisse al suo arrivo a Torino che vi doveva rinunciare... Madama Letizia — che finora non aveva rango in Francia e che non aveva voluto neppur prestarsi alle pratiche fatte per dargliene — doveva ritornare a Parigi col figlio Luigi: ma poi era rimasta a Firenze col pretesto di non abbandonare la figlia, molto triste per la morte del bambino di primo letto...

Il Melzi era rimasto molto afflitto per la morte di Canzoli, uomo onesto che aveva conoscenze, molta pratica negli affari e un fondo di grande buon senso; egli era morto assai povero. Il riserbo dal Moll usato col Canzoli su certi argomenti, era ancora più necessario col Borghi, al quale il Melzi non fece il torto di prendere il portafoglio degli esteri, dopo essere stato per più di un anno il sostituto del Canzoli, che nell'ultimo periodo di sua vita fu quasi sempre ammalato. Del resto il Borghi era provvisorio, press'a poco come tutto il resto; egli fu in passato un po' esaltato, ma si era corretto. Non avendo casa e vivendo da scapolo, il Moll difficilmente lo troverà in casa: desiderando parlargli lo dovrà avvisare, senza aver bisogno di attraversare gli uffici per giungere fino a lui. Del resto il Moll poteva sempre servirsi del tramite di Villa,

segretario privato del Melzi, e di Taverna, volendo fargli conoscere qualche affare senza l'inframmettenza dei ministri.

Al contenuto essenziale di questo lungo colloquio qui riassunto, il Moll aggiungeva qualche considerazione e notizia:

1) Il Vice Presidente fu con lui molto cortese, ma quanto gli espose dimostrava di non essere di buon umore, forse per il suo stato di salute non ancora troppo buono.

2) Alludendo alle calunnie circa le sue pretese relazioni col gabinetto di Vienna, gli sembrava volesse riferirsi all'Harel, benchè egli non lo abbia nominato! (\*).

Moll osservava che da altre attendibili fonti era stato prevenuto di quanto era avvenuto con questo personaggio da qualche tempo, sicchè non gli rimaneva dubbio di sorta. Il Moll da tre anni e mezzo che aveva la fortuna di conoscere il Vice Presidente, ebbe più di una occasione di osservare che avrebbe risparmiato a se ed agli altri dell'irritazione, se egli qualche volta nel corso delle sue fiorite esposizioni non si fosse lasciato andare con grande durezza contro terzi, i quali — sia per mania di chiacchierare, sia intenzionalmente — fecero cattivo uso delle sue confidenze. E temeva che questo fosse proprio il caso coll'Harel, già da lui ricordato in un antecedente rapporto (\*\*). Costui venne a Milano da Parigi prima della rivoluzione, e migrò poi in Inghilterra, dove rimase fino al 1801, fu poi raccomandato da Talleyrand al Melzi: a Milano doveva diventare il direttore di una banca nazionale, che poi non si combinò. Per le sue brillanti doti di spirito, conoscenze di mondo, bel modo di porgere e di scrivere, per il suo distinto contegno in società, si rese così grato al Melzi da colmarlo di attestazioni di amicizia e di mille bontà: lo invitava spesso a tavola e molte ore della notte le passava confidenzialmente con lui: così egli fu pure cordialmente ricevuto in molte famiglie ragguardevoli milanesi. Date queste premesse non doveva certo a lui mancare il modo di essere esattamente informato di tutto quanto avveniva a Milano. Egli sempre affettava di essere tutto per il Melzi e di non intendersela col Murat: alla fine però si

(\*) Certo Harel — ricorda DRIAULT, *Napoléon et l'Italie*, cit., p. 217 — che Melzi interrompe nelle sue operazioni finanziarie che promettevano essere fruttuose, racconta pure varie storie sul Melzi, che egli ripeteva ovunque: cioè l'amarrezza del Vice Presidente per la nomina di Bonaparte a Lione, la compiacenza di lanciare diatribe contro Talleyrand, le frequenti visite del commissario austriaco barone Moll, l'uniforme inglese della sua guardia di palazzo e infine le molte spie inglesi del suo *entourage*. Cfr. pure *Memorie ecc.*, cit., vl. II, p. 547.

(\*\*) Nel rapporto 2 ottobre 1803, pg. 122.

era scoperto che egli se la intendeva in segreto con quest'ultimo e che nei riguardi del Melzi non era che un informatore segreto francese. Alla fine si doveva tradire egli stesso, giacchè al giovane Marescalchi, il giorno stesso della sua partenza per Parigi, disse di dargli una notizia sicura ed ufficiale, che cioè il Melzi sarebbe stato allontanato, facendogli i suoi complimenti perchè con ciò suo padre se ne sarebbe trovato bene. Il giovane Marescalchi, prima di partire partecipò ciò al Melzi, il quale cominciò a sorvegliare Harel, finchè ne scoprì il tradimento. Da allora gli proibì ogni ingresso, gli restituì le sue lettere non aperte di ritorno, senza però scacciarlo da Milano e prendere nessuna vendetta contro di lui. Harel era sempre a Milano: si era data molta premura per guadagnare la fiducia di Jourdan senza riuscirvi. Costui fu prevenuto dal Melzi, e siccome lo smascherato Harel non era più a Milano idoneo al suo servizio, dovrà probabilmente presto far vela per altri lidi. Aggiungeva qualche altra piccola notizia di cronaca politica.

**Moll a Colloredo, Milano, 19 settembre** <sup>(1)</sup> — ... apprendeva che una persona ragguardevole aveva lodato due mesi prima in un colloquio con Napoleone le buone attitudini del Vice Presidente, osservando fra il resto che il Melzi era persona di carattere: Napoleone lo interrompeva pronto con le parole: « Voi vi sbagliate, è proprio quello che gli manca ». Questo giudizio fu comunicato al Melzi per lo stesso mezzo e gli fece altrettanto male che la nomina di Pino a ministro della guerra. Nella sua ultima offerta di dimissioni vi mise intenzionalmente la frase seguente: « Io non dubito punto che questa volta mi accorderete volentieri le mie dimissioni, tanto più che si riescì a persuadervi che non ho carattere » <sup>(2)</sup>. ... Ad un pranzo intimo il Vice Presidente parlò di

<sup>(1)</sup> Il PINGAUD, cit., vl. II, p. 287, ricorda un rapporto del Moll del 10 settembre, che non abbiamo trovato nel carteggio da noi esaminato: in esso parla degli inizi poco lieti del ministro Pino, il quale aggravò colla sua attività i disordini finanziari della sua amministrazione.

<sup>(2)</sup> La risposta del Melzi alla lettera di Napoleone con la quale gli rinfacciava la sua mancanza di carattere è del 23 agosto: in essa il Vice Presidente scriveva: « V. M. riconobbe e disse talora che mi manca il carattere, lungi dal dubitare dell'esattezza di questo giudizio vi sottoscrivo pienamente, ma ne reclamo le conseguenze: non è certo V. M. che crederà si possa governare senza carattere ». Cfr. *Memorie di Melzi*, cit., vol. II, pp. 219, 220; LEMMI FR., *Le origini del Risorgimento Italiano 1748-1815*, Milano, Hoepli, 1925, 2<sup>a</sup> ed., p. 354; l'a. accenna alla taccia di Bonaparte al Melzi di senza carattere ed alla arrendevolezza ai suoi voleri per la quale appunto si manteneva a quel posto.

cose personali che si riferivano alla durata della crisi, dal che i commensali arguirono che anche questa volta Napoleone avesse amichevolmente risolta la questione delle dimissioni, assicurandolo sulle sue intenzioni nei suoi riguardi. Frattanto i mobili esistenti nella villa di Monza vennero trasportati a Milano, circostanza questa su cui in città molto discorrevano per scoprirne le ragioni...

**Moll a Colloredo, Milano, 26 settembre.** — ... si persuadeva sempre più nel concetto che erano tramontate le dimissioni di Melzi e che l'Imperatore Napoleone lo avesse su questo punto tranquillizzato, giacchè il Melzi aveva detto in questi giorni ad un amico di doversi adattare a portare continuamente la sua croce non avendo cuore di lasciare il governo in tali critiche circostanze... Faceva ancor cenno dei movimenti di truppe... <sup>(1)</sup>.

**Cobenzl al Moll, Vienna, 17 ottobre** <sup>(2)</sup>. — I più recenti rapporti pervenutigli dall'Italia e specialmente quelli del Moll, lo consigliavano a raccomandargli la più accurata attenzione sui movimenti delle truppe francesi sia in Lombardia quanto nei paesi vicini. Lo pregava quindi di comunicargli sempre con esattezza il risultato delle sue ricerche a tale riguardo, distinguendo ogni volta i rinforzi reali dalle semplici dislocazioni o complementi divenuti necessari per le diminuzioni e le malattie, le diserzioni o il ritorno verso l'interno della Francia degli effettivi delle truppe italiane. Era superfluo osservare al Moll che le sue indagini dovevano essere fatte nel modo più segreto, evitando di manifestare da parte dell'Austria una troppo grande inquietudine.

**Moll a Colloredo, Milano, 17 ottobre.** — Avendogli il Melzi espresso il desiderio di parlargli, per quanto fosse indisposto, si recò la sera

<sup>(1)</sup> Riferendosi ai rapporti Moll del 17 e 26 settembre. PINGAUD, cit., vl. II, p. 419, dice che in settembre numerosi movimenti di truppa, coincidevano con un giro d'ispezione di Jourdan, provocavano in paese un leggero movimento d'inquietudine; nei bisettimanali rapporti del Moll al Colloredo infatti egli metteva continuamente al corrente la Cancelleria delle notizie che gli pervenivano di carattere militare.

<sup>(2)</sup> Un rapporto Moll del 2 ottobre a Cobenzl si riferisce alla progettata nuova forma di pagamento del suo onorario.

del 15 da lui. Melzi subito lo avvertiva che per quanto fosse tormentato dalla gotta, doveva mettersi in viaggio per Parigi, sperando di rendersi mobile fra un mese. Il suo stato di salute gli impedirà forse di partecipare alle feste della consacrazione, ciò che del resto non sarà male per lui. Gli basterà di trovarsi a Parigi in grado di influire sulle discussioni del piano di rigenerazione dello stato italiano e, se la gotta gli lascerà degli intervalli, di potersi occupare degli interessi della sua patria in questo momento di crisi. Spiegava il motivo della chiamata del Moll: si avvicinava cioè il tempo in cui dovrebbero riunirsi i Collegi Elettorali e il Corpo Legislativo per le funzioni urgenti che erano loro riservate e per decretare soprattutto il coprimento dei fondi di cui il governo aveva bisogno per l'annata prossima.

Se si trattasse di cambiamenti solleciti della costituzione della Repubblica Italiana, questa convocazione per le funzioni inerenti al sistema attuale sarebbero senza scopo. Era per prendere a questo riguardo gli ordini di Napoleone, che Marescalchi si era recato, dietro incarico del Melzi a Magonza. Nei cinque giorni che vi si trattenne, non aveva potuto parlare che assai poco all'Imperatore ed a piccole riprese: finora non ne ebbe che espressioni enigmatiche e troncate. Il corriere francese che Marescalchi aveva inviato al Melzi da Magonza, dove non aveva con lui i suoi corrieri italiani, gli portava dei dispacci non certo atti ad illuminarlo su quanto egli voleva sapere.

*Cosa vogliono dunque*, disse Napoleone a Marescalchi, alludendo alle aspirazioni degli Italiani, *sembra che abbiano desiderio di retrocedere: che vi pensino bene: se essi volessero ritornare indietro corrono il rischio di venir trasformati in dipartimento francese, sarebbero spostati i miei posti avanzati, avranno la guerra e la pagheranno. Che principe hanno in Italia che possa mettersi alla loro testa? Io non mi curo di essere Re d'Italia: spetta loro provocare il voto della nazione: che mi mandino quindi una deputazione composta di qualche persona dei Collegi Elettorali, dei Tribunali, del Corpo Legislativo, del Consiglio e della Consulta di Stato. Che Melzi soprattutto non manchi di venire. La sua presenza è assolutamente necessaria, deve essere alla testa della delegazione e dirigere le discussioni onde tutto sia in regola* (1).

La famiglia di Napoleone faceva tutti gli sforzi possibili per non lasciarsi sfuggire questa bella parte d'Italia. Si assicurava il Melzi che era tutto da temere: se coloro che circondavano Napoleone riuscissero a strappargli una risoluzione di lor gradimento si sarebbe perduti, non vorrà più disdirsi. Era

(1) PINGAUD, cit., vl. II, p. 433, cita queste frasi.

l'uomo che non retrocedeva fatto un passo avanti, Talleyrand appoggiava con calore l'opportunità del viaggio del Melzi a Parigi e gli faceva sapere che la crisi era molto pericolosa. Marescalchi gli scriveva che Napoleone si era lamentato della durezza delle sue espressioni <sup>(1)</sup>: comprendeva bene che non era tanto il suo modo di esprimersi che gli spiaceva, giacchè eccetto le parole Sire, Maestà e Umilissimo servitore, che entravano nel nuovo stile, egli non scriveva diversamente da quanto aveva fatto in passato da uomo che ebbe un'educazione. *Del resto* — diceva testualmente il Melzi — *il mio stile è chiaro, espressivo, come deve essere lo stile d'affari, mi sono sempre ben guardato di avviluppare la verità con frasi cortigiane. Tale mio stile piaceva una volta a Napoleone, però in questo momento non approva la franchezza e l'energia con le quali non cesso di insistere sulle condizioni preliminari del piano governativo. Se tale piano fosse conforme ai trattati di Campoformio e di Lunéville tutto sarebbe detto, la Francia ritirerebbe le sue truppe, i Lombardi cesserebbero di essere suoi tributari, Napoleone invece del titolo di Presidente prenderebbe quello di protettore della Repubblica Italiana, lasciando gli Italiani a loro stessi. Però ogni cambiamento che urti i trattati, non può*

(2) Napoleone scriveva a Marescalchi (*Correspondence* ecc., cit., tm. IX, n. 7968, p. 490) il 28 agosto di aver ricevuto una lettera dal Melzi, alla quale non rispondeva pensando fosse stata scritta senza riflessione. Egli darebbe una ben cattiva opinione della politica italiana e della Lombardia in particolare, se essa davvero pensasse di ritornare sotto l'Austria per la sola ragione che pagava meno. Napoleone riteneva che Melzi fosse tormentato dalla gotta quando la scriveva ed era mal conoscere il genere umano e lo spirito delle nazioni, per depravati e cattivi essi fossero, il credere che potessero considerare la loro esistenza politica sulla base degli aggravii più o meno grandi a cui erano soggetti.

Circa il cambiamento di regime e la lettera del Melzi a Napoleone, fa anche cenno il ZANOLINI A., (*Aldini e i suoi tempi* ecc., cit., vl. II, p. 259) riportandone il contenuto: cioè che gli Italiani acconsentirebbero che la Repubblica Italiana come la Francese si mutasse in Regno purchè due fossero i troni come le monarchie, essi gradirebbero un Re fratello dell'Imperatore purchè non fosse Luciano, risiedesse a Milano, in nessun caso mai le due corone potessero riunirsi in un sol capo, il nuovo Regno avesse proprio esercito nessuna guarnigione francese da alloggiare e da mantenere. A dimostrazione della necessità di tali condizioni affermava che il governo repubblicano si era fatto odiare più che l'Austria, per gli aggravii intollerabili imposti alle popolazioni. L'avvertimento, osserva il Zanolini, giungeva in buon punto, giacchè per la guerra contro gli Inglesi, la Repubblica Italiana era stata costretta di offrire in dono un milione e 2 cento mila franchi ed un valore equivalente di canapa. Napoleone si fece beffe della lettera di Melzi, che considerò come scritta sotto i dolori della gotta, ingiuriosa agli Italiani ed immeritevole di risposta. Cfr. pure CORIO, *Milano durante il Regno Italico*, cit., p. 182: DE CASTRO, *Milano durante la dominazione napoleonica* ecc., cit., pp. 186-87.

*ottenere il voto della nazione a meno non sia preceduto dall'esplicito consenso dell'Austria, solo mezzo per allontanare da noi la orribile prospettiva di una nuova guerra. Ora, insistere su tali condizioni non è retrocedere, non è scrivere duramente. L'espressione che vogliamo retrocedere è tanto più impropria, che non siamo affatto noi a voler provocare un cambiamento di governo, che l'iniziativa del nostro piano non è nostra creazione che anzi ci è stata suggerita, volendo far pronunciare alla nazione un voto che essa è ben lungi dal gradire, un voto che noi non avremmo certo il coraggio di proporgli, senza renderlo presentabile con condizioni preliminari da noi affacciate, non gradite da Napoleone. La sua insistenza spiace perchè si vuol far dipendere la decisione della nostra sorte dal capriccio e dall'interesse personale della dinastia, invece di ascoltare la ragione di stato e la giustizia; Napoleone è diventato inabbordabile, insofferente di contraddizioni, nemico di ogni discussione. I ministri che gli fanno osservazioni sullo stato delle finanze non sono più al riparo degli altri dalle sue sfuriate. Niente lo può far desistere da eccessive spese, non cessa di crearne ogni giorno di nuove: fortificazioni, canali, strade, edifici, cariche, pensioni, spettacoli, feste, lusso asiatico. Si è per conseguenza sempre agli espedienti, e le risorse pecuniarie che Napoleone tira dalla Repubblica Italiana gli divengono di giorno in giorno più preziose, tanto più che i fornitori e i banchieri che gli anticipano denaro attingono preferibilmente ad altri fondi di rimborso, agli assegnati sui sussidi che gli Italiani pagano con un'esattezza che non si conosce in Francia. Così i nostri sussidi sono sempre sequestrati dai creditori del governo francese, molti mesi prima della loro scadenza. È quindi da concludere che Napoleone farà il possibile per non lasciarci.*

*Il Papa parte da Roma il 3 novembre, sarà a Modena il 12, a Parma il 13, il 16 a Torino e il 2 dicembre a Parigi. Per non trovarmi in concorrenza con lui per la stessa strada, conto precederlo o attendere che egli prosegua. Nel primo caso, partirò alla metà di novembre, nel secondo qualche giorno prima della fine di quel mese: ciò dipenderà anche dallo stato della mia salute.*

Prima di partire vorrebbe ben sapere dal Moll a qual punto fossero le trattative fra Austria e Francia, circa la Repubblica Italiana <sup>(1)</sup>. Egli dovrebbe supporre che su ciò vi sieno state trattative a Venezia, Parigi e ad Aquisgrana. In fine era ben chiaro che non si poteva opporsi alla volontà di Napoleone, per quanto egli fosse convinto che il gabinetto austriaco si sarà messo a tutt'uomo

(1) PINGAUD, cit., vl. II, p. 426, cita queste frasi del rapporto.

per appoggiare gli interessi italiani, che erano egualmente i suoi nella congiuntura presente. Era chiaro che gli Italiani rischierebbero di peggiorare la loro posizione contrariando Napoleone, senza essere a giorno dei recenti impegni che avesse preso coll' Imperatore d' Austria nei riguardi della Repubblica Italiana, senza neppur sapere all'incirca fin dove potessero andare e quali dovessero essere i limiti delle loro rimostranze ed opposizioni. Napoleone certo non dirà alla deputazione che si recherà a Parigi a quale punto egli si trovava colla Corte di Vienna nei confronti degli Italiani, perchè sarà probabilmente suo interesse di farne loro un mistero: era quindi tanto più importante per il Melzi di essere prevenuto prima della sua partenza, notificandogli quali proposte avesse fatto il gabinetto di Vienna a quello delle Tuileries, quali furono le risposte di quest'ultimo, e quali gli impegni presi. Napoleone avrà forse proposto all'Austria dei cambiamenti, ma non sarebbe la prima volta che di modificazione in modificazione fosse arrivato al suo scopo. Questo era il suo metodo; il Melzi pregava quindi ancora il Moll di informarlo di tutto, non solo per avere il tempo di pensarvi con ponderazione, ma anche per il piacere e la possibilità di preparare le persone e le cose. Era pur vero che si potrebbe prevenire l'ambasciatore austriaco a Parigi di dargli qualche informazione al suo arrivo, ma tali contatti con lui — oltre poter essere rimarcati od attraversati — non gli giungerebbero più in tempo per le misure preparatorie che erano a sua portata, prima della sua partenza e che non lo sarebbero forse più a Parigi.... Il ritardo delle informazioni che egli chiedeva al Moll potrebbe guastare il suo affare, lo pregava quindi di subito scrivere in tale senso al Cobenzl, scongiurandolo a volerlo cavare d'imbarazzo, era da lui che in questo momento decisivo attendeva i dati sui quali avrebbe regolato la sua condotta.

La Russia pagava le insurrezioni in Turchia europea e in Serbia, come pure il vescovo del Montenegro: era chiaro che essa stava per mettersi in grado di avviluppare la Porta Ottomana. Sarebbe strano che casa d'Austria dovesse trovarsi in grado di salvare l'esistenza del Gran Turco. Napoleone a proposito della Russia diceva: « Non è alla Francia che possa dare ombra: tocca agli altri pensarvi ». Sembrava che Napoleone volesse cercare ispirazione della diffidenza contro la Russia, fissando l'attenzione dell'Austria sulla Turchia, per distoglierla così dall'Italia. Poteva darsi che egli trovasse il suo tornaconto a far vedere nello smembramento della Turchia europea compensi atti a diminuire l'interesse che casa d'Austria serbasse ancora alla conservazione ed alla indipendenza della Repubblica Italiana; in questo caso gli Italiani — resistendo in un modo o nell'altro alle vedute di Napoleone, alle quali non pote-

vano sottrarsi — sarebbero sacrificati qualora l'Austria li abbandonasse al loro destino.

Il Moll, malgrado si trovasse ammalato con febbre, aveva creduto — data l'importanza di tale colloquio, che doveva essere il suo ultimo col Vice Presidente (1) — di spedirne il riassunto per corriere.

**Moll a Colloredo, Milano, 14 novembre.** — Sperava che egli avesse ricevuto il dispaccio cifrato 17 ottobre. Siccome il 10 aveva appreso la notizia certa della partenza del Melzi e che non voleva dare udienze di congedo, così l'11 si recava dal suo segretario particolare Villa, per fare a suo mezzo a lui gli auguri per la partenza e contemporaneamente sapere come avrebbe dovuto regolarsi qualora ricevesse una risposta al suo antecedente dispaccio, dopo la sua partenza. La stessa sera riceveva dal Melzi la lettera seguente:

« Sono sensibile alla sua premura, convenendo nel suo pensiero di fissare un modo cauto. Le compiego alcune poche frasi di riscontro, che sembrano poter bastare. Nel caso di valersene converrà ch'ella concepisca una lettera in questi sensi, la quale potrà consegnarsi al Villa (padre del segretario segreto), senza nessun carattere esteriore — aff. MELZI ».

« Per il caso di doversi spedire la risposta sopravvenuta, le circostanze vogliono che ciò sia fatto cautamente a fronte di tutti i possibili. Potrebbe eseguirsi colla presente chiave:

*Repubblica Italiana — Possessione delle Cassinette;*

*Bonaparte Presidente — Fumagalli fittabile;*

*Bonaparte Re — livellario a vita;*

*Discendenza di Bonaparte nel Regno — Fumagalli, livellario per se e per i suoi;*

*Il sistema abbandonato ai soli Italiani — possessione messa in economia;*

*Giuseppe, Luigi, Luciano — Pietro, Francesco, Lorenzo, figli Fumagalli;*

*Corte di Vienna — Eredità dello zio.*

Il Moll lo ringraziava per il biglietto e per la chiave, facendogli molti complimenti (2).

(1) Il Vice Presidente lasciò Milano il 14 novembre.

(2) Il PINGAUD, cit., vl. II, p. 426, riporta queste raccomandazioni del Melzi al Moll prima della sua partenza per fargli avere a Parigi in linguaggio convenzionale le informazioni attese da Vienna, ed osserva la scorrettezza di tale atteggiamento.

**Cobenzl a Moll, Vienna, 15 novembre.** — Giustificava la ritardata risposta al rapporto del Moll del 17 ottobre coll'assenza dell'Imperatore; sperava che, malgrado il ritardo, quanto ora scriveva per ordine del Sovrano gli giungesse in tempo, prima della partenza del Melzi per Parigi, il quale, con le spiegazioni importanti fatte al Moll, provava ancora le buone intenzioni sue verso il governo di Vienna. Da parte sua il Vice Cancelliere mai aveva fatto mistero del punto di vista del suo governo circa gli affari politici e i rapporti in cui si trovava nei riguardi delle grandi potenze d'Europa. Colla stessa confidenza Cobenzl gli tracciava qui il quadro dello stato attuale delle cose, nella persuasione che saprà bene usarne.

Non esistevano impegni fra la Corte austriaca e quella francese circa nuovi cambiamenti in Italia. L'Imperatore mai aveva pensato di ritornare su alcuna parte delle stipulazioni del trattato di Lunéville, nient'altro desiderando che l'applicazione del trattato stesso con eguale fedeltà a quella del governo francese, il quale se ne era del resto scostato sulla maggior parte dei punti; lungi fu per esempio dal rispettare l'indipendenza delle Repubbliche Italiana, Svizzera, Ligure e Batava, costringendole ad adottare la costituzione ed i governi che credette bene di prescrivere e che mantenne con le minacce e con la forza. Tali violente misure furono dalla Corte di Vienna ritenute come il risultato di una situazione precaria e pericolosa, durante la quale il governo consolare aveva potuto ritenersi garante della tranquillità dei paesi vicini alla Francia, lasciando così a Napoleone il tempo necessario per preparare e sviluppare il suo piano di rigenerazione della Monarchia francese, sotto una nuova dinastia. L'Imperatore aveva preferito dissimulare tutte queste infrazioni del trattato di Lunéville, ai danni più gravi che avrebbe causato nelle circostanze d'allora una guerra continentale: da una parte la Francia avrebbe potuto ricadere negli orrori dell'anarchia rivoluzionaria, mentre importava per la stessa salute d'Europa di vederla estinta nel focolare che la aveva prodotta: d'altra parte la disunione e lo scoraggiamento di tutte le potenze d'Europa, non lasciavano alcuna speranza di efficace resistenza. In tali congiunture l'Austria non si oppose più delle altre corti a tali misure del Primo Console e per quanto concerneva l'Italia, era andata anzi più oltre ancora. Non si dubitava che il Melzi non avesse ricevuto comunicazione da parte del Presidente dell'articolo segreto, che in copia univa, il quale portava identica data della convenzione di Parigi del 26 dicembre 1802 e che in ogni caso non si esitava a confidare, sotto il sigillo del segreto, cioè: (Art. I: riconoscimento dell'infante di Spagna, che possiede il Granducato di Toscana, quale Re d'Etruria. Art. II: riconoscimento di tutti i mutamenti avvenuti in Italia dopo Luné-

ville. Art. III: ratifica entro 15 giorni di detta convenzione. — FILIPPO COBENZL - GIUSEPPE BONAPARTE) (\*).

L'Imperatore si trovava così obbligato a riconoscere i cambiamenti fatti in Italia fino a quell'epoca, cioè: l'opera della Consulta di Lione, la Presidenza temporanea di Bonaparte, le modificazioni subite dal governo della Repubblica Ligure, la riunione del Piemonte al territorio francese. Egli osservò questo nuovo impegno, ma S. M. doveva attendersi che anche la Corte di Francia dovesse tenersi nei limiti che risultavano dallo stato delle cose, come erano fissate in Italia all'epoca della conclusione di tale impegno. Non si era stipulato allora che l'Austria riconoscerrebbe tutti i cambiamenti ulteriori che il governo francese avesse preso di sua iniziativa. Eppure ne fece più d'uno allora, nè risultava che i diversi stati italiani fossero trattati dalla Francia nella maniera in cui dovrebbero esserlo, in seguito ai rapporti politici stabiliti fra loro e il governo francese all'epoca di detta convenzione.

Da tutte le parti si manifestavano indizi che Napoleone avesse l'intenzione di andare ancor più lontano disponendosi a consolidare la dipendenza della Repubblica Italiana e di quella Batava su nuove basi, equivalenti ad una riunione di questi stati al dominio suo e della sua casa.

Le apprensioni manifestate dal Melzi davano un alto grado di verosimiglianza a tali indizi per quanto concerneva la sorte destinata da Napoleone alla Repubblica Italiana. Simile corso degli affari turbava le speranze che il Sovrano aveva concepito sulle mire del nuovo Imperatore e sulla possibilità che il continente europeo potesse alla fine godere di una tranquillità stabile e perfetta. L'Imperatore si era spiegato certe misure violente del Primo Console con motivi unicamente presi per la natura straordinaria della sua posizione e del suo piano per la rigenerazione della Francia: egli fondava su tale spiegazione la speranza che Napoleone, dopo l'esecuzione di tale piano, avendo

(\*) Nella convenzione di Parigi del 26 dicembre 1802, segnata fra Austria e Francia con l'accessione della Russia, si aggiunse l'Ortenau all'indennità del duca di Modena e si determinò il risarcimento dovuto al granduca di Toscana: con altra convenzione, segnata in pari data e nello stesso luogo fra Austria e Francia, l'infante di Parma, già in possesso del granducato di Toscana, era riconosciuto Re d'Etruria. L'Austria malcontenta e sorpresa del disegno d'indennità 18 agosto 1802, presentato dalla Francia e dalla Russia mediatrici per l'assetto degli affari germanici, occupava Passavia destinata alla Baviera, il quale fatto doveva provocare appunto tale convenzione. L'Austria offrì allora di sgombrare Passavia a patto che fossero aumentate le indennità dei principi. È questo l'oggetto della convenzione fra Austria e Francia del 26 dicembre 1802. Cfr. LANZARINI, *I principali trattati politici ecc.*, cit., p. 49.

con ciò consolidato la tranquillità interna della Monarchia francese, non avrebbe altra cura che di rafforzare i rapporti con altre potenze, cercando di convincere che nulla si aveva da temere da lui per l'indipendenza e la sicurezza future d'Europa, che si accontentava della conseguita grandezza e dell'accrescimento procurato alla Francia... Se al contrario — giunto al più desiderabile grado di consistenza — i primi atti suoi manifestassero il disegno di perpetuare la soggezione della maggior parte degli stati che lo avvicinano e di appropriarsene persino il dominio per il suo Impero e la sua casa, — metterebbe in evidenza agli occhi dell'Europa intera il suo sistema politico fondato su vedute dettate da una ambizione senza limiti ed avvertirebbe tutte le potenze di non far assegnamento da parte sua sul rispetto dei diritti e degli impegni assunti. Dopo aver asservito i suoi più prossimi vicini, egli sottometterebbe alla stessa sorte coloro che lo avvicineranno in seguito, fino a che si sarà assicurato il possesso della più bella parte d'Europa e il dominio della parte restante. Secondo il Cobenzl, l'inquietudine per tal sistema politico, si propagava già fra le altre Corti d'Europa, così i sentimenti di gelosia e di diffidenza fra loro esistenti, e che le tenevano divise, diminuivano di fronte al sentimento del comune pericolo, di grado in grado che le illusioni si dissipavano, i più scoraggiati si rianimavano nella speranza di una unione sincera. Mentre i nemici del governo francese attendevano forse con impazienza che Napoleone vibrasse i nuovi colpi alle repubbliche costituite e da lui stesso garantite, nella speranza di veder scoppiare una nuova guerra generale che sconvolgesse ancora una volta la faccia d'Europa, l'Imperatore d'Austria pensava a questo avvenimento ed alle possibili conseguenze con pena ed angoscia proporzionate al suo amore per la pace ed alla moderazione dei suoi sentimenti. Pregava il Moll di rendersi interprete di tale sentimento presso il Melzi: la lealtà del suo carattere e lo zelo per il benessere della sua patria, persuadevano il Sovrano che egli condiderà i suoi pensieri e gli ispiravano intera fiducia nelle considerazioni del Melzi, trasmesse dal Moll a Vienna l'ottobre scorso.

Melzi aveva troppa perspicacia per non presentire le funeste conseguenze dell'asservimento della Repubblica Italiana alla dominazione di Napoleone, quali pur sieno le minacce con le quali tale principe vorrà forse mascherarla nel suo principio — fra cui quella di un fratello che tratterebbe in fondo quale suo luogotenente — sarebbe una delle più pericolose per l'introduzione diretta di un governo francese a mezzo del quale ogni autorità ed influenza nazionale sarebbero necessariamente annullate. La Repubblica Italiana una volta invasa, non tarderebbe a trascinare nell'asservimento l'Italia intera e la Svizzera pure. Dopo questo primo passo, l'esecuzione di altri progetti rivoluzionari e di invasioni della Grecia e di altre parti dell'impero ottomano, non sarebbero più che

un gioco facile e sicuro. Era quindi evidente che la realizzazione del disegno di trasformare la Repubblica Italiana in un Regno francese, sarebbe incompatibile colla sicurezza dell'Europa, e una sorgente di mali per tutta l'Italia, che non avrebbe più altra fortuna che di divenire per sempre una specie di colonia del governo francese ed essere di nuovo il teatro di una guerra i cui mali passeggeri sarebbero ancora da preferire nel caso di una tollerabile soluzione, alla disgrazia di un asservimento certo e perpetuo.

Pregava pure il Moll di partecipare al Melzi, che l'Austria considererebbe un tale stato di cose come incompatibile col suo riposo e la sua conservazione: il Moll dovrà aggiungere che la Corte di Russia lo vedrebbe egualmente come distruttivo dell'indipendenza e dell'equilibrio generale di tutte le potenze: dovrà ricordargli pure che fin qui l'Imperatore fece valere colle intenzioni le più concilianti l'influenza che poteva risultare dall'amicizia e dalla confidenza che gli accordava l'Imperatore Alessandro, per preservare il continente da nuovi disordini, ricordava però che all'Austria e alla Russia non mancherebbero di unirsi altri stati ancora sotto il giogo francese, difensori zelanti, fermi, disinteressati della salute pubblica, qualora ogni speranza di altrimenti garantirla svanisse. Desiderava che su tali confidenze il Melzi serbasse il segreto, sperava che egli vorrà su questo pericoloso argomento aprire il suo pensiero e concertarsi con loro sui mezzi opportuni di prevenire l'uno e l'altro di questi scopi. Anche prima di ogni accordo, Cobenzl sperava che egli rifiuterà con altrettanta prudenza quanta fermezza una pratica, che tendesse a dare all'esecuzione delle mire troppo ambiziose di Napoleone, l'apparenza di una volontaria adesione, ed a più forte ragione quella di una offerta o di una domanda spontanea. Questo era quanto si sapeva allora, data l'incertezza dei tempi circa l'argomento importante delle richieste contenute nel dispaccio 17 ottobre. Se la Corte austriaca fosse guidata da mire interessate, si affrettarebbe a cogliere l'iniziativa sui piani da concretare. Disposizioni contrarie la impegnavano ad attendere prima di tutto il parere del cittadino Melzi, che dalla conoscenza fattasi del sistema di S. M. in base ai dati a lui forniti sulle disposizioni delle principali corti ed in base alla sua sollecitudine per il benessere della patria, preservata fin qui dagli uragani che la minacciavano, poteva dare al governo austriaco consigli degni della sua sagacia e della estensione dei suoi lumi.

**Cobenzl a Moll, 15 novembre.** — Cobenzl osservava che era già redatto il precedente dispaccio, quando apprendeva la notizia che un distacco di truppe francesi passava l'Elba e rapiva sul territorio della città di

Amburgo il sig. Rumboldt <sup>(1)</sup>, incaricato d'affari inglese, accreditato presso il circolo della Bassa Sassonia, impadronendosi nello stesso tempo di tutte le sue carte. Tale avvenimento, aveva prodotto viva emozione sul Re di Prussia, che nella sua qualità di duca di Magdeburgo, era pure uno dei membri principali del circolo della Bassa Sassonia ed uno dei principi presso cui Rumboldt era accreditato. Esponeva le misure prese a Berlino in seguito a questo fatto. Anche il capo dell'Impero non poteva, secondo il Cobenzl, distinteressarsi della cosa ed aveva quindi incaricato dei passi necessari a Parigi, il conte Filippo Cobenzl. Ci teneva a far sapere al Melzi, a mezzo del Moll, quanto codesto atto arbitrario avesse affitto l'Imperatore.

Invano a suo avviso, in base ad una pubblicazione del *Moniteur* si cercava di far derivare il mancato riconoscimento di diplomatici britannici in Europa da una determinazione generale presa dall'Imperatore Napoleone in seguito all'affare Drake e Spencer Smith, considerandosi come messi dal proprio governo fuori del diritto delle genti e della legge delle nazioni civili. Oltre l'impossibilità di ammettere un simile principio, non poteva del pari essere giustificata una violazione commessa su territorio straniero e neutro. Se persino in Prussia tale provvedimento aveva portato alle misure ricordate, quale effetto non dovrebbe esso produrre in Russia? Univa copia della lettera del signor Hardemberg ministro di stato al signor Jakson, inviato britannico a Berlino del 1° novembre.

... Gli amici della pace, quelli a cui i popoli devono la felicità, non potevano che dal profondo del loro animo condannare imprese simili, che distruggevano la loro opera.

**Cobenzl a Moll, Vienna, 15 novembre.** — Qualora il Melzi desiderasse prendere copia degli antecedenti dispacci, il Moll potrà lasciarli

(1) Circa questo arresto si trova nella *Correspondence* cit., (tm. X, n. 8176, p. 50) una lettera dell'11 novembre di Napoleone a Fouché, per far scortare il sgn. Rumboldt a Cherbourg per essere rimesso ad un legno inglese, dopo avergli fatto giurare che non si recherebbe più in alcun posto del continente a portata di truppe francesi; dovrà dirgli pure che senza l'intervento in suo favore del Re di Prussia, gli si avrebbe fatto un processo. In altra nota a Talleyrand (*Correspondence*, cit., tm. X, n. 8186, p. 57) del 17 novembre, gli inviava parecchi documenti relativi a quell'agente inglese, per vedere se essi non potessero servire a qualche articolo di giornale. Su questo arresto e sulle conseguenze cfr. pure ONKEN G., *L'epoca della rivoluzione, dell'impero e delle guerre d'indipendenza, 1789-1815*, prima vers. it., tm. II, Milano, Vallardi, 1892, p. 225.

copiare, a patto però che gli originali con la firma di Cobenzl non restino in sue mani <sup>(1)</sup>.

**Moll a Colloredo, Milano, 27 novembre.** — Accusava ricevuta nella notte dal 23 al 24 dei dispacci 15 novembre: egli riassunse in una lettera subito spedita a Parigi le parti più importanti in essi contenute, sulla base delle parole e frasi convenzionali lasciategli dal Melzi, con sopra la busta sigillata « Affare delle Cassinette di Gera d'Adda »: essa era partita il 25 con un corriere di gabinetto, ed era sperabile che lo raggiungerà il 14 dicembre, non dubitava che il Melzi avviasse detto affare e che entrasse anche in contatto con l'ambasciatore conte Cobenzl.

**Moll a Colloredo, Milano, 22 dicembre** <sup>(2)</sup>. — Riferendosi al rapporto 27 novembre, si diceva in grado finalmente a mezzo del noto canale di comunicare la risposta ricevuta dal Melzi.

Si tralasciano qui le frasi convenzionali, tentando di riassumerne il contenuto vero.

Melzi lo ringraziava del dispaccio relativo alla Repubblica Italiana; maggiori dettagli egli ebbe in merito dall'ambasciatore austriaco a Parigi, in modo da essere pienamente edotto su tale argomento. Altro non poteva dire, se non che fra le diverse correnti: di affidarne cioè l'amministrazione ai soli Italiani, di continuare quella presente e in fine di trasformare la Repubblica in Regno ereditario, nulla ancora era stato deciso. Molte considerazioni peculiari alla Repubblica Italiana, univano parecchi nel concetto che il sistema di affidarla ai soli Italiani non dovrebbe risultare nè utile nè duraturo, tanto più che tale sistema non potrebbe affermarsi senza escludere, almeno per qualche tempo, ogni intervento e ingerenza dei Bonaparte. Di questa opinione erano la depu-

<sup>(1)</sup> Due dispacci di Cobenzl al Moll del 23 e 24 novembre contengono istruzioni sulle modalità di pagamento e sulle anticipazioni dell'onorario allo stesso Moll.

<sup>(2)</sup> In uno dei consueti rapporti settimanali del Moll al Colloredo, cioè in quello del 5 dicembre, è detto che il Melzi era stato chiamato a Fontainebleau.

In quello del 12 idem si segnala la permanenza di Luciano Bonaparte a Milano, come pure la sua designazione da parte di molti a futuro capo di quello stato: egli attendeva l'autorizzazione di recarsi a Parigi.

tazione italiana e i consultori chiamati a Parigi e il cui parere era legalmente prevalente, e forse il Presidente della Repubblica Italiana preferirà accortamente appoggiarsi a loro, prevedendo di poter trarne miglior conto che trattando direttamente col Melzi, che aveva già nettamente dichiarato doversi definitivamente sottrarre la Repubblica ad ogni influenza e dipendenza del Presidente. Date queste premesse, l'intervento della deputazione non ostacolerà le mire di Napoleone e dei suoi, per ottenere la sovranità d'Italia. Però la creazione di un Regno per se o successori, offriva — secondo il Melzi — non poche difficoltà, che non tralascierà di prospettare e che credeva Napoleone stesso non si nascondesse. Fra i concorrenti si preferirebbe Giuseppe, non senza contrasti di famiglia su tale designazione... Il Moll doveva conoscere tali consiglieri e sapere che essi agivano per i loro interessi, come pure che essi non erano certo amici del Melzi... I reclami della Corte di Vienna potranno, secondo lui, avere qualche peso e quindi egli animava il conte Filippo Cobenzl a produrli. Un miglioramento nelle condizioni a suo avviso era da attendersi ancora e niente di più, giacchè le vedute di Napoleone certo non muteranno. Egli era deciso a far valere il suo punto di vista, sia circa i mezzi sia circa le adherenze. Il Melzi concludeva, ritenendo immatura ed ardua impresa allo stato presente delle cose azzardare pronostici sull'esito della causa... (1).

(1) PINGAUD, cit., vl. II, p. 430, riassume largamente questo rapporto, accennando alle notizie avute dal Moll, per l'intermediario del Villa, dal Melzi notando la scorrettezza di tale porcedimento.



**Moll a Colloredo, Milano, 12 gennaio** <sup>(2)</sup>. — Nella stessa notte dal 9 al 10 gennaio in cui il Moll spediva l'antecedente rapporto, giungeva un corriere di gabinetto da Parigi con lettera del 3 col risultato dell'udienza avuta dalla deputazione italiana il 30 dicembre presso l'Imperatore Napoleone: la maggior parte dei deputati recandosi all'udienza, credeva essa fosse una semplice visita di congedo. Napoleone invece, teneva alla stessa un discorso per spiegare la necessità di porre la deputazione italiana alla pari di quella francese, onde dare la massima forza e consistenza al nuovo stato da lui creato. L'Austria, secondo lui, si adoperava per allargare i suoi confini in Italia, la Russia desiderava un indennizzo per il Re di Sardegna, il Papa pretendeva la restituzione delle tre Legazioni: così la Repubblica Italiana aveva bisogno di una costituzione monarchica e di un capo potente per mantenere la sua integrità: questo capo doveva essere un re ereditario. Melzi aveva troppa modestia e troppo scarsa influenza per ambire simile onore.

Napoleone aveva appreso che alcuni deputati paventavano le minacce dell'Austria, ma secondo lui avevano torto. Egli non le temeva ed era ben noto al mondo, come egli avesse schiacciato gli Austriaci quando era ben lungi dal possedere quella potenza e quei mezzi che stavano ora a sua disposizione. Se si dovesse ricorrere alla guerra, essa non dovrebbe venir condotta in Italia o ai confini, ma lontano dalla Lombardia nel cuore degli stati austriaci. Egli era abituato anche con 30 mila uomini a battere 100 mila Austriaci: ora aveva

<sup>(2)</sup> In uno dei soliti rapporti bisettimanali al Colloredo del 9 gennaio, il Moll accennava al cambio di truppe, alla deputazione italiana sempre a Parigi ed alla prossima decisione delle sorti della Repubblica Italiana.

mezzo milione di agguerrite truppe, pronte ad ogni cenno, che egli approvvigionerebbe nel centro degli stati austriaci, per risparmiare i suoi propri paesi e quelli degli alleati. L'Austria però non lascerà certo che le cose arrivino a tal punto, mettendo in gioco tutta la sua esistenza. Non sarebbe occasione sufficiente per l'Austria esporsi per assaltare la Francia, al pericolo di tutto perdere, onde nel migliore dei casi, nulla guadagnare per se.

... Napoleone aveva pensato di dare agli stati della Repubblica Italiana otto giorni di tempo (alcuni dicono cinque) per presentargli il progetto della costituzione monarchica, che doveva essere sanzionata e promulgata sul posto. Alcuni deputati serbarono il silenzio, altri pregarono Napoleone che egli volesse assumere la corona o per sè o per il fratello Giuseppe. Così si diceva concordassero quasi tutte le lettere, che però il Moll non aveva letto, ma che aveva sentito ripetere da parecchie persone che le videro. Melzi non aveva scritto a nessuno, benchè lo stesso corriere avesse portato lettere su altri argomenti, fra cui anche la notizia che il suo ritorno sarebbe prossimo. L'aiutante Corradini scriveva che il Vice Presidente sembrava contento.

Tutta la deputazione dopo questa udienza aveva fatto visita a Giuseppe Bonaparte. Da tutte queste lettere pervenute a Milano, si dovrebbe concludere che la Repubblica Italiana diventerà un regno bonapartista; che però il primo Re fosse Napoleone o il fratello Giuseppe, non si potrebbe dire prima dell'arrivo di ulteriori notizie. La preoccupazione che l'Austria poteva cogliere questo pretesto per dichiarar guerra alla Francia era a Milano diffusa, anche il militare francese era di tale opinione. Circolava anche la voce che 40 mila uomini fossero in viaggio dalla Francia: dai più informati questo veniva però smentito. In una lettera letta dal Moll, il segretario privato di Melzi Villa, scriveva a suo padre: *Non vi è più Repubblica Italiana, ma noi vi guadagneremo, non si teme la guerra e se avesse da nascere, sarà a nostro vantaggio. Sia detto a voi solo, e vi basti pertanto, poichè a momenti la cosa verrà promulgata ufficialmente.* Mentre il Moll così scriveva, osservava di essere interrotto dalla visita del consultore Moscati; egli lo assicurava che non mancavano voci di guerra, temeva anche che Giuseppe non avrebbe accettato la corona senza la concessione quasi completa della indipendenza dall'Imperatore Napoleone. Gli parlava molto bene di Giuseppe Bonaparte, assicurandolo che avrebbe assunto più precise notizie. Del resto madama Letizia e Giuseppe erano poco soddisfatti di Napoleone, perchè trattava duramente il fratello Luciano, pur amandolo assai.

La sera prima il generale Charpentier aveva detto a Moscati, che malgrado gli annunciati movimenti delle truppe austriache all'Adige e in Tirolo, non aveva ricevuto ancora ordini da Parigi di prendere disposizioni analoghe con le truppe sotto il suo comando. Dipendeva ora dagli Austriaci di sorprendere

Mantova ed entro quattro giorni essere a Milano: egli con le poche sparse truppe di cui disponeva, che non raggiungevano i 10 mila uomini, non potrebbe fino all'arrivo dei rinforzi, far altro che ritirarsi.

Moll a questo riguardo osservava che la mancanza da parte dei Francesi di misure difensive, era la miglior prova che il gabinetto delle Tuileries era tranquillo sulle buone intenzioni dell'Austria: fino a qual punto però i gabinetti potessero essere d'accordo sulla imminente metamorfosi della locale costituzione di stato, non era a sua conoscenza. Il Moll aveva l'impressione, che Moscati non sapesse molto di più di lui e che lo avesse visitato unicamente per conoscere se corrispondessero al vero le chiacchiere, che il Moll fosse sulle mosse di lasciar Milano. Egli condusse poi il discorso sulle reciproche condizioni sanitarie dei due stati...

**Moll a Colloredo, Milano, 16 gennaio.** — Non si avevano notizie diverse di quattro giorni prima, perchè il corriere di gabinetto non era ancora arrivato. Si propalavano intanto una quantità di notizie clandestine, così p. es. si assicurava che Napoleone avesse promesso al Papa di accompagnarlo in Italia e si aggiungeva che in tal caso l'incoronazione a Milano sarebbe fatta da lui. Da quanto aveva appreso, Melzi sarà a Milano verso la fine del mese. Luciano Bonaparte, sempre a Milano, dovrebbe aver detto qualche giorno prima: « mio fratello Giuseppe certamente non accetterà la corona d'Italia, se il piccolo *bougre* non gli accorda la completa indipendenza ». La sera prima il consultore Moscati, diceva al Moll che il generale Solignac, addetto allo stato maggiore, era partito da un paio di giorni per le province italiane dell'Austria, per assumere informazioni sul movimento di truppe e per abboccarsi col comando di Padova.

**Moll a Colloredo, Milano, 4 febbraio.** — Aveva ricevuto dal prefetto di palazzo Stampa Soncino, appena giunto da Parigi, una lettera del Vice Presidente, rimessagli per il solito tramite; era di mano del segretario particolare Villa ed era scritta con le solite frasi convenzionali. Il suo contenuto era press'a poco il seguente:

Eccovi il risultato delle notizie che riguardano la Repubblica Italiana: *Le trattative relative alla stessa sono senza risultati, perchè si fanno valere le difficoltà e gli inconvenienti inerenti alle rispettive proposte. L'ambasciatore au-*

striaco a Parigi ha creduto opportuno intervenire, l'attitudine però della Corte di Vienna diffonde certa diffidenza. Napoleone anzi, che non soffre contraddizioni, si espresse con lui duramente <sup>(1)</sup> ed abbandonato il primo andamento delle trattative che procedeva in forma riservata e cauta, decise di affrettarlo in modo quasi perentorio, senza riguardo ad alcuno, ponendo il dilemma del regno o per se o per Giuseppe. Benchè le persone consultate preferissero la prima soluzione, forse ritenendola più vantaggiosa, egli reputa la seconda più opportuna per la Repubblica Italiana, anzi spera sia preferita come il minore dei mali, data l'estremità dei bisogni e l'angustia delle circostanze. Il carattere di Napoleone, troppo violento e capace di tutto, diventa tanto più temibile dacchè, per le prospettive delle sue alte aspirazioni, è divenuto ancora più potente. Circa il tornaconto della Corte di Vienna, bisogna riflettere che, — siccome nel caso attuale le clausole sono tutte a vantaggio di Napoleone, a cui sarebbero affidati i destini della Repubblica Italiana — il suo arbitrio si perpetuerebbe malgrado ogni reclamo in modo increscioso per tutti. Agli interessati dunque è assai più utile la rinuncia di Giuseppe, la cui accettazione avrebbe cambiato intrinsecamente la natura delle cose... e ciò tanto più nella certezza che Napoleone, ben lontano dall'entrare coi suoi in lite, forse non desidera in fondo di meglio se non di vedersi provocato, nella intima persuasione della prevalenza dei suoi mezzi e delle sue ragioni, per far calcolo di un giudizio favorevole e sperare ancora di far valere, all'occasione del mutamento, ulteriori pretese.

Il Melzi scriveva ancora, che la persona dalla quale aveva appreso tali notizie, aggiungeva essere chiaro quanto fosse spinosa la sistemazione di questo affare, che richiedeva perciò la massima misura e ponderazione onde non peggiorare ma anzi migliorarne le condizioni. Melzi credeva che fosse miglior partito esigere condizioni accettabili e conseguibili, senza possibilmente perdere di vista la separazione della Repubblica Italiana dagli altri stati napoleonici. Questo era tutto quanto ora si potrebbe ottenere.

(1) Il FOURNIER, *Genz und Cobenzl* ecc., cit., p. 50, accenna a questo rabuffo di Napoleone all'ambasciatore austriaco F. Cobenzl nell'occasione della visita di quest'ultimo alle Tuileries per capo d'anno, motivato dall'ammasso di truppe austriache nelle Venezia, col pretesto della necessità di un cordone sanitario da Bregenz a Cattaro, che egli riteneva una minaccia della pace. Aggiungeva che se il suo Imperatore armava, egli doveva fare altrettanto, gli disse pure di mandare contemporaneamente a quel Sovrano una lettera con la quale gli comunicava la sua intenzione di voler nominare il fratello Giuseppe Re d'Italia. Cfr. pure PINGAUD, cit., vl. II, p. 431, che cita tale rapporto e riporta questa notizia che il Moll apprese da una lettera di Villa.

**Moll a Colloredo, Milano, 4 febbraio.** — Ricordava un ordine pervenuto il 30 gennaio a Pino per tutti i rami del suo dicastero, onde mettere in stato di guerra le fortezze, approvvigionarle, organizzare le formazioni di campo con contratti di consegna d'ogni genere, per l'istituzione di una polizia militare e di uffici, per l'inserzione nei giornali di misure di carattere militare alla frontiera verso l'Austria. Pino stesso propagava tali notizie guerresche assicurando che l'Imperatore Napoleone aveva deciso di strappare all'Austria le province veneziane, cacciando per sempre i Tedeschi dall'Italia <sup>(1)</sup>. La cosa più strana in tutto ciò, si era che lo stesso corriere nulla avesse portato su questo argomento al ministro di giustizia, capo del governo Spannocchi <sup>(2)</sup> ed agli altri suoi colleghi. Al contrario il ministro dell'interno, ebbe otto giorni prima ordine da Parigi di coltivare i buoni rapporti colle limitrofe province austriache in tutti i modi. Ordinanze di cavalleria giravano giorno e notte, le anticamere del ministro della guerra rigurgitavano di speculatori e di fornitori, si agitavano pure alcune spie ben note ed alcuni giornalisti, i quali ricevevano le direttive per i loro articoli da Pino ecc.

In seguito alla piega che prendevano gli avvenimenti, il Moll faceva presente che la sua posizione diveniva sempre più critica e precaria tanto più che la sua corrispondenza era vigilata dalla polizia militare; per evitare tale controllo sarà anzi costretto ad inviare le sue lettere per il tramite di una ditta privata, adottando anche in questo caso speciali precauzioni. Egli prospettava pure la eventualità di una perquisizione domiciliare, non rivestendo egli il carattere diplomatico, e chiedeva quindi istruzioni qualora si verificasse: in pari tempo osservava che, nel caso in cui la situazione divenisse più tesa e il locale governo lo dovesse considerare quale osservatore nemico, potrebbe negargli l'autorizzazione ad un ulteriore soggiorno, anche in tal caso vorrebbe gli venissero date istruzioni precise. Coglieva l'occasione della formulazione di tali richieste, per chiedere se al ritorno del Vice Presidente dovesse recarsi da lui.

Esaminava poi le condizioni dello spirito pubblico, rispetto alle possibilità di guerra con l'Austria e al movimento delle truppe che si verificava allora in Lombardia. Quelli che non erano ostili all'Austria e gli amici della costituzione repubblicana, parlavano ora tutti nello stesso tono ed erano in attesa

<sup>(1)</sup> PINGAUD, cit., vl. II, p. 452.

<sup>(2)</sup> Bonaventura Spannocchi, senese, era un fervente repubblicano. Nominato nel febbraio 1802 Gran Giudice aveva fatto molti studi per un codice civile e penale che teneva conto delle peculiari consuetudini italiane. Questo lavoro venne troncato coll'introduzione nel 1805 del Codice Napoleone: egli presentò allora le sue dimissioni che vennero accettate.

impaziente dell'armata austriaca: si dovevano che la Francia impiegasse troppo tempo ad armarsi giacchè, come credevano, l'Austria potrebbe occupare la capitale e il Piemonte, prima che Napoleone giungesse in Lombardia coi suoi coscritti..

Gli amici della pace generale speravano ancor sempre in una buona soluzione fra le due corti e basavano le loro supposizioni sulle reciproche convenienze dei due stati per il mantenimento soprattutto della pace continentale, e per il consolidamento dei buoni rapporti reciproci.

**Moll a Colloredo, Milano, 13 febbraio.** — Questo rapporto conteneva varie notizie, fra cui quella che circolavano varî scritti con estratti di una lettera del Melzi al segretario di stato Vaccari del 1° febbraio, del seguente tenore: « Malgrado lo stato di sospensione in cui le cose nostre restano tuttora, abbiamo però la consolante assicurazione, che non vi è alcun pericolo di rottura. Una risposta che n'ebbe l'Imperatore Napoleone dall'Imperatore d'Austria, a cui aveva esposto il suo pensiero di creare il trono d'Italia e darlo a suo fratello Giuseppe, nella quale manifestava il suo dissidio per il mantenimento della pace generale, diede occasione ad una lettera ricevuta la mattina stessa da Napoleone, avvisandolo di essere pienamente rassicurato, ordinandogli di contromandare tutte le disposizioni che erano state date dal ministro della guerra ». Il Melzi esprimeva il desiderio che tale notizia servisse a tranquillizzare tutti gli animi e venisse anche diffusa quanto fosse possibile nei sensi sopraindicati (\*).

**Cobenzi a Moll, Vienna, 1° marzo.** — Le voci corse circa le ultime trattative fra la Corte austriaca e quella francese, lo mettevano in grado di dare al Moll una più esatta nozione dei fatti che le avevano provocate.

In base al trattato di Lunéville, Austria e Francia avevano stabilito nei riguardi della Cisalpina, che essa si potesse dare quella forma di costituzione che vorrà, come pure la perfetta indipendenza di tale stato. Quando nel 1802 detta Repubblica ricevette la forma attuale, il modo col quale essa venne conseguita e la presidenza temporanea affidata al Primo Console, potevano far

(\*) La lettera di Napoleone al Melzi del 1 febbraio (*Correspondence*, ecc., cit., tm. X, n. 8308, p. 136) corrisponde al sunto che qui ne fa il Moll.

nascere dubbi fondati sulla conformità di una simile riforma col detto trattato: tali dubbi cessarono alla fine del 1802 con un segreto accordo a mezzo del quale la Corte di Vienna riconobbe i cambiamenti fatti in Italia fino allora (1). Tale impegno evidentemente non si estendeva a cambiamenti posteriori, nei riguardi dei quali S. M. non poteva essere legata come per le stipulazioni del trattato di Lunéville. Questo stato di cose veniva richiamato dall'ambasciatore austriaco a Parigi al ministro degli esteri verso la fine dello scorso anno, apprendendo che l'Imperatore Napoleone stava per proporre un nuovo cambiamento di costituzione ai membri della Consulta. Talleyrand, dopo aver chiesto istruzioni a Napoleone, rispondeva due giorni dopo al conte Cobenzl che non era questione di riunire la Repubblica Italiana alla corona di Francia e che non sarà fatto alcun cambiamento contrario alla sua indipendenza. Pochi giorni dopo Napoleone inviava un corriere a Vienna con una lettera per l'Imperatore, che in copia univa, come pure le risposte di S. M. ed anche un dispaccio accompagnatorio con istruzioni per l'ambasciatore Cobenzl, da comunicare a Talleyrand. Tali documenti dovranno apprendere al Moll il vero stato delle cose, come del resto lo stesso Moll avrà pure appreso dai giornali di Parigi l'interpretazione che il governo francese aveva giudicato dare alla risposta dell'Austria nei riguardi del pubblico.

Lo stesso governo anzi era andato ancor oltre nelle sue insinuazioni particolari: assicurando che la Corte austriaca aveva già dato il suo consenso a tutto quanto piacesse all'Imperatore di stabilire circa la sorte della Lombardia. Non vi era più dubbio che si cercherà di diffondere ed accreditare la stessa versione in tutti gli stati della Repubblica Italiana, per renderli più docili ad accogliere le leggi che l'Imperatore dei Francesi vorrà loro imporre: il Melzi avrà saputo dall'ambasciatore la verità, avendo così certo il tempo di parteciparla a qualcuno dei suoi compatrioti.

(1) FOURNIER, *Genz und Cobenzl ecc.*, p. 19 e sg., osserva che nella pace di Lunéville venne promesso al granduca di Toscana per la perdita del suo possesso, un indennizzo su suolo tedesco che però avrebbe turbato il mantenimento della vecchia costituzione dell'Impero: per evitare ciò si era affacciata la eventualità di trovare per quel pincipe la desiderata indennità su suolo italiano. A questo erano dirette le premure del plenipotenziario austriaco a Parigi conte L. Cobenzl, ma senza successo; vedendo chiusa questa via, egli cercò ottenere per il granduca un buon indennizzo su suolo tedesco, basandosi sull'articolo segreto del trattato che accennava ad una indennità piena ed intera. Nel novembre '01 l'ambasciatore austriaco a Parigi ricevette l'incarico di firmare: così egli e Talleyrand il 26 dicembre firmarono due accordi: l'uno riguardava le cose tedesche, l'altro quelle italiane. Il granduca riceveva Salisburgo e Berchtesgaden e un pezzo del territorio di Passavia ed ancora il vescovado di Eichstaedt ad eccezione del cuneo Ansbach-Beyreuth.

Queste notizie rendevano molto delicato l'uso che il Moll ne potrebbe fare. Anzitutto il Cobenzl lo consigliava di essere molto riservato sulle nuove spiegazioni con la Francia circa gli affari d'Italia. Egli non ne dovrebbe parlare; se glie ne faranno cenno, dovrà rispondere in modo da far credere, senza però manifestarlo positivamente, che era informato delle sopravvenute spiegazioni. Se si insistesse per conoscerle, egli potrà sempre dire che su tale argomento non aveva ordini specifici di parlare, nè conoscenza, di credere però che tali spiegazioni si fossero svolte su due punti: 1°) la diffidenza di Napoleone sulle cause e sull'entità dei raduni di truppa austriaca, nell'occasione del cordone sanitario stabilito sulle frontiere marittime fra l'Austria e l'Italia <sup>(1)</sup>, molto facilmente dissipata dall'Imperatore d'Austria, esponendo semplicemente la verità dei fatti, alterata da dicerie esagerate; 2°) il cambiamento che Napoleone, d'accordo colla Consulta, pensava di compiere con la trasformazione della Repubblica Italiana in Regno da conferirsi a Giuseppe; a tale riguardo vennero domandate spiegazioni da parte della Corte viennese al governo francese. Da esso ebbe piene assicurazioni tanto sull'indipendenza politica del Regno in base ai trattati, quanto sul fatto della perenne sua separazione dall'Impero francese; al governo austriaco vennero pure promessi altri dettagli ulteriori circa l'assestamento non ancora pervenutigli, sperando che le vedute del governo francese e della Consulta dovessero corrispondere alla attesa. Cobenzl invitava ancora il Moll ad essere guardingo nel parlare, e nel raccogliere in pari tempo eventuali osservazioni sulle ulteriori misure del governo francese, appurando soprattutto se il contrordine che doveva giungere dall'Italia per l'approvvigionamento delle fortezze e la formazione dei magazzini, come pur per l'aumento delle truppe, fosse effettivo e se non si volesse invece addormentare l'Austria su ciò, nascondendo alla stessa eventuali misure militari. Il Moll dovrà convenire che gli armamenti della Francia obbligherebbero il governo austriaco ad adottare identiche misure, ciò che del resto aveva fatto conoscere allo stesso Napoleone.

Qualora il Melzi ritornasse a Milano, non vi era difficoltà a comunicargli le pezze d'appoggio che Cobenzl univa, per dimostrarli la fiducia nella sua persona e incoraggiarlo a rispondere: non riteneva verosimile che Napoleone arrivasse prima di lui. In attesa Cobenzl desiderava avere dal Moll un giu-

(1) Un contagio sviluppatosi nell'Italia centrale, aveva realmente determinato il governo austriaco per viste igieniche ad istituire in quell'epoca un cordone sanitario ai suoi confini per arrestarne la diffusione. Fra le carte dell'Archivio Moll si trova un fascicolo che si riferisce alle misure prese alle frontiere delle Venezie per arrestarlo.

dizio sulla questione se e a quali persone potrebbe essere utile comunicare le pezze stesse a mezzo di semplice lettera, senza però lasciarle in loro mani: prima però di fare tale comunicazione il Moll dovrà attendere un ordine preciso.

Nell'incertezza in cui si trovava circa i disegni dell'Imperatore, Napoleone non saprebbe ancora giudicare se fosse conveniente o meno che il Moll rimanesse a Milano durante e dopo il cambiamento di cui era questione.

Nell'ultimo caso la convalescenza del Moll, che sarà certo seguita da un pronto ristabilimento, fornirebbe un pretesto molto plausibile a lasciar Milano, per portarsi in un luogo di bagni e a respirare aria buona. Onde rendere la cosa verosimile, il Moll — dato il caso — potrebbe prepararsi di lunga mano, facendo senza affettazione comprendere che il suo stato di salute gli farebbe desiderare di poter ottenere un congedo, senza però ripetere più che non sia necessario ciò, per far credere che era dietro sua espressa domanda che tale congedo gli sarebbe accordato.

I documenti uniti erano:

Copia di una lettera di S. M. l'Imperatore dei Francesi a S. M. l'Imperatore d'Austria a Parigi, del 1° gennaio 1805. In essa egli diceva d'aver ceduto, d'accordo col governo della Repubblica Italiana, tutti i suoi diritti su tale paese, che egli teneva dall'epoca dei Comizi di Lione, al fratello Giuseppe, che proclamava Re ereditario di questo stato, con la clausola di rinuncia alla corona di Francia, come era avvenuto al principio del secolo antecedente per Filippo V. Con tale rinuncia credeva aver fatto anche un piacere a S. M. Egli manifestava l'intenzione di mantenersi in buoni rapporti con lui, facendogli però sapere che la formazione di armate in Carniola e nel Tirolo, lo obbligherebbero ad un concentramento di forze in Italia e sul Reno, operazioni costose per le sue finanze e che produrrebbero un aggravio per i suoi popoli. Sarebbero del tutto inutili, se l'Imperatore d'Austria condividesse il suo desiderio di mantenere la pace sul continente, mettendosi in guardia contro le istigazioni degli Inglesi, che soli volevano turbare la pace, per quanto lo stesso loro interesse fosse di lasciar consolidare l'Europa e si compiesse così dopo scosse tanto violente, l'ordine sociale. Rinnovava le assicurazioni della più alta stima e della perfetta amicizia (¹).

Copia della risposta dell'Imperatore d'Austria a Napoleone del 23 gennaio: Dal contenuto della lettera di Napoleone, rivelava con essa come — mal-

(¹) La lettera di Napoleone a Francesco II, riassunta qui sopra dal Cobenzl al Moll e inviatagli assieme al dispaccio 1 marzo, figura nelle *Correspondence ecc.*, cit., tm. X, n. 8250, pp. 98 e 99.

grado tutte le cure e i sacrifici coi quali egli dopo Lunéville gli aveva dimostrato i suoi sinceri sentimenti pacifici — l'Imperatore Napoleone manifestasse ancora sospetti a tale riguardo nell'occasione di una misura tanto naturale e non atta certo a destarne, cioè la formazione di un cordone di truppe lungo le coste adriatiche e delle sue frontiere verso l'Italia, per preservare i suoi stati dal propagarsi di malattie infettive, misure profilattiche prese anche dagli altri stati italiani... mentre Napoleone tratteneva truppe di gran lunga più numerose non solo sulle frontiere, ma ben anche nell'interno d'Italia; egli dovrebbe quindi a maggior ragione allarmarsi, che le sue intenzioni amichevoli e pacifiche non fossero da parte di Napoleone ricambiate, quanto credeva attendersi <sup>(1)</sup>.

Il consolidamento di una pace raggiunta a così caro prezzo, il mantenimento di mutui impegni, la sicurezza generale d'Europa, quella d'Italia in modo particolare, erano i soli voti che l'Imperatore d'Austria esprimeva. Egli assicurava del pari di non prendere le armi che per la difesa e la sicurezza dei popoli, che il cielo aveva affidato alle sue cure.

Sperava che Napoleone fosse animato dagli stessi sentimenti, si lusingava di trovarne la conferma nel cambiamento da lui annunciato circa la forma di governo da dare alla Repubblica Italiana. Benchè non gli fossero stati comunicati gli accordi che verranno conseguentemente presi, trovava nell'attesa ragioni di fiducia nelle assicurazioni contenute nella sua lettera, circa la separazione del Regno di Lombardia dalla Monarchia francese e nelle promesse verbali fattegli pervenire da Napoleone qualche giorno prima a mezzo dell'ambasciatore austriaco a Parigi, tanto nei riguardi di tale separazione quando nell'assicurazione che non sarebbe presa nessuna nuova disposizione circa la forma di governo della Repubblica Italiana, onde farla cessare di essere stato indipendente.

Era ben alieno dal pensiero di contestare alla Repubblica Italiana la facoltà di darsi il governo che credeva, i suoi voti si limitavano a vederla usufruire per sempre dei diritti, che egli aveva mutualmente garantiti allo stesso Napoleone.

Pure in data 23 gennaio veniva spedito un dispaccio all'ambasciatore

(1) FOURNIER, *Genz und Cobenzl ecc.*, cit., p. 150, osserva come nella lettera di risposta a quella di Napoleone del 23 gennaio, Francesco II ricusava l'accusa che il cordone sanitario avesse uno scopo ostile; a proposito della Lombardia, prendeva atto — in base alle assicurazioni da Napoleone date a Cobenzl — della piena indipendenza del Regno dalla Francia. Essa conteneva ancora l'accenno che lo scrivente attendeva più dettagliate notizie sul cambiamento nell'alta Italia, sicchè tale risposta era formulata in via provvisoria.

austriaco a Parigi che si riferiva alle voci di nuovi cambiamenti in Italia e che conteneva molte delle considerazioni espresse nel dispaccio di Cobenzl al Moll, qui sopra riassunto.

**Moll a Colloredo, Milano, 11 marzo.** — Accusava ricevuta del dispaccio 1° marzo e faceva presente che si sarebbe attenuto alle istruzioni ivi contenute. Il corriere di gabinetto, giunto due giorni prima da Parigi, non aveva portato alcun chiarimento. Le lettere distribuite erano del 1° marzo con nessuna notizia circa il viaggio di Napoleone. Si continuavano egualmente i preparativi per riceverlo, che divoravano somme considerevoli, costringendo il ministro del tesoro ad espedienti ed al concorso di banchieri con prestiti molto onerosi. Il 1° marzo la deputazione italiana non aveva ancora ricevuto il permesso di ritornare a Milano: Villa, segretario privato del Melzi, scriveva al padre: « le cose nostre sono tuttora avvolte nella massima oscurità, di modo che non si può neppur azzardare una ragionevole congettura ».

Non poteva rinvenire dallo stupore leggendo la lettera di Napoleone all'Imperatore, in cui lo assicurava di aver designato il fratello sovrano ereditario di questo stato con la clausola della rinuncia alla corona di Francia. Asserzione assolutamente smentita dal profondo segreto che si ostentava sul cambiamento che Napoleone serbava a tale paese... si era anzi da qualche settimana infittito il velo che copriva i destini della Lombardia, tanto più che i consultori e i deputati italiani erano pure all'oscuro di tutto. Tale mistero arrivava al punto, che il pubblico milanese — da alcune lettere di funzionari italiani che si trovavano a Parigi — rinunciava quasi completamente di credere alla destinazione del principe Giuseppe, proclamata qualche settimana prima, propendendo invece nell'attribuire la carica di Re allo stesso Napoleone o al principe Beauharnais. Ciò si fondava sul fatto che Giuseppe — a quanto si diceva — si fosse opposto alla rinuncia di cui era questione, e per convalidare tale rifiuto, si citavano alcune parole sfuggite o attribuite a Luciano, sempre a Milano.

Era però incontestabile che questa proclamazione e questa rinuncia, da Napoleone annunciate all'Imperatore come definitive, non erano ancora allo stato attuale delle cose niente più che progetti o intenzioni. Era difficile non attribuire a premeditato artificio l'espediente di averle presentate come avvenute per sorprendere il consenso di S. M. e ispirargli dubbi sulle possibilità di ridurvi Napoleone all'amichevole.

Il Moll si diffondeva poi ad illustrare il movimento delle truppe che giun-

gevano dalla Francia, dal Piemonte, dalla Corsica, aumentando considerevolmente i contingenti già dislocati in Lombardia... La mancanza di buona fede nelle proposte fatte all'Imperatore, l'abuso che si fece della sua risposta e l'affettazione con la quale si vollero poi circondare tutte del più profondo mistero, erano motivi, secondo il Moll, per essere circospetti ed attenti.

Le ultime notizie sulla salute del Melzi erano buone, si aggiungeva che egli faceva buon viso a cattivo gioco: negli ultimi quattro mesi ebbe parecchie occasioni di convincersi dell'impossibilità di riescire con Napoleone in alcuni negoziati che gli sembravano così facili un anno o due prima. L'egoismo e lo scoraggiamento che il Moll osservava fra i pubblici funzionari e i membri del Corpo Legislativo e dei Collegi Elettorali, gli faceva dubitare molto che la comunicazione degli ultimi documenti inviatigli da Cobenzl potesse essere di certa utilità presso quei signori. Egli temeva anzi che non potesse servire che a farli mormorare fra loro sulla cattiva fede del gabinetto delle Tuileries e non si lusingava affatto che potesse mai ispirare loro il coraggio di formare una opposizione o di attraversare qualsiasi iniziativa che piacerà a Napoleone di prendere, a meno che Melzi — ritenuto il più energico fra loro — non desse a tutti l'esempio. Ma il Moll aveva dei presentimenti, che ne avesse perduto il desiderio dopo che il suo soggiorno attuale a Parigi gli aveva fatto sperimentare la differenza che passava dal generale Primo Console di un tempo all'Imperatore Napoleone di oggi.

Vi erano pertanto delle persone alle quali si potrebbe fare tale comunicazione, prima dell'arrivo del Melzi senza paventare inconvenienti: esse sarebbero, secondo lui, il consultore Moscati, il consigliere di stato Verri, il legislatore Taverna e l'elettore Dal Verme (†). La vanità di Moscati ne sarebbe certo lusingata, e l'uso che ne farebbe sarebbe quale si potrebbe attendere da un uomo come lui, lombardo nell'anima, e che voleva contare qualche cosa, pur evitando tutto quanto potesse metterlo male con Napoleone. I tre altri erano tutti partigiani decisi di Melzi, ma troppo poco energici per comporre e riunire senza di lui un partito di opposizione. Moll esigeva però un ordine positivo di Cobenzl prima di fare tale comunicazione con chicchessia, fatta eccezione del Melzi.

Nel caso non fosse conveniente che egli si trattenesse a Milano durante o dopo i cambiamenti imminenti, il pretesto d'aver ottenuto un congedo per una eventuale cura balneare si combinava proprio colla prescrizione che i medici e lo stesso Moscati, che passò varie sere al suo letto, non hanno cessato di

(†) PINGAUD, cit., vl. II, p. 459.

dargli: era d'accordo di tentare la cura di Recoaro che potrebbe fare alla sorgente stessa o a Rovereto, che ne dista sei ore...

**Moll a Colloredo, Milano, 20 marzo.** — L'arrivo di Beauharnais aveva lasciato indifferente il pubblico. Per quanto fossero stati distribuiti dal governo cento biglietti teatrali per applaudire il principe al suo ingresso in palco, il contegno del pubblico fu molto freddo... Per somministrare fondi per le grandi spese di quei giorni, venne bandita una pubblica sottoscrizione di un milione di lire milanesi. Moll si diffondeva ad esporre alcuni dati sulla dislocazione delle truppe francesi in Italia, avuti da un individuo che aveva libero ingresso al ministero della guerra. Nelle attuali condizioni critiche, riterrebbe opportuno far presente ai generali comandanti in Tirolo e nelle province italiane, che vi dovevano essere varî informatori per conoscere notizie di carattere militare... Il tentativo di procurarsi notizie con denaro presso lo stato maggior generale e il ministero della guerra, lo riteneva pericoloso. Villa scriveva in data 7 marzo al padre, che la partenza di Napoleone non era ancora fissata e circa la futura sorte della Repubblica nulla era stabilito del pari: il capo interinale del locale ministero degli esteri Borghi, gli aveva detto confidenzialmente che Marescalchi sarebbe destinato quale ambasciatore straordinario del nuovo Regno a Vienna...

**Moll a Colloredo, Milano, 26 marzo.** — Fra le notizie riportate in questo rapporto ordinario, c'era quella che il penultimo corriere da Parigi del 20 aveva portato la notizia che lo stesso Napoleone si sarebbe creato Re di questo stato. Vennero del pari portati gli emblemi del nuovo stato e delle truppe, sormontati dalla iniziale N...

**Moll a Colloredo, Milano, 27 marzo.** — Si assicurava che numerosi contingenti di truppe francesi fossero in marcia verso la Repubblica Italiana... Su questo argomento si era intrattenuto con Carlo Borghi il quale gli voleva far credere che tutta la forza militare esistente nella Repubblica, compresi i contingenti italiani, non arrivava ai 40 mila uomini. Per quanto il Moll non potesse assicurare la fondatezza di tale cifra, non riteneva che essa fosse

di molto superiore... Beauharnais si occupava di partite i caccia, concerti ecc., ad una accademia organizzata dal governo in suo onore in teatro aveva ricevuto anche Moll un invito dal nuovo prefetto di palazzo Fontanelli, non facendone uso come al solito. La parte timorata del pubblico si formalizzava che simili divertimenti non solo continuassero anche in quaresima, ma anche di venerdì e di sabato ecc. Circa la proclamazione del Regno, del resto, i critici locali credevano arguire che Beauharnais fosse da Napoleone destinato a succedere nel governo, coprendo per ora la carica di Vicerè...

**Cobenzl a Moll, Vienna, 30 marzo.** — Esprimeva la sua soddisfazione sulle migliori notizie della salute del Moll. S. M. gli accordava di recarsi a Rovereto per cura. Sarà necessario affrettare la partenza per evitare di trovarsi a Milano all'arrivo di Bonaparte. La maniera con la quale egli stava per proclamarsi Re d'Italia in base agli atti comunicatigli dall'ambasciatore di Francia <sup>(1)</sup>, rendevano tanto più indispensabile la sua partenza. Lo pregava di evitare tutto quanto potesse far supporre altra causa di quella della salute: a tale partenza dovrà dare, in ogni modo, l'apparenza di una temporanea licenza... La lettera di Napoleone all'Imperatore, potrebbe farla leggere anche al Moscati ed a qualche altro, come pure la relativa risposta ed il dispaccio inviato contemporaneamente a Filippo Cobenzl.

Seguiva un altro breve dispaccio del 7 aprile di Cobenzl al Moll, con le istruzioni per la partenza della missione austriaca da Milano.

**Moll a Colloredo, Milano, 10 aprile.** — Aveva ricevuto due giorni prima il dispaccio 30 marzo. L'indomani dell'arrivo dello stesso riceveva una visita di Borghi: egli attendeva di giorno in giorno Marescalchi, che al suo arrivo avrebbe riunita la direzione della seconda divisione del dipartimento degli affari esteri alla prima, lo avvertiva d'ora in poi di indirizzare le sue note

(<sup>1</sup>) Il 24 marzo il nuovo ambasciatore francese a Vienna conte Alessandro de La Rochefaucauld, consegnava al Vice Cancelliere un nuovo scritto del suo Imperatore (del 7), a Francesco II col quale mostrava l'intenzione di prendere la corona d'Italia. L'indipendenza — osserva il FOURNIER, *Genz und Cobenzl* ecc., cit., p. 160 — degli stati italiani come venne fissata nei trattati del '01 e '02 e la loro possibilità di unione sotto la corona di Giuseppe, era così pregiudicata.

al ministro stesso, che aveva già chiesto l'elenco delle persone con le quali dovrebbe trattare a Milano. Borghi preveniva il Moll, che era notato su tale lista e che Marescalchi non mancherebbe certo di mettersi in relazione con lui. Riflettendo però che al momento della sua partenza sarebbe inutile annodare questa nuova relazione e che anzi sarebbe bene evitarla per impedire a Marescalchi di avviare spiegazioni su tale partenza, che — malgrado la versione molto naturale di breve congedo — non mancherà di fare certa sensazione, riflettendo ancora che i nuovi titoli e le nuove denominazioni, non dovevano sortire nè dalla sua bocca nè dalla sua penna, ciò che gli era benissimo riuscito coi funzionari locali, bastando questo solo ad attirargli spiegazioni e forse qualche noia, — pensava di non differire l'annuncio della sua partenza. Prendendo quindi una decisione, inviava l'8 ai due ministeri degli esteri e degli interni le lettere che aveva l'onore di mettere sotto gli occhi del Cobenzl in una nota speciale scritta *en claire*.

La mattina seguente faceva le sue visite di congedo a Felici, Borghi, Moscati e a qualche altra delle sue conoscenze. Borghi gli aveva promesso di rilasciargli i passaporti, che però non aveva ancora ricevuti. Non aveva trovato Felici, seppe poi che egli era effettivamente sortito, per mostrare una nota al segretario di stato Vaccari ed ai cinque consultori riuniti nell'ufficio ove venivano tenute le sedute.

Durante le tre sere successive all'arrivo del dispaccio 30 marzo, si era incontrato con Moscati, Taverna e Dal Verme: a ciascuno particolarmente, aveva letto in segreto i documenti del Cobenzl. Lasciava credere a ciascuno di quei signori di essere il solo depositario di tale confidenza, pregando il solo Taverna di parlarne al Melzi al suo arrivo, testimoniandogli in pari tempo il suo grande rincrescimento di non averlo potuto salutare in persona. Essi mostravano tanto stupore quanta indignazione alla lettura della lettera di Napoleone del 1° gennaio (1). Il solo Taverna, senza chiederglielo positivamente, gli faceva comprendere che avrebbe desiderato averne copia, ma il Moll senza rispondergli cambiava discorso... Tutti tre dimostravano il timore, che questo potrebbe provocare una rottura, ma egli aveva egualmente sorvolato su ciò, senza dir parola.

Il Moll faceva nuovi computi di carattere militare, calcolando a 60 mila uomini le truppe che si trovavano nell'Italia settentrionale compresi gli stati di Genova, Piemonte e Toscana, si dovevano aggiungere ad esse i numerosi distaccamenti disseminati lungo il passaggio di Napoleone e che certo lo segui-

(1) PINGAUD, cit., vl. II, p. 456.

ranno. Questi dati gli erano stati confermati da Moscati che vedeva spesso Beauharnais, Jourdan, Charpentier.

Il Moscati gli aveva fatto la sera prima spontaneamente, senza che il Moll lo avesse messo sul discorso la dichiarazione seguente: *I due campi d'eserciti che si formano l'uno a Marengo, l'altro nei pressi di Brescia, saranno di 40 mila uomini il primo e di 20 mila il secondo. L'Imperatore Napoleone li passerà in rivista ed egli stesso comanderà le evoluzioni. Voci esagerate portano questa armata gallo-italica a 100 mila uomini. Per notizie più esatte di quanto si possano avere a Milano, bisognerebbe inviare osservatori intelligenti e fedeli in tutte le guarnigioni e gli accantonamenti ed agli sbocchi della Borchetta, del Cenisio e del Sempione, ciò che si può fare da parte dei generali comandanti nell'Italia austriaca, nelle provincie venete ed in Austria intera per osservare le truppe sempre largamente pagate. Del resto lei sa che le truppe italiane sono composte dai coscritti delle due prime classi, di Polacchi, di emigrati rivoluzionari napoletani, veneziani, romani, di Francesi, di disertori austriaci, non molto formidabili, che l'organizzazione e l'economia militari — molto dispendiose e dilapidatrici — sono nella loro infanzia e certo non potranno fare grandi progressi sotto un ministro della guerra quale Pino e di gran parte dei suoi subalterni, che gli assomigliano. Lei deve sapere che gli elementi eterogenei che formano l'armata italiana non hanno punto spirito di corpo e si odiano fra di loro, che gli Italiani in generale e i Lombardi in particolare, odiano mortalmente i Francesi senza amare perciò gli Austriaci, che questo odio contro i Francesi acquista di giorno in giorno nuove forze per i lagni generali sulle imposte dirette ed indirette, che gravano sul paese e per la prospettiva di nuovi aumenti onde fronteggiare il debito pubblico di circa 500 milioni per il tributo annuale che si paga alla Francia, per le somministrazioni straordinarie per le truppe francesi, per le spese della Corte reale, per quelle che si fanno da due mesi per accogliere la Corte di Francia, per feste, fabbricati, ammobigliamenti, demolizioni, oggetti di lusso di ogni genere, per solennizzare un cambiamento al quale la nazione non consente. Malgrado tutto ciò, sembra preferirsi ancora nel paese la pace alle incerte alee della guerra e questi sentimenti pacifici sembrano voler durare fino a tanto che la nazione sarà spinta agli estremi.*

I pubblici funzionari che stavano per ritornare da Parigi — scriveva il Moll — si lamentavano delle minacce con le quali Napoleone condiva abitualmente i suoi discorsi nelle udienze e conferenze particolari, commentando l'ingiunzione di deliberare sulla scelta di un Re d'Italia, non cessando di ripetere loro che egli aveva sempre 400 mila uomini pronti ad entrare in campagna senza sguarnire le coste d'Inghilterra, che loro spettava — qualora desiderassero il bene della patria — la scelta, che non voleva assolutamente un principe au-

striaco, che egli aveva sempre i mezzi per schiacciare chiunque osasse opporsi alle sue buone intenzioni...

Il cardinale Caprara, non faceva che sermoni politici a tutti i membri del clero che andavano a fargli la corte. Disapprovando il cupo silenzio, l'apatia, l'indifferenza e soprattutto le critiche che il pubblico si permetteva sul nuovo ordine di cose, insisteva perchè si cambiasse tono, eccitava i sacerdoti a far uso di tutti i mezzi che offriva il culto di cui essi erano i ministri, per persuadere le persone di tutte le classi a far accettare il cambiamento che si stava operando, di plaudire alla regalità di Napoleone, di colmarlo di acclamazioni, di dimostrazioni pubbliche di gioia... questo essendo secondo lui il migliore mezzo onde guadagnare l'affetto di Napoleone e di spingerlo a trattare con clemenza i suoi nuovi sudditi. Il cardinale li invitava egualmente a far capire alla nobiltà in special modo che era suo interesse di accorrere da tutte le parti per fare a Napoleone ed alla consorte la corte più assidua, di mettersi su di un piede di lusso per rendere la capitale brillante e gaia, di non rifiutare alcun impiego che l'Imperatore volesse offrire ai nobili; seguendo tale condotta la nobiltà ne risentirebbe i maggiori vantaggi, evitando l'inconveniente che Napoleone si trovasse spinto a dare cariche e impieghi ai meno degni (plebei), i quali continuerebbero a pesare sulla nobiltà ed a schiacciarla, tanto più che essa era del resto la più gravata dalla imposta diretta, essendo la casta nobile la più abbiente. Si era osservato che la prima visita del cardinale al suo ritorno fu al ministro del culto Bovara.

Al suo rapporto il Moll aggiungeva qualche giornale con considerazioni su un'altra idea, quella della graduale riunione di tutta l'Italia sotto la stessa persona. ... Non potendo più a lungo trattarsi senza correre il rischio di trovarsi ancora a Milano all'arrivo di Napoleone, egli contava partire entro la prossima settimana, avrà così l'onore di inviare a Cobenzl una tavola generale e rapporti singoli, che farà a Rovereto per indicare tutti gli affari correnti, che resteranno sospesi durante l'assenza dell'agente austriaco, di cui lo stesso governo italiano sembrava realmente non poter fare a meno...

I soli affari quotidiani e puramente materiali di passaporti, certificati d'indennità, di documenti pubblici, di requisizioni, le inchieste molto frequenti su criminali, i numerosi incidenti che sorgevano dal contatto con le province austriache, mettevano governanti e governati di quei paesi in imbarazzi e ritardi così frequenti da far loro certo rimpiangere i buoni uffici dell'agente austriaco, al quale da più di tre anni e mezzo erano soliti ricorrere tutti i giorni, come ne facevano fede gli atti molto voluminosi che egli portava con se e di cui i 5/6 mai erano passati sotto gli occhi di Cobenzl, perchè non erano degni della sua considerazione, atti da lui trattati corrispondendo direttamente coi governi delle pro-

vince, coi generali comandanti, i capitani di circolo, gli ispettori di polizia degli stati austriaci abituati a direttamente scrivergli.

**Moll a Colloredo, Milano, 16 aprile.** — Inviando l'ultimo suo rapporto, riteneva di essere in grado di partecipare al Cobenzl la sua immediata partenza. Vi si dovevano frapporre però sopraggiunti impedimenti. Nella sua nota al Borghi, faceva allo stesso comprendere l'urgenza del suo viaggio. Siccome tardavano ad essergli consegnati i chiesti passaporti, aveva chiesto ripetutamente i giorni scorsi di lui, tanto all'ufficio quanto a casa, per poterlo vedere, ma sempre inutilmente. Nel frattempo gli veniva riferito che da alcuni giorni si aggiravano nella strada da lui abitata guardie di polizia e spioni controllando le persone che entravano ed uscivano da casa sua, con lo scopo precipuo però, di sorvegliare l'eventuale sua partenza.

Questi dati, come il fatto che il Borghi gli era ancor debitore della visita di congedo, lo avevan messo in sospetto che si volesse impedire il suo viaggio od almeno ritardarlo <sup>(1)</sup>. Per conseguenza egli aveva tentato il 14 di sapere qualche cosa ed in base ad una sommaria inchiesta aveva potuto conoscere quanto egli esponeva.

Quando Marescalchi giunse a Milano nella notte dal 10 all' 11, ancora la mattina seguente in una seduta della Consulta, venne anche trattato l'oggetto della partenza del Moll e fatto presente che il suo allontanamento nelle presenti circostanze farebbe grande impressione in tutto il paese e forse causerebbe qualche preoccupazione per una possibile rottura con l'Austria, proprio nel momento in cui l'Imperatore Napoleone mirava a cattivarsi gli animi in favore del Regno d'Italia... Si riteneva quindi necessario procedere sicuri e non esporsi ad alcun rischio: si concludeva così che un corriere straordinario, partito ancora l'11, chiedesse speciali istruzioni a Napoleone, veniva del pari aggiunta la richiesta con quali espressioni in ogni evenienza avrebbe dovuto venir comunicata la partenza del Moll nei giornali. Si decideva pure, che prima dell'arrivo degli ordini napoleonici, nè Borghi nè altro uomo di stato, dovessero lasciarsi trovare dal Moll, persino le sue pratiche scritte avrebbero dovuto rimanere senza riscontro. Così, in chiaro di tutto ciò, egli doveva prendere una decisione.

(1) L'8 aprile il Moll presentava al ministro dell'interno una nota per prendere dallo stesso congedo, nello stesso giorno presentava analoga domanda al ministro degli esteri per ottenere il passaporto e i recapiti di finanza.

Senza passi e certificati sanitari, la partenza gli avrebbe offerta la possibilità e il pericolo di essere fermato alle porte della città, per strada o ai confini, persino i posti di confine austriaco avrebbero potuto sbarrargli il cammino... Trattative orali erano altrettanto impossibili e vane e quindi da evitare: in iscritto erano non solo inutili ma degne di riflessione, perchè potrebbero rinforzare il sospetto che la ragione della sua partenza non stesse solo nel suo stato di salute.

In quei frangenti non c'era che la paziente attesa della risposta, senza nel frattempo farsi vedere, in attesa dell'arrivo imminente del Melzi. Avrebbe chiesto subito appena giunto di vederlo, nella speranza di aiuto o per lo meno di avviare le cose in modo da evitare guai maggiori... Marescalchi aveva voluto informarsi a fondo da molti impiegati sull'attività del Moll, chiedendo fra il resto se egli fosse un intrigante. Gli si diedero tranquillanti ed onorevoli informazioni sul conto suo; egli però ad ogni buon fine, nel caso si volesse impadronirsi delle sue carte, aveva pensato di farne una cernita, mettendone alcune da parte per eventualmente distruggerle in caso di bisogno... (1).

(1) Questo semplice episodio che si riferisce alla partenza del barone Sigismondo Moll da Milano, per il momento in cui avvenne, doveva assumere una vera e propria importanza internazionale e destare i sospetti dello stesso Imperatore Napoleone, già contro il Moll prevenuto — come è stato ricordato — da suo cognato Murat, quando si trovava a Milano. Ne fanno fede due lettere di Napoleone del 16 aprile da Lione a Marescalchi ed a Talleyrand (*Correspondence* ecc., cit., tm. X, nn. 8589 e 8590, pp. 324 e 325) cit. anche dal PINGAUD, vl. II, p. 459. Ambedue sono scritte in modo molto risentito verso il Moll: nella prima — che anche nel testo pubblicato contiene varie lacune — si eccita il Marescalchi a por fine alle chiacchiere del Moll, pregando di fare a lui conoscere verbalmente che solo la polizia poteva rilasciargli i chiesti passaporti, che era edotto della sua condotta a Milano e dei rumori ridicoli, allarmanti, falsi da lui propagati, che se dovesse scoppiare la guerra dovrebbero temerla più gli Austriaci dei Francesi, che egli Napoleone, desiderava se ne andasse al più presto senza fare più ritorno. Marescalchi doveva infischiarci di tali voci allarmistiche, consigliandolo di dire che in caso di guerra la Venezia sarebbe congiunta all'Italia. Più dettagliata è la seconda scritta a Talleyrand: « Un barone Moll — scrive Napoleone — una specie di agente segreto dell'Austria a Milano, commissario per « l'affare della falsificazione dei biglietti della banca di Vienna, ha diffuso molti cattivi « propositi e chiese i passaporti alla cancelleria di Milano: gli si rifiutarono, rimettendolo « alla polizia, che sola può darglieli. Scrivete a mezzo di un corriere straordinario a La Roche-faucauld, incaricandolo di lamentarsi della condotta di questo commissario reclamando « pronte spiegazioni. Egli deve farsi energicamente sentire e far comprendere che se la Corte « di Vienna resta incerta su tali avvenimenti e vuol lasciarci credere di voler la guerra, sia « per l'assenza del proprio ambasciatore presso di me, sia per i propositi e le confidenze del « barone Moll ai membri della Consulta, bisognerà pure che io non dia tempo alle truppe « austriache di riunirsi ai Russi e marciare. Dirà al sign. Cobenzl che è essenziale per il suo

**Cobenzl a Moll, Vienna, 29 aprile.** — Accusando ricevuta dell'ultimo rapporto del Moll dal quale apprendeva gli indugi frapposti alla concessione dei passaporti, il Cobenzl, comunicava che l'ambasciatore di Francia a Vienna aveva ricevuto un corriere con l'ordine di portare lamentanza contro il Moll, come poteva giudicare dall'unito estratto della conferenza che egli ebbe con lui. L'Imperatore, secondo Cobenzl, troppo conosceva la prudenza del Moll per supporre che egli avesse dato luogo a tale lagno, che personalmente lo riguardava, e senza alcun dubbio si trattava di informazioni dettate dal malvolere.

« gabinetto di pronunciarsi e far sparire tutti i dubbi: che quanto a me, non voglio la guerra « ma che amo meglio farla prima che dopo: che quindi si spieghi. Il sgn. de La Roche-« faucauld non dovrà passare alcuna nota e non terrà in principio alcun discorso, dovrà « limitarsi a dire che il cambio giornaliero dei corrieri con Pietroburgo e l'assenza del « sgn. F. Cobenzl che se ne va in Olanda spiegano troppe cose. Attenderà due giorni, tra-« scorsi i quali chiederà un abboccamento e dirà di aver ordine di inviare il suo corriere, « che vuol sapere cosa dovrà rispondere e che il canale dell'ambasciatore è un mezzo lungo, « trovandosi egli in Olanda ». Secondo il PINGAUD, cit., vl. II, p. 458, il Moll rimase a Milano dopo aver condotto a termine l'affare per il quale era stato colà originariamente mandato, dove vi aveva compiuto realmente la parte di agente segreto della Corte di Vienna. « Dopo essersi insinuato — testualmente scrive — nel favore del Vice Presidente aveva finito per assumere agli occhi del pubblico un'importanza in rapporto col prestigio della potenza che rappresentava ». « Egli è divenuto — scriveva Marescalchi, appena giunto a Milano il 10 aprile a Napoleone — *la stella polare* di un paese tutto intero, devo confessare a V. M., o tema o spero di ripiombare sotto le leggi di casa d'Austria »; (Parigi, Arch. Naz. A. F. IV, 1684, che contiene tutto l'incarto francese di questo affare dei passaporti del Moll). « Questa stessa influenza — continua il Pingaud — doveva renderlo sospetto presso Napoleone. Un ultimo intrigo condotto con meno finezza doveva finire col perderlo ». Il Pingaud espone poi come il Moll abbia ottemperato agli ordini di Cobenzl, malgrado la sua riluttanza, allo scopo di suscitare un movimento di indipendenza fra gli impiegati rimasti a Milano.

Anche la MUZZI, *La vita di Marescalchi* ecc., cit., p. 155, ricorda la partenza del Moll, osservando che dai più era considerata come una dichiarazione di guerra all'Austria. (Arch. Marescalchi, cart. 60 relaz. della Consulta Marescalchi): « Egli altro non era agli occhi di Marescalchi che un agente segreto dell'Austria ». (Arch. Marescalchi, cart. 239). Accenna pure ai provvedimenti presi da Napoleone, più sopra ricordati, contro questo *ultimo intrigo* del Moll che coincidevano colla spontanea richiesta sua dei passaporti per recarsi ad una cura d'acque, sicchè la popolazione milanese, sempre in apprensione, interpretava tale partenza quale segno foriero di guerra con la potenza vicina. Anche il DRIAULT, *Napoléon en Italie* ecc., cit., p. 318, accenna alla partenza del Moll, osservando che tale agente austriaco spargeva la voce che il rifiuto del principe Giuseppe non avrebbe mancato di causare una dichiarazione di guerra, ricevuti i passaporti fu invitato a lasciare tosto la città.

L'allegato aggiunto farà conoscere come venne risposto all'ambasciatore. È stato in pari tempo fatta presente al signor Larocheaufauld la meraviglia dell'Imperatore sul ritardo a concedere i passaporti, in palese contrasto col malcontento dimostrato per la condotta del Moll... L'Imperatore esigendo di specificare gli addebiti attribuiti al Moll, prometteva ogni soddisfazione qualora potessero essere provati: si ispirava in tal modo a principî di equità e moderazione.. Si lusingava del resto che il Moll non avesse in nulla oltrepassato le istruzioni avute...

Seguiva il riassunto della conferenza Cobenzl Larocheaufauld del 26 aprile: L'ambasciatore comunicava al Cobenzl d'aver ricevuto per corriere ordine di portare formale rimostranza contro il barone Moll <sup>(1)</sup>, per essersi espresso in modo offensivo contro l'Imperatore dei Francesi e in particolare contro il nuovo governo della Repubblica Italiana, verso differenti membri della Consulta di Stato, facendo anche intendere nello stesso tempo con la sua condotta e coi suoi discorsi di essere incaricato di una missione più particolare di quella apparente. Il signor Larocheaufauld osservava che la partenza da Parigi dell'ambasciatore Filippo Cobenzl in un momento come l'attuale, aveva causato sorpresa al governo francese, essendo noti i frequenti rapporti dell'Austria con la Russia, per quanto la Corte di Pietroburgo non avesse riconosciuto S. M. come Imperatore d'Austria. Queste coincidenze — assieme al ritardo nella risposta di S. M. alla lettera dell'Imperatore Napoleone — avevano determinato il governo francese a chiedere chiarimenti su tutti questi punti, desiderando sapere come si doveva regolare col gabinetto di Vienna e se S. M. desiderava il mantenimento dei buoni rapporti fra i due governi. Cobenzl, premettendo di non poter rispondere senza gli ordini dell'Imperatore, lo pregava di considerare quali sue personali considerazioni quelle che egli esporrebbe, come pure di permettergli di formulare qualche domanda per chiarire la cosa.

Gli diceva anzitutto che se il Moll avesse tenuto discorsi contrari al governo francese o alla Repubblica Italiana, egli avrebbe agito contro le intenzioni dell'Imperatore e sarebbe censurabile, che però la cosa tanto più lo stupiva in quanto il Moll era convalescente di una malattia grave, durante la quale non fu neppure in grado di occuparsi dei piccoli affari di cui era incaricato, che appena guarito aveva chiesto ed ottenuto il permesso di lasciare temporaneamente il suo posto per recarsi in cura nel Tirolo, credendolo anzi partito. Le sue ultime lettere ricordavano le persone più in vista della Repubblica,

(<sup>1</sup>) È la lettera che Talleyrand scrisse per incarico di Napoleone, alla quale abbiamo accennato.

le quali gli avevano dato le più lusinghiere attestazioni di simpatia per la sua condotta saggia, misurata, circospetta esprimendogli il loro rincrescimento per la sua partenza: detto ciò, il Cobenzl si riteneva tanto più autorizzato a pregare l'ambasciatore a volergli specificare le ragioni del lagno contro di lui e quali fossero i propositi attribuiti al Moll e verso chi fossero indirizzati.

Circa poi l'assenza dell'ambasciatore Filippo Cobenzl <sup>(1)</sup>, egli osservava di non comprendere per quale ragione essa venisse male interpretata in un'epoca in cui il Sovrano di Francia e il suo ministro erano assenti, e non poteva quindi con loro trattare. ... Colla Russia, l'Austria era realmente in buone relazioni, ciò che non doveva a suo avviso essere veduto con dispiacere; aveva constatato le misintelligenze sorte fra le Corti di Parigi e di Pietrogrado, che Cobenzl riteneva amiche, e la Corte di Vienna — senza mescolarsi in affari che non la riguardavano — aveva più volte manifestato il desiderio di contribuire a fare cessare questo stato di disunione. Circa il ritardo della risposta alla lettera di Napoleone, Cobenzl osservava a Larocheaufauld che l'oggetto era importante, nuovo e inatteso per il gabinetto di Vienna in base ad informazioni avute di tutt'altra natura, che alla stessa stregua si avrebbe potuto lamentarsi del ritardo di spiegazioni dallo stesso chieste e che dovevano risolversi coll'annuncio di un risultato del tutto diverso da quello prima prospettato. Larocheaufauld, per vantare la moderazione del suo Sovrano, aveva ricordato il contrordine dato alle truppe già destinate per l'Italia: a ciò Cobenzl rispondeva che tali assicurazioni contrastavano con le notizie pervenutegli da ogni parte, in base alle quali invece molte truppe partivano per l'Italia e in numero rilevante. L'ambasciatore gli annunciava che sarebbe ritornato da lui fra qualche giorno per avere una definitiva risposta, al che il Cobenzl rispondeva che lo avrebbe ricevuto sempre volentieri, ma che una risposta la avrebbe data quando lo avesse voluto S. M.

Al dispaccio di Cobenzl erano uniti altri documenti senza data, che erano serviti presumibilmente per mettere in chiaro la condotta del Moll. Il primo, scritto in francese, portava per titolo: *Sulla condotta del barone de Moll* <sup>(2)</sup>: circa la condotta personale di questo agente del governo austriaco non si esitava a riferirsi al Vice Presidente Melzi ed agli altri membri del governo della Re-

(1) Filippo Cobenzl si era recato, come apparirà da questo carteggio, in breve congedo in Olanda e precisamente ad Harlem.

(2) Questa memoria che venne presentata dal Vice Cancelliere Cobenzl all'ambasciatore La Rocheaufauld, qui sopra largamente riassunta è contenuta nell'Arch. di Stato di Vienna nel II fc. Varia, della sezione della Repubblica Cisalpina: è senza data e porta per titolo *Sur la conduite du baron de Moll*.

pubblica Italiana, coi quali egli ebbe rapporti per le varie incombenze a lui affidate durante la sua triennale missione, i quali mai cessarono di testimoniargli confidenza e soddisfazione sul suo comportamento. Tutti i suoi incarichi riguardavano incombenze relative ad affari particolari, che concernevano tanto l'amministrazione interna, quanto i sudditi dei due rispettivi stati. D'altro lato, le istruzioni date al Moll *circa i rapporti politici dell'Austria colla Repubblica Italiana come pure colla Francia*, furono in tutto conformi agli impegni che naturalmente sussistevano fra i tre stati, e particolarmente ai principî di pace, amicizia, neutralità che avevano invariabilmente caratterizzato la condotta della Corte di Vienna verso quella di Parigi. Siccome però il Moll non aveva argomenti politici da trattare, le istruzioni nei suoi riguardi si limitavano a mettere al corrente il suo governo dello stato di detti rapporti. Quando ai primi dell'anno Napoleone comunicò alla Corte di Vienna la prima determinazione presa, d'accordo colla Consulta della Repubblica Italiana, di stabilire un governo monarchico, parve opportuno che il Moll conoscesse le lettere scambiate a tale riguardo fra i due sovrani, onde essere in grado di dare il giusto valore alle errate notizie che si diffondevano in Italia contro la Corte di Vienna, di voler cioè estendersi ai danni della Repubblica Italiana. Le spiegazioni che ebbero allora luogo fra Austria e Francia, essendo state accolte con solenni testimonianze di soddisfazione dalla Corte delle Tuileries, sembrò conveniente non lasciarle ignorare al detto agente austriaco, perchè gli servissero di norma, non potendosi prevedere che le determinazioni annunciate allora subissero cambiamenti così essenziali. Benchè il tempo non avesse ancora concesso d'informare del pari il Moll della seconda lettera inviata dall'Imperatore Napoleone, era però stato a lui ingiunto di astenersi con cura da ogni commento sui nuovi cambiamenti proposti. La lunga malattia del Moll, come pure la necessità che ne risultava per lui di chiedere un congedo a scopo di salute, aveva reso superflua ogni ulteriore istruzione. Nel caso però che a suo carico si formulassero motivi fondati, che egli avesse potuto scostarsi dalle istruzioni ricevute, S. M. li farà severamente esaminare e non esiterà a dare la soddisfazione che fosse ritenuta giusta e conveniente.

Il Cobenzl confutava e commentava poi gli altri punti della richiesta di Larochefaucauld, cioè il viaggio dell'ambasciatore F. Cobenzl ad Harlem, il ritardo della risposta di S. M. alla lettera di Napoleone, la richiesta della Corte delle Tuileries se quella di Vienna desiderasse sempre il mantenimento dei buoni rapporti fra i due stati e in fine circa le relazioni dell'Austria con la Russia.

Seguiva copia di un rapporto dell'ambasciatore austriaco a Parigi del 5 aprile. In esso egli chiedeva il permesso — data l'assenza della Corte di Pa-

rigi — di un viaggio di piacere. Osservava che le disposizioni contenute nel separato foglio 28 febbraio del viaggio della Corte in Italia non avevano subito che qualche lieve cambiamento da quanto egli già scrisse il 26 marzo. L'Imperatore aveva lasciato S. Cloud il 31 marzo, ne indicava le prima tappe del percorso, osservando che Talleyrand avrebbe seguito l'Imperatore la notte dal 3 al 4 aprile, per raggiungerlo a Lione dove avrebbe trovato anche il Papa.

... Prima della partenza della Corte, tutti i membri del corpo diplomatico accreditati presso il Presidente della Repubblica Italiana, avevano ricevuto una circolare da parte del ministro Marescalchi, che loro annunciava la sospensione delle funzioni in tale qualità, fino a tanto che non fossero muniti di nuove lettere credenziali: ottenute tali lettere, potranno essere invitati a recarsi a Milano.

**Cobenzl a Moll, Vienna, 29 aprile.** — Interpellato l'ambasciatore Larochefaucald del ritardo nel consegnare al Moll i passaporti, costui aveva fatto presente che ciò dipendeva dall'assenza del Melzi e dalla stagnazione che risultava al governo della Repubblica Italiana per la stessa, come pure per i mutamenti, che quello stato stava per subire...

**Moll a Colloredo, Rovereto, 29 aprile.** — Dopo aver spedito i suoi ultimi rapporti da Milano ed atteso l'arrivo del Melzi la sera del 16, egli si era fatto l'indomani annunciare a Villa, il quale la sera del 27 gli diceva di non averlo ancora potuto annunciare, perchè il Melzi era stato tanto impegnato quel giorno... Moll osservava che il Melzi potrebbe aver suggerito al Villa tale scusa, per guadagnar tempo e intanto informarsi di quanto era accaduto. La sera del 18 il Villa gli portava uno scritto in cui era detto che il Melzi non poteva nelle attuali circostanze vedere il Moll segretamente, se però egli desiderasse ancora parlargli dovrebbe farlo a mezzo dei ministri degli esteri e degli interni. Il Moll gli rispondeva non avere che da porgergli complimenti generici, contando vederlo al suo ritorno. A mezzogiorno del 19 si faceva annunciare al Moll un segretario del ministro Marescalchi, certo Maimard <sup>(1)</sup>,

(1) Nel fasc. 37 della cart. 38 dell'Archiv. Marescalchi presso l'Arch. di St. di Milano son contenuti alcuni documenti che si riferiscono alla partenza del Moll, fra cui il rapporto del segretario di Marescalchi al suo superiore su una sua visita al Moll, che merita di essere

francese, che dopo un complimentoso preambolo, osservava che il Moll, non avendo carattere diplomatico e quindi non essendo idoneo a comunicazioni diplomatiche, avrebbe ricevuto tosto i passaporti dal ministro dell'interno. Moll gli rispondeva che era pronto per il viaggio fino dall'8 aprile, che aveva conferme orali e scritte del ministro dell'interno, il quale a sua volta era in continui rapporti con quello degli esteri. Del resto la qualità della sua missione era benissimo conosciuta tanto a Marescalchi quanto a Napoleone, e meritava ricordo ancora che egli era stato inviato dal suo Sovrano con l'approvazione di Bonaparte Presidente della Repubblica Italiana e di Melzi Vice Presidente della stessa, quale agente diplomatico a Milano e che si attendeva solo l'organizzazione della diplomazia italiana per consegnargli in tale qualità le sue credenziali regolari. Assieme al passaporto riceveva pure il cosiddetto *passé avant* del Ministro delle finanze, i certificati sanitari per lui e seguito, più un ordine aperto delle autorità militari nel caso avesse bisogno di scorta, necessaria come il passaporto.

qui riassunta, servendo a completare in certi punti la narrazione che ne fa lo stesso Moll. Sulla busta sta scritto: «Lione, 15 aprile 1805 - Ordine riguardo al barone de Moll». Essa contiene un lungo rapporto in francese al ministro degli esteri del Regno d'Italia in cui, quale segretario, da conto dell'incarico ricevuto per ordine dell'Imperatore e Re di far rilasciare al Moll un passaporto di polizia. Recatosi dal ministro degli interni consigliere Felici, apprese che detto ordine non aveva potuto essere alla lettera eseguito, per il fatto che la polizia non rilasciava passaporti per l'estero. Osservava l'informatore che però il ministro degli esteri inviando al Felici un passaporto in bianco con firma sua rendeva possibile al detto ministro, incaricato anche della polizia, di riempirlo col nome e cognome del commissario austriaco, senza indicare il suo titolo diplomatico o pubblico. Felici, dal Maimard incontrato la mattina, facendo qualche obiezione a tali comunicazioni verbali a nome di Marescalchi, si persuase che nel presente caso doveva agire così, per ordine superiore. La consegna al Moll del passaporto avrebbe dovuto essere eseguita dal segretario generale o da qualche altro impiegato al più presto. Sortendo dal ministero dell'interno Maimard si portò dal Moll: il suo segretario tirolese gli disse che il Moll, appassionato di libri, si era recato da un libraio vicino. Dopo una breve attesa il barone apparve; dopo i complimenti di uso, il segretario di Marescalchi lo informava che la domanda da lui fatta al sign. Borghi di un passaporto per il Tirolo, era stata sottoposta al Marescalchi e che non avendo da parte sua trovato ostacoli, il passaporto gli sarebbe stato consegnato a sua volontà dal ministro degli interni, ottenendo per tale comunicazione i suoi ringraziamenti, desiderando egli partire al più presto per ragioni di salute. Lo preveniva che il passaporto era eguale a quello di ogni altro particolare, senza enunciare alcun incarico pubblico o diplomatico, benchè ne avesse avuto abitualmente il carattere, dato che mai egli era stato legittimato in tale qualità o che mai aveva presentate delle credenziali. Moll conveniva che dalla sua Corte non ebbe altra missione di quella dell'affare dei falsificatori dei biglietti di banca e di essersi così ben conformato, che mai si era dato titoli speciali e che — in quest'ultima circostanza — pur

Maimard gli comunicava che per lo stesso canale gli perverrebbero pure tali documenti. Infine gli lasciava comprendere che farebbe del suo meglio per affrettare il viaggio, giacchè le false chiacchiere messe in giro erano spiaciute a Napoleone.

Moll lo assicurava che appena in possesso di tali documenti sarebbe partito, che circa le false voci nulla potrebbe dire se più specificatamente non gli si indicasse l'oggetto delle voci stesse. Allora Maimard si lasciava sfuggire che tali voci false riguardavano la progettata prima destinazione del principe Giuseppe a Re d'Italia e al suo presente viaggio. Il Moll si limitava a rispondere che tali chiacchiere erano del tutto estranee alla sua persona, giacchè da un lato la notizia circa la destinazione del principe Giuseppe era stata messa in giro a suo tempo dallo stesso governo italiano in seguito ad uno scritto ben noto al Marescalchi, diffuso in forma ufficiale; d'altra parte — in base alle stesse sue esternazioni pubbliche e private — la sua temporanea assenza era ben nota, come la sua antecedente malattia. Non gli restava quindi il minimo dubbio che il dispiacere di Napoleone scomparirà presto da sè, quando, venendo a Milano, potrà sul posto meglio informarsi di come stavano le cose. Gli sembrava che Maimard approvasse tali spiegazioni.

desiderando il lasciapassare della finanza — che talora si accorda per favore — aveva fatto al sgn. Borghi solo una domanda verbale. Avendogli questo fiduciario poi ricordato che egli non aveva cessato di rilasciare passaporti per gli stati ereditari, gli rispose essere notorio come in ciò sia stato della massima utilità per le relazioni commerciali degli stati italiani di cui aveva meglio servito nella sua posizione i cittadini, che non lo stesso suo Sovrano. Circa la richiesta se egli avesse altri affari, il Moll ammetteva di essersi occupato di altre bagattelle, non permettendogli i suoi scarsi talenti e la assenza di ambizione di affrontarne altri maggiori. La conversazione su questi argomenti doveva necessariamente toccare anche il colloquio da lui avuto con Moscati. Moll osservava a questo riguardo, che se si aveva sullo stesso mormorato si fu in seguito alla tendenza che si aveva in paese alle chiacchiere ed alle interpretazioni maligne: egli con lui non fece che discorrere sugli avvenimenti del momento, come succede fra persone oneste e che si conoscono: aggiungeva ancora che i suoi scritti in materia politica erano quelli dei giornali, i soli da lui potuti o voluti conoscere e che una missione del genere di quella a lui attribuita sarebbe ben in cattive mani dicendosi miglior giudice di ogni altro sulla sua incapacità. Maimard assicurava il Moll, che si credeva benissimo che quanto egli aveva detto al Moscati non fosse che il suo pensiero personale, essere però altrettanto vero che da quel momento si erano sparse false notizie, voci ridicole, propositi odiosi in città, che appunto coincidevano col detto colloquio, la stessa domanda dei passaporti generava il dubbio che su tali voci almeno in parte l'origine fosse da attribuirsi a lui. Il Moll non negava la coincidenza del fatto in se, asserendo che era la sua disgrazia, pur assicurando ancora la sua innocenza: alla fine dell'inverno dopo una lunga malattia gli venne ordinata una cura termale in patria, ottenendo il permesso da lui più

La sera del 20 il ministro Felici mandava i due segretari Bottini e Rambois da lui e fra molti complimenti, felicitazioni ed assicurazioni d'amicizia, gli consegnavano i documenti per la partenza ad eccezione dell'ordine di scorta che gli avrebbero portato l'indomani.

In seguito al discorso di Maimard, egli credeva che il passaporto gli fosse rilasciato dal ministro dell'interno; invece lo aveva firmato Marescalchi. La data del passaporto era in bianco, e, a quanto gli riferiva Bottini per incarico di

volte sollecitato proprio mentre succedevano tali cambiamenti e circolavano le voci di cui lo si accusava, mentre per sua natura era sempre stato alieno dall'intrigo, da ogni parola azzardata, vivendo in ritiro fra le cure della famiglia e dei suoi libri. Maimard gli obbiettava che un uomo intelligente come lui, doveva con la gente più illuminata del suo paese convenire che una guerra allora non avrebbe potuto essere che funesta per l'Austria, che se in Europa si sapesse quanto Napoleone voleva sinceramente la pace si avrebbe dovuto pure sapere che egli non temeva la guerra: il Moll si dichiarava d'accordo con tali idee da lui sempre con fermezza professate in numerosi colloqui col Vice Presidente, ricordava anzi di essere caduto in disgrazia di Thugut nel 1796 per aver scritto secondo tali principi, che venne reimpiegato dal Cobenzl appunto per averli condivisi e che in fine se qualcuno desiderava per interesse o per umanità il mantenimento della pace, costui era proprio lui, avendo il poco suo possesso nel Tirolo italiano le cui proprietà sarebbero le prime danneggiate dalla guerra. Dichiarò in fine che se l'Imperatore e Re, istruito come doveva esserlo su queste circostanze e dei propositi a lui attribuiti, si mostrasse insoddisfatto ordinando di rimmettergli il passaporto, non gli rimaneva che abbandonare la città, dove non lo vedeva con piacere. Con emozione lo assicurava essere cosa ben triste e dolorosa per lui, che durante quattro anni di soggiorno milanese mai aveva cessato di dare a tutti coloro che ebbe il piacere di avvicinare l'impressione dello spirito più conciliante e pacifico e di uomo d'ordine, dover abbandonarla colla preoccupazione di aver indisposto S. M. l'Imperatore dei Francesi. Egli era troppo bisognoso di approfittare del suo passaporto per non chiederlo subito, non disperando però che Napoleone potesse ricredersi di una prevenzione tanto disgraziata nei suoi confronti. Maimard non disse al Moll di non poter fare assegnamento su questo suo desiderio. Gli vennero pure su sua richiesta, accordati, un lascia passare ed una scorta. Seguiva la data 19 aprile e la firma illeggibile dell'estensore di questa memoria, che — come risulta dal rapporto del Moll — era il segretario di Marescalchi, Maimard. Alla lettura di questo lungo scritto si può concludere che le scuse qui accampate dal Moll a giustificazione della sua condotta, per quanto abili, sono ben poco convincenti: del resto, spinto a quel passo molto azzardato e contro voglia dal Vice Cancelliere, egli doveva — in questo supremo colloquio milanese — metterlo fuori questione. Questo egli si era proposto, sicuro ormai di poter partire e di evitare una temuta perquisizione. Il desiderio espresso dal Moll in chiusa a questa memoria del segretario di Marescalchi, di sperare in una respiscenza imperiale nei suoi confronti, malgrado lo scetticismo del suo interlocutore, doveva pure avverarsi: infatti il barone Moll, pochi anni dopo doveva essere la persona più autorevole ed ascoltata del dipartimento dell'Alto Adige, e come tale nominato da Napoleone senatore del Regno e conte.

Felici, egli, Moll, avrebbe potuto riempirlo a suo grado. Al 21 Villa si recava dal Moll con un incarico del Melzi identico al primo, al quale rispondeva nello stesso modo. Giacchè Melzi gli faceva comprendere che, date le circostanze, bisognava far uso delle maggiori precauzioni per non compromettere sè e il Moll e che egli credeva purtroppo di sapere cosa avrebbe voluto dirgli, così il Moll non poteva più dubitare che egli gliene sarebbe riconoscente se abbandonasse il pensiero di parlargli ancora, prima della partenza.

La sera ritornava Bottini con tante belle cose da parte di Felici, che esprimeva il desiderio di vederlo ancora, dicendogli che l'indomani mattina sarebbero state pronte le carrozze della scorta. Nel pomeriggio del 22 venne il vecchio Villa col terzo messaggio del Melzi, il quale scrisse su di un foglietto: « *Melzi è sensibile di non aver il piacere di vedere il barone Moll, non seppe che ad affare fatto la domanda dei passaporti e la risposta dell'Imperatore, pare anzi che ci fosse l'istruzione segreta di non farne alcuna partecipazione al Melzi. Il barone Moll sarà persuaso, che date le circostanze, l'affare è delicato e Melzi si riservava dimostrargli in altro tempo la sua inalterabile stima e dirgli cose che non conveniva esprimere oggi* ».

Moll rispondeva ancora a voce al Villa, incaricandolo dei complimenti per il Melzi. Iniziava il viaggio la mattina del 23, non trovando soldati prima di Brescia e neppure a Peschiera; passava da Castelnuovo a Pastrengo, a Pontone, dove — in seguito agli ordini pervenuti da Venezia — poteva traghettare il fiume: arrivando su suolo austriaco, si sentì sollevato. Ritornavano alla sua mente le parole di Marescalchi, che cioè il Moll non era considerato diplomatico, per comprendere la possibilità che si impadronissero delle sue carte. Durante gli ultimi giorni passati a Milano, ebbe occasione di osservare come molti senatori, ministri, consiglieri di stato ed alti impiegati, temessero di essere in disgrazia dell'Imperatore, come lo temeva anche il Melzi e con quale ansia tremebonda tutti aspettassero la loro sorte e la loro destituzione. Melzi stesso ignorava cosa Napoleone volesse fare della sua persona, così aveva detto all'amico suo G. Taverna, due giorni prima della partenza del Moll.

**Moll a Colloredo, Rovereto, 6 maggio.** — Le lagnanze particolari contro di lui, che Cobenzl si degnava comunicargli col dispaccio 20 aprile, lo colmerebbero di dolore se egli non fosse interamente al riparo da ogni colpa e perfettamente sicuro di mai aver oltrepassate le sue istruzioni, alle quali sempre si era attenuto con la più scrupolosa esattezza. Cobenzl si compiaceva di versare un balsamo prezioso sulla sua piaga, dandogli l'assicurazione che l'Im-

peratore non poteva supporre che egli avesse dato occasione a tali lamentezze e che fin allora egli era sempre contento dei suoi servigi. Per quanto egli avesse da due giorni messo la sua memoria alla tortura, passando in rivista quanto disse e fece, con tutta la facoltà di ricordo di cui era capace, si persuadeva sempre più che le imputazioni così vaghe e gratuite lanciate contro di lui in un momento di dispetto e di diffidenza, mai potranno essere pronunciate e constatate, a meno non si volesse oltraggiare la verità e disonorarsi con la calunnia. Aspettava dunque con la tranquillità dell'innocenza la dimostrazione degli addebiti che gli si facevano, la quale lo avrebbe messo in grado di potersi giustificare. Supplicava nell'attesa Cobenzl di credere che egli mai tenne ad alcuno propositi offensivi nè contro l'Imperatore Napoleone, nè contro il nuovo governo italiano in particolare, che mai parlò in tal senso a membri della Consulta di Stato, e mai lasciò trasparire, nè colla sua condotta nè colle sue parole, di essere incaricato di una missione speciale oltre quella ben nota. Per quanto limitato egli potesse essere, gli restava tanto senso comune per non cadere in così grossolane incongruenze.

Cobenzl doveva tenere presente che degli otto consultori, sette da tempo si trovavano a Parigi e fecero ritorno quando egli era già sulle mosse di partire. Ben lungi dall'aver parlato loro al ritorno, mai più li vide e li incontrò, essi erano certo incapaci di non convenirne.

Cobenzl sapeva che il solo consultore Moscati era rimasto a Milano e che durante la sua malattia lo aveva onorato dei suoi consigli e delle sue prescrizioni cliniche. Era dovere suo ringraziarlo e lo fece quando la sua partenza era già decisa. Non si rifiuterà certo di testimoniare, che egli (Moll) non gli aveva mai tenuto propositi offensivi nè contro l'Imperatore dei Francesi, nè contro il nuovo governo d'Italia. Renderà anzi giustizia ai sentimenti concilianti e pacifici sempre da lui professati in base alle istruzioni della sua augusta Corte ed anche per le sue opinioni personali. Ben lungi dal far credere, sia con le parole sia con la condotta, che egli fosse incaricato di una missione più particolare di quella manifestata dal suo soggiorno a Milano, aveva detto le cento volte a qualsiasi gli attribuisse per errore qualifiche diplomatiche che non aveva, di non essere che un agente subalterno, incaricato di commissioni speciali ed occupato a dar seguito a piccoli affari giornalistici che nascevano dal contatto di due stati e dagli antichi rapporti della Lombardia con l'Austria. Per la stessa ragione sempre aveva evitato le relazioni coi ministri degli stati esteri residenti a Milano, malgrado gli inviti fattigli. Mai si era trovato con loro, per provare che il loro rango non era il suo. Aggiungasi che, facendo vita molto ritirata, occupandosi di affari e dedicando il poco tempo libero alla numerosa famiglia ed alla lettura, non lo si vedeva ai pranzi, alle feste,

in società. La sua casa era un vero eremo e il suo tenor di vita quello di un solitario, che viveva unicamente nell'interesse della sua famiglia.

La buona fede dell'Imperatore era stata dunque ben stranamente sorpresa per le informazioni false e calunniose che gli si diedero sul suo conto. Era impossibile gli fossero giunte di buona fonte, come pure da funzionari che — avendo avuti rapporti abituali con lui — erano informati della sua condotta, alla quale anzi altamente plaudirono in ogni occasione. Il consigliere di stato Felici, ministro dell'interno e della polizia generale, fu più degli altri in grado di essere esattamente informato di tutte le sue pratiche e dei suoi discorsi, faceva appello alla sua lealtà la quale gli servirà di salvaguardia e di giustificazione contro le false incolpazioni che non potevano pervenire che da quelli che arrivavano quando egli partiva, che non lo avevano mai visto ne conosciuto e neppur ebbero il tempo necessario di prendere informazioni sul suo conto. Era precisamente il caso del ministro Marescalchi, il quale appena giunto, aveva mandato al suo padrone un corriere relativo alla sua persona con informazioni che non aveva certo meritato, e che gli furono funeste. Gli era impossibile prevedere per quale fatale combinazione i fatti si fossero risolti in modo così sinistro e quale interesse si poteva aver avuto a denigrare un agente austriaco, che aveva tutti i motivi del mondo di attendersi da chi lo conosceva quella approvazione sempre testimoniatagli, che aveva fatto ogni sorta di buoni uffici al governo italiano e ai suoi cittadini, sul punto di partire per salute senza trovarsi in collisione cogli interessi, le viste, i doveri di chicchessia.

**Moll a Colloredo, Rovereto, 7 maggio.** — Riassumendo quanto già aveva riferito nei suoi rapporti del 14 aprile, circa le comunicazioni alle quali era stato autorizzato, si presentava alla sua penna un'osservazione che credeva opportuno partecipare. Non poteva supporre che Taverna e Dal Verme, due uomini di una prudenza ed integrità generalmente riconosciute, cognati ed intimi amici fra loro, come lo erano del Melzi, avessero abusato delle comunicazioni che il Moll fece loro, eccezion fatta per il Melzi: era però probabile, dopo quanto avvenne, che Moscati ne abbia parlato se non a Marescalchi, del quale non era amico, almeno a qualche altro dei suoi colleghi della Consulta. Napoleone ne avrà avuto sentore ed una comunicazione di tal genere non era certo fatta per piacergli. Disgustato del ritardo della dichiarazione del gabinetto di Vienna, della intimità dell'Austria con la Russia, della partenza dell'ambasciatore austriaco da Parigi e di quella del Moll da Milano, e messo per di più in sospetto sul suo conto, aveva lanciato i fulmini contro la sua oscura per-

sona nel cattivo minuto che aveva potuto dedicarè al suo affare, fra mezzo le distrazioni del suo viaggio. Ma dopo il suo arrivo a Milano, Napoleone avrà avuto occasione di ricevere informazioni più vantaggiose sulla sua persona e non era improbabile che il suo dispetto si sarà attenuato gradatamente, dopo le amichevoli relazioni che ebbero luogo in tale intervallo. Moscati fu la persona che gli fece le confidenze riportate nella sua missiva del 16 aprile, poi non lo vide più. Quanto avvenne, era servito a dimostrare che non lo aveva ingannato. Non avendo del resto mai parlato a tu per tu che con lui solo e senza alcun testimonio, non poteva persuadersi che egli avesse potuto abbassarsi a servire di strumento per calunniare lui (Moll) gratuitamente, dopo averlo costantemente colmato, come lo stesso ministro Felici, suo grande amico, di dimostrazioni le più marcate di stima e di amicizia, alle quali non li aveva certo provocati, tanto più che non fece mai una corte assidua nè all'uno nè all'altro. Egli quindi non poteva attribuire i cattivi uffici che gli vennero resi che alla precipitazione di Marescalchi ed alla sua malevolenza verso il Melzi, di cui volle fargli gustare il contraccolpo. Questo ministro molto astuto a forza di strisciamenti e di umiltà, per quanto passasse del resto per un soggetto molto limitato e meno che mediocre, aveva pertanto sempre segretamente lottato contro l'ascendente del Melzi, che non era che da poco persuaso. Era Marescalchi che, d'accordo con Murat, era stata l'anima degli intrighi e delle denunce con le quali si aveva tentato anche ultimamente a Parigi di far perdere al Melzi la confidenza di Napoleone, come egli già ebbe occasione di riferire al Cobenzl stesso a suo tempo. Marescalchi, conoscendo il carattere diffidente, sospettoso e violento del suo signore, avrà creduto strappargli ordini di sospendere il rilascio delle carte del Moll, sperando trovarvi delle prove di quanto avanzava a suo carico e soprattutto di compromettere Melzi in modo da farlo escludere dalla nuova organizzazione. Il Moll prima di partire, ebbe cura di separare le sue carte segrete e di distribuirle nelle pieghe interne della sua biancheria. Ma confessava che durante il suo viaggio continue erano state le sue angosce, fino al passaggio dell'Adige a Pontone, giacchè — malgrado ogni precauzione — avrebbero potuto trovare tali carte a mezzo di una minuziosa perquisizione. Tutto lo svolgimento della cosa lo confermava più che mai nell'opinione, che Marescalchi gli avesse effettivamente preparata tale arrischiata impresa a Verona, dove contava egli sarebbe passato.



INDICE DEI NOMI DI PERSONE



Acton, ministro, 152, 153, 154.  
 Alberto, arciduca, 181, 183.  
 Aldini conte A. 10, 68, 69, 141, 147, 180.  
 Alessandro, imperatore, XVI, 35, 66, 128, 129, 130, 137, 189, 206.  
 Alfieri Vittorio, XXII.  
 Alquier G. M., 70, 151, 152, 153.  
 Amelin, 48.  
 Amelin, madama, 107.  
 Amorth L., 1.  
 Andreoli Marianna, 55.  
 Antonio, arciduca, 30.  
 Aosta, duca di, 129.  
 Artois, conte di, 122.  
 Augerau, generale, 107.  
 Auriol, 151.  
 Azara S. N., ambasciatore, 146.  
 Ballabio, banchiere, 17.  
 Battaglia F., 40.  
 Beauharnais E., Vicerè, XXI, 221, 223, 224.  
 Beaumont de conte M. A. gen., 48, 122.  
 Beer A., 37, 140, 157, 167, 186.  
 Bellati, 125.  
 Bentivoglio F., 37.  
 Bertollet, 122.  
 Besana, banchiere, 17.  
 Besozzi Maria, 61.  
 Bischofswerder G. R., 181.  
 Bissingen conte F., 1, 2, 38, 125, 136, 139.  
 Boccardi B., 117.  
 Bonfadini R., XX, 72.  
 Bonfanti barone A. gen., x.  
 Borghese, principe, 108, 109, 139.  
 Borghi C., 7, 194, 223, 224, 228, 235, 236.  
 Borni, 99, 139.  
 Botta C., XXI.  
 Bottini, 237, 238.  
 Bovara G., 39, 52, 227.  
 Bourgeois E., 37.  
 Bourienne XXI.  
 Bournonville, gen., 33.  
 Briche A. L., gen., 48.  
 Brune G. M., gen., 180.  
 Brissac, duca di, 149.  
 Busetti, 23, 24, 28.  
 Cacault, 23.  
 Calvi, 61.  
 Cambacérès G. G., 192.  
 Canevazzi G., 48.  
 Cantù C., XXI, 10, 18, 27.

Non sono qui naturalmente ricordati i nomi di quelle persone che nelle pagine di questo lavoro si riscontrano con grande frequenza.

- Canzoli S., 1, 2, 38, 67, 100, 102,  
121, 134, 194.  
Caprara C., 52, 68, 69.  
Caprara, card., XV, 109, 124, 227.  
Carlo II, 26.  
Carlo, arciduca, XVI, 3, 40, 43, 44,  
58, 63, 78, 103, 105, 142, 173.  
Carlo Lod. di Borbone, 33.  
Carlo Emanuele IV di Sardegna, 129  
Carlotti A., 36.  
Casini T., 24, 25, 37.  
Cencelli G., 147.  
Ceria L., 25.  
Ceroni G. G. cap., XIII, 36, 49, 50,  
51, 53, 54, 55, 59, 88, 165.  
Cesarotti, 82.  
Champagny conte G. B., ambasc., 1,  
3, 5, 22, 60, 95, 97, 101, 104,  
106, 117, 118, 119, 142, 145,  
157, 178, 180, 185, 186, 188.  
Charpentier conte Fr., gen., 47, 98,  
108, 115, 161, 162, 168, 212,  
226.  
Chateaubriand, XXI.  
Cicognara conte L., 12, 36, 49, 50,  
51, 53, 54, 82, 102.  
Cicognara contessa, 57.  
Cobenzl conte F. ambasc., XVIII,  
XIX, 3, 13, 14, 19, 37, 43, 117,  
119, 142, 150, 157, 162, 163,  
167, 168, 186, 201, 204, 207,  
209, 214, 217, 220, 224, 230,  
231, 232, 233.  
Cocastelli conte L., 4, 173, 179,  
180.  
Codronchi monsign. A., 13, 14, 15,  
19, 20, 21, 37.  
Colaïanni G. B. colonn., 152, 153.  
Colli barone M., gen., 158.  
Comolle, gen., 152.  
Coraccini L., 7, 24, 36, 39, 40,  
48, 61, 82, 147.  
Corradini, 61, 212.  
Corio L. XXI, 40, 48, 199.  
Curioni Elena M., 55.  
Curioni don G., 55.  
Cusani, XX, 10, 15, 44, 45, 49, 72.  
Custodi barone, XXI.  
Da Como G., XI, 55.  
D'Adda marchese Febo, 28.  
Dal Verme, xx.  
Dal Verme A., 61, 122, 225, 240.  
D'Ancona A., 166.  
Dandolo, 83.  
De Castro G. B., XXI, 4, 18, 48,  
49, 50, 109, 124, 147, 199.  
Del Gallo, marchese, 123, 151, 152,  
153, 154.  
Della Croce Beno, 49.  
De l'Epine, 118, 126.  
Del Maino C., 24.  
Di Somma Circello marchese C., 151,  
153.  
D'Yvray, XXI, 39, 46.  
Dolgorouki, madama, 125.  
Donà F., 40.  
Donnadieu visconte Gabr., 106, 107.  
D'Orange Fulda, principe, 156.  
Drake, 207.  
Drei G., 114.  
Driault, XXI, 33, 49, 56, 66, 70,  
88, 129, 145, 146, 151, 195,  
236.  
Duca palatino, 140.  
Duchessa di Parma, 33.  
Du Casse, XXI.  
Dudon barone Fr., 141, 148, 149.

- Elettore palatino, 66, 141, 145, 155.  
Elettore di Salisburgo, 76, 89, 90,  
91, 100.  
Elettore del Würtemberg, 156.  
Elgin lord, 181.  
Emmert B., XXIII, 24.  
Enghien, duca di, 167, 169, 191.  
Falorsi G., XXI, 147.  
Federico II, 122, 132.  
Federico Guglielmo II, 132.  
Fedrigazzi, VIII.  
Felici D., 39, 101, 125, 131, 225,  
235, 237, 238, 240, 241.  
Fenaroli conte G., 24, 52.  
Ferdinando di Borbone, XIV.  
Ferdinando arciduca, 4, 23, 28, 116.  
Ferdinando III granduca di Toscana,  
XV, 11, 12, 25, 26, 27, 28,  
31, 32, 33, 37, 38, 57, 63, 64,  
65, 66, 67, 68, 71, 73, 74, 91,  
173, 204, 217.  
Ferrari A., 28.  
Fesch, cardinale, 15, 23, 69.  
Filos Fr., 24.  
Fiorella Pasq. A., gen., 58.  
Fiorini, XXI.  
Firmian, conte, 4.  
Fontanelli A., gen., 61, 224.  
Formiggini, 10.  
Francesco, arciduca, 2.  
Fouché, 207.  
Fournier A., 3, 139, 140, 156,  
186, 214, 216, 220, 224.  
Fumagalli fittavolo, 202.  
Fumagalli P. F. L., figli, 202.  
Gambara, 139.  
Gambarana conte G., 84.  
Garollo G., 117.  
Genz, 186.  
Gherardi Franca, 55, 99, 139.  
Ghisalberti A. M., XXIII.  
Ghisleri marchese F. P., 25.  
Ghisleri, 124.  
Giordani P., 51.  
Giovio conte L., 60.  
Giuseppe Bonaparte, XIX, 35, 37,  
57, 58, 101, 104, 120, 130, 146,  
202, 204, 209, 212, 213, 214,  
216, 218, 219, 221, 230, 236.  
Giuseppina Bonaparte, 45, 46, 107,  
120.  
Giusti barone P., 142, 143, 169.  
Giussani A., XXIII, 166, 179.  
Gonzales de Rivera Anna, VIII.  
Gouvion Saint Cyr L. gn., 70, 71,  
151, 152, 153, 155.  
Greati ab. G., 82, 83.  
Greppi, 55.  
Grimani, 24.  
Guastavillani G. B., 36.  
Guicciardi conte D., 2, 48, 60, 184.  
Hardemberg, 207.  
Harel, 122, 195, 196.  
Hédouville conte Gab., 130.  
Helfert, 25.  
Hermes Visconti Fr., 61.  
Hüfer, 11.  
Humboldt, XXI.  
Iacob, XXI.  
Imbonati C., 84.  
Iourdan gen., XIV, 160, 166, 196,  
197, 226.  
Jakson, 207.  
Kascheloff A. I., 128.  
Kaunitz, conte, 4, 62.  
Kevenhüller conte E., 28, 80.

- Kolytscheff, 128.  
Laforêst conte R. C., 130, 132, 134.  
Lamberti G., 55.  
Lamberti, sua moglie, 55.  
Lambertenghi Luigi, 15, 39.  
Landriani conte M., 39, 41, 42, 43, 172, 173, 174, 175, 178, 179, 180, 181, 182, 183, 193, 194.  
Landriani Barbara, 42, 43.  
Langravio di Darmstadt, 156.  
Lanzarini I., 21, 66, 204.  
Larocheaufauld A., ambasc., XX, 224, 229, 230, 231, 232, 233, 234.  
Le Breton P., 49, 53.  
Lechi conte G. gen., XIV, 48, 49, 51, 54, 55, 58, 60, 151, 152, 153, 154, 155.  
Lechi conte T., gen., 48.  
Leclerc gen., 108, 109.  
Leclerc Paolina, 108, 109.  
Lemmi Fr., XXI, 26, 49, 196.  
Leopoldo, imperatore, 181.  
Letizia Bonaparte, 194, 212.  
Litta marchese Ant., 84.  
Litta Pompeo, 181.  
Lodovico di Borbone, 33.  
Lombard G. Gugl., 132.  
Lottingher St., 24, 38.  
Lucchesini march. Girolamo, XXI, 110, 111, 112, 125, 145, 146.  
Lùciano Bonaparte, 57, 87, 106, 127, 174, 191, 199, 202, 208, 212, 213, 221.  
Luigi Bonaparte, 194, 212.  
Maestri G., 16.  
Magenta P., 49, 50, 51, 53.  
Magdeburgo, duca di, 207.  
Mailath conte G., 2.  
Maimard, 234, 235, 236, 237.  
Malamani V., 12, 49, 57.  
Mambretti Fr., 38, 125.  
Manfredini marchese F., 27, 105.  
Manzoni A., 84.  
Marcon, 21, 30.  
Marescalchi conte F., VII, VIII, XX, XXII, 3, 4, 6, 7, 9, 10, 13, 15, 19, 22, 39, 41, 42, 43, 44, 54, 55, 60, 89, 99, 115, 116, 117, 118, 120, 122, 123, 124, 149, 151, 160, 166, 176, 178, 179, 188, 190, 192, 194, 198, 199, 223, 224, 225, 228, 229, 230, 234, 235, 236, 237, 238, 240, 241.  
Marescalchi junior, 196.  
Maria Carolina, 151, 152, 153, 154, 155, 157, 159.  
Maria Luisa di Borbone, 33.  
Maria Teresa, imperatrice, 46.  
Markoff, 128, 129, 134, 136, 138, 142, 145, 146, 147, 150, 157, 158.  
Marulli C. dei duchi d'Ascoli, XIV, 152, 153, 154.  
Massena, gen., 47, 48, 56.  
Massimiliano, arciduca, 28.  
Mathieu barone Gaet., 130.  
Mazzoni G., 49, 53.  
Mazzucchelli M., 50, 53, 55.  
Méjan, XXI.  
Melzi Giov., XXI, 10.  
Menou, gen., 62, 115, 182.  
Menz barone, 80.  
Mezzabarba contessa, 28.  
Miot de Melito, XXI.  
Modena, duca di, 37, 66, 88, 204.

- Moliterno, principe di, 152, 153.  
Moll barone G., gen., IX.  
Moll Eleonora, X.  
Moll barone Leopoldo, X.  
Molmenti P., 40.  
Monge, 122.  
Monti V., XXII.  
Moreau gen., 70, 106, 107, 160, 191.  
Moreau de Saint Remy, 33.  
Moroni G., 124.  
Morozzo, monsignore, 124.  
Moscati Piero, XX, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 52, 58, 100, 173, 174, 180, 192, 184, 212, 213, 222, 224, 225, 226, 236, 239, 240, 241.  
Moschini, 83.  
Müller, 157.  
Murat Giovacchino, XIII XXI, 10, 28, 29, 34, 35, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 58, 59, 65, 68, 70, 71, 74, 80, 82, 87, 88, 93, 94, 96, 97, 98, 99, 100, 101, 103, 104, 106, 107, 108, 110, 114, 115, 120, 121, 122, 128, 131, 138, 139, 140, 141, 149, 154, 159, 161, 162, 165, 175, 182, 183, 190, 195, 229, 241.  
Murat Carolina, 28, 55, 56, 70, 107, 115, 138, 139.  
Murat Francesco, 87.  
Murat Achille, 87, 107.  
Muzzi Teresa, 4, 22, 36, 39, 45, 60, 192, 230.  
Nani G., 40.  
Neufchateau F., 11.  
Niccolini, 139.  
Nurra P., 117.  
Onken, 207.  
Opizzoni C., cardinale, 2, 4, 123.  
Oroczo, ambasc., 117.  
Otto, 141.  
Ottolini A., 10.  
Oubril, 188.  
Palafox, XIV, 72, 80.  
Palafox, moglie di, 165.  
Paleari, cap., 121, 122, 139, 161.  
Paolo I, 128, 129.  
Papa, 10, 61, 81, 189, 200, 211, 213, 234.  
Parma, principe di, 91, 94.  
Parma, infante di, 204.  
Patroni, 125.  
Pedrotti P., X.  
Perego, 55.  
Pesaro F., 40.  
Petiet, 1, 3, 45, 86, 97, 98.  
Pichegru, 160.  
Pingaud A., X, XVI, XXI, XXII, 3, 6, 9, 11, 12, 15, 19, 21, 22, 24, 26, 28, 29, 31, 39, 44, 46, 49, 56, 57, 60, 68, 70, 72, 80, 81, 82, 83, 85, 86, 94, 96, 97, 101, 104, 105, 106, 109, 113, 115, 120, 121, 124, 126, 129, 134, 145, 148, 149, 151, 160, 162, 165, 166, 175, 176, 179, 182, 183, 190, 197, 198, 200, 202, 209, 214, 215, 222, 225, 229, 229, 230.  
Pino D. gen., XVII, 58, 80, 83, 89, 93, 114, 135, 192, 193, 196, 225, 226.  
Pino, avv., 134, 135.  
Pitt, 178.

- Prina G., 25, 52.  
Pugliese S., 41.  
Ragusa, duca di, XXII.  
Rambois, 237.  
Rangoni Francesco, 179.  
Rangoni Giuseppe, 179.  
Rangoni Luigi, 179.  
Rangoni, conte, 51.  
Rasumowsky A. C., 150.  
Réal A. Gugl., 160.  
Redaelli G., 84.  
Re d'Etruria, 81, 113, 124, 203, 204.  
Re d'Inghilterra, 64, 68, 71, 74, 75.  
Re di Napoli, 152, 153.  
Re di Prussia, XV, 64, 74, 89, 90, 120, 207.  
Re di Roma, 13.  
Re di Sardegna, XVI, 121, 129, 146, 211.  
Reichstadt, duca di, XXII.  
Regina d'Etruria, XVI, 33, 106, 108, 113, 133.  
Régnier, gen., 146.  
Rey, 175.  
Righetti Teresa, 61.  
Roner de, 1.  
Rosales L. e T., 25.  
Rosales M., 24.  
Rosales R., 24.  
Rostagny, 118, 126, 134.  
Ruga, 1.  
Rumboldt, 207.  
Saliceti C., 20, 94, 99, 116, 139.  
Salimbeni S., 19, 48, 49, 53, 60.  
Salvadori, 180.  
Salvatico conte O., 113, 124.  
Sambrunico, VII, XXI.  
Sommariva G. B., 1, 10, 45, 49, 60, 141, 180.  
Sandor, 112.  
Sanfermo R., 40.  
Sclopis F., XXI, 44, 50, 53.  
Scopoli, 24.  
Segur conte L. F., 131.  
Serponti marchese P., 61.  
Serra G., 117.  
Serrati, 135.  
Severoli, 88.  
Séyes, 123.  
Soderini A., 40.  
Soderini G. A., 40.  
Soldini Ambrogio, 25.  
Solignac barone G. B., gen., 48, 53, 60, 82, 213.  
Solitro G., XXIII.  
Sóriga R., XXIII, 39.  
Spannocchi B., 215.  
Spencer Smith, 207.  
Staël, madama, XXI, 125.  
Stein, feldmaresciallo, 116.  
Strada, 125.  
Strigelli, 61.  
Stampa Soncino, 213.  
Talleyrand C. M., XV, XX, 21, 27, 30, 69, 106, 112, 122, 127, 138, 147, 153, 167, 168, 178, 186, 187, 188, 195, 198, 207, 217, 229, 231, 234.  
Tambroni Clotilde, 166.  
Tambroni G., XVII, 166, 169, 172, 173, 174, 178, 179, 180, 181, 182, 183, 184, 186, 187, 188, 193, 194.  
Taverna G., XX, 61, 195, 222, 225, 238, 240.

- Taverna Fr., 61.  
Taverna Teresa, 61.  
Teulié, gen., 49, 50, 51, 53.  
Thiers A., XXI, 27, 146.  
Thugut, 3, 105, 237.  
Tipaldo E., 39, 166.  
Tivàroni, XX.  
Trivulzio A. gen., 36, 48, 52, 193.  
Vaccari, segr. di st., 216, 225.  
Veneri, 52.  
Venini L., 55.  
Venino Giovanna, 55.  
Verdier G. A., gen., 151, 152, 153,  
154.  
Verri, XX, 222.  
Vial, gen., IX.  
Villa, min., 2, 39, 52.  
Villa, segr. priv., 137, 194, 202,  
209, 212, 213, 214, 221, 223,  
234, 238.  
Vimercati, 101.  
Visconti, 11.  
Visconti di Modrone duca Carlo, 28.  
Vismara M., 39.  
Vittorio Emanuele I di Sardegna,  
129.  
Zanghellini P., 1.  
Zanolini A., 49, 51, 68, 147, 199.  
Zieger A., XXIII.  
Weil, comd., 151.  
Welschingher, 151.  
Wilczek conte G., 3, 4, 39, 116.  
Withworth lord C., 86, 146.  
Wurzbach, 41, 83, 116.



INDICE DEL VOLUME



PREFAZIONE . . . . .	pag. V
----------------------	--------

1802

Moll a Bissingen, 20 marzo . . . . . »	1
Cobenzl a Moll, Vienna, 15 aprile . . . . . »	5
Moll a Cobenzl, Milano, 26 aprile . . . . . »	6
Moll a Colloredo, Milano, 4 maggio . . . . . »	7
Cobenzl a Moll, Vienna, 10 maggio . . . . . »	8
Moll a Cobenzl, Milano, 21 maggio . . . . . »	9
Cobenzl a Moll, Vienna, 12 giugno . . . . . »	12
Moll a Cobenzl, Milano, 24 giugno . . . . . »	14
Cobenzl a Moll, Vienna, 17 luglio . . . . . »	19
Moll a Cobenzl, Milano, 26 luglio . . . . . »	20
Cobenzl a Moll, Vienna, 9 agosto . . . . . »	22
Moll a Cobenzl, Milano, 29 agosto . . . . . »	22
Moll a Cobenzl, Milano, 28 settembre. . . . . »	28
Cobenzl a Moll, Vienna, 19 ottobre . . . . . »	29
Moll a Cobenzl, Milano, 31 ottobre . . . . . »	29
Moll a Colloredo, Milano, 1 novembre . . . . . »	34

1803

Cobenzl a Moll, Vienna, 5 gennaio . . . . . »	35
Moll a Colloredo, Milano, 21 gennaio . . . . . »	36
Moll a Colloredo, Milano, 30 gennaio . . . . . »	37
Cobenzl a Moll, Vienna, 6 febbraio . . . . . »	40
Moll a Colloredo, Milano, 14 febbraio . . . . . »	41
Moll a Colloredo, Milano, 31 marzo . . . . . »	44
Moll a Colloredo, Milano, 11 maggio. . . . . »	60
Moll a Colloredo, Milano, 4 giugno . . . . . »	60
Cobenzl a Moll, Vienna, 8 giugno . . . . . »	65
Moll a Colloredo, Milano, 14 giugno . . . . . »	67

Moll a Colloredo, Milano, 29 giugno . . . . .	pag. 68
Cobenzl a Moll, Vienna, 3 luglio . . . . .	» 75
Cobenzl a Moll, Vienna, 31 luglio . . . . .	» 79
Cobenzl a Moll, Vienna, 31 luglio . . . . .	» 79
Moll a Colloredo, Milano, 19 luglio . . . . .	» 80
Cobenzl a Moll, Vienna, 22 luglio . . . . .	» 89
Moll a Colloredo, Milano, 6 agosto . . . . .	» 93
Moll a Colloredo, Milano, 16 agosto . . . . .	» 101
Cobenzl a Moll, Vienna, 28 agosto . . . . .	» 102
Moll a Colloredo, Milano 30 agosto . . . . .	» 104
Moll a Colloredo, Milano, 12 settembre . . . . .	» 110
Cobenzl a Moll, Vienna, 17 settembre . . . . .	» 117
Cobenzl a Moll, Vienna, 17 settembre . . . . .	» 118
Moll a Colloredo, Milano, 2 ottobre . . . . .	» 119
Moll a Colloredo, Milano, 8 ottobre . . . . .	» 126
Cobenzl a Moll, Vienna, 6 ottobre . . . . .	» 131
Moll a Colloredo, Milano, 29 ottobre . . . . .	» 133
Cobenzl a Moll, Vienna, 4 novembre . . . . .	» 135
Moll a Colloredo, Milano, 21 novembre . . . . .	» 137
Cobenzl a Moll, Vienna, 30 novembre . . . . .	» 139
Moll a Colloredo, Milano, 14 dicembre . . . . .	» 140
Cobenzl a Moll, Vienna, 10 dicembre . . . . .	» 141
Cobenzl a Moll, Vienna, 21 dicembre . . . . .	» 141
Cobenzl, a Moll, Vienna, 31 dicembre . . . . .	» 142

1804

Moll a Cobenzl, Milano, 11 gennaio . . . . .	» 145
Moll a Colloredo, Milano, 19 gennaio . . . . .	» 149
Cobenzl a Moll, Vienna, 18 febbraio . . . . .	» 155
Cobenzl a Moll, Vienna, pari data . . . . .	» 157
Cobenzl a Moll, Vienna, pari data . . . . .	» 157
Moll a Colloredo, Milano, 21 febbraio . . . . .	» 158
Moll a Colloredo, Milano, 6 marzo . . . . .	» 158
Cobenzl a Moll, Vienna, 20 aprile . . . . .	» 162
Moll a Colloredo, Milano, 16 maggio . . . . .	» 164
Cobenzl a Moll, Vienna, 6 giugno . . . . .	» 165
Moll a Colloredo, Milano, 20 giugno . . . . .	» 166
Cobenzl a Moll, Vienna, 27 giugno . . . . .	» 166

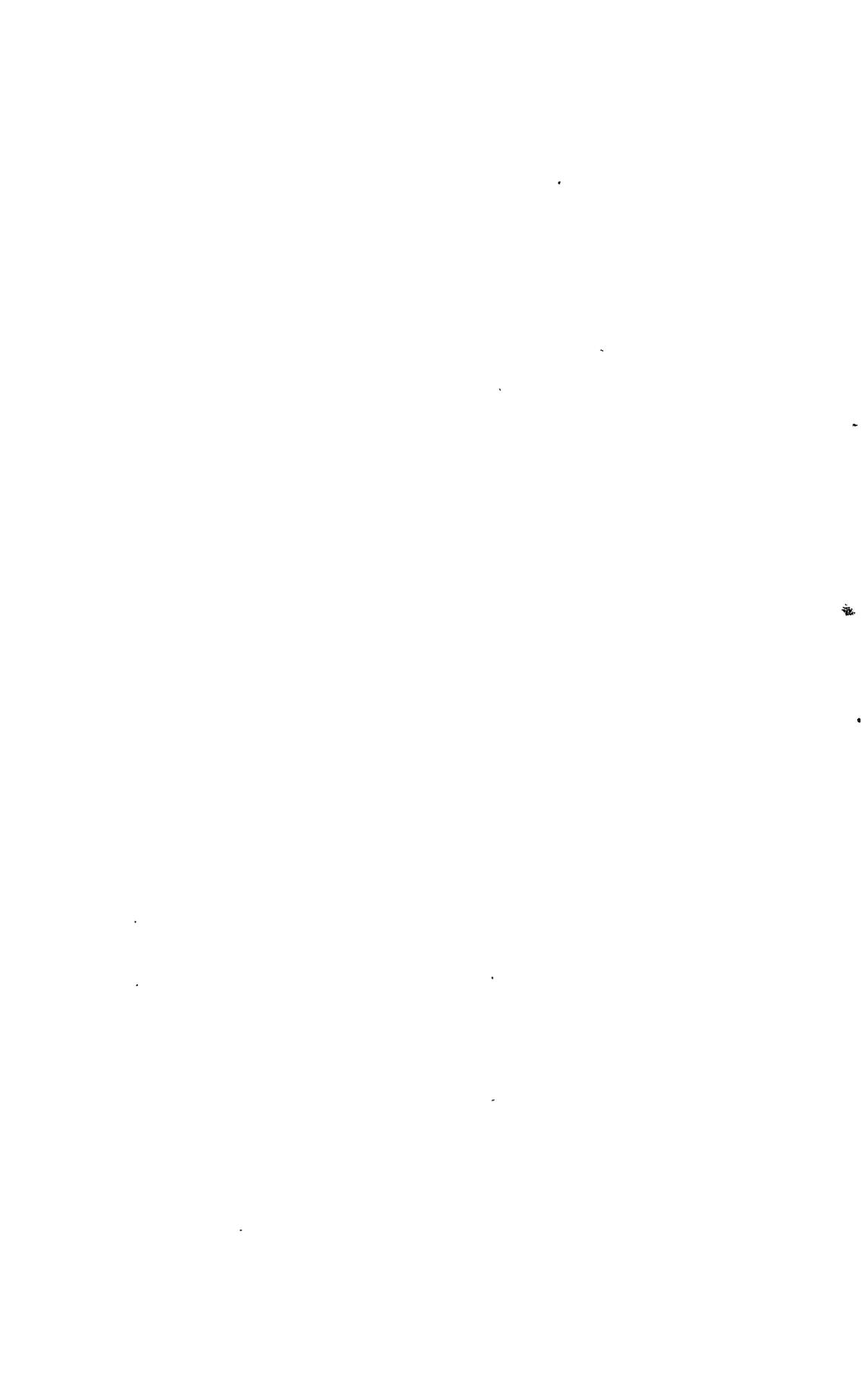
Cobenzl a Moll, Vienna, 27 giugno . . . . .	pag. 169
Cobenzl a Moll, Vienna, 27 giugno . . . . .	» 170
Cobenzl a Moll, Vienna, 27 giugno . . . . .	» 170
Moll a Colloredo, Milano, 9 luglio . . . . .	» 175
Moll a Colloredo, Milano, 17 luglio . . . . .	» 183
Cobenzl a Moll, Vienna, 22 agosto . . . . .	» 185
Moll a Cobenzl, Milano, 6 settembre . . . . .	» 189
Moll a Colloredo, Milano, 19 settembre . . . . .	» 196
Moll a Colloredo, Milano, 26 settembre . . . . .	» 197
Cobenzl a Moll, Vienna, 17 ottobre . . . . .	» 197
Moll a Colloredo, Milano, 17 ottobre . . . . .	» 197
Moll a Colloredo, Milano, 14 novembre . . . . .	» 202
Cobenzl a Moll, Vienna, 15 novembre . . . . .	» 203
Cobenzl a Moll, (?) 15 novembre . . . . .	» 206
Cobenzl a Moll, Vienna, 15 novembre . . . . .	» 207
Moll a Colloredo, Milano, 27 novembre . . . . .	» 208
Moll a Colloredo, Milano, 22 dicembre . . . . .	» 208

1805

Moll a Colloredo, Milano, 12 gennaio . . . . .	» 211
Moll a Colloredo, Milano, 16 gennaio . . . . .	» 213
Moll a Colloredo, Milano, 4 febbraio . . . . .	» 213
Moll a Colloredo, Milano, 4 febbraio . . . . .	» 215
Moll a Colloredo, Milano, 13 febbraio . . . . .	» 216
Cobenzl a Moll, Vienna, 1° marzo . . . . .	» 216
Moll a Colloredo, Milano, 11 marzo . . . . .	» 221
Moll a Colloredo, Milano, 20 marzo . . . . .	» 223
Moll a Colloredo, Milano, 26 marzo . . . . .	» 223
Moll a Colloredo, Milano, 27 marzo . . . . .	» 223
Cobenzl a Moll, Vienna, 30 marzo . . . . .	» 224
Moll a Colloredo, Milano, 10 aprile . . . . .	» 224
Moll a Colloredo, Milano, 16 aprile . . . . .	» 228
Cobenzl a Moll, Vienna, 29 aprile . . . . .	» 230
Cobenzl a Moll, Vienna, 29 aprile . . . . .	» 234
Moll a Colloredo, Rovereto, 29 aprile . . . . .	» 234
Moll a Colloredo, Rovereto, 6 maggio . . . . .	» 238
Moll a Colloredo, Rovereto, 7 maggio . . . . .	» 240
Indice dei nomi . . . . .	» 242



*Finito di stampare*  
*nella Cooperativa Tipografica Azzoguidi*  
*di Bologna*  
*il giorno 8 Agosto 1937-XV.*



## PUBBLICAZIONI DEL REGIO ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

---

1<sup>a</sup> SERIE (Pubblicata dal Comitato Centrale della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento).

1. *Carteggio Casati-Castagnetto* a cura di VITTORIO FERRARI - pag. XV-325 L. 20.
2. *Carteggio del Conte Federico Confalonieri* a cura di GIUSEPPE GALLAVRESI (I volume: esaurito) - II vol.: I e II parte. Complessive pag. 1276. L. 25.

2<sup>a</sup> SERIE:

### FONTI:

1. F. LODDO-CANEPA: *Dispacci di corte, ministeriali e vice-regi concernenti gli affari politici, giuridici ed ecclesiastici del Regno di Sardegna (1720-1721)*. L. 15.
2. FRANCESCO D'AUSTRIA-ESTE: *Descrizione della Sardegna (1812)*, a cura di G. Bardanzellu. L. 15.
3. F. LODDO-CANEPA: *Inventario della R. Segreteria di Stato e di Guerra del Regno di Sardegna*. L. 15.
4. *Il libro dei compromessi politici nella rivoluzione del 1831-32*, a cura di ALBANO SORBELLI. L. 15.
5. *La rivoluzione del 1831 nella cronaca di Francesco Rangone* (vol. I), a cura di GIOVANNI NATALI. L. 15.
6. *Patriotti e legittimisti delle Romagne nei registri e nelle memorie della polizia (1832-45)*, a cura di G. MAIOLI e P. ZAMA. L. 15.
7. *Carteggi di Vincenzo Gioberti*, (vol. I) - *Lettere di P. D. Pinelli a Vincenzo Gioberti (1833-1849)*, a cura di V. CIAN. L. 14.
8. *Lettere di Felice Orsini*, a cura di A. M. GHISALBERTI. L. 18.
9. *Daniele Manin intimo*, a cura di MARIO BRUNETTI, PIETRO ORSI, FRANCESCO SALATA. L. 15.
10. *Elenchi di compromessi o sospettati politici (1820-1822)*, a cura di ANNIBALE ALBERTI. L. 15.
11. *La rivoluzione del 1831 nella cronaca di Francesco Rangone* (vol. II), a cura di GIOVANNI NATALI. L. 18.

12. *Carteggi di Vincenzo Gioberti* (vol. II). - *Lettere di I. Petitti di Roreto a Vincenzo Gioberti (1841-1850)*, a cura di ADOLFO COLOMBO. L. 14.
13. *Carteggi di Vincenzo Gioberti*, (vol. III) - *Lettere di Giovanni Baracco a Vincenzo Gioberti (1834-1851)*, a cura di LUIGI MADARO. L. 14.
14. A. MONTI: *Gli Italiani e il Canale di Suez*. L. 25.
15. *Lo Stato Pontificio e l'intervento austro-francese del 1832 nella Cronaca di Francesco Rangone* (vol. III) a cura di GIOVANNI NATALI. L. 18.
- 16 e 17. *Stato degli inquisiti dalla S. Consulta per la rivoluzione del 1849* a cura del R. Archivio di Stato di Roma (vol. I e II). L. 20 a vol.
18. *La prima repubblica italiana in un carteggio diplomatico inedito (corrispondenza ufficiale Cobenzl-Moll)* a cura di PIETRO PEDROTTI. L. 15.

#### MEMORIE:

1. V. CIAN: *Gli alferiani-foscoliani piemontesi ed il romanticismo lombardo-piemontese del primo Risorgimento*. L. 8.
2. F. DE STEFANO: *I Fardella di Torre Arsa. Storia di tre patrioti*. L. 10.
3. *Il Risorgimento nell'opera di Giosuè Carducci*. L. 15.
3. ANGELO PICCIOLI: *La pace di Ouchy*. L. 10. (esaurito).
5. *Miscellanea Veneziana (1848-1849)*. L. 10.
6. V. CIAN: *Vincenzo Gioberti e l'on. Abate Giovanni Napoleone Monti*. L. 10.
7. A. COLOMBO: *Gli albori del regno di Vittorio Emanuele II secondo nuovi documenti*. L. 10.
8. E. PASSAMONTI: *Dall'eccidio di Beilul alla questione di Raheita*. L. 10.
9. C. A. BIGGINI: *Il pensiero politico di Pellegrino Rossi di fronte ai problemi del Risorgimento Italiano*. L. 13.

---

Su dette pubblicazioni, richieste direttamente alla sede centrale, i soci hanno diritto allo sconto del 25 %, se ordinari, del 50 % se vitalizi.



Esclusività della vendita:

LIBRERIA CREMONESE - ROMA

**Lire 15**